il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVIII
n. 1, gennaio-febbraio 2001
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

IL PARTITO E LA RIVOLUZIONE NELLA DOTTRINA MARXISTA

Parlare oggi della fondazione del Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista, avvenuta a Livorno nel gennaio 1921, non può rappresentare per noi né un mero momento celebrativo né un rituale commemorativo. Celebrazioni e commemorazioni sono oggi appannaggio della borghesia e dei partiti opportunisti che hanno sempre colto in queste "ricorrenze" l'occasione per svuotare il contenuto di fondamentali passaggi storici, allo scopo di trasformarli in icone inoffensive cui rendere omaggio formale, per esorcizzarne - con la portata storica - la valenza futura.
Quello che ci proponiamo, non potendo essere questa l'occasione per svolgere una completa esposizione della dottrina marxista richiamando le più significative dimostrazioni dei risultati critici cui è pervenuta, è di ribadire alcuni risultati massimi della critica marxista insieme a quei chiodi fondamentali battuti e ribattuti dall'esperienza storica nel programma rivoluzionario del proletariato.

L'ideologia

Uno dei più importanti risultati a cui ci conduce tutto il sistema di critica storica del marxismo è il superamento e la demolizione teorica dell'ideologia borghese. Risulta evidente la totale infondatezza della portante tesi democratica secondo la quale la rivoluzione borghese, creando la libertà e l'eguaglianza politica dei cittadini nel sistema rappresentativo elettorale e parlamentare, avrebbe posto le basi di un ulteriore e indefinito sviluppo pacifico delle società umane escludendo, per il futuro, altre crisi rivoluzionarie e altre guerre civili. Il totalitarismo in economia, legato ai processi di concentrazione e centralizzazione del capitale che si accompagnano all'accumulazione capitalistica, produce necessariamente il totalitarismo politico sia che si travesta da democrazia elettiva, il suo involucro più ruffiano, o che sia costretto a un regime istituzionalmente dittatoriale.

La lotta di classe

L'esauriente critica economica e storica dei primi grandi classici del marxismo perviene alla constatazione di una lotta tra le classi in cui tuttora la società borghese è divisa in conseguenza della natura dei suoi stessi rapporti di produzione. Tale lotta, dai primi tentativi di ribellione della classe oppressa, tende necessariamente ad allargarsi fino a trasformarsi in un sempre più vasto conflitto per il rivoluzionamento di tutto il sistema dei rapporti sociali e produttivi.

Lo Stato

Allo stesso tempo si è dimostrato come l'apparato democratico dello Stato corrisponda al regime e all'epoca storica capitalistica, sorga per l'affermazione dei rapporti economici capitalistici e agisca solo e unicamente in funzione della loro conservazione, come ricorda il nostro testo "Il ciclo storico del dominio politico della borghesia" riprodotto a pagina 7 di questo giornale.

La democrazia

Posto che in tutta la teoria marxista risulta ampiamente dimostrato il modo in cui si formano le coscienze dei singoli e delle collettività, e l'azione della volontà umana come risultato in ultima analisi delle cause determinanti che discendono dai rapporti economici, neghiamo assolutamente che l'interesse di classe del proletariato, in concreto la sua necessità di superare, distruggendole, le istituzioni del regime capitalistico, possa trovare una via di affermazione decisiva nel meccanismo delle rappresentanze democratiche borghesi, che di quelle istituzioni è parte integrante.

Il Partito di classe

Le condizioni di vita del proletariato sanciscono la sua inferiorità intellettuale, culturale e politica, ma per quelle stesse condizioni di vita il proletariato è la classe chiamata a spingere innanzi la storia: quelle che qui si pongono come apparenti contraddizioni risultano invece alla luce della teoria marxista come i presupposti di una dialettica conclusione che assolutamente esclude che il proletariato possa agire come classe, con finalità generali e storiche, in un meccanismo maggioritario, e assegna la funzione di rappresentante della classe e del suo compito rivoluzionario a una minoranza di avanguardia, che dalla conoscenza precisa delle condizioni della lotta trae la volontà di indirizzare gli sforzi alla finalità rivoluzionaria del rovesciamento degli istituti capitalistici. Solo allora tutto il proletariato troverà soluzione al disagio materiale in cui vive, disagio che è strettamente collegato alla sua natura di merce e fonte di plusvalore per il capitale.
È da qui che noi affermiamo la necessità di un Partito politico di classe, diverso da tutti gli altri partiti in quanto incostituzionale per definizione e nato non dalla meccanica del sistema elettorale borghese ma proprio da quelle forze sociali che tale meccanica tendono a distruggere e superare!

Teoria e tattica

Basandosi su questi risultati critici la teoria marxista perviene non solo alla previsione dello sviluppo che necessariamente dovrà presentare il processo storico della rivoluzione proletaria, ma anche a dettare le norme di azione della classe proletaria nel suo Partito, ponendo i primi dati e le soluzioni generali del vasto problema dei rapporti tra la teoria "che esamina, critica e prevede" e la tattica che da tali risultati trae le norme dell'azione di quella minoranza che dall'aver conosciuto le leggi della lotta passa a prepararne la vittoria!

L'organizzazione

Contro l'apparato statale borghese, che difende e protegge i rapporti dell'economia capitalista, il partito di classe raccoglie le forze proletarie, le unifica e le indirizza al rovesciamento violento del suo potere e della sua organizzazione di forze armate. La distruzione dell'impalcatura dello Stato borghese nella sua burocrazia, nel suo esercito, nella sua polizia, è condizione necessaria per la sostituzione con l'organizzazione armata dello Stato proletario teso a stabilire il tracciato dell'opera successiva di trasformazione dell'economia che richiederà un lungo periodo.

La dittatura del proletariato

Dunque, riassumendo le basi programmatiche del marxismo: organizzazione del proletariato in Partito politico di classe che lotta per l'abbattimento del potere politico borghese; organizzazione del proletariato in classe dominante; dittatura proletaria; intervento del potere proletario nei rapporti della produzione per realizzare la socializzazione dei mezzi e delle funzioni economiche, che condurrà alla sparizione delle classi e di ogni apparato statale di potere.
Il potere borghese è in realtà una solida dittatura ammantata e protetta da una apparente eguaglianza di diritto di rappresentanza politica degli uomini di ogni classe: la borghesia non può porre il proletariato in una costituzionale condizione di inferiorità perché essa ha bisogno del proletariato. Il potere della classe proletaria sarà invece una palese e aperta dittatura; essa escluderà i membri della classe borghese da ogni ingerenza nella formazione degli istituti dello Stato: il proletariato tende a eliminare la borghesia e con essa l'esistenza stessa delle classi e delle dittature di classe.
Proprio nell'atteggiamento di fronte allo stato capitalistico si riconosce il partito rivoluzionario da tutti i partiti operai legalitari e riformisti che operano nel movimento operaio con una vera e propria funzione di disarmo della

Continua a pagina 2

INCONTRO PUBBLICO

MILANO
Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 17 MARZO, ORE 16,30
«Elezioni: il cadavere ancora cammina»

CONTRO TUTTI GLI OPPORTUNISTI IL PROGRAMMA DI LIVORNO 1921

Il Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista) è costituito sulla base dei seguenti principi:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi e alla lotta di classe tra il proletariato e la borghesia dominante.

2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese, che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il Partito politico di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato; esso ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere nello svolgimento della lotta il proletariato.

5. La guerra mondiale, causata dalle intime insanabili contradizioni del sistema capitalistico che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici e il potere degli Stati borghesi.

6. Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato statale borghese e con la instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze elettive dello Stato sulla sola classe produttiva escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.

7. La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella rivoluzione russa, inizio della rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.

8. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia e ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica, e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

9. Solo lo Stato proletario potrà sistemticamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, eliminandosi la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

IL PROLETARIATO È RIVOLUZIONARIO O NON È NULLA

IL PARTITO COMUNISTA

Il Partito Comunista è sorto in Italia tra diffidenze e diffamazioni che, sebbene da noi controbattute senza risparmio di slancio polemico, qualche traccia hanno pur lasciato nelle masse italiane e nei compagni all'estero. I più disparati e azzardati giudizi sulla sua composizione e sulla sua genesi, e le più inverosimili critiche aprioristiche si conchiudono quindi invariabilmente nell'ultrafilisteo: lo attenderemo alla prova, lo giudicheremo dalle opere, questo Partito che si presenta con tanto bagaglio di critica incessante e di acerba rampogna a tutti i suoi avversari.
Si immagina che il Partito sia sorto per il capriccio di quelli che oggi ne fanno parte o ne hanno la dirigenza, e si considerano costoro come i firmatari di una cambiale a breve scadenza da pagare con l'avvento della rivoluzione.
Con la stessa logica, alle minoranze che nel 1914 e 1915 in vari paesi si staccavano dai partiti che avevano tradito nella dedizione socialpatriottica, si poneva lo specioso dilemma: o impedire la guerra, o rinunziare a inchiodare alla gogna quei traditori che la guerra avevano appoggiata. Il Partito Comunista, mentre secondo le sue dottrine e la sua tattica realizza la concentrazione delle massime energie proletarie nella effettiva preparazione rivoluzionaria, mentre rivendica il suo costituirsi attraverso la scissione dal vecchio Partito come una tappa indispensabile sul cammino dell'emancipazione del proletariato, non perde il diritto di imputare la mancata utilizzazione di tutte le possibilità di preparazione e di azione rivoluzionaria che la situazione ha fino ad oggi presentate e anche, per diretta conseguenza, sebbene in grado minore, di quelle che presenterà, al vecchio Partito, all'opera nefasta della sua destra e del suo centro, alla sua attuale influenza controrivoluzionaria.

Il Partito Comunista, quindi, mentre in forza di tutta l'esperienza eloquente della lotta rivoluzionaria nazionale e mondiale, tende a dare il massimo utile rendimento all'opera indefessa di preparazione rivoluzionaria e, mentre nutre della sua fede, della sua volontà, dello sforzo e del sacrificio dei suoi militi di qualunque grado, la fatale vittoria della rivoluzione, al di sopra del gioco delle forze contrarie da cui questa dipende e il cui sviluppo si presenta difficile e complesso, difende e afferma la ragione del suo costituirsi e della sua battaglia come una risultanza dello storico svolgimento della lotta di classe, come una necessità logica del susseguirsi dei fatti sociali, che nessuna critica ridotta al pettegolezzo può lontanamente intaccare.

I Partiti della classe proletaria non solo sono i depositari dell'esperienza critica che discende dalle alterne vicende della lotta di classe, ma sono risultati reali della lotta stessa e si formano e si decompongono secondo un processo che segue le fasi della vita del mondo capitalistico, che ne è il riflesso e l'effetto, mentre costituisce la parte più suggestiva del fenomeno per cui, nel suo evolvere, il regime presente enuclea dal seno della società le forze che dovranno distruggerlo: i suoi becchini.

La storia del formarsi dei Partiti del proletariato ha dato luminosi insegnamenti che si riassumono nelle posizioni di principio e di metodo dell'Internazionale Comunista. Tuttavia, come gli elementi dell'esperienza continuamente vengono ad accrescersi, assommandosi nuovi fatti ai precedenti, così si perfeziona nella coscienza del massimo organismo di lotta del proletariato mondiale la sua capacità di organare nei Partiti rivoluzionari, internazionalmente affasciati, lo sforzo liberatore della classe lavoratrice, garantendosi sempre meglio da errori e insuccessi, assicurando sempre maggiori risorse che aiutino a conseguire la vittoria suprema.
La scissione del Partito socialista italiano ha suscitato tanto scalpore appunto perché reca un nuovo fattore di esperienza alla costruzione della conoscenza precisa di quel processo per cui i tradizionali Partiti della Seconda Internazionale hanno ceduto il passo ai moderni Partiti rivoluzionari comunisti.
La scissione è un fatto contro cui è vano recriminare, che bisogna invece comprendere nei suoi insegnamenti. Essa è lungi dall'essere semplicemente, pedestremente, il portato della volontà dell'Internazionale di Mosca o, peggio, dei comunisti italiani: la dipendenza è più complessa, è dialettica, è reciproca. Se è valsa alla costituzione del PCd'I, attraverso la formulazione datane dai congressi dell'IC, l'esperienza delle lotte proletarie all'estero, dell'abisso che in Russia, in Germania, in altri paesi si era scavato tra i fautori del metodo rivoluzionario comunista e quello delle varie sfumature socialdemocratiche, a sua volta la crisi del Partito italiano reca all'esperienza del movimento internazionale indicazioni suggestive, e che non mancheranno di avere riflessi e conseguenze internazionali.

Il Partito comunista è dunque sorto in Italia dallo speciale svolgimento che tra noi hanno avuto le correnti di sinistra del movimento della Seconda Internazionale, riuscito a essere maggioranza prima della guerra e a evitare dinanzi a questa, col concorso di altre favorevoli circostanze, la bancarotta socialnazionalista. Tutto il posteriore svolgersi degli avvenimenti e della vita del nostro Partito è di una viva eloquenza marxista. Quelle condizioni derivanti dalle passate affermazioni del "radicalismo" si sono rivelate insufficienti a fare del Partito un organo maturo a utilizzare, secondo le direttive della nuova Internazionale, gli insegnamenti e le conseguenze della guerra.
Vi è anzi di più: quelle circostanze si sono rivelate di un' efficacia e di un'influenza esattamente inverse a quelle che la facile parola del corrente buonsenso attribuiva loro. Le nostre passate vittorie sul riformismo e sul metodo socialdemocratico, ottenute nel 1912, 1914 e 1915 su quelle questioni che allora la situazione poneva in evidenza, non hanno servito a debellare il metodo socialdemocratico e controrivoluzionario nelle sue più velenose manifestazioni dell'epoca attuale. Anzi, gli hanno permesso di convivere in un Partito che ne dissimulava l'esistenza e l'influenza, e di riguadagnare sulle nuove posizioni - sebbene in modo poco appariscente - la sua causa, rimorchiando ancora verso destra il grosso del Partito.

Questi, e non vogliamo qui ripetere tutto il bagaglio di più precisa dimostrazione che è svolta nella nostra critica e polemica di tutti i giorni, gli insegnamenti della scissione italiana, questo il patrimonio di pensiero e di tattica che il PCd'I aggiunge a quello formidabile della Terza Internazionale. Il PCd'I non permette a nessuno di giudicarlo come un prodotto artificiale che si possa trovare più o meno riuscito, più o meno brillantemente elaborato dall'artefice. Ai critici che si pongono su questo terreno, il Partito Comunista oppone la considerazione che essi sono e pensano al di fuori del metodo critico marxista di interpretazione dei fatti della storia. Il PCd'I è in questo una vera e grande realtà che si può temere, che si può odiare, ma che nessuna critica e nessuna insinuazione potrà sopprimere o considerare come una prova tentata da giudicare dall'effetto avvenire.
Agli ex compagni che così ragionano noi opponiamo ben diversa considerazione del loro movimento. Essi con ipocrisia infinita paiono dire: "Avete voluto saggiare un espediente tutto vostro per fare la rivoluzione; noi attendiamo il risultato del tentativo e, pur non augurandovelo, pensiamo che porterà alla sconfitta del proletariato".
Noi diciamo, di essi e del loro Partito, che esso non riassume in sé un certo metodo di lotta proletaria sulla cui efficacia l'avvenire dovrà pronunziarsi; indipendentemente da eventuali volontà soggettive, il loro movimento agisce nel senso di tagliare al proletariato la via della emancipazione: nessun dubbio vige sui suoi effetti, esso non ha l'onore di essere in gara col nostro sulla via che conduce alla vittoria del proletariato, esso opera contro il metodo e l'azione nostra, per la vittoria della borghesia e del suo dominio, con effetti non diversi, se non per una più sottile e insidiosa efficacia, da quelli dell'azione di tutti i controrivoluzionari che infestano il mondo.

E noi comunisti faremo la rivoluzione nella misura in cui avremo saputo sbarazzarle anzitutto la via dai farisei socialdemocratici, dalla loro ignoranza presuntuosa, dalla loro volgare malignità, dalla loro incalcolabile insufficienza, che rivolgeranno domani allo sfrontato sabotaggio della rivoluzione.

(Da *L'Ordine Nuovo* dell'1/V/1921, ora in "Storia della Sinistra Comunista", vol. III, p. 438)

Il partito e la rivoluzione...

Continua da pagina 1

classe proletaria, alimentando l'illusione che la difesa degli interessi economici immediati e il miglioramento dei rapporti sociali possano essere perseguiti mediante una collaborazione di classe e una pressione democratica e pacifica nei confronti dello Stato borghese.

Partito e classe

Al coronamento dei propri fini storici di classe il proletariato potrà giungere solo con l'apporto indispensabile del suo Partito rivoluzionario. Storicamente si sono presentate, e sappiamo che si ripresenteranno, tesi devianti, riconducibili a piatte e stiracchiate interpretazioni del marxismo, esaltanti la classe in organismi che istituzionalmente ne comprendono la totalità o la grande maggioranza più che nel Partito che ne raccoglie solo una parte. Al contrario, è tesi fondamentale della scienza marxista che la maggioranza della classe proletaria non possa accogliere ed esprimere la coscienza e la volontà dei compiti storici della classe se non quando le condizioni di inferiorità del suo tenore di vita fisico siano del tutto eliminate, ovvero quando già sarà in atto il comunismo. Fino a quel momento non solo la classe sarà rappresentata solo dal Partito, ma tutto il proletariato apparirà e agirà come classe solo e in quanto esprimerà dal suo seno tale Partito: il solo capace di critica e di coscienza storica, e dunque capace di volontà e di azione sul piano storico.
Nel suo cammino storico il Partito Comunista trascinerà, inquadrerà e dirigerà nella sua opera rivoluzionaria sempre più larghi strati della classe. Ciò accadrà a condizione e in quanto esso avrà mantenuto i suoi caratteri specifici, che lo differenziano da ogni altro organismo della compagine operaia: coscienza critica e teorica e decisione nell'azione; a ciò risulta indispensabile condizione l'omogeneità di vedute e di volontà nei suoi membri, omogeneità che in nessun altro organo proletario esiste né possiamo pretendere che esista.
Tuttavia il Partito non trascura né tantomeno nega quegli organi proletari più larghi e immediati e ha una visione chiara dei rapporti tra la lotta del Partito per un programma "massimo" e le azioni di gruppi di operai per minime, contingenti e transitorie realizzazioni. Il Partito, senza accettare tali movimenti come fini a se stessi o alle proprie realizzazioni, li vede come veicoli o, giusta Lenin, "cinghie di trasmissione", al fine di allargare il campo della lotta ed espandere la propria influenza conducendo un sempre maggior numero di proletari alla conclusione che occorre mirare a obiettivi più vasti e forgiarsi un organo di più alta potenzialità per sferrare l'attacco al cuore stesso del dominio capitalistico.
Al Partito Comunista spetta il compito di raggiungere sempre più vasti strati della massa proletaria conducendoli sul terreno della lotta intransigente dell'azione rivoluzionaria, preparandoveli con armi ideali e materiali e, al tempo stesso, conservando al Partito il suo carattere di *qualità* che garantisca il successo di tale azione. Esso dovrà sempre evitare l'errore di credere di poter raggiungere le masse proletarie allargando le basi del Partito rivoluzionario in *quantità*, attenuando il carattere e il contenuto del Partito e della sua opera, che perdendo il loro carattere generale e massimale, vadano a combaciare con le manifestazioni frammentarie di limitati interessi, risolvendosi nel conseguire obiettivi immediati e contingenti a scapito del supremo risultato rivoluzionario.
Tutto ciò scrissero Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista*; questo venne riaffermato da Lenin nell'aspra critica restauratrice dell'originale programma rivoluzionario contro l'opportunismo della Seconda Internazionale e poi ribadito alla fondazione dell'Internazionale Comunista, e 80 anni fa, nell'atto di nascita del Partito Comunista d'Italia sezione dell'IC al congresso di Livorno; la stessa posizione di difesa a oltranza di quei principi si concentrò nella lotta titanica della sinistra contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un solo paese e la controrivoluzione stalinista, nel rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali, durante questi anni di dura opera di restaurazione della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal policantesimo personalistico ed elettoralesco.

Questa è la linea sulla quale si muove il piccolo Partito di oggi, nella consapevolezza che soltanto attraverso un lavoro di preparazione basato sugli insegnamenti storici delle battaglie ingaggiate dal movimento rivoluzionario, la classe proletaria potrà domani uscire vittoriosa dal colpo che necessariamente sferrerà contro la classe borghese e il suo apparato politico e militare di difesa. Sarà guidata in questa lotta solo dal suo Partito di classe e dal suo programma storico di emancipazione che nel Partito vive continuamente, lontani distanze siderali dai vuoti e autocelebranti atti fondanti e rifondanti dei partiti operai rinnegati di ogni tempo.

Il razzismo è invenzione borghese, nostra bandiera è l'internazionalismo proletario

Nel corso di studi decennali, attingendo magistralmente al metodo del *Capitale* e a fonti etnografiche e archeologiche sempre più ampie e dettagliate, Engels formulò quel capolavoro di sintesi storica che è l'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884). A vigorosi colpi di materialismo dialettico, vi si trovano delineate in modo definitivo le tappe fondamentali del cammino della nostra specie, dalle forme comunistiche più antiche al comunismo superiore, la cui necessità è scritta nelle leggi della concentrazione delle forze produttive, della progressiva inesorabile dissoluzione della legge del valore, della riduzione del tempo di lavoro necessario, che la rivoluzione metterà finalmente a disposizione del pieno sviluppo dell'individuo in quanto membro della specie umana. All'alba dell'umanità, Engels non pone affatto la famiglia, intesa come unità di genitori e figli, in opposizione a tutte le altre unità simili: da un'organizzazione siffatta non avrebbe potuto svilupparsi in alcun modo la nostra caratteristica principale ereditata dal passato animale, che è quella della socialità, della vita associata. Alle origini egli pone invece il potenziamento dell'unione e della cooperazione tra gli individui che all'interno del proprio gruppo riconoscono vincoli di parentela e di discendenza unilineare - discendenza che, nella quasi totalità dei casi oggi noti, è di tipomatrilineare[1].

La parentela, in queste antiche tribù, svolge perciò una funzione decisiva nell'ordinamento sociale. Stabilitisi saldi legami di collaborazione tra gli individui, le cui forme vanno cercate all'interno di fattori produttivi, alimentari, biologici, e costituitasi una rete di rapporti di parentela, questi ultimi finiscono col diventare a loro volta altrettante forme entro le quali si svolgeranno i processi lavorativi immediati, condizionandone a tal punto le caratteristiche e il modo da determinare strettamente la struttura economica generale entro cui si muove la tribù - ad esempio, le prime forme di elementare divisione del lavoro e il modo in cui questo viene eseguito: la raccolta del legname, la pesca, la caccia, la ricerca di frutti e radici, di minerali e di pietre da lavorazione, ecc.

In un tale contesto troviamo in Engels la seguente fondamentale affermazione: "La razza stessa è un fattore economico". Vi è cioè una stretta connessione dialettica tra legame di sangue nelle tribù primitive e l'inizio di una produzione sociale. I primi gruppi, relativamente frazionati e dispersiin un ambiente immenso, sono "a sangue puro", cioè si tratta di economie isolate e - almeno in un primo e lungo periodo di tempo - la riproduzione avviene all'interno di etnie separate.

Per proseguire questa introduttiva analisi della "questione razziale", apriamo ora il nostro testo del 1953 *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista* e proviamo a riassumere.

1. I processi storici che hanno agito prima della formazione del moderno stato nazionale sono perfettamente indagati dal materialismo storico, nella loro articolazione di famiglia, gruppo, tribù, razza e popolo, in quanto *connessi e condizionati allo sviluppo delle forze produttive*. Si definisce perciò essere umano chi è in grado, dalle origini, di produrre strumenti utilizzabili in successivi processi produttivi; e, d'altra parte, vi è una stretta connessione nell'evoluzione della struttura familiare e della forma produttiva. Si giunge alla conclusione che *l'ambiente fisico, l'incremento delle forze produttive e della tecnica, sono fattori che condizionano la funzione del clan, della tribù, della razza.*

2. Il fattore razziale e nazionale diventa cruciale per l'affermazione generalizzata del capitalismo; tuttavia esso è presente anche nella storia precedente. Il fattore razziale attraversa le diverse forme produttive (schiavismo, feudalesimo, capitalismo). Con quest'ultimo la forza fondamentale della storia europea diventa, almeno fino al 1871, la sistemazione della nazionalità secondo razza, lingua, tradizioni e cultura.

3. Non è marxista chi sostiene che la base economica si esaurisca nel produrre e nel consumare ciò che serve a tenere in vita l'individuo, escludendo da essa altri fattori, in primo luogo quelli sessuali e riproduttivi. La base è un sistema di fattori fisici e palpabili che avvolgono tutti gli individui e li determinano al loro comportamento anche singolo. *Per noi, "economia" comprende tutto il vasto complesso delle attività di specie, di gruppo umano, influente sui rapporti con l'ambiente naturale fisico.* La storia dell'umanità noi la concepiamo come un faticoso adattarsi della specie alle esigenze poste dalle circostanze esterne.

4. Astraendo da ogni influenza idealistica, riferiamo la *categoria razza* al fatto biologico, la *categoria nazione* al fatto geografico. Ma per nazionalità deve intendersi un raggruppamento che risente dei due fattori, quello razziale e quello politico. *La razza è fatto biologico*, serve per definire gli ascendenti, e se questi erano dello stesso tipo etnico.

***

Queste sono dunque le basi su cui deve poggiare un'analisi materialistica dello sviluppo sociale della storia antica dell'umanità. Non così vanno le cose nel mondo della scienza borghese. Confondendo "razza" con "razzismo", la razza come fatto biologico con la razza come convenzione sociale (non esiste una "razza italiana" più di quanto esista una "razza greca" o "filippina"), il moderno filisteo piccoloborghese preferisce negare che i massacri di tribù, etnie, popoli interi non ancora soggetti ai tormenti del lavoro salariato, siano scaturiti dalle necessità vitali del capitalismo: li riferirà a eccessi, a storture del passato, che la democrazia borghese gradualmente sarà in grado di correggere, magari grazie al contributo della scienza. Il miglior esorcismo antirazzista, per costui, consiste nel... sopprimere il vocabolo. Oggi parlare di "razze umane" fa storcere i nasi, e perciò, dopo secoli di colonialismo e di persecuzioni razziali sotto ogni cielo e latitudine, a partire dalla seconda guerra mondiale, molti biologi si sono affannati intorno al problema della razza, per dimostrarne l'infondatezza o la fondatezza.

La cosa, tuttavia, non è così semplice.

Il biologo statunitense Ashley Montagu, tra i primi antropologi ad affrontare la questione secondo un'ottica "anti-razziale", afferma chiaro e tondo che "dal punto di vista biologico, naturalmente, *esistono razze umane*. In altre parole, si può considerare il genere umano come composto di un certo numero di gruppi che in quanto tali spesso si distinguono fisicamente gli uni dagli altri, sì da giustificare che siano classificati come razze separate"[2]

Ma ciò che appariva accettabile, per chiare ragioni storiche, nel 1942, non lo è più, per ragioni altrettanto comprensibili, mezzo secolo dopo. Per il noto Cavalli-Sforza, non solo oggi siamo una sola razza, ma *lo siamo sempre stati*, fin dall'alba dell'umanità. Questi sono infatti i caposaldi della nuova genetica sul problema della razza[3]:

Le categorie razziali, come sono definite nella società, non hanno alcun riflesso nella trasmissione ereditaria. Gli studi sul genoma umano dimostrano che le divisioni razziali non hanno alcun significato biologico.

2. "La razza è un concetto sociale, non scientifico. Noi tutti siamo evoluti negli ultimi centomila anni dallo stesso piccolo numero di tribù che migrarono dall'Africa e colonizzarono il mondo" (Craig Venter). Gli scienziati, dopo aver esaminato l'intero genoma umano, proclamano che c'è una sola razza, quella umana[4]

3. Le caratteristiche usate nella definizione di razza (forma del naso, colore della pelle, tipo di capelli, ecc.) sono del tutto superficiali, apparenti e ininfluenti, e ciò da ogni punto di vista biologico.

È ben chiaro il procedimento metafisico della biologia borghese. Separata l'identità biologica dell'uomo dal suo essere sociale, e fattone un mero geroglifico genetico, in nome della ritrovata unità o fratellanza (manco il caso di parlare di classi sociali!) si proclama *urbi et orbi* che "le razze" non sono mai esistite. Allo stesso modo, l'economia volgare ritiene eterno il sistema di produzione capitalistico!

"Razze pure" esistevano certamente in un'epoca della storia umana antica, nella

Continua a pagina 4

1. Poco importa che oggi gli antropologi si riferiscano a questo gruppo con il nome di clan, o lignaggio; alcuni mantengono il vecchio termine di "orda", come insieme di gruppi nomadi che si spostano su un proprio definito territorio.
2. Ashley Montagu, *La razza. Analisi di un mito*. Einaudi 1966, pag. 23.
3. Citiamo dall'articolo "DNA Research Shows Race Is Only Skin Deep" [Le ricerche sul DNA dimostrano che la razza è solo una questione di superficie]. *International Herald Tribune*, 24/8/2000.
4. Cavalli Sforza è stato uno dei principali ideatori del "Progetto Genoma umano", ridefinito "Progetto vampiro" dai suoi oppositori, che ha tra i propri obiettivi quello di prelevare campioni di sangue dalle 5000 popolazioni linguisticamente distinte del mondo allo scopo di individuare eventuali geni di qualche interesse applicativo nelle patologie ereditarie - evidentemente brevettabile. Sul medesimo diapason - i suonatori della grancassa genetica sono sempre mossi da… puro disinteresse - troviamo appunto Craig Venter, presidente dell'Istituto per la Ricerca sul Genoma e direttore del Celera Genomics Corp., che voci comuni ritengono interessato fortemente a brevettare l'intero genoma umano ottenendo profitti giganteschi dalle case farmaceutiche e dagli istituti di ricerca.

Luci e ombre sull'occupazione operaia in Italia

Nello stesso giorno, 28 dicembre 2000, il "Corriere della Sera" e la "Repubblica" andavano a gara nel levare grida di sollievo, se non addirittura di trionfo, a proposito dell'andamento globale dell'occupazione operaia in Italia: i dati Istat, riferiti all'ottobre ma resi noti solo allora, permettevano infatti di stabilire (e, ovviamente, sbandierare) che in quei mesi tale occupazione avveva toccato qui da noi il vertice dei 21 milioni e 450 mila unità, equivalenti al 2,8% in più rispetto allo stesso mese dell'anno precedente e all'1,1% in più rispetto al luglio dello stesso anno, il che significava un calo del tasso complessivo di disoccupazione dell'1,1% (dall'11,1 al 10%), grazie soprattutto all'aumento dei posti di lavoro nei campi in sé limitati dei servizi e delle costruzioni (rispettivamente +4 e +3,1%) con particolare incidenza sul lavoro femminile rispetto al lavoro maschile e giovanile.

A queste constatazioni complessivamente ottimistiche ne vanno però affiancate altre di segno anche diverso, come, per semplificare, le seguenti: a) l'aumento dell'occupazione nel suo complesso nel periodo indicato derivò in particolare dallo sviluppo dei contratti atipici (sia a termine che a tempo parziale), cui si debbono circa i tre quinti della crescita complessiva degli occupati alle dipendenze; b) nello stesso periodo si ebbe una maggiore incidenza del part-time nei campi femminile (+2,7%) e giovanile (+2%) rispetto a quello maschile (un punto percentuale in più) con particolare riferimento al Sud, così da potersi affermare che, tutto considerato, "le nuove forme del rapporto di lavoro cosiddette atipiche (come osservava giustamente "L'Unità" dell'8 giugno scorso) superino il 30% (oltre 8 milioni) dei lavoratori occupati", finendo per costituire, come categoria, "la sommatoria di diversi rapporti di lavoro dipendente, ad esempio part-time, i contratti a termine, i contratti di apprendistato, i contratti di formazione-lavoro, i contratti di lavoro interinale".

È questo un fenomeno che comporta ovviamente una crescente difficoltà di definire il concetto stesso di lavoro dipendente, con molteplici riflessi sulla capacità di stabilire col massimo di rigore la fisionomia reale di quest'ultimo e di trarne le necessarie conseguenze per quanto riguarda il suo peso sull'insieme dell'occupazione, specie in particolari zone come il Mezzogiorno.

Guai, però, a dimenticarsi che le cose stanno inequivocabilmente in quei termini, contribuendo in vario grado a variegare il quadro non solo dell'economia, ma della politica e della stessa sociologia dell'intero paese, il che può arricchirne e, se si vuole, potenziarne gli aspetti, visibili e non, per chi lo consideri alla stregua di un paesaggio dalle molte facce, ma ne complica e ne appesantisce i rapporti *interni*, ne acuisce i *contrasti*, ne ritarda gli *sviluppi*, ne mette sovente in forse la *continuità* e la *consistenza* - tutti fattori da tenere ben presenti ai fini di una visione il più possibile concreta non solo dei problemi da affrontare in loco, ma di interventi adeguati nell'azione *centrale* e *periferica*, per tentare di risolverli in un corso più o meno lungo di anni a venire. Senza però dimenticare (è per noi ovvio) l'impossibilità di una loro soluzione *integrale* e *definitiva* sotto il segno del capitale e quindi del profitto.

Il razzismo...

Continua da pagina 3

quale la forma familiare imponeva legami matrimoniali all'interno della tribù, tra *gentes* o fratrie legate da vincoli di sangue. Nella storia dell'umanità, al tempo in cui i legami di sangue richiedevano una particolare forma di produzione (quella del comunismo primitivo), la razza fu un necessario prodotto dell'organizzazione sociale e a sua volta ne condizionava le forme in un rapporto dialettico. Stanno a dimostrarlo gli studi classici di Henry Lewis Morgan (*La società antica*, 1877), ripresi per l'appunto da Marx ed Engels. Ora, prevedendo le solite obiezioni ("la scienza è andata avanti..."), citiamo da uno dei tanti convegni di biologi contemporanei: "L'ingresso di una popolazione di ominidi in una nicchia [*leggi*: ambiente, tecniche di produzione] del tutto nuova potrebbe autorizzare la congettura di un nuovo *taxon* [*leggi*: tipo di classificazione], inferiore o pari alla specie. Se *Homo erectus* segna davvero un evento di rapida speciazione, per esempio, può essere legittimo interpretarlo come un primate nuovo occupante una nicchia nuova: quella della caccia cooperativa ai grandi erbivori".[5] Qui si vede come anche gli antropologi contemporanei siano costretti ad ammettere ciò che per noi è evidente da un secolo e mezzo: le forme del lavoro (ciò che con frasario confuso è espresso come "occupazione di una nuova nicchia": nel caso specifico, la caccia, la raccolta) determinano la forma umana, a livello di specie, o di razza.

Le forme di produzione della preistoria sono dunque anche le forme della riproduzione entro gruppi necessariamente limitati (a causa del basso sviluppo demografico, degli ostacoli creati dall'ambiente, delle stesse leggi che regolano le parentele all'indietro, fino a risalire a un antenato mitico, a un simbolo delle origini comuni, a un totem). Questo è ciò che noi definiamo col concetto di "razza", in quanto *popolazione umana caratterizzata da un ambiente fisico e da un ambiente sociale di scambio genetico su un dato e limitato territorio e, di conseguenza, con tratti somatici facilmente e chiaramente riconoscibili da tutti i suoi membri*. Vi è in questo solo l'esigenza di prendere atto della necessità, per quei popoli antichi, di obbedire alle rigide leggi produttive e riproduttive che sole permisero di mantenere stabili equilibri con il proprio ambiente di vita.

***

Il destino delle differenze etniche è segnato con l'espansione irresistibile del capitalismo, che non può tollerare alcuna barriera, sia essa biologica o sociale. Il capitale abbatte ogni ostacolo al proprio sviluppo, poiché il suo fine e il suo principio sono la creazione di plusvalore e l'accumulazione allargata. Con la sua definitiva affermazione, esso si sottomette tutte le condizioni della produzione, prima fra tutte quelle che furono legate agli antichi modi di parentela e di riproduzione della specie.

Se dunque la razza costituì il presupposto biologico e sociale delle prime comunità umane, che significato si deve dare al suo apparente sopravvivere in un'economia capitalistica? La domanda sembrerebbe oziosa, se non fosse che tale problema si è intersecato con altri (ad esempio di tipo religioso e linguistico), nel quadro delle rivoluzioni nazionali dei paesi a economia precapitalistica e talora ne ha mascherato la realtà di classe.

Rimandando allo studio pubblicato su queste colonne in merito alla "questione nazionale" (e a prossimi lavori più concentrati sulle forme di produzione arcaiche), vogliamo qui limitarci a un'analisi della cosiddetta "questione razziale" come si presenta oggi, e in chiave polemica con chi, volutamente o meno, ne ha fatto *un surrogato della lotta di classe*. La borghesia ha giocato sul "conflitto razziale" come valvola di sicurezza alla lotta di classe. Di contro al riconoscimento odierno dell'inesistenza delle razze - cui purtroppo fa riscontro ben oltre mezzo secolo di inerzia classista – la "questione razziale" non tarderà a essere ripresa *in funzione antirivoluzionaria*, insieme a tutto l'armamentario ideologico sperimentato dalla borghesia in quest'ultimo secolo, quando il proletariato inizierà a svegliarsi dal suo troppo lungo silenzio.

***

Ma da dove e quando sorge la "questione razziale"?

Già l'etimologia del vocabolo non lascia adito a dubbi. Benché della sua origine non si sappia molto, sembra esclusa una sua provenienza latina. Appare più probabile una derivazione medievale centro-europea (*haraz*), ma solo per indicare varietà di animali domestici: il vocabolo farebbe la sua comparsa in Italia non prima del Trecento.

Primo punto, dunque: i popoli antichi non si posero il problema *biologico* delle razze umane. Tale *problema* nasce (e morirà) con la società capitalistica.

In secondo luogo, nelle società precapitalistiche, le diverse forme di violenza non sono mai chiaramente legate a motivi di ordine biologico quali impliciti nelle differenze razziali. L'idea che esistano razze superiori e razze inferiori germoglia dialetticamente proprio nel momento in cui la società borghese inizia un ciclo storico (al cui termine c'è l'annullamento di tutte le differenze razziali) e celebra al tempo stesso i saturnali dell'accumulazione originaria, negando precisamente, in nome della *schiavitù*, uno dei pilastri su cui tutta la sua economia si basa, il lavoro salariato.

Ma la schiavitù moderna non nasce certamente dall'applicazione di teorie razziste. Al contrario, queste nascono secoli dopo l'inizio della tratta dei neri e si affermano solo con le guerre abolizioniste negli Stati Uniti (1861-1865).

Quando davanti al capitalismo in ascesa si spalancarono le grandi distese delle pianure americane, vi si precipitò il capitale agrario attratto dal miraggio delle piantagioni di tabacco e di cotone e, più tardi (dal 1850), anche da quello dei ricchi giacimenti minerari di Sonora, di Chihuahua e Coahuila. La tecnologia non metteva ancora a disposizione del capitale macchinari idonei allo sfruttamento intensivo: la coltura richiedeva masse enormi di uomini privi (o deprivati con la forza) di ogni mezzo. Ma in Europa il contadino era legato alla terra e non poteva essere alienato, mentre l'operaio produceva plusvalore a pieno ritmo per il fiorente capitale industriale. Solo alcuni gruppi di disperati, espropriati da ogni forma di lavoro nella madrepatria, furono spediti in Virginia con fondi pubblici; in seguito, Cromwell svuotò le galere mandando oltre oceano i detenuti politici a lavorare in qualità di autentici schiavi (*indentur and servants*)[6].

Ma ciò non poteva bastare. Gli indigeni, di cui perfino i colonizzatori riconobbero le qualità sociali e individuali, erano legati a forme di comunismo primitivo che, come impedivano loro di fare schiavi di guerra, così li rendevano certamente poco utilizzabili in tal senso. Essi, non conoscendo e non concependo la proprietà privata della terra (vedendo anzi in essa la Grande Madre che nutriva le generazioni passate, presenti e future), creavano un ostacolo inevitabile all'espansione del giovane capitalismo su suolo americano e per questo andavano prima rimossi e - se questo non bastava - spazzati via con tutti i mezzi possibili (alcol, malattie, massacri). Secondo l'ideologo razzista E. Ghersi (*La schiavitù e l'evoluzione della politica coloniale*, 1935), gli indigeni americani erano "bellicosi per natura e dotati di un orgoglio di razza non facilmente domabile, tanto più che dopo un primo contatto con i bianchi finirono col fuggire in maggioranza, ritirandosi nelle foreste interne, e infine poco adatti fisicamente al lavoro, che loro si imponeva: da cui forte mortalità e scarsi risultati". Massacrati dunque questi (e resa così "libera" l'enorme disponibilità di terra, da mettere sul mercato), si dovette cercare altrove e in altri continenti mano d'opera libera.

La schiavitù, Moloch dell'accumulazione originaria, germogliò come fatto puramente naturale e spontaneo, senza che nessun'anima pia trovasse allora ciò contrario a leggi morali o violasse norme umanitarie "in difesa della razza". Il commercio del cotone su scala mondiale divenne la bandiera dello schiavismo e non vi fu paese cristiano che non ne approvasse i sistemi più bestiali. E laddove la terra non bastava, fu la tratta o l'allevamento degli schiavi a costituire fonte di inesauribile ricchezza. Il primo censimento (1798) contò 697.000 neri su suolo americano; nel 1861 il numero era salito a circa 4 milioni.

Scrive Marx nel *Capitale*: "Con lo sviluppo della produzione capitalistica durante il periodo manifatturiero, l'opinione pubblica di Europa aveva perduto ogni residuo di pudore e coscienza. Le nazioni si vantavano cinicamente di ogni infamia che fosse *mezzo all'accumulazione di capitale*. Si leggano per esempio gli ingenui annali del probo e timorato di Dio A. Anderson. Qui si strombazza come trionfo della saggezza inglese il fatto che l'Inghilterra, nella pace di Utrecht, abbia estorto agli spagnoli […] il privilegio di esercitare la tratta dei negri - che fino allora praticava soltanto fra l'Africa e le Indie Occidentali britanniche - anche fra l'Africa e l'America Latina […]. Liverpool si ingrandì sulla base della tratta degli schiavi, che costituisce il *suo* metodo di *accumulazione originaria*. […] Nel 1730 Liverpool impegnava per la tratta 15 navi; nel 1751, 53; nel 1760, 74; nel 1770, 96; nel 1792, 132. L'industria cotoniera, mentre importava in Inghilterra la schiavitù dei bambini, diede impulso alla trasformazione dell'economia schiavistica degli Stati Uniti, un tempo più o meno patriarcale, in un sistema di sfruttamento mercantile. La schiavitù velata dei lavoratori salariati in Europa ha in genere avuto bisogno, come suo piedistallo, della schiavitù *sans phrase* nel nuovo mondo".[7]

Secondo Ashley Montagu, che prendiamo ancora una volta a testimone come biologo non sospetto di marxismo, fu proprio ai tempi della guerra civile americana che, da parte schiavista "incominciò la dolorosa elencazione delle differenze che avrebbero dovuto provare l'inferiorità dello schiavo di fronte al padrone"[8]. Ha ufficialmente inizio così la storia del razzismo con benedizione scientifica. Quando poi l'industria prese il sopravvento anche negli Stati Uniti e la rinnovata tecnologia agraria rese superfluo l'uso dello schiavo sulla terra, lo schiavista, prima di abdicare, inventò l'ultima giustificazione al proprio ruolo sociale (fetente ma necessario, proprio come tutta la società borghese che lo partorì), ricorrendo a tesi... aristoteliche: lo schiavo è un essere inferiore, è nato per il lavoro e per l'ubbidienza.

La lotta tra Unione e Confederazione fu dunque il riflesso del conflitto tra sistemi sociali diversi, quello della schiavitù e quello del lavoro libero. Ma era ben chiaro ai rivoluzionari che non poteva affatto trattarsi di

Continua a pagina 5

5. AA.VV., *Il problema biologico della specie*. Modena 1988, pag. 271.
6. È noto il commento anti-inglese di B. Franklin: "Voi ci avete fatto un oltraggio, inviandoci i rifiuti della vostra società. Che direste se noi vi mandassimo i nostri serpenti a sonagli?". I "rifiuti sociali" sono per la maggior parte quelli stessi di cui il pio abate Raynal diceva: "avevano meritato la morte, ma per uno spirito di politica umana e giusta, furono costretti a lavorare per il bene della Nazione", di modo che, dopo aver passato "alcuni anni in schiavitù, questi malfattori contrassero il gusto del lavoro". Si trattava, è inutile ricordarlo, in parte di canaglie più o meno prezzolate spedite in America in appoggio al partito schiavista, ma in parte anche di quei miserabili che, ingrossato per anni l'esercito dei disoccupati, non riuscivano a trovar posto neppure nelle lugubri *workhouses* inglesi del XVIII e XIX secolo.
7. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap.XXIV, par.6. UTET, 1974, p. 984.
8. A. Montagu, cit., p. 37. Nelle sue corrispondenze al *New York Daily Tribune*, Marx ebbe buon gioco nel dimostrare che, dietro agli Stati schiavisti del Sud, e dietro al monopolio del cotone, stavano i banchieri di New York, centro del mercato finanziario, che trattavano i prezzi con l'Inghilterra, detenevano le ipoteche sulle piantagioni e partecipavano direttamente alla tratta degli schiavi africani; e che dietro a tutto ciò, stava la civilissima Inghilterra, la cui grande industria poggiava direttamente sul cotone e quindi, indirettamente, sul sistema schiavistico.

VITA DI PARTITO

LA RIUNIONE GENERALE DEL 2000

Ai primi di dicembre 2000, si è tenuta la Riunione Generale di Partito. I rapporti tenuti alla Riunione sono stati tre. Il primo, intitolato "Il rapporto fra crisi e rivoluzione e i compiti del partito", continuava e approfondiva una parte della relazione tenuta alla RG del 1999, su un tema molto delicato - quello del non parallelismo fra curva della crisi economica e curva della crisi sociale e politica o comunque di un rapporto non meccanico tra le due curve. Con ampi riferimenti ai classici del marxismo e della nostra corrente, il rapporto analizzava - come indicato dai titoli dei capitoli in cui era suddiviso: "La Crisi nella dottrina marxista", "Le premesse storiche e sociali delle crisi capitalistiche", "Il mercato e le crisi", "La caduta tendenziale del saggio di profitto e la sovrapproduzione", "Il rapporto dialettico fra crisi e rivoluzione", "Le basi del superamento del capitalismo", "Il meccanismo di trasmissione delle crisi e i prolungamenti politici e militari", "La previsione della crisi rivoluzionaria", "I compiti del partito nella fase attuale". Il secondo rapporto riguardava "Il lavoro del partito e il senso della militanza" e, ancora sulla scorta di testi classici di Marx, Engels, Lenin, ma soprattutto delle nostre tesi (di Roma del 1922, di Lione del 1926, di Napoli del 1965) e dei nostri "Fili del tempo", ribadiva i temi complessi e decisivi del rapporto fra "partito e classe"e fra "partito storico e partito formale", della nostra concezione del "centralismo organico" e del "fronte unico", della nostra visione della "dittatura del proletariato come dittatura del partito", concludendo con una sempre utile e necessaria ribattitura di chiodi sul "senso della militanza comunista". La terza relazione, quella che ogni anno analizza il "corso del capitalismo mondiale", ha messo a disposizione i dati relativi alla produzione industriale dei principali paesi capitalistici, ha mostrato in che cosa consista la caduta tendenziale del tasso medio di profitto, ha studiato estesamente l'incidenza della disoccupazione, ha mostrato il processo di centralizzazione (fusioni, capitalizzazioni, ecc.) in corso nell'economia mondiale, lo sviluppo dei rapporti fra i capitalismi più forti e le prospettive di una recessione mondiale, aggiornando i dati e approfondendo singoli temi di particolare interesse (una sintesi della relazione verrà pubblicata prossimamente su queste pagine).

Chiuso in tipografia il 7/3/2001

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G.Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Il razzismo...

Continua da pagina 4

scegliere il campo di lotta sulla base di considerazioni morali, religiose e, meno che mai, razziali; poiché in questa lotta erano già ben chiare le radici dello schiavismo nella società borghese, che sono le medesime di quelle del lavoro salariato: "Già tra il 1856 e il 1860, i portavoce politici, i giuristi, le autorità religiose e morali del partito schiavista non avevano tanto cercato di dimostrare che la schiavitù dei Neri era giustificata, *ma che il colore della pelle non significava nulla, dato che la classe operaia era nata dovunque per la schiavitù*".[9]

La scienza borghese non mancò, qua e là, di dare il suo onesto contributo alla tesi razziale per tutto il XVIII secolo (non a caso, in pieno Illuminismo), prima con i suoi biologi che ne definirono il significato scientifico (Buffon nel 1749) e poi con i suoi geografi-esploratori (Bougainville, Wallis-Carteret, il capitano Cook, ecc.): fu inventato il razzismo nella biologia e nella sociologia, ciò che nessuna società umana del passato - neppure quelle dominate dal modo di produzione schiavistico – aveva potuto o saputo o voluto fare. Lo schiavismo moderno, che accompagna gli orrori dell'accumulazione originaria del capitale, appartiene tuttavia a un modo di produzione antico. Esso non è più indispensabile al capitale, che si nutre di plusvalore estorto a cittadini uguali e liberi davanti alla legge (benché, ovunque possibile, quest'uso torni in auge soprattutto nei periodi di crisi).[10]

Anche il capitale ha un'etica, e infatti il parlamento inglese "riformato" del 1832, sensibile alla tragica sorte di schiavi d'oltre oceano ormai resi superflui dal pieno sviluppo del lavoro salariato e preso atto che anche il "selvaggio" è, nonostante le apparenze, "buono", proibiva con effetto immediato lo sfruttamento del lavoro dello schiavo nelle colonie per oltre 45 ore la settimana, mentre autorizzava volentieri quello dei fanciulli condannati alle 72 ore settimanali nelle galere produttive della madrepatria.

Gradualmente il lavoro schiavista venne bandito. L'Inghilterra nel 1833, la Francia nel 1848 (l'anno stesso nel quale il generale Cavaignac massacrava gli insorti di Parigi!), l'Olanda nel 1863 emanciparono i propri schiavi. Da allora, il razzismo come ideologia e prassi ha trovato le sue applicazioni ogni volta che le classi al potere l'hanno ritenuto necessario. Dunque, nella misura in cui si considera la "razza" come una entità astratta e metafisica, affermare "la razza esiste" (o "la razza non esiste") è frase priva di senso. Più ci si allontana dalle società antiche, più i confini razziali illanguidiscono e si attenuano. Dalla biologia il concetto entra sempre più a far parte della sovrastruttura politica e del sistema storico dato, scaturendo spesso, nelle società divise in classi, dalle forme del conflitto sociale. Gli ideologi borghesi (filosofi, etnografi, antropologi , ecc.) rifiutano in modo coccodrillesco l'uso ideologico del termine "razza", evocante quello di "razzismo" (un vocabolo che, come s'è visto, è nato e ha trovato piena applicazione soltanto all'interno della società borghese): il termine *andrebbe così* bandito perché un secolare e niente affatto marginale filone della sociologia borghese ne ha fatto un uso ideologico. Ma l'ideologia nasce e si sviluppa all'interno di una società, e l'uso ideologico del linguaggio *va* materialisticamente spiegato come conseguenza di forze reali che agiscono nella società. In una società che riconosce parità giuridica nello scambio delle merci, la classe dominante regola i propri rapporti con le altre classi o "razze" proletarizzandole nelle galere del lavoro salariale, o annientandole sulla base di pretesti "scientificamente dimostrati" – è il caso di tutte le teorie razziste adottate nel corso delle guerre di colonizzazione, ecc.

Infine, va sottolineato come il "razzismo" non rappresenti altro che una delle forme ideologiche attraverso le quali si manifesta il sorgere storico delle diverse nazioni, con l'aggregazione di una prevalente cultura, una lingua unica e un unico diritto attorno a un mercato unificato. Fa parte di questo processo storico l'estirpazione di ogni differenza di etnie, di popoli, di costumi. In Italia fu il fascismo ad assumersi questo ruolo, che in Francia e in Inghilterra fu egregiamente svolto da governi retti secondo tradizioni schiettamente "democratiche": poiché questa è una cruda esigenza di necessità produttive, e non libera scelta tra opzioni egualmente fondate. Sono solo i nuovi ideologi "illuminati" e i pochi superstiti relitti extraparlamentari "di sinistra" a rimestare la vecchia minestra della difesa di "etnie", di "minoranze"; e lo fanno solo perché hanno sostituito proditoriamente la "cultura popolare" alla lotta di classe rivoluzionaria.

Il capitalismo, che ai tempi del *Manifesto del partito comunista* (1848) iniziava la sua corsa travolgente nel distruggere ogni barriera economica, culturale, etnica, biologica, oggi sta terminando questo processo di livellamento, di "uccisione del diverso". Individuare "razze pure" oggi è considerato da tutti una ricerca priva di senso. Ma il fenomeno è stato controllato per secoli da un processo sociale ed economico, non biologico. Come non era "pura" la razza dei colonizzatori europei dell'Ottocento, così non lo è quella degli immigrati che "minacciano" le sacre frontiere delle squallide "patrie" occidentali. E, mentre il processo di omogeneizzazione – fenomeno storicamente inarrestabile, come andiamo dicendo da un secolo e mezzo, oltre che processo indispensabile per l'affermazione della società comunista – è diventato un fatto compiuto, si innalzano tutte quelle forme reazionarie di razzismo alla rovescia che, riscoprendo "dignità culturale", etnica, razziale, in questo o in quel "gruppo umano", sostengono che tutte le culture sono ugualmente complesse e necessarie: posizione antistorica che condurrà i sostenitori di questa forma ideologica a fianco della reazione nella lotta contro il proletariato rivoluzionario internazionale.

Alla prossima generazione, che vedrà ovunque divampare le fiamme della rivoluzione, toccherà anche il compito di lottare contro tutti i "razzismi" e gli "anti-razzismi", partoriti dallo Juggernaut capitalistico stritolatore di popoli d'ogni colore, in nome dell'unica bandiera nota al comunismo: quella della solidarietà e della fratellanza di classe.

9. Karl Marx e Friedrich Engels, *La guerra civile negli Stati Uniti* ("Die Presse", 26/11/1861; ora in K. Marx-F. Engels, *La guerra civile negli Stati Uniti.* Del Bosco Edizioni, 1973, p. 74.

10. Più volte Marx si è occupato dello schiavismo, in quanto si ripresenta non occasionalmente all'interno dell'economia capitalistica e ovunque diffuso alle origini di questo modo di produzione. Benché si tratti di una forma di produzione antica, che sorse all'interno di rapporti di proprietà e di sviluppo tecnico completamente diversi, non vi è contraddizione alcuna nel permanere dello schiavismo in forme successive, in quanto "una volta presupposta la produzione basata sul capitale, la condizione che il capitalista, per porsi come capitale, debba immettere in circolazione valori creati col proprio lavoro o come che sia, purché non col lavoro salariato già esistente, passato - questa condizione appartiene alle condizioni antidiluviane del capitale, ai suoi presupposti storici". *Grundrisse*, quad. IV, 363.

In attesa della gallina pazza

(e già in compagnia del maiale all'antibiotico e del pesce al mercurio)

L'"emergenza mucca pazza" è ormai di dimensioni mondiali. Così almeno ha sentenziato la FAO. E i mezzi di comunicazione hanno evocato gli spettri dell'AIDS e di altre epidemie, di cui questa sarebbe un nuovo capitolo in un libro che sembra non conoscere la parola "Fine". Noi non abbiamo molto da aggiungere a quanto scritto nei due numeri scorsi di questo stesso giornale, sulla natura tutta capitalistica anche di questa emergenza. La quale tocca alla radice il meccanismo di sopravvivenza della specie umana: l'alimentazione.

Possiamo però fare qualche ulteriore considerazione. E iniziamo, prendendo anzitutto le distanze dal tono sensazionalistico adottato dai mezzi di comunicazione. Abbiamo sempre sostenuto infatti che una delle caratteristiche dell'ideologia dominante borghese è il suo uso e abuso dell'"atrocismo": quel suo sguazzare nel sanguinolento, quel suo ripetuto ricorso terroristico a un armamentario di "ultime notizie" che hanno il solo fine ed effetto di spaventare e paralizzare o di incanalare l'indignazione e la rabbia in certe direzioni invece che in altre. E di far dimenticare, nella sarabanda degli orrori, quali sono le responsabilità, o meglio: di trovare il responsabile singolo, individuale, il povero coglione di turno, salvando il vero responsabile di fondo, e cioè un modo di produzione che è ormai esclusivamente distruttivo e autodistruttivo.

***

Le considerazioni che l' "emergenza mucca pazza" ci permette di fare sono almeno di tre tipi. Innanzitutto, ci permette di ribadire ancora una volta in una maniera che più lampante di così non si può quanto il materialismo dialettico ha sempre sostenuto: il primato dell'economia nei fatti storico-sociali. Spiegava Engels in una lettera a Borgius del 25 gennaio 1894, che sarebbe bene non dimenticare mai: "L'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa, letteraria, artistica, ecc. poggia sull'evoluzione economica. Ma esse reagiscono tutte l'una sull'altra e sulla base economica. Non è che la situazione economica sia causa essa sola attiva e tutto il resto nient'altro che effetto passivo. Vi è al contrario azione reciproca sulla base della necessità economica che, in ultima istanza, sempre s'impone".

Dunque, la necessità economica -pur intrattenendo relazioni reciproche con "tutto il resto" - in ultima analisi s'impone. E che cosa è successo nel "caso della mucca pazza"? Non è forse per motivi squisitamente economici che sono stati impiegati mangimi a base di farine animali (tratte da scarti che costano poco o niente) nell'alimentazione di animali destinati a loro volta all'alimentazione umana? Non è forse per motivi squisitamente economici (il giro di miliardi che ruota intorno all'industria degli allevamenti, dei macelli, delle carni) che per anni e anni le possibili conseguenze di ciò sono state trascurate e taciute? Non è forse per motivi squisitamente economici (idem come sopra) che si corre ai ripari adesso che la mucca è scappata e lo si fa non solo malamente (con ritardi, incertezze, contraddizioni, demagogia, confusione) ma anche mostrando concretamente che un vero, rigoroso controllo è impossibile?

E tutti i "responsabili" di questa storia sono stati mossi da pura, demente disonestà, o la "disonestà" non cela a sua volta il proprio vero volto - il volto della legge del profitto - cui tutti devono piegarsi, pena la propria scomparsa dal mercato? Non è forse questo il grande problema, il fatto di essere tutti, nessuno escluso, immersi nel grande mercato del modo di produzione capitalistico, fondato sulla legge del profitto, sulla concorrenza e sulla competizione di tutti contro tutti?

Quanto il marxismo ha sempre sostenuto è lì sotto gli occhi di tutti, bello spiattellato come una gustosa fiorentina con l'osso che potrebbe nascondere la minaccia della BSE o encefalopatia spongiforme (in parole povere: il cervello come emmenthal svizzero). Chi non vuole rendersene conto, be', o ha mangiato carne infetta già un po' di anni fa oppure lo fa per motivi squisitamente economici.

Ma andiamo avanti.

***

La seconda considerazione che possiamo fare riguarda un altro aspetto sempre denunciato dal marxismo: il capitalismo è come l'apprendista-stregone che non sa come controllare le forze che ha messo in moto. Solo degli inguaribili ingenui possono ridurre tutto alla perversione o alla insensibilità individuale di fronte a queste come ad altre sciagure che riguardano gli effetti dell'azione umana - un'azione umana che, piaccia o no, è sempre inscritta all'interno di un dato modo di produzione, obbedisce alle sue leggi, ne è espressione diretta. Come nel caso del Talidomide o del Cronassial in campo farmaceutico, o nel caso dell'uranio impoverito per restare in tempi recenti e a tutti noti, si compiono dati passi scientifici di cui da un lato si ignorano le conseguenze e di cui dall'altro (a contatto con il mercato e con la sua legge del profitto) si trasformano in negativi gli effetti potenzialmente positivi.

Come marxisti, abbiamo sempre negato che la responsabile di certe sciagure (che sotto maschere diverse si riproducono con sempre maggiore frequenza) fosse la scienza o la tecnologia in quanto tali, sostenendo in teoria e in pratica che l'unico vero responsabile ne è l'uso (o l'abuso) capitalistico. La dimostrazione in tutti i campi dell'esperienza umana anche solo da duecento anni a questa parte occuperebbe decine e decine di volumi. Ma è sintetizzabile in una sola sentenza finale: la scienza e la tecnologia sottoposte alla legge del profitto negano se stesse come strumento di miglioramento delle condizioni di vita della specie umana, per quello che fanno direttamente o come effetto collaterale o per accumulazione d'effetti, o per quello che non fanno (perché si tratta di rami non commerciabili, non produttivi, o bloccati dalla presenza di enormi interessi finanziari che per il momento costerebbe troppo scalzare).

Scrivevamo già nel 1952: "siamo in un periodo storico non di avanzata, ma di piatta decadenza e rinvilimento della scienza e della tecnica ufficiale, di basso ciarlatanismo nella dottrina e nella applicazione;e con elenco di fatti inoppugnabili dedotti da tutti i gangli della moderna organizzazione e dai loro effettivi legami e ingranaggi [possiamo smentire] la facilona, corrente opinione che le solite cifre diffondono, con i ben noti mezzi pubblicistici di imbonimento dei crani, sul preteso vertiginoso crescere in quantità e qualità delle 'attuazioni' in tutti i campi. È un simile processo di decadenza degenerativa in contrasto col pauroso aumento di materiali energie a disposi-

Continua a pagina 6

In attesa della gallina pazza

Continua da pagina 5

zione dei gruppi dominanti, ed è esso un processo storicamente nuovo? Per nulla affatto; è anzi un processo ovvio e inevitabile, ogni volta che una grande forma storica e sociale è cresciuta a dismisura, e ne urge la distruzione rivoluzionaria, la catastrofe terminale. [...] La superricchezza e la superpotenza del capitalismo possono oggi stupire nel facile culto del kolossal, o nella imbecille ammirazione per l'americanata, ma all'indagatore che sappia e saprà giungere al fondo dei fatti, sono evidenti le manifestazioni diffuse ovunque di corruzione, di vuotaggine, di cafonismo, di leggerezza ignorante e ciarlatana, di inconsistenza asinesca che circola in tutti i marchi dei diplomi universitari e delle più conosciute ditte specialistiche". (*Politica e 'costruzione'*, in "Prometeo", luglio-settembre 1952, n.3-4)

***

Arriviamo infine al terzo punto che ci limitiamo a trattare qui: la totale vulnerabilità del tanto celebrato individuo. Mentre a tutti i livelli si assiste a una sempre più forsennata celebrazione dell'individuo (che sarebbe sovrano in tutto: dal giocare in borsa allo scegliersi il governante preferito, dal farsi una cultura al decidere di che morte morire), ecco che il "caso mucca pazza" dimostra proprio il contrario: sotto il dominio del capitale, l'individuo è meno di un fuscello preso in pieno da un tornado, è un povero cristo schiacciato da mostri economici, finanziari, politici, sociali dalle mille e una testa, contro i quali non può proprio nulla. Altro che Davide e Golia!

Basti l'esempio di cui stiamo trattando: nel caos di dichiarazioni e controdichiarazioni, rivelazioni e segreti portati alla luce, denunce e scandali, controlli fatti con il colabrodo, importazioni clandestine, mercato nero, che cosa può fare l'individuo? Ah, certo, smettere di mangiare carne di mucca e rivolgersi al pollo, al maiale, al pesce. Ma... siamo poi così sicuri? Gli ormoni, gli antibiotici, il mercurio, l'uranio... Smettere di mangiare carne e pesce, come dicono gli animalisti: già, ma siamo poi sicuri che le verdure... Gli anticrittogamici, gli inquinanti, la diossina... Rivolgersi allora all'agricoltura biologica: già, ma a parte il fatto molto elementare che isole felici non esistono (l'aria, l'acqua, la terra sono inquinate ovunque), anche lì l'economia domina, fino a prova contraria - i prezzi, innanzitutto; e poi il business non entra forse anche lì e non appena esploderà non si ripeteranno forse le medesime fregature? Concorrenza, competizione, legge del mercato, profitti, ecc. ecc. E saremo da capo anche lì. Perché mai i biodinamici dovrebbero essere più... "onesti" degli altri, se devono lottare per sopravvivere in un modo di produzione che fa tutti "lupi"? In cui "la necessità economica [...], in ultima istanza, sempre s'impone"?

E dunque l'individuo dovrebbe diventare contemporaneamente scienziato, medico, dietista, inventore, veterinario, esperto in tecnologie dolci, ecologista, e poi anche ispettore, sorvegliante, controllore, guardia di frontiera, poliziotto, giudice, ecc. ecc., e dedicare le sue ventiquattr'ore allo studio di quel che può e non può mangiare, fare e non fare, da solo o in compagnia (ammesso poi che gli "studi" e gli "esperti" siano davvero affidabili: del che ormai si può solo dubitare, anche senza essere convinti marxisti! Ce lo dicono tutti i più recenti scandali in campo medico-scientifico e la sarabanda di rivelazioni e interpretazioni contrastanti!). Insomma, per sopravvivere decentemente in questa giungla che è il modo di produzione capitalistico, l'individuo può solo...morire!

Senza poi contare che la tendenza del modo di produzione capitalistico, che sta dibattendosi in una delle sue lunghe e martorianti crisi strutturali, è verso l'urto sempre più acuto fra i capitali nazionali in competizione (il che vuol dire che tutti gli effetti deteriori della legge del profitto, della corsa al profitto, verranno moltiplicati per cento e per mille) e quindi verso uno scontro guerreggiato fra gli imperialismi maggiori. E allora, altro che sapere esattamente quale fetta di carne non bisogna mangiare o quale verdura privilegiare: ti tirano a due passi una bombetta all'uranio impoverito, e povero te e le tue verdure biologiche!

La miseria della filosofia del campare alla meglio lasciando tutto immutato si rivela proprio in questi casi. Eccoli i veri, inguaribili utopisti. Quelli che non vogliono rendersi conto che il modo di produzione capitalistico sta intaccando, oltre a tutto il resto, le basi stesse della sopravvivenza della specie umana. E che già questa deve essere una condanna senza appello, deve essere un grido di guerra contro il capitale!

URANIO IMPOVERITO E MISERIA DELLA POLITICA BORGHESE

Dalla Guerra del Golfo alla Guerra in Kossovo, passando attraverso Bosnia e Somalia – tutti "interventi umanitari", come ben si sa –, il patriottico orgoglio italiano (quell'irresistibile bisogno di trovarsi "seduti a tavola con i potenti" e non più "in piedi dietro le loro sedie") non ha fatto che gonfiarsi nel petto di politici, osservatori, giornalisti e altri animali di tal specie. "Ci siamo conquistati un posto al sole!", "Gli Alleati hanno riconosciuto il nostro ruolo di primo piano, la nostra affidabilità, la nostra solidità!", "Finalmente siamo alla stessa altezza, condividiamo progetti e segreti, gioie e trionfi!": questo si poteva leggere, più o meno tra le righe, nelle dichiarazioni baldanzose dei mesi di guerra e immediato dopoguerra. La NATO sapeva ora di poter contare sull'Italia: e, reciprocamente, l'Italia poteva gloriarsi della stima e della fiducia guadagnate sul campo.

Passano pochi annetti e il petto si sgonfia, e quanto malamente! Scoppia lo scandalo dell'"uranio impoverito" ed ecco che politici e comandi militari si mettono a belare in coro: "Ma noi non ne sapevamo nulla!", "Non ce l'hanno mai detto!". Così, il patriottico orgoglio italiano fa la fine dei rifiuti dopo il pranzo di gala: nella spazzatura, che, anche a casa dei potenti, puzza.

Miseria della politica borghese. E italiana in particolare, perché se c'è una borghesia miserabile per servilismo è, da secoli, proprio quella italiana: scodinzolante al migliore offerente, pronta a tutti i giri di valzer, rapida a voltar gabbana al più piccolo cambiar del vento. Perché fingere di non sapere, di non aver mai saputo, dopo aver affermato con tanta sicumera di essersi conquistati un posto di fiducia a fianco degli alti papaveri dell'Alleanza, può solo voler dire due cose: o che si è degli enormi contaballe o che si è degli enormi coglioni – altre possibilità non ci sono proprio. O meglio: c'è la possibilità che si sia entrambe le cose insieme!...

Noi naturalmente non ci scandalizziamo. Di miseria e cinismo, la politica borghese ci ha dato esempi a bizzeffe lungo l'arco del suo plurisecolare dominio. Il fatto è che, in questo come in tutti i campi, a dominare sono gli affari: cioè le necessità superiori del capitale come *forza economica anonima* che deve sempre e comunque imporsi, indipendentemente dalle proclamazioni di fede, sincerità, etica e correttezza – parole rese vuote proprio dal loro essere sempre e comunque subordinate a *quelle* esigenze superiori.

Ma la miseria e il cinismo si manifestano anche in altri modi, in questo "scandalo dell'uranio impoverito". Muoiono i soldati contaminati, si comincia a parlare delle conseguenze della contaminazione di aree intere sulle popolazioni civili coinvolte: ed ecco l'altro belato di politici, comandi militari, giornalisti (quegli stessi che lodavano l'alto significato morale della "guerra giusta"). "Ma come, abbiamo usato armi che fanno male!?".

Capite? "*Armi che fanno male*"! Mentre, con il pretesto di "castigare il cattivo di turno", si rovesciava una tempesta di fuoco su popolazioni inermi, quel pensiero non traversava nemmeno lontanamente il cervello (?) di simili personaggi. Ora ci vengono a dire che "bisogna smetterla di usare armi che fanno male"! Ohibò, qualcosa non quadra nella logica del discorso! "Armi che non fanno male"? Ma, via, non scherziamo!

Da che capitalismo è capitalismo le guerre hanno un solo fine: *distruggere* ciò che s'è prodotto in eccesso (esseri umani compresi), cacciare *a forza* i concorrenti economici da una certa area, dimostrare *violentemente* chi è il più forte. E le guerre si fanno (qualcuno ci dimostri il contrario) con *armi che feriscono, mutilano, uccidono*. Pallottole, baionette, bombe, siluri, e poi missili, gas tossici, bombe atomiche, napalm, gas nervino, uranio impoverito... un arsenale potenzialmente infinito e sempre rinnovato (meraviglie della scienza borghese!). Il capitalismo, fondato sull'estrazione di plusvalore, sulla logica ferrea del profitto, sulla competizione esasperata per il mercato, non può fare a meno di guerre: anzi, le suscita di continuo e anche quando ciò non appare (nei periodi di cosiddetta "pace") non fa che porne le premesse, non fa che prepararle – nell'economia, nella società, nelle caserme, negli arsenali, nei laboratori di ricerca tecnologica e scientifica. Dire "guerra senza armi che fanno male" è come dire "capitalismo senza guerre": piaccia o meno a benpensanti, moralisti, pacifisti e gente di tal risma (dando per scontato che siano in buona fede...).

Di nuovo, noi non ci scandalizziamo. Ma il nostro odio per il sistema del profitto e della competizione (della distruzione e della disperazione) trae alimento anche da questi esempi di squallida e cinica ipocrisia.

All'oppio della scienza borghese opponiamo la scienza marxista della rivoluzione e della conoscenza dell'uomo sociale

Oltre quarant'anni fa queste colonne salutarono le prime "imprese" spaziali bollandole come triviale rigurgito di illuminismo. Non diversamente, oggi, di fronte ai nuovi trionfi celebrati dalla scienza borghese nel campo della biotecnologia e della decodificazione - in realtà molto più apparente che reale - del genoma umano, noi condanniamo senza riserve questo maledetto culto di una pseudoconoscenza esclusivamente diretta contro l'umanità e per il maggior profitto di un'economia condannata dalle sue stesse leggi a drogarsi con palliativi antisociali.

Il capitalismo scopre oggi attraverso la nuova religione, quella del DNA, che le razze non esistono. Ma chi le ha inventate, codificandone perfino l'esistenza nelle classificazioni zoologiche, nel XVIII secolo, se non i portavoce e i condottieri di quella borghesia illuministica che si accingeva a conquistare il potere politico in tutta Europa, dopo essersi assicurata nel corso di secoli la supremazia in quello economico? E chi ha proceduto poi, in forma di mercante e colonizzatore, all'estirpazione di popoli e razze sull'intero pianeta, pur di garantire la rimozione di ogni ostacolo alla sua espansione? E chi, infine, nella sua veste imperialista, ma ben camuffato da democratico e difensore universale dei diritti dei popoli per mezzo dell'ultima spudorata invenzione, quella delle "guerre umanitarie", ha ultimato lo sporco lavoro di sterminare chi era riuscito a sopravvivere alla prima ondata? Oggi la scienza borghese proclama inesistente ogni differenza biologica, ma domani, quando il proletariato di ogni colore si stringerà in nome dell'internazionalismo comunista, il razzismo - eterna ed esclusiva porcheria capitalistica, come ricordiamo in altro articolo in questo stesso numero - ritornerà a far sentire alto il suo urlo bestiale in difesa dell'unica "razza" riconosciuta, quella borghese.

Ma eccolo nelle cifre degli ultimi cent'anni, il loro ideale di fratellanza umana, nel quale razze e classi scompaiono: 26 milioni di morti nella Prima guerra mondiale; 54 milioni di morti nella Seconda; e poi nel secondo dopoguerra la Corea, il Vietnam, il Biafra, il Congo, la Cambogia, il Mozambico, il Sudan, la Jugoslavia (ricordiamo solo pochi esempi!), per un totale di oltre 20 milioni di morti. È, in realtà, l'ideale di cui si ammanta una delle peggiori degenerazioni sociali dell'umanità, quella di una "scienza" coniugata con la superstizione religiosa, al doppio scopo di incidere nella carne dei proletari l'idea dell'invincibilità del potere, Giove Olimpo in grado di fulminare chiunque solo pensi di poter evitarne le calamità, e di ritardare con tutti i mezzi il momento in cui la crisi mondiale risveglierà cuori e menti proletarie da un troppo lungo torpore.

Diranno di noi che siamo "contro il progresso", che siamo dei fondamentalisti, che siamo oscurantisti. E tuttavia non ci rincresce di essere soli in questa denuncia dell'idolatria scientifica.

Perché il loro progresso, la loro verità, il loro "amore per la conoscenza" si traduce nelle migliaia di miliardi di dollari investiti nella ricerca sul genoma; nella concreta speranza di poter allargare il mercato mondiale basato sull'impiego proficuo delle biotecnologie; nel brevettare a scopo di lucro qualsiasi tipo di scoperta scientifica, abbia questa un'applicazione immediata o semplicemente se ne auspichi una in un futuro più o meno remoto.

Spettacolo osceno, quello poi della "marcia di protesta" di scienziati italiani animati da una stolta illusione! Il capitalismo italiano, per sedere alla mensa dei "grandi", avrebbe bisogno di non essere ciò che è, e che invece la storia gli ha imposto: un outsider sulla scena dell'imperialismo internazionale e un commensale che si deve accontentare delle briciole. Nell'affare del secolo che si apre, quello delle biotecnologie, sono altri coloro che hanno il bandolo della matassa (cioè la compartecipazione all'impresa): gli Usa per il 55%, la UK per il 30%, 10% il Giappone, la Francia il 2,5%, l'1,5% la Germania, l'1% la Cina (da La Stampa, 12 febbraio 2001).

Spettacolo osceno, quello di un capitalismo decrepito che cerca di ringiovanirsi inventando nuove possibilità di investimenti, sbandierando futuri, splendidi successi contro la fame nel mondo, contro il cancro, contro le malattie ereditarie grazie alle meravigliose applicazioni della scienza. I ciarlatani paludati di vesti scientifiche che si danno convegno per cercare di raschiare, a profitto delle aziende per le quali lavorano, direttamente o indirettamente, statali o private, qualche frazione del PIL nostrano, così come coloro che fingono di opporsi a ciò in nome di "principi morali" che nascondono tutto il peggiore strumentario antirivoluzionario - il pacifismo sociale, l'interclassismo, l'assistenzialismo coatto dietro il quale si erge il ghigno del capitale finanziario, - tutti costoro assolvono perfettamente alla loro funzione sociale, che è solo quella di inoculare nel sangue del proletariato l'oppio di una scienza che, mai come oggi, è pienamente asservita al capitale.

Contro tutti costoro noi opponiamo la nostra scienza, quella della Rivoluzione e del Terrore di classe, che spezzeranno una volta per sempre le catene imposteci da questa mostruosa società.

I NOSTRI TESTI

Il ciclo storico del dominio politico della borghesia

Parallelamente allo svolgimento nel tempo del modo di produzione capitalistico, va considerato quello delle forme del potere politico della classe borghese.

Come dice Engels, due sono le grandi scoperte che stanno alla base del comunismo scientifico, e sono dovute a Marx. La prima consiste nell'avere individuato la legge del plusvalore, secondo la quale l'accumulazione del capitale si edifica sulla continua estorsione di una parte della forza-lavoro proletaria. La seconda è la teoria del materialismo storico, per la quale i termini dei rapporti economici e di produzione forniscono la causa e danno la spiegazione degli avvenimenti politici e di tutta la superstruttura di opinioni e di ideologie proprie delle varie epoche e dei vari tipi di società.

I fondatori del nuovo metodo teorico non appaiono dunque nella veste messianica di puri ideologi rivelatori di nuovi principi, destinati ad illuminare e trascinare le folle; essi sono, all'opposto, indagatori scientifici dei dati offerti dalla storia passata e dalla reale struttura della società presente che, sforzandosi di liberarsi in questa indagine da tutte le influenze oscurantistiche dei pregiudizi dei tempi passati, cercano di fondare un sistema di leggi scientifiche capaci di ben rappresentare e spiegare l'evoluzione storica e, nel senso scientifico e non mistico della parola, di prevedere le grandi linee degli sviluppi futuri.

Mentre la classe borghese si faceva largo, in una lotta di secoli, nel campo dell'organizzazione produttiva e della economia, e procurava di strappare alle classi feudali e teocratiche la loro posizione di forza nel governo dello Stato, il riflesso di tale formidabile urto di interessi, svolgentesi in un aperto conflitto di forze armate fino allo scontro finale rivoluzionario che condusse al potere la borghesia, fu anche una battaglia di idee e teorie.

Le vecchie classi dominanti costruivano la loro superstruttura dottrinale sui principi della rivelazione e dell'autorità, poiché su tali principi ben si edificavano un diritto ed un costume sociale che facilitavano il controllo delle masse dominate da parte di una oligarchia di guerrieri, di nobili e di sacerdoti. La fonte della verità veniva posta in antiche immutabili tavole, dettate da menti e potenze superiori alla umana ragione, costituenti norma al vivere collettivo e, più da vicino, in testi antichi di sapienti e di maestri, ai quali si deve risalire per dedurre dalla lettera dei versetti e dei passi la spiegazione di ogni nuovo quesito del sapere e dell'operare umano.

La nascente borghesia rivoluzionaria ebbe come sua arma la critica svolta dal moderno pensiero filosofico al principio di autorità. Si lanciò audacemente in tutte le direzioni a rovesciare il dubbio su tutte le concezioni tradizionali, proclamò contro il dominio dell'autorità quello della ragione umana; minò il dogma religioso per poter minare l'impalcatura statale feudale fondata sulla monarchia di diritto divino e sulla solidarietà di classe tra la nobiltà terriera e le gerarchie ecclesiastiche.

Costruì così una nuova e moderna impalcatura ideologica, che volle presentare come di portata universale e definitiva, come trionfo della verità contro la menzogna dell'oscurantismo religioso e assolutistico. In effetti, tale nuova impalcatura ideologica, alla luce della critica marxistica, non è che una nuova costruzione rispondente ai nuovi rapporti di classe ed alle nuove esigenze della classe assurta al potere.

Nel campo politico, la borghesia condusse l'assalto rivoluzionario al potere dello Stato, e se ne servì per infrangere tutti i vecchi vincoli allo svolgimento delle forze economiche di cui era l'espressione.

La lotta si svolse come una guerra civile, una guerra di classe, tra la guardia bianca dell'antico regime feudale e le falangi rivoluzionarie borghesi.

Negli aspetti classici della Rivoluzione Francese era il Terzo Stato che dapprima reclamava la sua parte nei pubblici ordinamenti, monopolio fino allora dell'aristocrazia e del clero, e che ben presto si proponeva di escludere radicalmente da ogni influenza politica queste classi reazionarie.

Una nuova minoranza dominante, quella dei padroni delle manifatture e delle fabbriche e dei grandi commercianti, si sostituiva alle antiche minoranze privilegiate. Ma in realtà tale sostanziale aspetto del trapasso non era apertamente dichiarato dai pensatori e dai partiti del nuovo regime; ché anzi essi stessi non lo comprendevano, pure agendo nel senso della irresistibile pressione dei nuovi potenti interessi di classe.

Tutto il movimento, come nella lotta materiale utilizzava la forza delle masse della popolazione costituite da nullatenenti e da lavoratori, il Quarto Stato, così nella impostazione ideologica vantava di ispirarsi a principi corrispondenti agli interessi generali; ed ancora una volta questi principi non erano interpretati e presentati come forme transitorie sovrapposte ad una speciale svolta dei rapporti sociali, ma come valori assoluti ed universali regolanti il divenire dell'umanità. La superstizione delle antiche mitologie veniva derisa, ma, in nome del dubbio scientifico, della libera critica e della ragione veniva proclamata una nuova mitologia di concetti e valori generali, e le dichiarazioni rivoluzionarie dei borghesi vincitori parlavano dei Diritti dell'uomo e del cittadino, proclamavano l'avvento della Libertà, dell'Eguaglianza e della Fraternità come retaggio degli uomini tutti.

Comunque, in questa svolta storica, il Quarto Stato, la grande massa dei lavoratori sacrificati in vecchie e nuove forme al benessere dei ceti privilegiati, non poteva né possedere le armi critiche per comprendere la reale portata del trapasso, né esitare a sostenere la borghesia rivoluzionaria nella sua fase assaltatrice ed eroica contro le posizioni del passato.

In tale fase, la politica borghese non vede alcuna contraddizione tra le sue rivendicazioni filosofiche della libertà di opinione ed azione politica per tutti, e la lotta con tutti i mezzi della dittatura e del terrore contro i ritorni armati delle forze dei vecchi regimi nella guerra civile e nelle aggressioni da oltre frontiera.

Il borghese sanculotto, ateo ed enciclopedista non trova contraddizione tra la Crociata per la nuova Dea Libertà e l'impiego sistematico della ghigliottina per togliere al suo nemico di classe la libertà di agire a difesa degli antichi suoi privilegi. Il nascente proletariato crede nella promessa della libertà per tutti, ma aiuta la borghesia sorta al potere nella repressione spietata dei controrivoluzionari.

La prima fase del dominio politico borghese consiste dunque nella lotta rivoluzionaria armata per conquistare il potere e nell'esercizio di una dittatura di classe per estirpare tutti i residui del vecchio organamento sociale e reprimere ogni tentativo di riscossa reazionaria.

A questa prima fase del regime politico borghese, nella complessità dei suoi aspetti nei vari paesi moderni e nell'alterna vicenda dei conati della reazione assolutistica e delle nuove ondate rivoluzionarie che finiscono col sommergerli, segue generalmente nel mondo moderno e nei paesi a maggiore sviluppo economico un secondo e lungo stadio, nel quale gli orrori e gli eccessi della rivoluzione appaiono relegati nell'ombra, e la nuova classe dominante, assisa solidamente al controllo politico della società, riesce ad ostentare nel miglior modo la pretesa coerenza della sua gestione del mondo con tutto l'armamentario metafisico dei suoi ideologismi di libertà, di giustizia e di eguaglianza.

Nel puro diritto non vi sono più caste separate, ogni cittadino sta verso lo Stato teoricamente nello stesso rapporto di tutti gli altri cittadini, ed ha la stessa facoltà di delegare nei suoi organi i rappresentanti che meglio preferisce e che riflettono le sue opinioni ed anche i suoi interessi.

Il sistema parlamentare della democrazia borghese vive la sua epoca aurea e proclama che dopo la fondamentale promulgazione dell'uguaglianza giuridica e politica la via è aperta, senza ulteriori scontri rivoluzionari e senza più ripetere la tragedia del terrore, ad ogni svolgimento verso la sempre migliore convivenza degli uomini in un migliore stato sociale.

La critica proletaria rivoluzionaria già da alcune generazioni ha radicalmente smascherata questa gigantesca menzogna. La libertà politica e giuridica corrisponde nella reale valutazione economica dei rapporti ad una libertà di vendere le proprie braccia ed il proprio lavoro, che è in effetti uno stato di feroce necessità per la maggioranza degli uomini, non presentando altra alternativa che la fame.

In politica, lo Stato non è l'espressione della volontà maggioritaria popolare, ma il comitato di interessi della classe borghese dominante, ed il meccanismo parlamentaristico non può rispondere che a favore degli interessi di questa.

In filosofia, il dominio della ragione non è che un inganno, poiché il libero uso del cervello umano, strappato a quanto sembra ai divieti delle scomuniche del prete e dei rigori della polizia assolutista, non è che una illusione quando lo limita assai più spietatamente la negata possibilità e libertà di soddisfare le esigenze fisiologiche materiali che condizionano tutta la dinamica dell'individuo.

Secondo le impostazioni romantiche della letteratura borghese di questo periodo arcadico, in ogni villaggio c'era uno spegnitoio - il prete - e c'era una luce - il maestro; ma la menzogna dell'educazionismo e del culturismo democratico sta nel fatto che non si può attendere dall'uomo ch'esso prima si dia una libera e cosciente opinione e poi ottenga la possibilità di soddisfare i suoi interessi ed i suoi appetiti; ché anzi la via scientificamente logica è la contraria, perché l'uomo dovrà prima ben mangiare e poi potrà ben opinare.

Oltre alla critica teorica dei rivoluzionari proletari, i fatti della storia più recente vanno disperdendo nel limbo dei fantasmi del passato questa impalcatura ipocrita della ideologia democratica. Mentre gli scontri tra le classi divise nello stesso paese da opposti interessi non hanno mai taciuto, malgrado tutte le panacee del sistema rappresentativo borghese, lo svolgersi delle nuove forme economiche monopolistiche del capitalismo, le lotte per il predominio coloniale, hanno precipitato i popoli in crisi sconvolgenti ed in sanguinosi massacri che hanno superato di gran lunga quelli dell'epoca di avanzata rivoluzionaria della borghesia.

Il capitalismo non soltanto ha avuto logico bisogno della violenza armata per aprire le vie del divenire storico, ma impiega e produce violenza ad ogni fase del suo sviluppo.

Poiché, a mano a mano che il potenziale della produzione industriale si elevava, crescevano di numero le armate del lavoro, si precisava la coscienza critica del proletariato e si irrobustivano le sue organizzazioni, *la classe borghese dominante, parallelamente alla trasformazione della sua prassi economica da liberistica in interventistica, ha la necessità di abbandonare il suo metodo di apparente tolleranza delle idee e delle organizzazioni politiche per un metodo di governo autoritario e totalitario; ed in ciò sta il senso generale dell'epoca presente*. Il nuovo indirizzo dell'amministrazione borghese del mondo fa leva sul fatto innegabile che tutte le attività umane, per lo stesso effetto dei progressi della scienza e della tecnica, si svolgono dall'autonomismo delle iniziative isolate, proprio di società meno moderne e complesse, verso l'istituirsi di reti sempre più fitte di rapporti e di dipendenze in tutti i campi, che gradualmente vanno coprendo il mondo intero.

L'iniziativa privata ha compiuto i suoi prodigi e battuto i suoi primati dalle audacie dei primi navigatori alle imprese temerarie e feroci dei colonizzatori delle più lontane zone del mondo. Ma ora cede il passo di fronte al prevalere dei formidabili intrecci delle attività coordinate, nella produzione delle merci, nella loro distribuzione, nella gestione dei servizi collettivi, nella ricerca scientifica in tutti i campi.

Non è pensabile un'autonomia di iniziative nella società che dispone della navigazione aerea, delle ra-

Continua a pagina 8

Il ciclo storico...

Continua da pagina 7

dio-comunicazioni, del cinema, della televisione, tutti ritrovati di applicazione esclusivamente sociale. *Anche quindi la politica di governo della classe imperante, da vari decenni a questa parte e con ritmo sempre più deciso, si evolve verso forme di stretto controllo, di direzione unitaria, di impalcatura gerarchica fortemente centralizzata.*

Questo stadio e questa forma politica moderna, sovrastruttura che nasce dal fenomeno economico monopolistico ed imperialistico previsto da Lenin fin dal 1916 col dire che le forme politiche della più recente fase capitalistica possono essere soltanto di tirannia e di oppressione, *questa fase che tende a sostituire generalmente nel mondo moderno quella del liberalismo democratico classico, non è altro che il fascismo.*

Enorme errore scientifico e storico è il confondere questo sorgere di una nuova forma politica imposta dai tempi, conseguenza e condizione inevitabile del sopravvivere del sistema capitalistico di oppressione alla erosione dei suoi contrasti interni, con un ritorno reazionario delle forze sociali delle classi feudali, le quali minaccino di sostituire alle forme democratiche borghesi una restaurazione dei dispotismi dell'ancien régime; laddove la borghesia già da secoli ha posto fuori combattimento ed annientato nella maggior parte del mondo queste forze sociali feudali.

Chiunque senta minimamente l'effetto di una tale interpretazione e ne segua minimamente le suggestioni e le preoccupazioni è fuori del campo e della politica comunista.

La nuova forma con la quale il capitalismo borghese amministrerà il mondo, se e fino a quando non lo travolgerà la rivoluzione del proletariato, va facendo la sua apparizione con un processo che non va decifrato coi banali e scolastici metodi del critico filisteo.

Da parte marxista non si è fatto mai conto dell'obiezione che il primo esempio di potere proletario dovesse essere dato da un paese industriale progredito e non dalla Russia zarista e feudale, in quanto l'avvicendamento dei cicli di classe è fatto internazionale e giuoco di forze su scala mondiale, che localmente si manifesta dove concorrono le favorevoli condizioni storiche (guerra, sconfitta, sopravvivenza eccessiva di regimi decrepiti, buon organamento del partito rivoluzionario, ecc.).

Meno ancora deve stupire se le manifestazioni del trapasso dal liberalismo al fascismo possono presentare dialetticamente presso i singoli popoli le più svariate successioni, giacché si tratta di un trapasso meno radicale, in cui non è la classe dominante che muta, ma solo la forma del suo dominare.

Il fascismo dunque può dal punto di vista economico definirsi come un tentativo di autocontrollo e di autolimitazione del capitalismo tendente a frenare in una disciplina centralizzata le punte più allarmanti dei fenomeni economici che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema.

Dal punto di vista sociale può definirsi il tentativo da parte della borghesia, nata con la filosofia e la psicologia dell'assoluto autonomismo ed individualismo, di darsi una coscienza collettiva di classe, e di contrapporre propri schieramenti ed inquadrature politiche e militari alle forze di classe minacciosamente determinatesi nella classe proletaria.

Politicamente, il fascismo costituisce lo stadio nel quale la classe dominante denunzia come inutili gli schemi della tolleranza liberale, proclama il metodo del governo di un solo partito, e liquida le vecchie gerarchie di servitori del capitale troppo incancreniti nell'uso dei metodi dell'inganno democratico.

Ideologicamente, infine, il fascismo (e con ciò rivela di non essere non solo una rivoluzione, ma nemmeno una sicura universale risorsa storica della controrivoluzione borghese) non rinunzia, perché non può farlo, a sbandierare una mitologia di valori universali e, pur avendoli dialetticamente capovolti, fa suoi i postulati liberali della collaborazione delle classi, parla di nazione e non di classe, proclama l'equivalenza giuridica degli individui, gabella sempre la propria impalcatura statale come riposante sulla intera collettività sociale.

I punti di appoggio della nuova mitologia borghese non saranno più la Libertà, l'Eguaglianza, ma saranno la Nazione, la Patria, la Razza, lo Stato stesso quasi deificato. Ad ogni imbarazzo teorico e filosofico, serviranno le stesse risorse con le quali il filisteo borghese cercava di sfuggire allo smascheramento realistico e scientifico del suo apparato ideologico, gli insopprimibili sopra-umani valori dello *spirito*, insito che lo si voglia nella mente dell'uomo o promanante da una divinità compiacente sempre per le ricette farisaiche di tutti i parassiti e di tutti gli oppressori.

Comunque, in economia col monopolismo e col capitalismo di stato, socialmente con l'aperto assalto di guardie bianche agli inquadramenti di classe del proletariato rivoluzionario, politicamente con la soppressione più o meno accelerata della buffonesca canea dei partiti multipli e dei multicolori scribi dell'ambiente parlamentaristico, ideologicamente con l'impiego di tutto il bagaglio ingannatore delle pretese idee universali e delle investiture di missioni supreme, il capitalismo passerà ovunque attraverso questa fase, sapendo di trovarsi nell'alternativa o di disperdere ed impedire l'avanzata della classe rivoluzionaria, o di dover cadere nella catastrofe finale.

Una prima manifestazione storica di questa terza fase borghese ha potuto aversi in Italia, non certo per speciali caratteristiche di sviluppo del capitalismo italiano, ma per il concorrere di condizioni della storia internazionale influenti sulle vicende italiane: guerra vinta ma con conseguenze pari a quelle di una sconfitta, crisi economica dovuta all'alta densità della popolazione ed alla mancanza di mercati di sbocco per merci e per forze di lavoro, slancio in avanti con intendimenti di una politica autonoma ed estremistica delle classi sfruttate, instabilità storica relativa dell'apparato statale, ecc.

Una manifestazione di ben altra portata si è avuta in Germania, dove il capitalismo, sulla trama di una potente struttura produttiva uscita intatta dalla guerra perduta, ha tentato di bruciare le tappe per portarsi alla pari dei capitalismi rivali, quando questi lo hanno stretto in una cerchia di acciaio, dentro la quale la pressione delle forze sociali contrastanti ha raggiunto massimi esasperati; dove si era posto nel modo più inesorabile il dilemma storico mostrato da Lenin al mondo nel 1919: organizzazione mondiale dell'economia da parte del capitalismo o da parte del lavoro - dittatura spietata della borghesia o dittatura del proletariato.

Come Lenin stabilì, nella diagnosi economica, che è un reazionario chi si illude che il capitalismo monopolistico e statalista possa retrocedere al capitalismo liberista delle prime forme classiche, così oggi va chiaramente detto che lo è ugualmente chi insegue il miraggio di una riaffermazione del metodo politico liberale democratico contrapposto a quello della dittatura fascista, con la quale, ad un certo punto della evoluzione, le forze borghesi stritolano con tattica frontale le autonome organizzazioni di classe del proletariato.

La dottrina del partito proletario deve porre come suo cardine la condanna della tesi che, dinanzi alla fase politica fascista del dominio borghese, debba essere data la parola del ritorno al sistema parlamentare democratico di governo, mentre all'opposto la prospettiva rivoluzionaria è che la fase totalitaria borghese esaurisca rapidamente il suo compito e soggiaccia al prorompere rivoluzionario della classe operaia, la quale, lungi dal lacrimare sulla fine senza rimedio delle menzognere libertà borghesi, passi a stritolare con la sua forza la Libertà di possedere, di opprimere e di sfruttare, bandiera del mondo borghese, dal suo primo nascere eroico tra le fiamme della rivoluzione antifeudale al suo divenire nella fase pacifista della tolleranza liberale, al suo spietato svelarsi nella battaglia finale per la difesa delle istituzioni, del privilegio e dello sfruttamento padronale.

La guerra in corso è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo. Malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalistico avendo salvato, anche in questa tremenda crisi, la integrità e la continuità storica delle sue più possenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per dominare le forze che lo minacciano, ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione dell'autonomia di qualunque movimento sociale e politico minacciante di turbare l'ordine costituito. Come i vincitori legittimisti di Napoleone dovettero ereditare l'impalcatura sociale e giuridica del nuovo regime francese, i vincitori dei fascisti e dei nazisti, in un processo più o meno breve e più o meno chiaro, riconosceranno con i loro atti, pur negandola con le vuote proclamazioni ideologiche, la necessità di amministrare il mondo, tremendamente sconvolto dalla seconda guerra imperialistica, con i metodi autoritari e totalitari che ebbero il primo esperimento negli Stati vinti.

Questa verità fondamentale, più che essere il risultato di difficili ed apparentemente paradossali analisi critiche, ogni giorno di più si manifesta nel lavoro di organizzazione per il controllo economico, sociale, politico del mondo.

La borghesia, una volta individualista, nazionale, liberista, isolazionista, tiene i suoi congressi mondiali e, come la Santa Alleanza tentò di fermare la rivoluzione borghese con un'Internazionale dell'assolutismo, così oggi il mondo capitalistico tenta di fondare la sua Internazionale, che non potrà essere che centralista e totalitaria.

Riuscirà questa nel suo compito storico essenziale che, sotto la parola della repressione di un risorgere del fascismo, è invece nel fatto e sempre più manifestamente quello di reprimere e frantumare la forza rivoluzionaria dell'Internazionale del proletariato?

Da *Prometeo*, n. 5, gennaio-febbraio 1947.

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo Edicola p.za Libertà.
Bari Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale); Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Bologna *Librerie*:Moline; Feltrinelli. *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia Libreria Rinascita.
Cagliari *Edicole:* Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma (lato p.zza Matteotti); Sant'Elia, zona mercato. *Libreria*: C.U.E.C., Facoltà di Magistero p.zza D'Armi.
Casalpusterlengo Edicola p.za del Popolo; Libreria Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*:p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena Edicola piazzetta Fabbri.
Empoli Libreria Rinascita, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. *Edicole*: Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli. *Edicole*:Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*:Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*:c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi 21. *Edicole*:p.za Cairoli; incrocio viale S.Martino/ viale Europa; incrocio viale S.Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). *Librerie*:Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi, viaUgo Foscolo ang. p.za Duomo; CUESP (facoltà di Scienze Politiche, via Conservatorio);CUEM (Università Statale, via Festa del Perdono); Tikkum, via Montevideo;Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro).
Napoli *Librerie*:Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova: Edicola p.za Cavour.
Palermo *Edicole*:via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma Libreria Feltrinelli.
Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.
Piacenza Libreria Alphaville, p.tta Tempio.
Piombino Libreria La Bancarella, via Tellini.
Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*:via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria *Edicole*: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice Edicola via Libertà.
Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.
Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105. Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). Libreria Plebani.
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino Biblioteca, via Fratti 1 (giornale e testi in lettura).Edicola P.za Rapisardi, Colonnata.
Siena Libreria Feltrinelli.
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*:Comunardi, via Bogino 2. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo; c.so Agnelli ang. c.so Sebastopoli.
Trieste *Libreria*: Galleria Tergesto, Piazza della Borsa.
Udine Cooperativa Libraria, via Aquileia; Libreria Universitaria, via Gemona.
Vicenza Edicola Manzoni, c.so Palladio.

AVVISO AI LETTORI

Riapre la sede di CATANIA: il giovedì dalle ore 19,30 in via delle Palme 10 (altezza di via Garibaldi n. 220).

Cambiano orario e giorno di apertura per lettori e simpatizzanti le sedi di PIACENZA (ultimo venerdì del mese dalle ore 20,30) e di ROMA (primo martedì del mese dalle 18,30).

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (ogni mercoledì dalle 20 alle 22)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)
PIACENZA:	via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P.211, 75865 – PARIS CEDEX 18

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVIII
n. 2, marzo-aprile 2001
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

LA CIVILTÀ DELL'ECONOMIA FOLLE

VENERDI 16/3 il Nasdaq Composite, l'indice americano dei titoli azionari delle imprese della cosiddetta "new economy", scendeva al di sotto della soglia dei 1900 punti, al livello del novembre 1998, trascinando in pesanti ribassi tanto i "nuovi mercati" (denominazione assunta dalle Borse Valori che trattano soprattutto titoli delle aziende legate a Internet) quanto quelli "tradizionali", in tutte le piazze mondiali.

Un nuovo minimo sarebbe stato raggiunto sei giorni dopo: al momento in cui scriviamo (primissimi di aprile), l'indice Nasdaq è al di sotto dei 2000 punti e quello Dow Jones sotto i 10000. Sono stati soprattutto i titoli tecnologici, delle telecomunicazioni e dei media a registrare i crolli più pesanti, ma la causa contingente è dovuta all'effetto dei "profit warning", ovvero degli annunci di utili nulli o inferiori alle attese, o al budget, delle imprese "new economy".

Contemporaneamente, il dollaro tornava al massimo nei confronti dell'euro e dello yen sui mercati dei cambi, proprio mentre nuove stime correggevano al rialzo il deficit commerciale americano (dai 360 mld di dollari annui ai 400, contro i 265 effettivi del 1999) e, appena leniti i timori per la crisi turca, si riaffacciava per la borghesia mondiale lo spettro di una nuova crisi del debito argentino (120 mld. di dollari, con il 25% dei titoli dei paesi emergenti complessivamente collocati rappresentati da obbligazioni argentine), che induceva il presidente De la Rua prima a nominare un governo di unità nazionale, poi a chiedere (e ottenere) al parlamento di avvalersi dell'impiego di "poteri speciali" per fronteggiare la "situazione d'emergenza" e gestire gli urti economici e sociali di questa ondata di crisi.

Non ridono nemmeno Europa e Giappone: la prima sempre più ansimante nella ricerca di un ruolo finanziario che consenta di compensare i contraccolpi di una produzione sempre più fiacca e di una posizione sul mercato mondiale sempre più subordinata, il secondo alle prese con un debito pubblico valutato al 130% del PIL (con stime al 151% per la fine dell'anno), un sistema bancario e finanziario oberato da una montagna di crediti ormai inesigibili (oltre 75 mila miliardi di yen quelli delle banche e, da soli, quelli delle aziende erano il 142% del PIL nel 2000), un netto peggioramento della bilancia commerciale per effetto soprattutto del calo del commercio infra-asiatico, un calo vertiginoso delle quotazioni dell'indice Nikkei che è arrivato al livello di 12233 punti, poco superiore alla soglia dei 12000 punti che riteniamo "critica" per la stabilità finanziaria dell'imperialismo nipponico.

La "new economy" che avrebbe dovuto garantire al capitalismo, nelle parole dei suoi esegeti più o meno a libro-paga, la "fine del ciclo economico" e – dunque – la cancellazione della crisi come momento di ricomposizione violenta del rapporto fra produzione e consumo sociale, sembra ora un cumulo di rovine e le fanfare della "nuova era" hanno smesso ormai di intonare trionfalismi a spartito. L'indice Nasdaq che nel decennio degli anni Settanta è passato da 100 a 200, ha raggiunto quota 1000 punti nel 1995, raddoppiando nel 1998, fino a raggiungere e superare i 5000 punti prima della crisi del marzo 2000; il valore totale della capitalizzazione di Wall Street era passato dai 1200 mld di dollari del 1982 ai 4000 mld del 1994 (50% del PIL), fino a toccare alla fine di giugno 2000 i 14500 mld (150% del PIL, con una crescita di 12 volte dal 1982) e l'indice Dow Jones era aumentato del 70% dal 1996 fino all'apice del marzo 1999: la frenesia speculativa sembrava non conoscere ostacoli e il centro della speculazione, gli Usa, diventavano il modello additato al mondo intero.

Parafrasando Marx, la fiducia borghese trovava la massima espressione nella quotazione di Borsa e le mezze classi erano felici di parteciparvi. Si potrebbe obiettare che i meno sprovveduti fra gli analisti finanziari avevano già messo in guardia sul "darwinismo digitale" che presto o tardi avrebbe rivoluzionato il settore delle cosiddette "dot com"; non erano mancati neanche gli appelli istituzionali contro l'irrazionale "esuberanza" dei mercati (Federal Reserve americana), preoccupati che "tutte le borse dei principali paesi industrializzati, con l'eccezione di quella giapponese, presentano un significativo scostamento del tasso di crescita atteso degli utili societari – implicito nelle quotazioni correnti – da quello oggettivamente registrato nei periodi di maggiore crescita economica" ("Rapporto Bankitalia sulla crescita delle Borse valori nel periodo 1995/99"). Ma si trattava di fastidiosi ronzii, peraltro interessati da sempre a uno smussamento del ciclo e dei suoi alti e bassi (e che dal nostro punto di vista rimangono prigionieri dell'errore di tutta l'economia borghese di scambiare la causa – la crisi nella specifica forma di *crisi capitalistica* – , con l'effetto, la finanza e la speculazione).

Il diluvio comincia nella primavera del 2000 e non accenna a placarsi, anche se siamo pronti a scommettere che ai primi raggi di sole si griderà nuovamente all'arrivo dell'eterna estate radiosa, naturalmente fino alla prossima tempesta, con altrettanta naturale ricerca della causa o del colpevole di turno. Nei primi due mesi dell'anno hanno già chiuso 106 società del "comparto" Internet (una media di 2 al giorno), 203 complessivamente da novembre 2000; le ondate di licenziamenti nel settore si contano a decine di migliaia. Chi era stato convinto, o costretto, a giocarsi la pensione in Borsa negli Usa come in Giappone ha dovuto rinunciare all'idea di averne una: secondo il "Corriere della Sera" del 27/3 "la crisi delle Borse ha costretto milioni di anziani americani che avevano investito i risparmi in titoli azionari a rinunciare ad andare in pensione nel 2001, mentre milioni di altri, che si erano pensionati nel 2000, sono stati obbligati a cercarsi un nuovo lavoro. In media nell'ultimo anno essi avrebbero perso un terzo del loro capitale e quindi sarebbero obbligati a continuare o a riprendere a lavorare per ricostituirlo". Lo stesso giorno, lo stesso giornale annunciava l'autorizzazione della Banca d'Italia alla raccolta di capitali da parte degli "hedge funds" (i fondi altamente speculativi che erano stati messi sotto accusa come una delle "cause" della crisi asiatica) italiani. Ovvero, come ha dimostrato sempre il marxismo a scorno di ogni velleità regolatrice tanto più di sedicenti "istituzioni super partes", il capitale ha il diavolo in corpo e la sua vita "non consiste che nel suo movimento come valore perpetuamente avviato a moltiplicarsi".

Come abbiamo evidenziato più volte su queste pagine 1, in generale la borghesia non è in grado né di comprendere né tanto meno di dominare la natura delle crisi che sono un prodotto necessario della dinamica del modo di produzione capitalistico e che richiedono distruzioni sempre maggiori per assicurare la valorizzazione del capitale e la conservazione dei rapporti borghesi.

In particolare, il preteso boom americano non c'è stato: la crescita della produzione è stata circa i due terzi di quella degli anni '60 e l'aumento di produttività un trucco contabile derivante da una combinazione di intensificazione-estensione dello sfruttamento ed aumento della quota di servizi nella composizione del PIL. La crescita degli Stati Uniti a tassi invidiati dal resto del mondo borghese è potuta avvenire grazie al massiccio ricorso all'indebitamento (interno e soprattutto esterno: quest'ultimo nel 1999 aveva raggiunto i 2000 mld di dollari) e al ruolo ancora predominante del dollaro sui mercati internazionali e come valuta di riserva. Gli USA hanno attirato capitali dal resto del mondo e finanziato il loro doppio deficit strutturale, quello commerciale e quello dei conti con l'estero, in virtù dei processi di liberalizzazione finanziaria avviatisi su scala mondiale alla metà degli anni '70 - guarda caso in seguito allo scoppio della crisi che chiudeva irreversibilmente il processo di accumulazione "pacifico" apertosi nel secondo dopoguerra. Le basi di questa crescita americana sono insomma maledettamente fragili e sorrette in ultima istanza dalla forza militare incontrastata dell'imperialismo yankee, espressione questa del dominio economico accumulato fino ad ora.

In uno degli ultimi capitoli del III Libro del *Capitale*, Marx contesta la pretesa "formula trinitaria che abbraccia tutti i misteri del processo di produzione sociale", formula in base alla quale la teoria borghese mistificatrice individua il capitale e la terra come "fattori produttivi" della ricchezza sociale, eliminando così "la forma del plusvalore che caratterizza specificatamente il modo di produzione capitalistico" 2. Affermare che il capitale è una "cosa" anziché uno specifico rapporto sociale e un processo il cui ciclo di vita include produzione e circolazione del capitale stesso, così come sostenere che la natura come tale possa erigersi a produttrice di valore, scrive Marx, ha come unico scopo quello di rendere "naturale", "legittima" ed "eterna" l'appropriazione privata del prodotto sociale e del valore creato dal lavoro salariato, e dunque quello di dimostrare il capitalismo come il migliore dei mondi possibile.

Questa formula, che corrisponde agli interessi delle classi dominanti elevando a "dogma" le loro "fonti di entrata", è corrispondente al punto di vista nel quale tutti i rappresentanti della borghesia, economisti in testa, non possono che restare impigliati, a maggior ragione gli economisti volgari di ieri e di oggi, essendo l'economia volgare la "traduzione didattica, più o meno dottrinaria, delle idee quotidiane degli agenti della produzione" e del continuo rovesciamento delle forme dell'apparenza in cui questi operano in sostanza reale e materiale che gli sfugge e li domina.

Da dove nascono le crisi capitalistiche? "L'enorme forza produttiva in relazione alla popolazione, quale si sviluppa in seno al modo capitalistico di produzione e, quantunque non nella stessa misura, l'aumento dei valori-capitali (non solamente dei loro elementi materiali) che si accrescono molto più rapidamente della popolazione, si trovano in contrasto e con la base per cui lavora questa enorme forza produttiva, che relativamente all'accrescimento della ricchezza diventa sempre più angusto, e con le condizioni di valorizzazione di questo capitale crescente. Da questo contrasto hanno origine le crisi"3. La crisi capitalistica nasce nella produzione e si manifesta nella distribuzione dove si compie la ritrasformazione del capitale-merce in capitale-denaro.

Continua a pagina 8

1. *Crisi economica e scienza marxista*, in "il programma comunista" n. 9-10/98; *Corso del capitalismo: Usa*, in "il programma comunista" n. 9/2000.
2. K. Marx, *Il Capitale*, III, cap.48, Editori Riuniti, pag. 927.
3. K. Marx, *Il Capitale*, III, 15, pag. 321

INCONTRI PUBBLICI

PIACENZA
Via Ghittoni 4 c/o Edizioni Il Programma

MARTEDI 1° MAGGIO, ORE 16,30
«Elezioni: il cadavere ancora cammina »

MILANO
Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 19 MAGGIO, ORE 16,30
«Esiste oggi un pericolo fascista »

IL PROLETARIATO È RIVOLUZIONARIO O NON È NULLA

IL MARXISMO E LE ELEZIONI

NEL 1919, in una Lettera agli operai d'Europa e d'America, Lenin scriveva: "Il parlamento borghese, sia pure il più democratico della repubblica più democratica in cui si conservi la proprietà dei capitalisti e il loro potere, è una macchina che serve a un pugno di sfruttatori per schiacciare milioni di lavoratori. I socialisti, che lottano per liberare i lavoratori dallo sfruttamento, hanno dovuto servirsi dei parlamenti borghesi come tribuna, come una delle basi per la propaganda, per l'agitazione, per l'organizzazione, finchè la nostra lotta era racchiusa nei limiti del regime borghese. Adesso che la storia del mondo ha messo all'ordine del giorno la questione della distruzione di tutto questo regime, dell'abbattimento e dello schiacciamento degli sfruttatori, del passaggio dal capitalismo al socialismo, adesso, limitarsi al parlamentarismo borghese, alla democrazia borghese, abbellirla come 'democrazia' in generale, tacerne il carattere borghese, dimenticare che il suffragio universale, finchè perdura la proprietà dei capitalisti, è una delle armi dello stato borghese, significa tradire vergognosamente il proletariato, passare dalla parte del suo nemico di classe, la borghesia, essere un traditore e un rinnegato".

A distanza di oltre 80 anni da queste parole, con cui si scolpiva a lettere di fuoco il ruolo del parlamentarismo borghese nell'epoca imperialistica e si rimarcava la funzione antiproletaria del 'cretinismo democratico' che appesta va l'opportunismo di ieri come quello odierno, non possiamo far altro che sottolineare come, ancora una volta, la grancassa elettorale- stavolta italiana- non abbia ormai altra funzione che quella di generale e assoluto anestetizzante della gran massa della popolazione e del proletariato in particolare. Assistiamo all'ennesimo osceno e sgangherato spettacolo di burattini che – da entrambi gli schieramenti – blaterano di cose vuote e senza senso, vomitandosi addosso reciproci insulti ed accuse mentre si dimenano fra promesse chimeriche, pranzi e conventions con gli sponsor elettorali di turno e lotta all'ultimo quartiere per il cadreghino da parlamentare che , comunque vada, assicurerà laute prebende economiche e materiali che consentiranno al "rappresentante del popolo" di garantirsi l'esistenza e la vecchiaia al riparo delle incertezze che gravano invece sulla maggior parte della "pubblica opinione" cui questi si rivolge. E tutto il meccanismo, oliato ormai alla perfezione col suo corollario di amplificazione spettacolare dell'evento grazie all'interesse solerte della stampa e dei media borghesi, diventa uno strumento potentissimo in mano alla classe dominante per sviare le energie classiste e cacciarle in un vicolo cieco in cui si esauriscono o vengono utilizzate per fini di conservazione sociale.

È nostro compito, nel fetore pestilenziale che emana da quest'orgia di democratismo rituale e sempre più svuotato di contenuti, ribattere le classiche posizioni del marxismo rivoluzionario, posizioni sulle quali il proletariato dovrà tornare per riprendere a lottare come classe che combatte sul piano storico per finalità proprie:

a) Il meccanismo elettorale-parlamentare è stato una grande conquista della borghesia rivoluzionaria, che anche attraverso esso ha consolidato il proprio potere dopo averlo strappato attraverso la forza, la violenza, la dittatura, alle vecchie classi dominanti feudali e ha instaurato il proprio potere politico, fondato su un nuovo modo di produzione, quello capitalistico.

b) Tale meccanismo si fonda sulla mistificazione democratica secondo la quale ogni singolo individuo avrebbe (indipendentemente dalle condizioni materiali in cui si trova a vivere e agire) le medesime possibilità di comprendere fino in fondo quali sono i suoi propri interessi, immediati e storici, vicini in quanto individuo e lontani in quanto classe.

c) A tale mistificazione, a partire dal 1848, il marxismo ha contrapposto una lettura della realtà, in base alla quale risulta evidente il peso enorme, esorbitante e schiacciante, delle condizioni materiali di vita sulle idee, sulle concezioni, sulle credenze e convinzioni, dei singoli individui, e una visione del processo rivoluzionario che affida invece al partito di classe (organismo che travalica le generazioni e le situazioni specifiche) la visione scientifica del percorso da seguire per giungere (quando le condizioni storiche siano mature) all'abbattimento di un modo di produzione ormai vecchio, agonizzante e distruttivo.

d) La posizione dei marxisti nei confronti di quel meccanismo elettorale-parlamentare è dunque sempre stata la seguente: nessuna illusione nutrita o alimentata circa la reale possibilità di utilizzarlo come strumento di cambiamento sociale; un suo eventuale utilizzo solo a fini di propaganda e diffusione del programma rivoluzionario, dunque esclusivamente come tribuna da cui far sentire il proprio programma di lotta, antiparlamentare e antidemocratico.

e) Con l'entrata del sistema capitalistico nella sua fase ultima, quella dell'imperialismo (che significa estensione a livello mondiale del modo di produzione capitalistico, ruolo primario della finanza, centralizzazione estrema della vita economica e politica, acuirsi dei contrasti fra capitali nazionali, guerre sempre più distruttive per il controllo dei mercati e la ripartizioni dei profitti), risulta evidente ai marxisti che il ruolo del meccanismo elettorale-parlamentare diventa essenzialmente quello di sviare in senso non pericoloso tutte le spinte classiste, anche quelle pallidissime che possono svilupparsi stentatamente in una situazione di bassa tensione sociale; e che dunque compito dei rivoluzionari è quello di boicottare apertamente tale meccanismo.

f) In particolare, nella situazione creatasi mondialmente dopo la fine della Seconda guerra mondiale (fascistizzazione della vita economica e politica, presenza sulla scena di grandi mostri statali e militari, sottomissione totale di ogni aspetto della vita sociale agli imperativi del capitale, creazione di un sistema strettamente integrato di interessi economici e finanziari, gestione di ogni loro aspetto da parte di banche centrali e organismi finanziari sovranazionali, dalla Banca Mondiale al Fondo Monetario Internazionale, ecc.), in questa situazione, illudersi e illudere che le misure riguardanti la vita di questa o quella nazione (o, peggio ancora, di questa o quella città o paesino) siano affidate a questo o quel governo, da far nascere grazie a "libere" elezioni, il cui esito è affidato all'"opinione" del "cittadino", significa svolgere un ruolo apertamente controrivoluzionario.

g) La politica borghese non può che obbedire fedelmente (e ottusamente) alle esigenze di un capitale che è forza sociale internazionale. La fila di cialtroni e burattini che sfilano sulle ribalte politiche, e chiedono il voto degli elettori "perché se no…", tuonano l'uno contro l'altro come se si avvicinasse il giorno del giudizio, cambiano maschera e gabbana, scrutano da manifesti-fotocopia, è composta solo ed esclusivamente da piccolissimi esecutori di strategie che vanno ben al di là dei confini locali o nazionali: perché mai legittimarli ogni volta, immaginandoli, a seconda dei punti di vista, come "angeli del bene" o "demoni malvagi", reali artefici di miglioramenti o minacciosi autori di catastrofi?

h) Proprio perché la politica borghese obbedisce fedelmente al capitale, è più che ovvio che, in una fase come questa in cui la crisi capitalistica mondiale s'approfondisce settimana dopo settimana, anche essa sia in crisi, cerchi da una parte e dall'altra i burattini più efficaci e credibili, e non riesca sempre a trovarli: l'ha dimostrato, per esempio, il lungo, ridicolo travaglio delle elezioni statunitensi, con tutto il suo seguito di azioni legali, scoops giornalistici, scandali e retorica a buon mercato.

i) Di fronte a tutto ciò, l'alternativa non è il "disgusto della politica". L'alternativa è voltare le spalle con decisione irrevocabile a questa secolare presa in giro e imboccare una strada completamente diversa. Questa strada passa necessariamente attraverso la difesa intransigente dei propri interessi di classe, il rifiuto aperto delle "necessità superiori dell'economia nazionale" e dunque di qualunque tipo di sacrifici contrabbandati come "via necessaria al risanamento", la rottura nei confronti di ogni fedeltà e sostegno alla propria borghesia nazionale e al suo stato sia all'interno (misure economiche, politiche e sociali) sia all'esterno (future avventure militari), la comprensione della necessità urgente di riconoscersi parte di un fronte proletario internazionale indipendente da ogni schieramento statale, il lavoro paziente e quotidiano per riannodare le fila di un internazionalismo stracciato da più di settant'anni di controrivoluzione e l'altrettanto paziente e quotidiano lavoro per radicare il partito rivoluzionario nella classe operaia internazionale. Al fondo di questa strada, come i marxisti degni di questo nome hanno sempre proclamato, può solo esserci – con l'approfondirsi della crisi e la minaccia di una terza guerra mondiale – la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato come necessari ponti di passaggio verso la società senza classi e dunque senza stato, verso il comunismo.

j) Se non s'imbocca questa strada, o se si pretende di surrogarla con apparenti scorciatoie, altri massacri attendono la classe proletaria, e - dopo di essi - il riaprirsi di un ciclo di sfruttamento ancor più bestiale e sanguinoso. Altro che andare a mettere la scheda nell'urna nella speranza che vinca il "faccione meno peggio", per risvegliarsi il giorno dopo nell'angoscia dell'impotenza piuttosto che nel delirio dell'illusione!

Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il Partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intelletuale degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero degli uomini, ma dalla forza dei fatti materiali, rilfessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito; i fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto sin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una fraseologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui deve esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario. Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività.

(da *Tesi caratteristichce del Partito*, 1952)

LO SPETTRO DELLA RIUNIFICAZIONE COREANA SULLA STRATEGIA DELLA DOMINAZIONE AMERICANA IN ASIA E NEL MONDO

Allo scoppio della guerra di Corea, nel 1950, quando "gli azzeccagarbugli di tutte le guerre" si dimenavano animatamente sulla questione di chi fosse l'aggredito o l'aggressore, a giustificazione della propria posizione filo-russa o filo-americana – ma sempre completamente filo-borghese -, il nostro Partito si espresse con cristallina chiarezza, derivante dalla corretta impostazione marxista della questione della politica di potenza nell'epoca imperialista, che il tempo e i fatti avrebbero confermato. "Non occorrevano quattro mesi, alla critica marxista, - scrivevamo[1] per ricondurre la guerra in Corea alle sue proporzioni reali, a fissarla nella sua cornice storica. Non era un episodio contingente o locale, un caso, un deprecabile incidente: era una fra le tante, e certo fra le più virulenti manifestazioni di un conflitto imperialistico che non ha paralleli né meridiani, ma si svolge sul teatro di tutto il mondo, nei limiti di tempo internazionali dell'imperialismo. I suoi protagonisti non erano né i coreani del nord rivendicatori di un'unità nazionale spezzata, né i coreani del sud araldi di un diritto e di una giustizia violati; ma le milizie inconsce e l'ufficialità prezzolata dei due grandi centri mondiali del capitalismo, entrambi protesi per un'ineluttabile spinta interna verso il precipizio della guerra. Non in palio erano la libertà, il socialismo, il progresso, e le mille ideologie in lettera maiuscola di cui è cosparso come di tante croci il cammino della società borghese, ma i rapporti di forza e le condizioni di sopravvivenza dei due massimi sistemi economici e politici del capitalismo, America e Russia".

La fine della guerra, nel 1953, con l'armistizio fra i contendenti che stabiliva un confine "de facto" a Panmunjom , nei pressi del 38°. parallelo dove era situata la linea della tregua, dando luogo alla creazione dello stato della Corea del Nord nella metà superiore della penisola coreana e della Corea del Sud in quella inferiore, sanciva il raggiungimento del temporaneo equilibrio nei rapporti di forza fra Usa e Urss sullo scacchiere asiatico, a tutto vantaggio dell'imperialismo yankee che, grazie anche alla stipulazione -l'anno precedente- del trattato col Giappone sulla presenza delle forze americane, riusciva così a gettare i pilastri della propria dominazione strategica nel continente asiatico e, di lì, sullo scacchiere mondiale.

Più volte, nel corso degli anni, abbiamo avuto modo di soffermarci a sottolineare l'importanza rilevante dell'Asia sud-orientale per gli interessi, regionali e planetari, dell'imperialismo americano dominante. Se da un lato il Sud-est asiatico costituisce una sorta di cintura protettiva per gli interessi americani nella regione dell'Asia-Pacifico (la più dinamica in termini economici nel periodo successivo al secondo macello imperialistico) , dall'altro essa rappresenta anche la base principale grazie alla quale gli Usa possono controllare l'Oceano Indiano e le vie di comunicazione verso il Medio-Oriente, il subcontinente indiano e la parte sud-orientale del continente africano, perseguendo il rafforzamento del proprio ruolo di gendarme mondiale grazie ad una proiezione di potenza garantita dalla propria supremazia aeronavale e dalla massiccia presenza militare dei soldati americani proprio in Giappone e Corea, oltre che attraverso la base sita nell'Oceano Indiano, nell'isolotto strategico di Diego Garcia (e fino a qualche anno fa di quelle nelle Filippine, che ora l'amministrazione americana sta cercando di rinegoziare). Il dominio dell'Asia Sud-orientale è dunque un tassello nevralgico per il mantenimento e il consolidamento della sfera d'influenza diretta americana su scala internazionale[2]. Gli Stati Uniti dispongono oggi di un imponente forza militare schierata nel Pacifico "a tutela" della "libertà di commercio" e dei "pacifici rapporti diplomatici" fra nazioni asiatiche, supportata da 100mila soldati di cui 37mila nella penisola coreana ed oltre 47mila in Giappone, vere e proprie forze d'occupazione in forza dei trattati del 1966 (con la Corea) e del 1952 (col Giappone, più volte revisionato ma mai messo in discussione) che costituiscono proprio la posta in gioco principale dei tempi e delle modalità della riunificazione coreana.

La "guerra fredda" aveva rappresentato la sanzione dell'ordine interimperialistico sotto il tallone del capitale americano, fondato sul ruolo usuraio del dollaro e sul "deterrente" dell'armamento yankee; essa era il prodotto di una fase di sviluppo del capitalismo, quella che seguiva la seconda guerra mondiale, che vedeva il dominio economico incontrastato degli Usa, che producevano il 50% del PIL mondiale ed erano il maggior creditore mondiale. Questo dominio assoluto si è andato via via deteriorando - è legge necessaria ed oggettiva del capitalismo, giunto alla sua "estrema" fase imperialistica, e della sua dinamica - e le distanze fra i concorrenti imperialisti si sono ridotte fino al punto da far saltare l'involucro dei rapporti politici che li conteneva e dar luogo, sotto la spinta della crisi economica, ad una realtà di crescenti e accentuati antagonismi fra Stati rivali nel contendersi i mercati di approvvigionamento e sbocco delle merci, delle materie prime, dei capitali e il controllo delle vie di comunicazione strategiche per i flussi commerciali. Crisi e guerra sono sempre i due tempi della crisi storica e generale inscritta nella traiettoria del modo di produzione capitalistico e del ciclo storico del dominio politico della borghesia mondiale.

Non ci dilunghiamo, qui, sugli aspetti più specifici relativi ai nuovi rapporti di forza generali fra l'imperialismo americano e i suoi più diretti concorrenti, di vecchia data come Giappone e Germania o di "nuova" come la Cina, per i quali rimandiamo il lettore a nostri recenti lavori[3]. Quello che ci interessa evidenziare e rimarcare è l'assunto che "l'inevitabile politica di potenza degli stati è il terreno su cui le contraddizioni emergono in modo più palese e drammatico. Si sa che a base di queste contraddizioni c'è la struttura economico-sociale borghese fatta di compartimenti stagni, di egoismi nazionali, di sete di profitto". Per noi, a differenza dei gazzettieri della borghesia e degli stormi di opportunisti mobilitati per "la pace fra i popoli", "seguire la politica degli stati della borghesia di oggi significa ricercare le incrinature nella catena imperialistica per potervi domani incuneare la forza dirompente del proletariato e mandare in frantumi tutti i disegni dell'arrogante e feroce borghesia mondiale"[4]. Non fanno eccezioni gli eventi della Corea, di ieri e di oggi, che vanno inquadrati non a sé stanti ma nel loro collegamento diretto e indiretto con la politica degli Stati capitalistici quale espressione delle necessità sia dei singoli capitali nazionali in concorrenza reciproca sia delle esigenze di conservazione del capitalismo mondiale nei confronti del proletariato internazionale, nonché in relazione all'attività di tutte le classi sociali e ai relativi rapporti di forza.

Per gli Stati Uniti "il tentativo di forzare a proprio vantaggio i mercati dell'Asia orientale si accompagna al mantenimento di una massiccia presenza militare in Asia, dettata dal timore di una destabilizzazione indotta dal rafforzamento del Giappone come potenza politica più autonoma, dall'ascesa economica della Cina e dalla - non più dilazionabile a lungo- riunificazione coreana"[5].

L'importanza economica e commerciale assunta dall'Asia-Pacifico nel dopoguerra è nota: oggi il volume di scambi attraverso il Pacifico è superiore del 50% a quello dell'Atlantico ed in quest'area si è ormai spostato il polo della finanza e del commercio mondiale; da oltre dieci anni il volume del commercio statunitense attraverso il Pacifico supera di una volta e mezzo quello attraverso l'Atlantico, senza contare che l'Asia è diventata il "serbatoio umano" del pianeta ed ha una classe operaia qualificata e disciplinata. Di conseguenza le iniziative – complementari a volte, concorrenti spesso- nell'area, da parte dei diversi briganti imperialisti alla ricerca di mercati e fonti di plusvalore, si sono succedute a ritmo frenetico, intrecciandosi con gli effetti della crisi del 1997-98 e sulle modalità di gestione della stessa. Gli Usa alla fine degli anni Ottanta avevano lanciato il progetto "Apec" (Asia Pacific Economic Corporation), un forum permanente aperto alle nazioni asiatiche ed americane il cui obiettivo – oggi fallito di fatto, sotto i colpi della determinante pressione giapponese- era la creazione di una vasta zona di libero scambio transpacifico sotto l'egida americana. Si trattava del riconoscimento della necessità di supportare in maniera più vigorosa sul piano diplomatico e commerciale l'esigenza del capitale americano di tenere a distanza l'accresciuta autonomia giapponese in Asia, giunta attraverso l'elevato volume di esportazioni di capitali ed aiuti all'estero alla creazione di una vera e propria rete di alleanze il cui centro era assicurato dalla direzione capitalistica nipponica. Gli europei non erano rimasti a guardare e, sotto la spinta degli interessi del capitale tedesco, uno dei primi creditori del sistema bancario privato di molti paesi asiatici, avevano tirato fuori (nel 1996 quando, dopo il vertice Apec di Seattle, era evidente l' empasse dell'iniziativa americana) dal cilindro il coniglio dell'Asem (Asia-Europe meeting), organismo permanente di consultazione commerciale fra l'Ue e i paesi del sud-est-asiatico. La crisi del 1997-98, che ha costretto le ex "tigri" del sud-est asiatico a pesanti ristrutturazioni economiche e finanziarie, ha rappresentato un ulteriore fattore di inasprimento interimperialistico, accentuando in particolare il contrasto globale fra l'amministrazione americana (che ha imposto ai paesi asiatici e, di fatto, anche a tutti gli altri Stati creditori, le sue condizioni attraverso la Banca Mondiale e il Fmi) e il governo giapponese che premeva per un "aiuto diretto" attraverso un apposito Fondo che avrebbe consentito al capitale nipponico un controllo maggiore dei finanziamenti erogati ai diversi paesi asiatici e del loro ritorno economico diretto (interessi) e indiretto (cessione di quote azionarie, agevolazioni e appalti). In questo braccio di ferro non va sottovalutata la portata dell'iniziativa "Asean più tre" , avviata nella primavera del 2000, con cui si allarga a Cina, Giappone e Corea l'associazione degli stati del Sud-Est asiatico finora comprendente Indonesia, Filippine, Malaysia, Thailandia, Vietnam, Singapore, Brunei, Birmania e Laos, evidentemente impossibilitati ad agire autonomamente come blocco politico e commerciale: nella fase imperialistica del capitalismo le alleanze nascono, si sviluppano e si modificano sempre sulla base dei rapporti di forza della base capitalistica. Oggi l'economia americana è sempre più drogata dal debito pubblico e privato: il deficit commerciale degli Usa nel 2000 è stato di 369,9 mld $ (contro i 264,97 dell'anno precedente) e buona parte di esso è relativo all'interscambio con Giappone e Cina; il debito netto verso l'estero è valutato ormai in 2000 mld $, con un livello di riserve che garantiscono solo il 4% di tale importo. Al contrario Cina e Giappone vantano le maggiori riserve valutarie al mondo e il loro apparato economico, nonostante la crisi che investe ancora pesantemente il sistema bancario e finanziario oberato da capitale fittizio e attivi di bilancio nominali, sta recuperando relativamente in competitività rispetto agli Usa soprattutto nel settore industriale e nella produzione di beni di produzione e dei beni di consumo durevole (comparto automobilistico in testa). Una nuova corsa agli armamenti si profila, per motivi diversi, in un'area che è già il primo mercato al mondo, e quello più dinamico, per queste merci. Per l'amministrazione americana il progetto di scudo anti-missile (Nmd, National Missile Defense), il cui costo viene valutato fra i 60 e i 100 mld di dollari, viene individuato come un nuovo volano di spesa pubblica e quindi di sostegno alla domanda del settore industriale pesante, oltre che come attivo "deterrente" nei confronti tanto dei concorrenti capitalistici quanto del proletariato asiatico ed europeo. Giappone e Cina, dal canto loro, stanno attivamente riorganizzando il loro apparato militare, soprattutto in materia di equipaggiamenti e capacità di proiezione di forza e controllo navale, a sostegno dei propri interessi sempre più reciprocamente contrastanti sul piano strategico e finanziario : il primo possiede già la marina d'altura più potente dell'area, vanta il secondo bilancio della difesa a livello mondiale ed ha in cantiere (con gli Usa) il progetto di difesa missilistica di teatro (cioè del territorio), denominato Tmd; la seconda si sta attrezzando a colmare i propri ritardi (nel bilancio 2001, dove la crescita della spesa pubblica è fissata all'8,2%, le spese militari sono state aumentate del 17,7% fino a raggiungere la cifra ufficiale di 17,07 mld $, cifra – questache secondo fonti specialistiche esterne dovrebbe essere moltiplicata almeno per quattro) e la sua recente dottrina militare si basa esplicitamente sul concetto della "difesa attiva" includendovi la possibilità di partecipazione a conflitti "localizzati" con impiego di armamenti "ad alta tecnologia". Né bisogna dimenticare come l'alleanza nippo-americana stia subendo continue oscillazioni e scossoni: oggi gli Stati Uniti occupano ancora il 10-20% del territorio strategico dell'isola di Okinawa, nelle cui basi militari risiede oltre la metà delle truppe statunitensi stanziate in Giappone (47000 militari distribuiti su 94 basi, per il 75% concentrate ad Okinawa, che pure rappresent lo 0,6% del territorio giapponese). I negoziati avviati dal governo giapponese con gli Stati Uniti per una riduzione della presenza militare sull'isola, in occasione degli incontri seguiti alla stipulazione nel 1996 della "Alleanza per il XXI secolo" hanno prodotto come unico risultato la generica promessa della restituzione della base aerea di Futenma in un arco di 5-7 anni. Nel settembre 1997 sono state adottate le nuove 'linee guida' per la cooperazione con gli Stati Uniti nel campo della difesa che, a dispetto della retorica ufficiale e di facciata, costituiscono una prima svolta radicale nella dottrina militare giapponese e nello stesso rapporto con gli Usa. Secondo questo documento, "alle forze di autodifesa, denominazione dell'esercito giapponese che conta su 250 effettivi a ferma volontaria vengono assegnati compiti mai avuti dalla secon-

Continua a pagina 4

1. *Corea è il Mondo*, in "Prometeo" n.1/1950.
2. Cfr. *Aree di contrasto interimperialistico: l'Asia-Pacifico*, in "il programma comunista" n. 2/1995.
3. Cfr., fra gli altri, *Giappone-Usa: scontro fra monete, scontro fra imperialismi*, in "il programma comunista" n. 3-4/1995, *La lunga marcia dell'imperialismo cinese*, in "il programma comunista" n. 5 e 6/1995 , *Dove va la Germania?*, in "il programma comunista" n. 4 e 5/1996.
4. *Politica e azione militare*, in "il programma comunista" n. 22/ 1964.
5. *Aree di contrasto interimperialistico: l'Asia-Pacifico*, cit.

Lo spettro della....

Continua da pagina 3

da guerra mondiale nello scacchiere dell'Asia orientale: in una situazione di emergenza 'in aree circostanti' il Giappone, i soldati giapponesi dovrebbero garantire il supporto logistico alle truppe statunitensi, l'evacuazione dei propri cittadini da altri paesi, lo sminamento delle rotte marittime e la perquisizione di navi in ottemperanza a sanzioni decise dall'Onu"[6]. Si tratta, a ben vedere, di sostanziali passi dell'imperialismo giapponese in direzione di una più funzionale emancipazione dal protettorato politico statunitense, ovviamente con la discrezione e la gradualità imposta dagli attuali rapporti di forza politici e militari nell'area. E che al di là delle dichiarazioni ufficiali ciò non sia affatto gradito dall'amministrazione americana è provato dagli strali autorevoli nei confronti di una "poco auspicabile…estensione geopolitica dell'impegno militare giapponese o un aumento della sua consistenza" apparsi in un pamphlet di un ex Cancelliere alla sicurezza nazionale degli Usa[7].

La presunta minaccia militare nord-coreana è, in questo contesto, la foglia di fico dietro la quale si riescono ancora a nascondere le manovre delle maggiori potenze imperialistiche nell'area (Cina e Russia incluse), ieri tutte interessate al mantenimento dello status-quo nella penisola, oggi tutte coinvolte nella gestione di un evento che produrrebbe una accelerata modifica negli equilibri dei rapporti di forza reciproci. Essa rappresenta al momento la giustificazione formale tanto del riarmo giapponese quanto dei progetti americani, a dispetto di una realtà che ha visto un netto declino della spesa militare nordcoreana (-22% dal 1986 al 1994, ultimo dato disponibile) e in generale dell'economia e della produzione di questo paese che mantiene certo un numeroso esercito di oltre un milione di soldati ma le cui funzioni non possono andare oltre quelle di polizia interna e di forza ausiliaria e riserva di lavoro nell'agricoltura e nei servizi, aspetti questi che le recenti cadute dei raccolti e la crisi alimentare dovrebbero avere amplificato. In particolare per gli Usa " il caso coreano aperto consente di giustificare la loro massiccia presenza militare nel paese e nel Pacifico, Giappone compreso. La riunificazione della Corea (ndr- si riporta da un articolo apparso su Foreign Affairs del marzo-aprile 1997) potrebbe significare la fine degli speciali rapporti di sicurezza dell'America attraverso le proprie basi nel sud, una condizione che, secondo stime di Washington, è servita a stabilizzare la regione e ad estendere l'influenza americana in Asia"[8].

Questo spiega anche l'insistenza con cui Russia e Giappone ambiscono ad essere ammessi al tavolo delle trattative con le due Coree, Cina e Usa, nonché il progressivo slancio umanitario (un mld di dollari l'anno è l'ultima offerta americana) di tutti i predoni imperialisti negli aiuti alimentari alla Corea del Nord: per il capitale ogni "aiuto", anche sotto forma di fornitura di beni alimentari, è sempre un investimento da cui attendersi un profitto o una rendita.

La riunificazione coreana infatti, darebbe luogo ad una nuova potenza imperialista nello scacchiere dell'Asia-Pacifico, non più contenibile nello status-quo dell'ordine americano e metterebbe in moto dinamiche della politica giapponese più coerenti con i propri obiettivi capitalistici e con le linee di espansione del proprio capitale nazionale. Le sviluppate forze produttive del Sud si combinerebbero con la ricchezza di risorse minerarie e la fame di capitali del Nord, proiettando ben presto – e necessariamente- la Corea unificata, ad una maggiore autonomia nelle relazioni economiche e politiche con gli altri paesi asiatici e non. Ritornerebbe sulla scena, infatti, un paese di 80 milioni di abitanti, con un esercito ben addestrato ed equipaggiato (la Corea del Sud spende oggi oltre 14,7 mld $ l'anno per la difesa e può contare su mezzi moderni ed efficienti in tutte e tre le armi) oltre che numeroso e disciplinato (l'esercito sudcoreano conta oggi su 672000 uomini più un corpo di forze paramilitari di 4500 unità); l'economia nordcoreana verrebbe ben presto integrata nell'assetto strutturale della Corea del Sud, caratterizzato da un'economia con alto grado di apertura con l'estero, da produzioni a contenuto tecnologico medio-alto, che la collocano ai primi posti nella produzione mondiale (chips per memorie di computer, semiconduttori, cantieristica navale, automobile ed acciaio) e da un grado elevato di centralizzazione economica (le chaebol, le grandi conglomerate che monopolizzano l'economia sudcoreana col sostegno massiccio dello Stato – ad esse è imputato il 70% del valore aggiunto prodotto - sono la tipica espressione del giovane capitalismo che esprimeva una più accentuata esigenza statale di porsi al servizio del capitale e al contempo rappresentano il carattere "superfluo" della classe borghese coreana, similmente a quella di ogni altro paese). Senza contare che la ricostruzione del sistema infrastrutturale ed energetico del Nord, il cui costo è stimato in 50 mld $ (su un totale già valutato fra i 770 e i 3000 mld di dollari), rappresenterà un boccone prelibato per l'asfittico capitale mondiale alla ricerca di investimenti e di profitti.

Ma soprattutto la riunificazione coreana farebbe saltare irreversibilmente, come già chiarito sopra, ogni giustificazione al mantenimento delle forze militari americane in Asia, mettendo in discussione uno dei pilastri delle direttive americane sulla "sicurezza nazionale", in base alle quali la supremazia dell'imperialismo a stelle e strisce (la "prosperità dell'America") è strettamente collegata alla "forza di dissuasione" esercitabile nei confronti di altre potenze ostili o concorrenti .

La penisola coreana, dal punto di vista della strategia interimperialistica, ha una posizione geografica molto rilevante: si trova circondata da Giappone, Cina e Russia e le sue acque non gelate sono adattissime a fungere da porto o base navale (aspetto non trascurabile per la politica militare russa), e, proprio a causa di questa collocazione geografica, il suo destino storico è stato sempre di essere al centro della contesa fra le maggiori potenze fino a diventare appunto uno dei terreni di scontro più rilevanti della guerra fredda, quello dove gli Usa "dovevano" contrastare l'avanzata sovietica in Estremo Oriente. Nel recente libro sopra citato Brzezinsky scrive che "la riunificazione della Corea, in ogni caso, porrebbe seri dilemmi geopolitici" e sottolinea "l'interesse dell'America e del Giappone al mantenimento dello status-quo in Corea (sia pure per ragioni diverse, ancorché convergenti). E se dev'essere modificato, allora è meglio che il cambiamento avvenga in modo graduale: preferibilmente nel quadro di un compromesso regionale a tutto campo fra Washington e Pechino"[9]. E, conformemente a questa impostazione, la nuova amministrazione americana ha immediatamente gelato le ambizioni sudcoreane di arrivare in tempi stretti alla ratifica della "dichiarazione di pace" cui stanno lavorando alacremente le diplomazie delle due Coree, ribadendo nell'incontro tenutosi il 7/3 scorso fra Bush e Kim Dae Jung che i precedenti negoziati col governo nordcoreano dovranno essere "sottoposti a una totale revisione" e che gli Stati Uniti considerano ancora la Corea del Nord una "minaccia" per la propria sicurezza nazionale. E' inutile sottolineare come i rapporti redatti dalla Difesa e dall'Intelligence americana si sprechino a dimostrare "oggettivamente" la fondatezza del ruolo nordcoreano nella produzione di armi strategiche, nella proliferazione missilistica e nell'esportazione di tecnologia nucleare, tutti elementi questi che sono alla base dell'inclusione della Corea del Nord fra i "rogues states" per l'amministrazione americana. Da che pulpito venga la predica ipocrita lo si può ben vedere scorrendo le cifre sul mercato mondiale delle armi, nel quale gli Usa sono saldamente collocati come il massimo fornitore di armamenti al mondo e coprono più di un terzo del valore delle vendite annuali (11,8 mld $ su quasi 30 mld nel 1999, secondo un rapporto sulle forniture militari redatto l'anno scorso dal Servizio ricerche del Congresso Usa, e si può giurare che si tratta di cifre sottostimate almeno per quanto riguarda i valori assoluti stando al confronto per gli anni precedenti con altre fonti non governative o pubblicazioni specialistiche).

Contrariamente agli annunci reiterati ad uso propagandistico, dunque, l'inasprimento della competizione commerciale non porta alla pace e al benessere diffuso ma alla guerra imperialista per la difesa dei propri profitti e per la conservazione del modo di produzione capitalistico. Proprio l'acutizzazione dei contrasti economici fra gli Usa e i suoi più diretti rivali imperialistici hanno prodotto il rapporto della Difesa americana che confermava l'impegno "ad esercitare la leadership militare in Asia orientale" rimandando sine-die il ritiro delle proprie truppe ivi stanziate, accelerando le negoziazioni bilaterali militari per l'utilizzo di basi e manovre congiunte con i paesi dell'Asean e boicottando ogni progetto di rafforzamento di cooperazione militare regionale che vedesse un'esclusione della partecipazione americana[10]. Le stesse relazioni dell'amministrazione americana con Cina e Giappone, come quelle fra Cina e Russia (che recentemente hanno siglato un nuovo "trattato di amicizia") non sono che tasselli di un risiko a tutto campo dove le coordinate principali sono costituite dalla necessità americana di adoperarsi attivamente a garanzia della propria supremazia mondiale e dalla lotta fra il capitalismo giapponese e cinese che, a turno, utilizzano l'appoggio americano contro l'espansionismo avversario, venendo a loro volte utilizzati per tenere a debita distanza ogni tentativo di messa in discussione dell'ordine americano in Asia. Tutti aspetti, questi, che il processo di riunificazione coreana inserirebbe in una cornice più dinamica e molto diversa, la cui direzione molto difficilmente potrebbe essere governata pacificamente e senza strappi dal capitale americano.

Il proletariato coreano ufficialmente è distante dalla scena principale dove la luce dei riflettori evidenzia l'attivismo interessato delle varie potenze, e delle borghesie che rappresentano, nella ricerca ognuna di una soluzione più corrispondente alle proprie esigenze. Ma è chiaro che la maggior parte dei costi della riunificazione sarà fatta pagare ad esso, nella forma di salari più bassi e peggiori condizioni lavorative. In ogni caso, per il proletariato coreano, le cui tradizioni di combattività e disciplina sono state più volte esemplari e sempre sono state tradite o incanalate al servizio delle dirigenze opportuniste e democratiche, la riunificazione assume una valenza progressiva per la caduta di ogni separazione fittizia che divideva i fratelli di classe del Nord e del Sud, contro i quali opera sia la borghesia nazionale coreana sia l'intera classe borghese mondiale. Il nemico – per il proletariato coreano come per quello di tutti i paesi dell'Asia-Pacifico – non è infatti solo il capitale nazionale: la sua lotta dovrà indirizzarsi contro l'intera classe borghese che, dentro o fuori l'Asia-Pacifico, ormai vive parassitariamente succhiando masse di plusvalore che si producono e realizzano alla scala mondiale e che internazionalmente è confederata a difendere i propri privilegi di classe. E' questa l'unica via che il proletariato mondiale deve imboccare per mettere fine alla spirale tremenda delle paci e delle guerre imperialistiche: tanto nella miseria dello sfruttamento capitalistico come forza-lavoro salariata quanto nel suo impiego come carne da cannone, la classe proletaria non ha né paci né patrie da difendere, in Corea come nel mondo.

6. *Per Tokyo l'esercito non è più un tabù*, in "Limes" n. 1/1999, p. 162.

7. Z. Brzezinsky, *La grande scacchiera*, Milano, 1997, p. 255.

8. *Le due Coree: la crisi a nord e a sud del 38° parallelo*, in "Politica Internazionale" n.3-4/1998, pag. 177.

9. Z. Brzezinsky, cit., p. 252.

10. "1995, United States Security Strategy for East Asia Pacific Region", cfr. *La politica americana in Estremo Oriente*, in "Politica Internazionale" n. 3-4/1998.

STATUE DECAPITATE O ESSERI UMANI STRAZIATI?

Grande scandalo ha suscitato presso l'opinione pubblica borghese, i giornalisti e gli intellettuali sempre pronti ad aggiungere il proprio nome in calce a petizioni e manifesti, la distruzione delle gigantesche statue del Buddha a Bamiyan, in Afganistan, a opera dei Talibani: "La storia offesa" (*La Repubblica*, 27/3), "L'umanità distrutta" (*Il Sole-24 Ore*, 1/4).

Come al solito, l'intellighenzia borghese eccelle in ipocrisia. E soprattutto in amnesia interessata.

Che cosa fecero infatti i cattolicissimi conquistadores spagnoli, avanguardie di un impero che dalle materie prime e dai metalli preziosi d'America Latina avrebbe tratto le ricchezze necessarie a imboccare, di lì a poco, la strada del capitalismo? Fecero tabula rasa delle civiltà maya, azteca, inca, distruggendo in una sorta di colossale rogo divampato dal Messico al Perù tutto quanto poteva rappresentare il "passato", uno strumento di comunicazione e resistenza, un patrimonio d'identità collettiva tramandato nei secoli. Bruciarono libri, distrussero città, annullarono lingue e tradizioni.

E che cosa fecero i protestantissimi coloni inglesi in Estremo Oriente e in America Settentrionale, avanguardie di un giovane e aggressivo capitalismo che poteva consolidarsi solo diffondendosi (globalizzandosi) e sottomettendo a sé con la forza ogni altro "passato"? Misero a ferro e fuoco intere regioni, distrussero tutto ciò che rappresentava il "prima", imposero la Croce e la Bibbia spazzando via tutto ciò che, materialmente e ideologicamente, vi si opponeva o resisteva. Di nuovo: bruciarono libri, distrussero città, annullarono lingue e tradizioni.

Nell'un caso e nell'altro (e gli esempi si potrebbero moltiplicare, con la dovuta documentazione), perché non doveva restare traccia viva di modi di produzione precedenti, con tutto il loro apparato di lingue, culture, credenze, tradizioni: il capitalismo non poteva coesistere pacificamente con essi, doveva distruggerli e impiantarsi ovunque.

Falsa coscienza, falsa morale, quella dei commentatori e degli intellettuali borghesi, dunque. Perché ciò che essi definiscono"brutale iconoclastia", "rozzo fanatismo", non è niente altro che il *modus operandi* del capitalismo fin dalle origini. "Tutti i rapporti consolidati e sclerotizzati vengono dissolti insieme al loro seguito di opinioni e credenze […]. Tutto ciò che è fissato negli ordini sociali, tutto ciò che ha consistenza svapora: ogni cosa sacra viene sconsacrata… ", scrivevano Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista* (1848), a proposito dell'azione della borghesia nascente e poi vittoriosa. E tale azione è rimasta a contraddistinguere la realtà del capitalismo sull'arco di *tutta* la sua storia, ovunque esso si sia impiantato: vale a dire, *su tutto il globo*. E si è se mai acutizzata, toccando vertici di autentica barbarie, quando il capitalismo è entrato nella sua fase imperialista, superflua e parassitaria, agonizzante e dunque ancor più feroce.

Ma limitarci a ricordare questo non basta. Perché la distruzione degli "idoli" ad opera delle borghesissime armate di conquista del capitale è ben poca cosa (e proprio di qui risulta ancor più l'ipocrisia di quei commentatori) se messa a confronto con il *genocidio* di intere popolazioni cui s'è accompagnata e che ha accompagnato – di nuovo – l'intero arco della storia (ormai infame) del capitalismo. Genocidio fu il massacro di maya, inca, aztechi, dei nativi americani, delle popolazioni del Pacifico. Genocidio fu la tratta degli schiavi dall'Africa alle Americhe e la penetrazione coloniale nel continente asiatico e in quello africano. Genocidio fu il tallone di ferro che schiacciò individui e comunità su tre quarti del globo in nome dell'apertura di vie di commercio e sfruttamento (pudicamente rivestito da "diffusione del Vangelo fra i miscredenti"). Genocidio squisitamente capitalista furono, in tempi recenti, l'olocausto in Germania e il potere dei Khmer "Rossi" in Cambogia. Genocidio è la condizione a cui sono sottoposte oggi intere popolazioni in Africa, Medio Oriente, Asia, America Latina, e anche in regioni vicine al cuore dell'Europa.

La distruzione delle statue del Buddha rientra pienamente (a livello di battaglia ideologica che non si fa scrupolo di usare e contrapporre le religioni, come sempre sono state usate e contrapposte dalle società divise in classe) nel gioco di conflitti interimperialistici scatenatisi in una delle aree critiche del pianeta. Ma non è certo per quella distruzione che noi c'indigniamo. E' la sofferenza di milioni di persone che fanno parte della specie umana che ci fa dire (*fin dal 1848!*) che questo modo di produzione – il più aggressivo e spietato della storia – ha fatto ormai il suo tempo, è diventato ormai solo distruttivo, e dunque va cacciato nella spazzatura: se si vuole davvero, una volta per tutte, fermare la sofferenza, impedire il genocidio. Non c'è statua che tenga.

DIETRO LE MISTIFICAZIONI SULL'EUROPA UNITA (I)

Prima di tutto: quale Europa?

Sono molte le trombe che risuonano in lontananza, in un arco che va dai partiti borghesi fino alla sinistra opportunista e a quella extraparlamentare. E tutte, con molti distinguo, ci cantano la nascita dell'Unione Europea. S'è parlato a lungo, in questi anni, del "tipo" di Europa che andava forgiandosi: quella del capitale, delle patrie, della difesa, quella sociale o dei popoli, a seconda di chi scriveva lo spartito. La nostra posizione in materia è sideralmente lontana a quella dei nostri contradditori e per introdurre la questione partiamo proprio da due riferimenti presi a prestito dalla pubblicistica borghese.
Il primo lo traiamo dal testo di Giuseppe Mammarella *Storia d'"Europa dal 1945 ad oggi*. Non è proprio una citazione ma piuttosto un'umile ma necessaria sintesi. Il secondo, molto più recente, lo troviamo sul *Sole-24Ore* on line ed è la cronaca che annuncia la nascita della nuova "Carta dei diritti dei cittadini europei" (gennaio 2001).
Entrambe le posizioni rappresentano una risposta appropriata alle sopraccitate trombe. Una risposta che non proviene dall'esatta analisi del metodo scientifico marxista, ma dai più quotati (?) pennivendoli della moderna società: che risultano nella loro pateticità incontestabili.
Quando per esempio il professor Mammarella ci descrive la nascita della Comunità Europea, si affretta ben presto ad inquadrare il problema. Egli spiega come, fin dai primi vagiti, l'Unione sia stata vista dalla borghesia in due modi apparentemente opposti: gli uni vedevano la possibilità di una via federativa con l'Unione avente, in prospettiva, veri e solidi poteri sopranazionali, gli altri si limitavano ad un ben più pragmatico atteggiamento funzionalistico, il quale prevedeva solo l'integrazione progressiva e programmata di alcune funzioni specifiche dell'economia e della politica – infrastrutture, dazi, programmazione economica ecc. Nulla però che potesse realmente cozzare con gli interessi nazionali. Inutile dire che, da sempre, è la seconda posizione ad aver prevalso. Dopo avere descritto le posizioni in campo, Mammarella ci informa poi che, come unica concessioni ai federalisti, nel '49 veniva varata una "Convenzione europea dei diritti umani" nella quale trovavano posto molte declamazioni (puramente propagandistiche, aggiungiamo noi), alcune delle quali prospettavano una futuribile unione delle nazioni europee in un unico stato.
La seconda citazione invece è una vera e propria ammissione di impotenza: potremmo mettere la parola fine alla questione dell'Unione Europea. Citiamo il passo: "Il documento approvato oggi dall'Europarlamento è in pratica una versione rivista e aggiornata della Convenzione europea dei diritti umani del 1949. [...] I sette capitoli della Carta – dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia e disposizioni generali – coprono l'insieme dei diritti politici, sociali, civili, economici garantiti dalla UE ai suoi cittadini, la maggior parte dei quali già coperti dalla convenzione del 1949. Fra le novità, una migliore protezione esplicita dei lavoratori immigrati con statuto regolare, dei diritti dei bambini, degli handicappati e degli anziani, una menzione al diritto di sciopero – cui si era opposto inizialmente il governo di Londra – nel capitolo economico e il riconoscimento del diritto alla libera circolazione nell'Unione".
Ora, chiunque abbia letto le precedenti righe cosa può trarne realisticamente? Crediamo che ciò sia inoppugnabile: dal 1949 ad oggi 2001, ovvero in 52 anni, nulla è cambiato. Il "processo di integrazione europea" è rinculato dopo un cerchio temporale di mezzo secolo sulle sue originali proposizioni surreali, fatte di verbosi proclami appena attualizzati dall'introduzione di "nuovi" campi dell'economia e della tecnologia.

1949 e dintorni

Possiamo in verità affermare che i proclami del '49 e quelli attuali siano del tutto uguali, cioè siano figli della stessa situazione politica e sociale? Certamente no, tra i due proclami vi è una sostanziale differenza. La dichiarazione del '49 e quella odierna sono entrambe risibili alla luce della scienza marxista, ma qui finiscono le analogie. Nel 1949 il progetto di Unione Europea era naturalmente il prodotto delle necessità del suo tempo. La Germania usciva sconfitta dalla Seconda guerra mondiale e da essa nascevano due entità distinte, le "due Germanie", risultato delle necessità strategiche dei due imperialismi usciti vincitori dal conflitto: quello americano e quello russo. Entrambi senza tanti complimenti procedettero parallelamente alla spartizione della Germania e dell'Europa, una spartizione concepita sia in funzione della divisione del proletariato, in primo luogo di quello tedesco, sia come la giusta ricompensa, in termini economici e strategici, degli sforzi bellici sostenuti.
Al fondo di questo processo, gli Usa nell'Europa occidentale sponsorizzarono la nascita dell'Unione Europea; specularmene, il blocco sovietico si riuniva sotto la sigla del COMECON. Che le fondamenta dell'Unione Europea fossero costruite su necessità materiali, e non su nobili ideali, è dimostrato dalla nascita contemporanea del chiavistello militare rappresentato dalla NATO, che chiudeva le catene imperialistiche americane intorno alla neonata Unione Europea. Dall'altra parte, il blocco sovietico si riuniva militarmente sotto l'accordo del Patto di Varsavia, alla testa del quale si trovava l'unione Sovietica.
Insomma, l'Unione Europea ha inscritto nel suo codice genetico la sua sostanza imperialista: imperialista, almeno inizialmente, nel senso che è pienamente conseguente alle esigenze strategiche ed economiche dell'imperialismo sotto alla quale giace. Come la storia ci dimostra, l'Unione Europea, intesa come nascita di un organismo sopranazionale con poteri paragonabili a quelli degli stati nazionali, nulla ha che vedere con i processi poderosi e soprattutto "storici" della nascita delle nazioni moderne.
Non possiamo qui dilungarci sugli aspetti inerenti alla "questione nazionale": i nostri scritti raccolti nel testo *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista* sono indispensabili per chi voglia approfondire tali questioni. Quelle che qui avanzeremo sono solo due riflessioni necessarie all'economia del presente articolo.

Due riflessioni

La nascita degli stati moderni è l'espressione compiuta del nuovo sistema economico che sconfigge e sostituisce il feudalesimo. La formazione degli stati nazionali è stata il prodotto della lotta fra tre classi ben distinte: quella aristocratica, quella borghese e quella proletaria. La formazione di un mercato interno, territorialmente delimitato, era una delle condizioni necessarie per lo sviluppo del capitalismo e della sua espansione a livello planetario. Oggi noi non siamo, chiaramente, in queste condizioni. Il capitalismo pervade ogni landa della terra e in un modo o nell'altro ha disegnato confini statali su ogni centimetro della terra, mentre l'aristocrazia come classe dominante è scomparsa. Sul terreno dello scontro rivoluzionario rimangono solo le ultime due classi: quella borghese e quella proletaria. In più il sistema capitalistico non è certo giovane e con esso anche la classe che lo rappresenta è caduta nella fase di putrescenza. La borghesia non ha più nobili interessi da perseguire ma solo enormi profitti da preservare.
Se poi ci soffermiamo ad analizzare solo l'Europa quello che osserviamo è la presenza di nazioni e stati già costituiti ed aventi ormai secoli di tradizione, lingue e culture ben distinte: in pratica nazionalità storiche e vitali, cioè con il loro territorio e il loro Stato. Queste nazioni hanno anche interessi distinti, quelli cioè di ogni borghesia nazionale, e spesso contrapposti. In questa situazione, noi possiamo anche credere che sia possibile formare per editto una nuova nazione, possiamo anche illuderci che le idee alla base della Unione Europea siano sufficienti a realizzarla, possiamo persino immaginare che una moneta comune, senza uno stato centrale e senza un apparato militare che la difenda, sia sufficiente a proclamare una nuova nazionalità. Ma certo, così facendo, non avremmo nulla in comune con il metodo di analisi scientifico che va sotto il nome di marxismo.

Dal 1949 al 2001, dagli USA all'ex-URSS

Ma torniamo al nostro precedente ragionamento. Dicevamo dunque che i due eventi, la dichiarazione del 1949 e la proposta di carta costituzionale del 2001, non hanno le stesse basi: vediamo ora di approfondire il perché di questa nostra affermazione.
La storia dal '49 ad oggi ha continuato il suo inesorabile cammino. L'organismo che prima rappresentava solo una parte della catena imperialistica si è trasformato nel suo esatto contrario: cioè, nell'arma imperialistica della nazione emergente in questo ruolo. Possiamo ora affermare, per meglio motivare la nostra posizione, che la data-simbolo che ha fatto da spartiacque fra la fase antecedente dei "due blocchi" e quella attuale dell'"unico blocco" (il 1989) solo per una appartenenza geografica può considerarsi caduta nell'Unione Europea. In realtà, ha riguardato significativamente una sola nazione europea, la Germania. In quel 1989, il muro alto 5 metri che separava in due un'intera metropoli fu abbattuto: il crollo del Muro di Berlino è stato chiaramente l'ultimo atto simbolico di un processo lungo almeno 25 anni. In questo processo, gli attori principali furono tre: gli USA, l'URSS e appunto la Germania con la sua divisione imposta.
Dopo la guerra, gli Usa hanno continuato la loro crescita fino a diventare la superpotenza per antonomasia. Essi sono attualmente la massima espressione dell'imperialismo capitalistico. Possedendo la più grande macchina da guerra, sono padroni incontrastati dei due terreni necessari al moderno imperialismo, il mare ed il cielo. Con l'89, hanno apparentemente vinto la guerra strisciante con i loro vecchi nemici: i sovietici. "Apparentemente", diciamo: in quanto l'America si trova sì padrona incontrastata del mondo ma con un'economia obesa, come gran parte della sua popolazione. L'economia americana infatti pur crescendo ininterrottamente da quasi un decennio a ritmi da giovane capitalismo ha di fatto costruito questa *performance* su una struttura industriale fragile, facendo leva sul sovraprofitto realizzato attraverso lo strumento finanziario rappresentato dal controllo del dollaro e sulla rapina delle materie prime più che non sulla vera e propria produzione industriale. Oggi, infatti, avendo attuato questa politica pienamente imperialista, l'opulenta America si trova schiacciata sotto un immenso debito con l'estero che fa parlare molti economisti, primo fra tutti il governatore Greenspan, di una sicura fase di recesso e costringe il presidente Bush jr ad annunciare il varo di una riforma fiscale da cifre astronomiche per continuare a drogare la domanda interna e il consumo, a difesa degli interessi dell'economia americana.
Quanto all'ex URSS, essa versa oggi in condizioni comatose. Il suo sistema capitalistico, prima dell'89, basato sulla produzione pesante, sull'esportazione di materie prime e sul sottoconsumo, è collassato schiacciato dall'applicazione di un pesante *Welfare state*. Pur mantenendo una certa parità con gli Usa per alcuni decenni (parità dimostrata dall'ammissione di cogestione del mondo degli USA fatta con il trattato sulle armi strategiche SALT 1), l'Unione Sovietica è crollata allorquando è stata costretta nel corso degli anni '80 a un massiccia corsa al riarmo, essendo già la propria economia in piena crisi – crisi dimostrata anche dal progressivo sopravvento di altre economie del blocco socialista (in primo luogo, guarda caso, la DDR). Della sua antica potenza rimane oggi un pallido ricordo, necessario più ai suoi vecchi nemici che non a se stessa. La Russia rimane comunque una potenza regionale importante grazie anche al suo immenso territorio e alla sua non trascurabile dimensione demografica.

E la Germania?

La terza protagonista – dicevamo – è la Germania. Per 50 anni è stata divisa e le due Germanie risultanti hanno percorso strade differenti, ma parallele alle vie intraprese dai due imperialismi allora dominanti. Le due Germanie iniziarono la loro storia avendo in pratica ambedue le stesse condizioni iniziali. Entrambe, distrutte dalla guerra, poterono ricominciare un nuovo poderoso ciclo di valorizzazione del capitale; entrambe, sgravate dalla corsa al riarmo sempre come conseguenza della sconfitta bellica, disposero di una parte maggiore di capitali per la propria espansione economica. Essendo però il sistema capitalistico fondato sul mercato mondiale e sugli equilibri imperialistici, il cammino delle due Germanie è stato molto diverso.
La RFT legata al blocco occidentale ha potuto approfittare del dinamismo economico di questo blocco. Diventa così in pochi anni un'economia paragonabile, ed in certi settori superiore, a quella dei suoi padroni americani. Altra caratteristica peculiare della RFT è che delle due Germanie essa è quella che ha rappresentato in tutti gli anni della divisione gli storici interessi imperialistici tedeschi. Prova ne sono le modalità con le quali le due Germanie si sono riunificate. In effetti, parlare di riunificazione è solo un eufemismo con il quale la borghesia internazionale cerca di nascondere ciò che realmente è successo. La RFT con la Ostpolitik prima e con la versione aggiornata della Realpolitik dopo ha progressivamente attirato a sé, ai propri interessi imperialistici, la DDR e con essa molti dei paesi dell'est europeo. Il processo descritto sommariamente è terminato allorquando la RFT ha letteralmente comprato la sorella povera.
Anche la DDR negli anni seguenti la guerra ebbe un progresso economico e tecnologico che la portò in certi campi a superare la nazione imperialista dominante a cui faceva riferimento, l'URSS. Fu per molti anni una delle nazioni leader del blocco sovietico, ma questa leadership fu anche la sua rovina. Infatti, pur risultando la sua un'ottima economia a confronto con quella dei suoi alleati, e pur essendo essa la decima potenza mondiale se confrontata con i paesi occidentali, la sua stessa economia assumeva i caratteri di rigidità e di crisi endemica, risultando non molto al di sopra delle economie dei paesi in via di sviluppo più progrediti. Anch'essa naturalmente si è comportata come una potenza regionale, ma, se confrontata con la politica imperialista della sorella occidentale, viene da questa assorbita anche nelle sue proprie manifestazioni imperialistiche: non è un caso infatti che la crescente potenza della DDR sia parallela alla crescente influenza nella sua economia della realpolitik della RFT.
La storia della "nuova Germania" è la prosecuzione della storia della RFT e dunque della "vecchia Germania". A prova di ciò vi sono gli effetti, per non parlare di veri e propri stravolgimenti geopolitici (in particolare in Europa ma non solo), che la sua nascita ha prodotto: crollo del Patto di Varsavia e del COMECON, dissoluzione dell'URSS e conseguente nascita di nuove-vecchie nazioni (tutte riconosciute immediatamente dalla Germania e tutte legate a doppio filo con la sua economia), disgregazione e polverizzazione della Jugoslavia fino ai fatti recenti di Albania e Kossovo. Questi ultimi eventi hanno anche chiarito come gli USA comincino a preoccuparsi seriamente delle mire espansionistiche tedesche. Da una posizione di non interesse per gli accadimenti in Europa, gli Usa sono stati costretti dunque a intervenire con il proprio esercito a difesa degli importanti corridoi geografici alla base della propria rete di rapina imperialistica: Macedonia, Grecia, Turchia.
Con i suoi interessi imperialistici, la Germania ha così determinato le direttrici maestre lungo le quali si sono svolti tutti questi eventi, proprio come in una sera d'estate una lampada posta in un campo aperto attira immancabilmente la quasi totalità degli insetti presenti.

Il Vertice di Nizza

Prima di trarre conclusioni da ciò che abbiamo detto, diamo un'occhiata all'attualità. A dicembre dell'anno scorso, si è tenuto a Nizza il vertice intergovernativo dell'Unione Europea, che ha trattato la questione dell'allargamento dell'Unione e dei problemi a questo connessi. In particolare, la discussione dei governanti europei si è incentrata sulla soluzione del complesso problema di quale peso debbano assumere i nuovi paesi nel complesso gioco di voto e veti per le future decisioni del Parlamento Europeo. Ancora una volta, dietro le lunghe diatribe sui numeri, si nascondono gli interessi nazionali e in particolare gli interessi imperialistici della Germania.
Il primo nodo da sciogliere è stato quello della riponderazione dei voti. Vediamo come è stato risolto, nelle parole del *Sole-24 Ore*: "E' stato il nodo più complesso perché legato a filo doppio con gli interessi nazionali. Si trattava di modificare i voti a disposizione di ciascun Paese nelle votazioni a maggioranza qualificata nel Consiglio dei ministri UE.
Secondo lo schema definitivo francese - basato su un'Europa allargata a 27 membri - i quattro grandi Paesi (Italia, Germania, Francia e Regno U-

Continua a pagina 6

Contro la squallida “natura umana” borghese riaffermiamo la necessità della ripresa della lotta di classe rivoluzionaria

L’armamentario ideologico borghese, da un po’ di tempo, batte la fiacca. Proclamato morto il marxismo, in che modo stimolare i pennivendoli al soldo del gran capitale nell’escogitare qualche novità morfinizzante antiproletaria? In questo oscuro inizio di secolo riesce forse a far cassetta nelle librerie persino il mediocre opuscolo di Peter Singer, *Una sinistra darwiniana* (Ed. Comunità, Torino, 2000) dedicato, niente meno, a una rifondazione della sinistra internazionale.

Si tranquillizzi chi legge. Non c’interessa confutare il signor Singer per l’importanza particolare che assume il suo testo, né per dibattere con lui o chichessia. Al solito, ci riferiamo a delle controtesi schematizzate degli odierni simpatizzanti della filosofia borghese per meglio ribattere e puntualizzare le nostre tesi fondamentali e invarianti. L’autore in questione, professore di bioetica in una università Usa, è un noto teorico della cosiddetta “etica della liberazione animale”. In virtù di questa sua specializzazione, l’illustre studioso ha scritto una sorta di “manifesto”, nel quale proclama che “per la prima volta da quando la vita è emersa dal brodo primordiale esistono esseri coscienti del processo con cui sono arrivati ad essere ciò che sono” (pag. 64). Di fronte a cotanta scienza noi non possiamo fare a meno di sottoporre le sue scoperte al vaglio della nostra critica.

La tesi di Singer si rifà ad una vecchia teoria, riverniciata per l’occasione: il darwinismo sociale. Secondo la tesi, l’evoluzionismo si dovrebbe collocare all’interno del patrimonio culturale della sinistra, rigettando da una parte il concetto di lotta per l’esistenza, acquisendo dall’altra quello di cooperazione. Tutta l’argomentazione ruota attorno al vetusto concetto di “natura umana”, di cui ci sono descritte le seguenti tre proprietà fondamentali: a) grande variabilità a seconda della cultura; b) una variabilità meno accentuata; c) nessuna variabilità.

In a) si contempla la sfera della produzione. Ogni “cultura” ha un suo modo appropriato per produrre. Vai a vedere come si produce a Hong Kong, a Pernambuco o a Honolulu, e troverai che la “natura umana” varia moltissimo per adattarsi alle diverse condizioni produttive.

In b) c’è la sfera riproduttiva. Tutte le società conoscono l’istituto del matrimonio, ben inteso in modo che eventualmente i maschi possano avere più mogli, mentre l’autore ci assicura che i casi inversi “sono estremamente rari”.

In c) - siamo nell’antievoluzionismo totale - ci troviamo confrontati con gli universali zoologici (ne sono esclusi gli orangutan): siamo esseri sociali, siamo disposti a creare legami di cooperazione e a riconoscere obbligazioni reciproche. Altro elemento fondamentale è l’istinto innato alla gerarchia. Tu hai un bell’abolire l’aristocrazia ereditaria (1789), poi ti ritrovi con un nuovo tipo di gerarchia basata “su qualcos’altro, magari sul potere militare o sulla ricchezza” (pag. 38).

Questo è ciò che Singer ha da dirci sulla “natura umana”. Ma al nostro bio-sociologo questo non basta. Secondo lui, i filosofi sociali finora hanno progettato a tavolino la loro società ideale, e non hanno la minima idea di come sono fatti gli esseri umani che devono realizzare quei progetti “e poi viverli sulla propria pelle” (pag. 40). D’ora in avanti, invece, la vera sociologia deve partire dalle tendenze intrinseche della natura umana, per adattare a queste ideali astratti di rinnovamento sociale.

Dunque, il darwinismo di Singer fornisce una sociologia della cooperazione, sostituendo al liberismo concorrenziale l’altruismo reciproco: è interesse dell’uomo far leva sull’aspetto sociale e cooperativo della nostra natura. Rileggiamo: è interesse del capitali-

---

Dietro le mistificazioni...

Continua da pagina 5

nito) avranno 29 voti in Consiglio e Parigi mantiene la parità con Berlino. La Spagna è un gradino sotto (27 voti) insieme con la Polonia. I Paesi medio-piccoli ottengono revisioni più modeste, secondo il principio che il peso demografico di ciascuno va riconosciuto. Ma la ‘riponderazione’ partirà soltanto nel 2005 (per compensare il Belgio della perduta “parità” con l’Olanda). Per formare una minoranza di blocco (in grado cioè di impedire la maggioranza qualificata di 258 voti su 345) serviranno 88 voti, ovvero almeno tre grandi Paesi e uno piccolo. Una maggioranza qualificata non può essere raggiunta se più della metà degli Stati membri è contrario (14 su 27); inoltre, essa deve rappresentare almeno il 62% della popolazione dell’Unione. Quest’ultima verifica ‘demografica’ è stata prevista per indurre Berlino ad accettare la parità di voti con gli altri maggiori Paesi. La Germania - che da sola conta il 17% della popolazione - sarà così in grado di pesare di più”. In realtà, l’articolo del *Sole-24 Ore* sembra essere scorretto perché in altro scritto sempre dello stesso giornale apprendiamo che: “dopo l’allargamento del 2005, quando l’Unione conterà 27 Paesi membri e non più 15, la soglia passerà a 91 su 345”.

Ma questa correzione non cambia nulla al valore politico e strategico delle decisioni prese a Nizza. Cosa si nasconde dietro questo complesso gioco di numeri, ce lo dice l’articolo stesso. La Germania ha fatto pressioni perché la sua potenza economica e demografica, il suo ruolo di paese leader fosse riconosciuto all’interno dei meccanismi decisionali UE anche a livello formale, istituzionale. Il muto scontro è stato con la Francia ed essa, pur avendo formalmente mantenuto la parità dei voti con la Germania, ha di fatto perso molto del suo peso. La Germania ha ottenuto che oltre al numero di voti nel consiglio europeo fosse debitamente tenuto presente anche un altro parametro che è quello definibile con il peso demografico di ogni paese, il 62% indicato nell’articolo. In questo modo, il peso del 17% della sola Germania è di fatto uno strumento principe con cui la Germania, nei prossimi anni, potrà tentare di egemonizzare ulteriormente l’Unione Europea. L’allargamento a est altro non è che la confluenza di tutta la vasta “area marco” nell’Unione europea. Non è una bestemmia affermare che difficilmente i paesi di quest’area legati fortemente alle sorti dell’imperialismo tedesco potranno prendere decisioni diverse dal loro padrone imperialista. Dunque, la Germania formalmente potrà contare su un grosso strumento di pressione, quello definito dalla riponderazione demografica. Non stiamo qui affermando che questo “potere” potrà effettivamente essere messo in atto, e soprattutto messo in atto pacificamente. Al contrario, i fatti materiali che vanno verso il dominio della Germania sull’Europa, presto si trasformeranno nelle premesse dello scontro guerreggiato fra questa e gli interessi delle altre borghesie nazionali, spinte allo scontro dalla crisi che sempre più morde – praticamente come la vittoria americana sul carrozzone sovietico ha segnato l’apice della parabola dell’imperialismo statunitense seguita dalla via del declino, e non l’inizio del suo dominio incontrastato.

Risolta per ora l’annosa questione di “chi domina chi”, come sempre, nessun passo è stato fatto sulla questione del rapporto sovranità nazionale/sovranità nazionali. Questo lo si deduce dall’applicazione della solita farsa di rimandare a prossimi anni e vertici ogni questione a ciò inerente: come se al solo ricordarseli vicendevolmente questi nodi potessero sciogliersi da soli. Leggiamo infatti dal solito resoconto al capitolo “Eliminazione veti”: “E’ un capitolo importante per garantire che la UE ampliata riesca a prendere decisioni. Una quarantina delle 73 materie oggi regolate dall’unanimità passano a maggioranza qualificata [dunque, tedesca in base al precedente ragionamento – *ndr*], ma permane il veto di ogni singolo Paese in certi settori importanti come la fiscalità (anche indiretta) almeno fino al 2007, la sicurezza sociale (in entrambi i casi come voleva Londra), immigrazione (almeno fino al 2004), nella politica commerciale (come il comparto audiovisivo per l’eccezione culturale francese) e nei fondi strutturali (chiesto da Madrid).”

E ancora più avanti, al capitolo “Dopo Nizza”: “Nell’intesa finale entra una Dichiarazione - proposta da Italia e Germania - che fissa il percorso del futuro. Nel 2004 una nuova conferenza intergovernativa definirà ‘una più precisa delimitazione delle competenze fra Ue e stati membri’, lo status della Carta dei Diritti fondamentali, la semplificazione dei Trattati, il ruolo dei Parlamenti nazionali nell’architettura europea”. Hai detto niente!

Per terminare sul vertice di Nizza e prima di passare ad un altro evento di cronaca da non sottovalutare, vogliamo soffermarci su un ultimo punto e questa volta partiamo direttamente dalla citazione: “COOPERAZIONI RAFFORZATE. […] esse saranno la strada maestra per far procedere l’integrazione più rapidamente in certi settori (così com’è oggi per l’euro). Un gruppo di almeno otto Paesi potrà lanciare una cooperazione rafforzata e sarà eliminato il diritto di veto di un paese non partecipante al suo avvio. Le regole saranno più flessibili che nel quadro attuale. La difesa resterà esclusa per l’opposizione di Londra”. Come spesso accade nella storia le differenze salienti non le fanno i trattati, le centinaia di pagine e righe, ma, al contrario, minuscole parentesi. L’articolo ci informa che sarà eliminata una grossa arma in mano alla varie nazioni costituenti l’Unione, quel diritto di veto che permetteva a esse di rimandare decisioni di accelerazioni improvvise di alcune nazioni nell’integrarsi autonomamente su alcuni settori. Eliminato il veto, chi potrà avvalersi di tali cooperazioni rafforzate? Chi potrà, guidando queste, esercitare pressioni a chi? Quale nazione oggi possiede un’area economica di pertinenza, cioè sotto un reale dominio economico imperialista, con la quale attuare fattivamente e con celerità le cooperazioni rafforzate? Tutti in coro: “La Germania”. Non a caso Londra si è impuntata ed ha ottenuto che sulla difesa rimanesse il potere di veto. Crediamo che sia realistico affermare che nei prossimi anni la Germania effettivamente userà questa nuova arma. La Germania lavorerà autonomamente verso l’integrazione sempre più spinta delle economie dell’area-marco ai propri interessi imperialistici e contemporaneamente produrrà forti pressioni e frizioni con le altre nazioni “forti”: Francia ed Inghilterra su tutte, senza escludere la Russia.

Stati Uniti d’Europa?

Possiamo credere, anzi ne siamo certi, che molti ancora storceranno il naso. Credendo di essere nel giusto, nell’ovvio, ci diranno: “come possiamo negare l’evidenza, come possiamo negare la nascita dell’Europa unita se fra pochi mesi l’Euro sarà la realtà?”

Per argomentare meglio la nostra posizione ricorriamo ancora una volta all’attualità: il caso “mucca pazza” e tutti i suoi epigoni. Il caso in questione è emblematico per diversi aspetti. Non possiamo qui riassumerlo, ma siamo certi che non ve ne sia bisogno, in quanto è ancora ben presente sulle pagine dei quotidiani e non solo. Di fronte a esso, l’Unione Europea ha dimostrato tutta la propria inconsistenza. Infatti, non solo non è stata in grado di individuare ed eliminare il pericolo prima che esso prendesse le forme di gravità attuali; ma anche dopo l’esplosione del caso a livello europeo l’UE non è stata in grado di emanare alcuna direttiva, a esclusione della banale eliminazione delle farine animali, per altro caldeggiata da tutti i governi nazionali. Le nazioni nel seno della UE hanno agito ognuna per conto proprio, decidendo tempi e modalità per i controlli e per l’eliminazione dei capi infetti o a pericolo di infezione. Anzi, a dimostrazione che gli interessi nazionali sono ancora determinanti e che non potrebbe che essere così, abbiamo assistito ed assistiamo a una vera e propria guerra commerciale nella quale le nazioni europee hanno tentato di avvantaggiarsi le una sulle altre con dichiarazioni false sullo stato del proprio patrimonio zootecnico, o/e facendo leva sugli embarghi delle carni per acquistare e sostenere le economie nazionali. Niente che possa essere definito come un’azione centrale, “statale”, è stata compiuta dall’UE, sebbene la questione stessa fosse per sua natura internazionale nel senso di questione che travalica i confini delle varie nazioni europee.

La possibilità di accordi temporanei, anche temporaneamente lunghi, fra i capitalismi europei non altera dunque la portata reale del disegno politico che la Comunità Economica Europea (prima MEC, poi CEE.) e, dopo, l’Unione Europea hanno rappresentato. Nata come strumento della politica europea degli americani, essa è col tempo diventata un potenziale strumento dell’autonomia e dell’espansionismo tedesco nello scacchiere mondiale. Niente di nuovo rispetto a quanto scolpito nelle classiche posizioni marxiste di Lenin e Bucharin.

Scriveva infatti Lenin: “Dal punto di vista delle condizioni economiche dell’imperialismo, ossia delle esportazioni del capitale e della divisione del mondo da parte delle potenze coloniali ‘progredite’ e ‘civili’, gli Stati Uniti d’Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionarie. […] In regime capitalistico, gli stati Uniti d’Europa equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie. Ma in regime capitalistico non è possibile altra base, altro principio di spartizione che la forza. […] Sulla base economica attuale, ossia in regime capitalistico, gli Stati Uniti d’Europa significherebbero l’organizzazione della reazione per frenare lo sviluppo più rapido dell’America”. E ancora: la parola d’ordine degli Stati Uniti d’Europa “o è una rivendicazione irrealizzabile in regime capitalistico, perché presuppone uno sviluppo armonico dell’economia mondiale mentre le colonie, le sfere di influenza, ecc. sono divise fra diversi paesi. O è una parola d’ordine reazionaria che significa un’alleanza temporanea delle grandi potenze d’Europa per una più efficace oppressione delle colonie e per la rapina del Giappone e dell’America, che si sviluppano più rapidamente” (Lenin, “Sulla parola d’ordine degli Stati Uniti d’Europa”, 1915)

E Bucharin nel testo *L’economia mondiale e l’imperialismo* scriveva: “solo coloro i quali non vedono la contraddittorietà dello sviluppo capitalistico, solo chi con ottimismo facilone prende l’internazionalizzazione della vita economica per l’internationale *der Tatsachen* – cioè l’internazionalizzazione anarchica per l’internazionalizzazione organizzata - solo costoro possono sperare nella possibilità di conciliazione dei gruppi capitalistici ‘nazionali’ in una superiore ‘unità’ del capitalismo pacifico”.

Il corso dello sviluppo economico se da un lato determina una comunanza di interessi parziali per il capitalismo dei diversi paesi, dall’altro crea automaticamente anche la tendenza opposta alla nazionalizzazione degli interessi capitalistici”.

Nei prossimi articoli dimostreremo come dietro le crepe dell’Europa Unita maturino e si accentuino gli antagonismi interimperialistici e successivamente analizzeremo la condizione operaia in Europa, mettendo in evidenza come l’unificazione del proletariato europeo (e mondiale) sia altra cosa rispetto a un progetto di alleanze imperialistiche la cui vera natura è in funzione puramente antiproletaria

(1. continua sul prossimo numero)

Contro la squallida “natura umana”...

sta (“l’uomo”) comperare al costo più basso possibile (“far leva”) lavoro salariato (“la nostra natura”) in modo da farlo funzionare produttivamente nella grande industria meccanizzata e automatizzata (“aspetto sociale e cooperativo”).
Anche un Singer capisce che, se non si studiano le leggi economiche su cui si basa una data società umana, diventa impossibile fondare una qualsiasi sociologia. Che cos’è dunque il capitalismo per questo celebrato professore universitario? Talora è definito “un modo di pensare reazionario e capitalistico” collegato all’esistenza di “imbroglioni” (pag. 51); talaltra si spiega che le tendenze economiche in atto nei paesi sviluppati in questi ultimi dieci anni o più (?) non hanno fatto altro che aumentare la diseguaglianza economica. Conseguentemente a tali premesse altamente scientifiche, il suo socialismo è un sistema nel quale “l’imbroglio non paghi” e in cui “gli imbroglioni non possono prosperare” (ibid.); in cui si “fa qualcosa” per tornare alle dimensioni di un “villaggio rurale” (ibid.), per attenuare una eccessiva disparità di potere o di ricchezza e migliorare le condizioni di chi è alla base della piramide sociale. Ma per quale ragione, infine, si dovrebbe creare una tale società? Qui emerge nello scienziato neodarwiniano la vera “natura” del cane poliziotto: se un gruppo di persone è completamente escluso dalla partecipazione alla ricchezza comune, costoro si trasformeranno prima o poi “in nemici che mettono in pericolo” (pag. 52) le sacre istituzioni.
Finora l’illustre studioso non ci ha ancora chiarito a quali mezzi ricorrerà per convincere le riottose multinazionali ad investire i propri soldi “secondo una visione evoluzionistica della psicologia umana” (pag. 52). Ne parla di sfuggita, e molto sommessamente, a pag. 53: “Questo obiettivo può essere realizzato per mezzo di agevolazioni fiscali e di sussidi, oppure occupando direttamente le persone per lavori socialmente utili, a seconda di cosa funzionerà meglio nelle situazioni specifiche al fine di reintegrare coloro che sono stati spinti ai margini della società”. La montagna della - niente meno - “natura umana” ha partorito il topolino dei lavori socialmente utili.
Veramente spassoso diventa il nostro rifondatore darwiniano quando cerca di paludarsi da critico del marxismo. Qui si capisce subito che Singer parla di cose - come la “sinistra”, il “comunismo”, il “marxismo” ecc. - di cui deve aver sentito parlare da piccolo, o alla televisione: cosa pensare, altrimenti, della sua affermazione per cui il “tradizionale obiettivo socialista” sarebbe “la *nazionalizzazione* dei mezzi di produzione” (pag. 5)? La sensazione diventa certezza già a pag. 2 (“crollo del comunismo”: intende parlare dell’URSS!) mentre il povero Engels è trasformato, contro ogni evidenza, in un accanito sostenitore non già di Darwin (di cui avrebbe “travisato il pensiero”; “grave abbaglio”; “ingenua adesione dalle tragiche conseguenze”; “idee di dubbio valore”), ma di Lamarck, facendone così un precursore niente meno che... di Lisenko. Naturalmente, non possiamo meravigliarci che un Singer qualsiasi, che in un libretto di 60 pagine ce ne rifila ben 6 di bibliografia, non si sia mai preso la briga di arrivare almeno a pagina 100 dell’*Antidühring* di Engels. Vi avrebbe trovato, al capitolo VII della prima parte, non solo esposta correttamente la famosa teoria darwiniana (errata, ma nel 1894 la genetica doveva ancora nascere) della pangenesi, ma anche un preciso riferimento alla necessità futura di utilizzare le leggi della statistica in biologia: e riconosciamo qui implicitamente non solo i lavori di Mendel, allora sconosciuti, ma anche quelli, più recenti e fondamentali negli studi evoluzionistici contemporanei, sulla genetica delle popolazioni.
Ma vediamo com’è la società del futuro per questo salvatore della “sinistra”. L’interesse dell’uomo, inteso come individuo singolo, è la base della sociologia utilitarista di Singer. Egli pone alla base dell’intera società un principio morale, che è quello della collaborazione: si collabora perché nella collaborazione ognuno trova felicità e benessere. Egli ritiene che questo suo programma sia “di sinistra”, sulla base delle seguenti considerazioni.
L’A. chiarisce innanzi tutto che la “sinistra” non può più ridursi al marxismo, poiché ci sono molti modi per essere di sinistra. La sinistra singeriana è quella che deve “fare qualcosa” per diminuire la “grande quantità di dolore e di sofferenza che esiste nel nostro universo” (pag. 8). Se si vuol essere di sinistra, non bisogna alzare “le spalle davanti alle sofferenze evitabili dei deboli e dei poveri, di coloro che vengono sfruttati e derubati” (ibid.).
L’argomentazione si basa su due fondamentali scoperte psico-etologiche da applicare all’intera società. La *prima scoperta bioso-ciale* di Singer è una società nella quale possano prosperare rapporti reciprocamente vantaggiosi. Siccome l’uomo agisce per il proprio miserabile interesse immediato, e tale pulsione è irrefrenabile (!), è importante che tale interesse si concretizzi all’interno di un quadro sociale pianificato nel quale trovi giustizia - almeno in una certa misura - ogni singola tendenza all’interesse privato. E’ dunque nella natura del capitalista gioire attingendo al massimo plusvalore, così come è in quella dell’operaio la brama del massimo aumento salariale. L’importante, sulla base di questa sociologia rispettosa della... natura umana, è che ognuno si accontenti di un po’: *est modus in rebus*. Per quale ragione questa società di borghesi e proletari possa esistere senza lotte non c’è dato sapere. Basta l’ottimismo di Singer, che lo fa esclamare tutto soddisfatto: “Ecco un esempio delle possibili interazioni tra le nostre conoscenze biologiche e il nostro ambiente sociale, che dimostra chiaramente come il modo di pensare dei darwiniani non si basi affatto sull’ipotesi che il comportamento sia guidato esclusivamente dalla ricerca di vantaggi egoistici a breve termine” (pag. 50).
La *seconda scoperta bioso-ciale* è una conseguenza della prima: “Le nicchie tendono a essere riempite [...] se esiste qualche sistema per vivere senza faticare, qualcuno lo scoprirà di sicuro” ibid.). E’ evidentemente fiato sprecato cercare di spiegare a costui che il comunismo - in quanto organizzazione collettiva fondata sull’applicazione cosciente della tecnologia alla produzione sociale, sull’eliminazione dell’economia mercantile e dello spreco sociale eretto a sistema - sarà precisamente quel “sistema per vivere senza faticare”, e non sarà “scoperto da qualcuno”, ma sarà destinato a tutti, incluso Singer, e se necessario per obbligo sociale coatto.
Ma nella sua società futura, come avverrà la produzione? Chi, e con quali mezzi, funzionerà da produttore? Ci sarà ancora il capitale e il lavoro salariato? Domineranno ancora la legge del valore, le merci, il plusvalore? Di nuovo, non c’è dato sapere. L’unica cosa che Singer ci assicura è che, facendo leva su una naturale tendenza alla cooperazione, ai lavori socialmente utili ecc., i valori morali innati si affermeranno nell’umanità vincendo sull’egoismo e sulla reazione capitalistica.
E’ noto l’interesse con il quale Marx ed Engels accolsero la pubblicazione dell’*Origine delle specie* (1859). Essi videro subito, in quest’opera, il trionfo del materialismo dialettico nelle scienze della natura, dopo che essi stessi l’avevano applicato alle scienze sociali. «Molto notevole è l’opera di Darwin, che mi fa piacere come supporto delle scienze naturali alla lotta di classe nella storia.... qui non solo si dà per la prima volta il colpo mortale alla “teleologia” nelle scienze naturali, ma se ne spiega il senso razionale in modo empirico» (Marx a Lassalle, 16 gennaio 1861).
Ma i sociologi dell’epoca la utilizzarono in ben altro modo, trovandovi una conferma allo “stato di natura” delle leggi della concorrenza economica, del liberismo di mercato: siccome nella lotta per l’esistenza la vittoria tocca ai più forti, questi ultimi possono godere dei frutti del lavoro prodotto da tutti gli altri. Singer martirizza invano il proprio cervello per dimostrare che, data questa premessa, i “più forti” dovranno costruire un mondo migliore. Certo è che la sua visione storica, che dovrebbe essere coerentemente gradualista – nella quale gli “uomini” di oggi dovrebbero essere più intelligenti e “forti” di quelli di ieri, grazie al processo selettivo – riscuoterà plausi entusiasti di preti, di filosofi e di ogni filisteo controrivoluzionario. Sparite le classi sociali, scomparsa la lotta di classe, probabilmente eliminate per decreto singeriano le guerre, le crisi, la miseria sull’intero orbe terracqueo, che cosa rimane? La “pianificazione sociale” - in modo tale che uomini e bestie vadano finalmente d’accordo.
La lotta per l’esistenza funziona per gli animali e le piante, ma non può funzionare per la società umana, perché sono diverse le condizioni di esistenza. Gli uomini sono bestie, d’accordo; la società capitalistica, basata sulla concorrenza economica, è bestiale - nulla di più vero. Ma queste non sono ragioni sufficienti per ritenere che la concorrenza vitale tra gli uomini presenti le stesse caratteristiche che tra i pappataci. Nelle società umane la vittoria arride agli strumenti di lavoro e alle armi. La lotta tra i capitalisti è fatta sulla pelle degli operai, e non arride al più forte, ma a quello che riesce meglio a lucrare impossessandosi delle conoscenze scientifiche e tecniche prima dell’altro. Questo individuo può essere il più imbecille ed inetto (gli esempi non mancano!), ma riuscirà ad imporsi grazie al lavoro che altri fanno per lui, sulla base di rapporti sociali di cui costui ignora l’esistenza e che utilizza semplicemente in quanto esponente della classe possidente.
Vi è, lo ammettiamo volentieri, una certa conseguenza nel pensiero di Singer. Purtroppo è una conseguenza che ci trascina in pieno XVII secolo, cioè nel secolo dei filosofi materialisti francesi, “les Philosophes”: gli Holbach, gli Helvétius, i d’Alembert. Abbiamo visto che il nostro eroe, con la lanterna di Diogene, si è dato da fare per scoprire nella natura umana, un terzo della quale egli ritiene immutabile perché ereditata da qualche Primate pre-umano, un qualche atteggiamento o predisposizione psichica che possa condurre l’umanità ad una società cooperativa. Orbene, per i *sensisti* illuministi l’uomo è un prodotto della natura; mettetelo in una società giusta, in cui l’egoismo individuale cessi di spingere l’un contro l’altro, e la sua natura virtuosa farà il resto.
Questa natura virtuosa non si insegna al singolo, essa va preparata all’interno della società. Ma con Singer siamo rimasti ad un gradino più basso. Mentre i *Philo-sophes* erano almeno giunti a porre più o meno chiaramente la questione della storia della società umana, le cui idee dipendono dall’evoluzione dell’ambiente sociale, Singer non ha nulla da dire sulle ragioni per le quali “la natura umana” - o almeno la sua idea di ciò - non è stata finora libera di svilupparsi compiutamente. Dalla sua concezione, per cui da qualche aspetto psichico innato nell’Uomo deve scaturire un nuovo ordine sociale, all’idea del materialismo francese illuminista secondo la quale è l’opinione che governa il mondo, il passo pare breve. Si pongono degli assoluti ai quali la storia deve piegarsi.
Ma se noi usciamo da questo modo di vedere metafisico, e vogliamo affrontare veramente la questione da un punto di vista scientifico, dobbiamo trovare le ragioni storiche che hanno prodotto l’evoluzione delle forze materiali dei costumi, delle idee. Si scoprirà allora che non è la natura umana a reggere il mondo.
L’affermazione su scala mondiale del modo di produzione capitalistico si incaricò di far giustizia della filosofia della rivoluzione borghese. A partire dalla fine del XIX secolo, il materialismo borghese ovunque scompare; nascono correnti disparate di matrice idealista, spesso richiamandosi vergognosamente al marxismo, allo scopo di “superarlo”, cioè di farlo a pezzi (hegelo-esistenzialisti e marx-strutturalisti, empiriocriticisti, idealisti gramsciani). L’unico materialismo conseguente può essere, ormai, solo quello rivoluzionario. La “natura umana”, o alcune delle sue presunte proprietà, è stata invocata da moltitudini di filosofi in cerca di soluzioni ai problemi della storia. Due secoli fa essa servì come ingrediente ideologico rivoluzionario per abbattere il feudalesimo, che rivendicava invece il diritto all’esistenza “per grazia divina”. Singer si serve oggi della “natura umana”, così come fanno filosofi e preti di ogni parrocchia, per un solo e conclamato scopo: quello di prolungare all’infinito l’agonia di questa morente società.
Il darwinismo sociale, sia pure nella versione zoo-radicalista singeriana che parla in nome di una non meglio definita “sinistra”, è la triste eredità di un materialismo metafisico il cui ruolo storico è quello di sbarrare il passo al materialismo dialettico; di trasformare la lotta delle classi in terapia sociale di massa; di liquidare il movimento che agisce per il rovesciamento rivoluzionario della società, sostituendolo con un imbelle invito morale alla cooperazione tra i popoli. Contro questa, come contro tutte le ideologie prodotte da una società in decomposizione, noi opponiamo il materialismo storico-dialettico come unica arma del bagaglio teorico del proletariato rivoluzionario: oggi per il sia pure difficile e faticoso compito di riorganizzazione sul terreno dottrinale e su quello pratico di lotta, domani per quello della conquista del potere; perché esso non nasce da una indefinita “natura umana”, ma dalla viva guerra tra classi sociali antagoniste, e ne rappresenta la soluzione nella società comunista.

La civiltà...

Continua da pagina 1

Non ci sono dubbi che la “finanziarizzazione” crescente sia un aspetto saliente dell’imperialismo e del parassitismo economico tipico di un modo di produzione dove la quota di interessi e rendite (derivanti dalla produzione di plusvalore) diventa componente sempre più rilevante nella ripartizione della massa di plusvalore estorto alla scala mondiale. Attraverso la finanza prosegue e si rafforza, specie nei momenti di crisi, anche la centralizzazione del capitale e, dunque, lo stesso dominio imperialista. “In generale – scrive Lenin – il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso di capitale dall’impiego del medesimo nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il rentier, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall’imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all’impiego del capitale. L’imperialismo, vale a dire l’egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione raggiunge dimensioni maggiori” [4].

Ma, così come l’imperialismo non è che una sovrastruttura del capitalismo, la “finanziarizzazione” non è che una delle forme attraverso le quali si esprime e rappresenta la sovrapproduzione. Agli occhi della borghesia e della succube “opinione pubblica” accade così che la sovraspeculazione appaia come la causa della crisi, mentre essa non è altro che un sintomo della sovrapproduzione cui ha fatto da canale di sfogo fino al momento critico in cui la prosperità si trasforma in crisi e ristagno.

Nel III Libro del *Capitale*, Marx sottolinea come in un sistema di produzione in cui tutto il meccanismo del processo di produzione si basa sul credito si verifichi un “sistema artificiale di ampliamento violento del processo di riproduzione”, che produce inevitabilmente una crisi senza che ciò possa essere impedito da interventi correttivi delle Banche Centrali: le sedicenti “nuove architetture finanziarie finanziarie” di cui favoleggia oggi la borghesia, fingendo di ignorare che quotidianamente si scambiano sui mercati internazionali oltre 1500 mld di dollari e si concludono contratti in strumenti derivati su interessi e cambi per 1265 mld di dollari (cifre tratte dal “II Rapporto triennale della Banca dei regolamenti internazionali” apparso nel maggio1999, che mostrano come sia praticamente impossibile un intervento delle Banche Centrali tranne che in situazioni fortemente circoscritte ad aree marginali dell’economia mondiale).

L’aspetto finanziario fa apparire deformata la realtà soprattutto nei centri più sensibili e nevralgici del movimento del capitale finanziario, in misura minore nei centri di produzione. Ma la radice delle crisi matura e si sviluppa sul terreno costituito dalla contraddizione insanabile fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell’appropriazione. La sovrapproduzione, l’eccesso di produzione rispetto alla domanda solvibile, pagante, è il prodotto necessario di un sistema il cui fine è l’accumulazione di capitale, la vera causa delle crisi capitalistiche. Ed essa non è che l’altra faccia della medaglia della legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto alla scala mondiale, manifestazione della necessaria transitorietà di un modo di produzione che non è né eterno né naturale ed è destinato storicamente ad essere abbattuto e sostituito da un’economia rivolta allo sviluppo completo, armonico e onnilaterale della specie umana.

Non stiamo qui a ricordare in dettaglio le cifre sulla povertà e la distribuzione della ricchezza: basta consultare un qualunque rapporto della borghesissima Banca Mondiale o dell’Onu per averne un’idea. Qui ci limitiamo a rimarcare come – proprio nel momento di massima propaganda sulla diffusione del benessere indotto dalle nuove tecnologie e dalla “new economy” – le stesse statistiche che la borghesia sforna non riescano a mascherare le previsioni scientifiche del marxismo. Vediamo alcuni esempi.

Predominio del capitale finanziario e tendenza al monopolio: nel settore delle banche di investimento, tre imprese (Morgan Stanley, Goldman Sachs e Merril Lynch) controllano il mercato; dalle loro mani passano il 75% delle fusioni e acquisizioni internazionali, il 50% delle quotazioni di borsa e il 30% delle emissioni di titoli rappresentativi di prestiti. Gli utili netti di queste tre banche sono cresciuti nell’ultimo triennio da 7 a 12 mld. di dollari e il ROE (indice che misura il rendimento del capitale proprio, calcolato come rapporto percentuale fra l’utile netto conseguito e il capitale di rischio derivante da conferimenti e da autofinanziamenti a disposizione dell’impresa) risulta essere superiore al 20% e da circa vent’anni si mantiene su livelli molto più elevati della media.

Dottrine economiche volgari al servizio della circolazione del capitale, della creazione di capitale fittizio e della speculazione: il 73% delle società “new economy”quotate in Borsa nel 1999 non aveva mai registrato profitti, ma malgrado ciò la loro richiesta e il valore delle loro azioni saliva continuamente (una delle più note, Amazon.com, con perdite pari al 20% del volume d’affari, presentava un valore capitale di Borsa di oltre 27 miliardi).

Miseria e proletarizzazione crescente: il quinto più ricco dell’umanità consuma oggi l’86% dei beni e servizi contro l’1,3% del quinto più povero (70 contro 3,6 era il rapporto all’inizio degli anni Settanta), più di 2 miliardi e 600 milioni di persone non hanno accesso o disponibilità di strutture igieniche e sanitarie di base e oltre un miliardo non ha una abitazione adeguata. Negli Usa e in Europa si concentra il maggior consumo di alimenti come carne e pesce, di energia e di acqua potabile, fino all’assurdo di una spesa di cibo per animali domestici che supera i 17 mld. di dollari annui, cifra superiore a quanto un paese come l’Argentina paga ogni anno per gli interessi sul debito[5].

È dimostrata la legge assoluta del capitalismo in base alla quale la maggiore accumulazione comporta un minor numero di borghesi, un maggior numero di operai e un numero ancora maggiore di proletari semioccupati e disoccupati e di peso morto di sovrapopolazione senza risorse: all’accrescimento e alla concentrazione dell’accumulazione e della ricchezza borghese ad un polo della scala sociale si contrappone l’accrescimento della miseria proletaria che misuriamo non con il livello alto o basso del salario ma con l’incertezza generale legata alla condizione materiale di forza-lavoro salariata e di senza-riserve.

Respingendo il protocollo di Kyoto sulla riduzione della produzione dei gas nocivi e inquinanti, il presidente americano Bush ha spiegato che bisognava dare la priorità al mantenimento dei profitti delle imprese americane colpite dalla crisi e agli interessi economici nazionali da quella minacciati. Che insomma l’economia degli Stati Uniti è più importante della salute del pianeta. Considerazione ovvia, che scandalizza soltanto gli ipocriti concorrenti dell’imperialismo americano e le verginelle dell’opportunismo internazionale sempre impegnate col loro socialismo piccoloborghese e riformista a salvaguardia dei supremi interessi di conservazione del capitalismo mondiale. Ma è l’ennesima dimostrazione dell’irrazionalità e dello sciupìo di risorse umane e materiali, dunque della follia economica di un modo di produzione ormai decrepito e sempre più “inumano”.

Il capitalismo non può fermare da solo o volontaristicamente questa sua corsa folle alla riproduzione su scala sempre più allargata di capitale e di miseria. Soltanto la rivoluzione comunista può spezzarne la dinamica, distruggendo il potere della borghesia e la sua civiltà e instaurando la dittatura proletaria, che dovrà condurre a una organizzazione dell’economia non più basata sul profitto ma sulla consapevole amministrazione del rapporto fra godimento, bisogni e natura. Cioè, su un piano organico di riproduzione e sviluppo di tutta l’umanità, consentendo alla Specie umana di compiere il salto dalle angustie e limitatezze della sua preistoria alla forma piena e dispiegata della storia dell’Uomo Sociale: la società senza classi e senza Stato.

4. Lenin, *L’imperialismo*. Editori Riuniti, pagg.94-95.
5. *Rapporto Onu sullo sviluppo umano*, cit. da: A. Fanjul, *Paradossi della globalizzazione*, 1999; cfr. anche i dati riportati da C. Collins sulle variazioni nella distribuzione della ricchezza negli Stati Uniti nell’articolo *L’economia dei sempre più ricchi*, in “Surplus”, n. 6/2000.

Contro le manovre parlamentari

“Il partito dei lavoratori - quello vero - non è una macchina da manovre parlamentari; è l’esperienza accumulata e organizzata della classe operaia. Solo con l’aiuto di un partito che si appoggi su tutto il suo passato storico, che preveda teoricamente le vie dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne concluda quale forma di azione nel momento dato sia giusta e necessaria, solo con l’aiuto di un simile partito il proletariato si libera della necessità di ricominciare sempre daccapo la propria storia, le sue esitazioni, la sua incertezza, i suoi errori.”

“Il partito non fa la rivoluzione quando gli pare e piace, non sceglie di proprio arbitrio il momento per impadronirsi del potere, ma interviene come forza attiva negli eventi, penetra a ogni istante nello stato d’animo delle masse rivoluzionarie, valuta la forza di resistenza del nemico, e stabilisce così il momento più favorevole all’azione decisiva.”

da “Gli insegnamenti della Comune di Parigi”, L. Trotsky, 1920

Dove trovare il programma comunista

Ancona Libreria Feltrinelli.
Bagnacavallo Edicola p.za Libertà.
Barge Eta Beta, p.za Garibaldi.
Bari Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale); Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Bologna *Librerie*:Moline; Feltrinelli. *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell’Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Bordighera Libreria AmicoLibro, Via V.Emanuele, 30.
Brescia Libreria Rinascita.
Cagliari *Edicole:* Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma (lato p.zza Matteotti); Sant’Elia, zona mercato. *Libreria*: C.U.E.C., Facoltà di Magistero p.zza D’Armi; *Sede*: c/o Centro sociale, p. Chiesa - Settimo S. Pietro (mercoledì dalle 20,30).
Casalpusterlengo Edicola p.za del Popolo; Libreria Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*:p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim); *Sede*: via Palme 10 (giovedì dalle 19,30).
Cesena Edicola piazzetta Fabbri.
Dolceacqua Edicola Tabacchi.
Empoli Libreria Rinascita, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. *Edicole*: Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella); *Sede*: c/o Dea Press, via Borgo Pinti, 42 rosso (ultimo lunedì del mese, dalle 17,30).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli. *Edicole*:Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*:Stazione; Angolo Pavaglione.
Luserna S. Giovanni Zabrisckie Point, Via Roma, 49.
Menfi *Edicole*:c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi 21. *Edicole*:p.za Cairoli; incrocio viale S.Martino/ viale Europa; incrocio viale S.Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano *Nostra sede*: c/o “Quaderni dell’internazionalista”, via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi, viaUgo Foscolo ang. p.za Duomo; CUESP (facoltà di Scienze Politiche, via Conservatorio);CUEM (Università Statale, via Festa del Perdono); Tikkun, via Montevideo;Calusca, via Conchetta 18; *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro).
Napoli *Librerie*:Guida Port’Alba, via Port’Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d’Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova: Edicola p.za Cavour.
Palermo *Edicole*:via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma Libreria Feltrinelli.
Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.
Piacenza Libreria Alphaville, p.tta Tempio; *Sede*:via Ghittoni, 4 (ultimo venerdì del mese).
Pinerolo Alp/cub, Via Bignonre, 89.
Piombino Libreria La Bancarella, via Tellini.
Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*:via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria *Edicole*: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o “Anomalia”). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell’Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice Edicola via Libertà.
Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.
Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.
Schio *Sede*:via Cristoforo, 105. Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19); Libreria Plebani.
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino Biblioteca, via Fratti 1 (giornale e testi in lettura).Edicola P.za Rapisardi, Colonnata.
Siena Libreria Feltrinelli.
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*:Comunardi, via Bogino 2. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo; c.so Agnelli ang. c.so Sebastopoli; Via Nizza, 185.
Trieste *Libreria*: Galleria Tergesto, Piazza della Borsa.
Udine Cooperativa Libraria, via Aquileia; Libreria Universitaria, via Gemona.
Vicenza Edicola Manzoni, c.so Palladio.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S.Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
CATANIA:	via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l’ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)
PIACENZA:	via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P.211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 12/4/2001

Edito a cura dell’Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G.Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLIX
n. 3, maggio-giugno 2001
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

In margine al Primo Maggio 2001

CONTRO LA RETORICA DEMOCRATICA, NAZIONALE E INTERCLASSISTA

Il modo con cui si sono svolte le manifestazioni del Primo maggio in Occidente e nei paesi di capitalismo ipersviluppato – l'area centrale per la vittoria definitiva della rivoluzione comunista – ha rappresentato una potente cartina al tornasole della situazione in cui versa la classe operaia oggi. Essa si trova infatti schiacciata sotto il peso (inerziale ma tremendamente materiale) di riserve sociali che sono sì sempre più erose dalla crisi, ma che ancora condizionano qualunque tentativo di coerente mobilitazione. Su di essa gravano poi un interclassismo e un democratismo sparsi a piene mani proprio da quelle organizzazioni sindacali e politiche cui la stessa classe operaia aveva affidato la difesa istituzionale delle proprie condizioni materiali, nell'illusione d'essere preservata ormai per sempre dalle crisi e dalla necessità della lotta aperta contro la classe avversa, come intonavano le sirene del mistificante riformismo gradualista e del nazionalcomunismo staliniano in tutte le loro varianti.

In Italia, il Primo maggio di quest'anno è stato addirittura strangolato fra i baccanali della "festa" del 25 aprile e l'orgia elettoralistica del 13 maggio. E non a caso.

Il 25 aprile appartiene all'armamentario ideologico della borghesia nazionale e dei suoi obbedienti alleati e sostenitori: è la "celebrazione della patria rinata dopo il buio del fascismo". I comunisti sanno invece (e l'hanno sempre dichiarato e dimostrato) che quella data segna un passaggio di consegne *tutto interno al sistema di dominazione capitalistica.* Segna il passaggio da una fase di dittatura aperta, *necessaria al capitale per riorganizzare la propria economia e dare il colpo di grazia a un proletariato combattivo già sconfitto dalla socialdemocrazia nazionale e internazionale*, a una fase *altrettanto dittatoriale* (centralizzazione economica, strapotere statale, militarizzazione della vita sociale, creazione del consenso, svuotamento degli organismi di classe, ecc.), anche se mascherata dalla *forma democratica*. La retorica resistenziale e antifascista ha perfettamente nascosto per mezzo secolo la realtà di questo passaggio di consegne, funzionando da potente specchietto per le allodole per un proletariato privato da decenni della sua avanguardia politica.

Quanto alle elezioni del 13 maggio, sulle quali ci siamo espressi a tempo debito, esse rientrano per noi nell'inquadramento della questione elettorale da parte della dottrina marxista, su cui torniamo incessantemente da quasi un secolo. Lo ribadiamo: le elezioni funzionano da potentissimo mezzo per distogliere il proletariato da quelli che sono i suoi interessi storici (la lotta contro il capitale, la rottura rivoluzionaria, la dittatura di classe come ponte di passaggio verso la società senza classi), contribuendo a drogarlo, anestetizzarlo, paralizzarlo per mesi intorno a problematiche e dinamiche che sono smentite clamorosamente dalla realtà (la libertà, la democrazia, la possibilità di far valere l'opinione del singolo, le riforme, il migliore dei mondi possibili, ecc.).

Le elezioni appartengono dunque al medesimo armamentario *interclassista* del 25 aprile ("tutti uniti contro il babau di turno"!), in cui la retorica di entrambe le parti – contrapposte a parole – stende uno spesso velo sulla *natura intrinsecamente fascista della società borghese nell'epoca dell'imperialismo stramaturo.*

In mezzo, rimpicciolito, svuotato dei suoi significati classisti, lobotomizzato della sua memoria storica, trasformato in pallida appendice del 25 aprile e scivoloso trampolino per le elezioni del 13 maggio, il Primo Maggio. Che invece appartiene *solo ed esclusivamente* ai comunisti e ai proletari di tutto il mondo. Ma come gli appartiene? Come "festa", "scampagnata", "folklore", "grigliata collettiva"? Come "rituale sentimentale"? Come "occasione per contarci e vedere chi c'è e chi non c'è"? Come patetico "come eravamo"?

Il Primo Maggio nasce come *giornata di lotta*. È la Seconda Internazionale che, nel 1886, lancia la parola d'ordine di una campagna internazionale *di lotta* per la riduzione dell'orario di lavoro. Ed è la stessa Seconda Internazionale che, dopo i fatti di Chicago (i leader operai ingiustamente accusati e condannati a morte per i disordini di Haymarket Square), proclama l'1 maggio "giornata internazionale dei lavoratori" – giornata che ricorda dunque le *due realtà centrali della condizione operaia*: l'inevitabilità del suo sfruttamento all'interno del modo di produzione capitalistico e di conseguenza la necessità di battersi contro di esso fino alla vittoria.

Una *giornata di lotta*, dun-

Continua a pagina 5

CONTRO L'IMPERIALISMO NON BASTA IL MORALISMO BIGOTTO ED IMPOTENTE DEL "POPOLO DI SEATTLE"

Tra un incontro e l'altro dei G8, mentre i paesi imperialistici mettono a punto le linee degli interventi in campo economico e militare mondiale, atti a schiacciare senza pietà ogni sia pur vago tentativo seriamente condotto di resistenza operaia, un vasto "movimento di opinione", che schiera anarchici, ecologisti, piccoli contadini, piccoli commercianti, sindacalisti e intellettuali di varia estrazione, si propone con scarso *sense of humour* quale "reale antagonista" del capitale internazionale.

Fare l'analisi di quel variopinto ed eterogeneo mondo che si definisce "popolo di Seattle" sarà oggetto di un prossimo lavoro. Qui, poche linee basteranno per introdurre alcuni degli aspetti non solo folcloristici di questo ampio contenitore di voti per la "sinistra plurale" – vale a dire per i partiti riformisti di tutto il mondo che, sulla base dei loro riconosciuti programmi nazionalistici, si uniscono al coro anti-globalizzazione solo per meglio sbraitare la propria vocazione statalista in concorrenza feroce, questa sì, con quelle altrui (il caso Montedison insegna: guai a toccare il "nostro" capitalismo!).

Alla base dell'ideologia di questo movimento, si dice, c'è il rifiuto degli effetti della cosiddetta globalizzazione liberista. Sul falso storico del termine "globalizzazione" ci siamo già più volte espressi su queste colonne (in sintesi: come insegna il *Manifesto* del 1848, il capitale è globale fin dalla sua nascita). Ma che cos'è il neo-liberismo contro cui costoro mostrano le proprie armi spuntate? Si tratterebbe, secondo i soloni del movimento, dell'attuale (?) fase di dominio capitalista, consistente nell'acuirsi delle competizioni fra diverse aree del mondo. Il peggio, per il "popolo di Seattle", sta nel fatto che le fusioni metterebbero in mani private a ritmi sempre più frenetici poteri superiori a quelli statali, cioè al settore pubblico. E poiché, nell'ideologia schiettamente riformistica di costoro, "lo stato siamo noi", il passaggio di potere in mani private costituisce la peggiore delle sventure.

Decenni e decenni di fascistizzazione dell'economia, con l'intervento diretto dello Stato nella gestione della produzione e della circolazione delle merci, la creazione di giganteschi enti *statali* di sviluppo e di sostegno alle aziende *private* in crisi, sono lì a dimostrare a chi vuol capire, che ciò non significa affatto che il grande capitale, pubblico o privato che sia, è stato assoggettato all'apparato statale. Al contrario, ne emerge perfettamente confermata la tesi marxista che lo Stato non è altro che il più potente centro di difesa e di organizzazione del capitale industriale e finanziario, rispondendo perciò a criteri perfettamente *privati* nell'interesse *privato*. Rivendicare dunque ad iniziative statali misure di pianificazione sociale; invocare da parte dei governi l'attuazione di sistemi di diritti e garanzie contro il capitale, globalizzato o no; sollecitare "i potenti della Terra" ad una migliore distribuzione della ricchezza in nome dello stato sociale, tutto ciò, che è il povero armamentario ideologico del popolo di Seattle, dimostra solo l'assoluta e totale incomprensione di che cosa sia il capitalismo nella sua forma imperialista, di quali siano i meccanismi e le leggi che muovono i capitali da una parte all'altra del pianeta, di quali siano i rapporti tra politica ed economia. Significa vivere nel mondo dei sogni, da cui costoro non si sveglieranno neppure dopo qualche manganellata poliziesca in uno dei tanti incontri dei G8.

Le ambizioni di questo movimento, che riscuote le simpatie dei riformisti e degli opportunisti del pianeta, si trovano realizzate a Porto Alegre, città brasiliana a conduzione socialdemocratica (il sindaco, Raul Pont, è membro della IV Internazionale!) in cui, a detta degli estimatori, la popolazione *gestisce il bilancio* e condiziona le scelte dell'amministrazione. Conquistata qualche poltrona dirigenziale con regolari e democratiche elezioni, il movimento si propone all'interno di sindacati, di associazioni umanitario-religiose, organizzazioni non governative, per difendere il proprio programma anti-liberista: per un mondo più giusto, più solidale, più rispettoso del futuro della Terra.

In che modo ciò si realizzerà non ci è dato sapere: o meglio, per il poco che si sa, dovrebbe trattarsi di un programma che papi e borghesi sottoscriverebbero volentieri. Chi è il capitalista che non vorrebbe poter fare in pace i propri lucrosi interessi? Perché negare agli alti papaveri di Monsanto, e della General Motors, ai Soros e ai… Berlusconi il diritto di poter gioire dei propri privilegi in un mondo non inquinato, senza diseguaglianze, in cui la miseria è stata finalmente sconfitta?

I pretesi "successi" dei movimenti anti-globalizzanti (chiusura dei mercati europei agli Ogm, fallimento dell'Omc a Seattle) non hanno nulla a che fare con iniziative rivoluzionarie di classe. Non c'è dubbio che questi movimenti siano una delle conseguenze della crisi economica che attanaglia il capitale internazionale, e ne rappresentino il versante sociale piccolo-borghese. In quanto tale, si tratta di fenomeni che non possono svilupparsi altrimenti che in modo *anticomunista* e per ottiche di *conservazione economica*: profitti sì, purché "meglio" distribuiti; plusvalore sì, purché non eccessivo; mercificazione di uomini e di idee sì, purché sia fatta salva la sacra personalità dell'Individuo: "Non solo non contestiamo, ma al contrario affermiamo l'esistenza legittima di una razionalità individuale mercantile" (*Le Monde Diplomatique*, febbraio 2001). Sulla base di questi enunciati, noi non possiamo che riconoscere in costoro dei veri e propri *nemici di classe*.

Tutta l'evoluzione del capitalismo non fa altro che confermare la sua tendenza, per azione delle proprie forze immanenti, alla concentrazione, alla fusione dei capitali; processo tanto più rapido e pressante quanto maggiormente si avvertono i sintomi della crisi. Il "neo-liberismo" – cioè la necessità per il capitale di circolare liberamente, come fa dalle sue origini, sia nella sua forma privata che in quella, se possibile peggiore, statale - contro cui queste variegate moltitudini sembrano lottare è un fenomeno inarrestabile connaturato alla presente cannibalesca economia, che cresce e si gonfia a dismisura, cioè "si sviluppa", fino ai limiti estremi che le sono consentiti da un ciclo di accumulazione. Al termine di questo, l'unica possibilità di sopravvivenza per il capitale (cioè di riprendere "lo sviluppo") sta nella crisi e nella guerra. In questo quadro, che è l'unico realistico perché è quello che è storicamente accertato dalla nascita del capitalismo, raccontare la panzana di "criteri di investimenti e di scambio al servizio dell'uomo"; piagnucolare sui "valori sociali e le culture dei popoli che vengono ridotti alla dimensione di semplice valore mercantile", immusonirsi perché "i valori socio-culturali" non prevalgono "sui valori mercantili" (*ibid*) – tutto ciò, accompagnato dalla brillante strategia di boicottaggio cibernetico (!) nei confronti delle multinazionali, conferma una cosa soltanto: l'impossibilità storica della piccola borghesia a crearsi una propria indipendente ideologia e a potersi proporre come classe autenticamente rivoluzionaria.

INCONTRO PUBBLICO

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 30 GIUGNO, ORE 16,30

«Non il 'popolo di Seattle', ma il marxismo rivoluzionario è l'unica prospettiva anticapitalista»

SEMPRE PEGGIO PER GLI INSEGNANTI

L'"AZIENDALIZZAZIONE" DELLA SCUOLA

La riorganizzazione scolastica in atto mira alla costruzione di un modello di scuola sempre più funzionale al capitale ed alle aziende, alle loro bieche esigenze di competitività, espansione, dominio economico e militare interno ed internazionale. L'obiettivo centrale della nuova riforma scolastica è il passaggio dalla "scuola di massa" degli anni '70, che era pur sempre uno strumento di diffusione dell'ideologia borghese, a una "scuola-azienda", indirizzata alla creazione di un prodotto compatibile con gli interessi del capitale, una forza-lavoro "duttile", pronta ad ogni uso ed ogni funzione, supersfruttabile in ogni occasione.

Governo e Sindacato insieme proseguono nell'opera di smantellamento e di "aziendalizzazione" della scuola pubblica attraverso una serie di provvedimenti legislativi, accompagnati da contratti di lavoro volti all'introduzione di logiche meritocratiche che, inevitabilmente, porteranno alla divisione dei lavoratori: il nuovo modello prevede il dimensionamento ed accorpamento degli istituti scolastici, l'avvio del processo di autonomia, l'istituzione del dirigente scolastico sul modello dei managers aziendali, l'istituzione di uno staff di nuove figure di comando (Funzioni Obiettivo) in appoggio all'operato indiscutibile del preside-manager, la riforma dei cicli scolastici e dei percorsi formativi.

Altro punto fermo di questa regolamentazione è il Piano dell'Offerta Formativa (POF), che ogni scuola deve elaborare per acquisire l'erogazione dei finanziamenti statali e con il quale viene a cadere ogni intento educativo del processo formativo scolastico. Ha successo l'istituto che riesce a porsi sul mercato e presentare i relativi progetti alla cosiddetta utenza, in estrema concorrenza tra istituti, in modo tale da essere prescelti ed aumentare il numero dei propri iscritti per ampliare le potenzialità della propria azienda-scuola.

La finalità della scuola non è più quella di garantire il processo educativo e formativo, ma quella di presentare tutta una serie di iniziative extrascolastiche e di impegni aggiuntivi, che serviranno per la campagna propagandistica di acquisizione dell'utenza (corsi d'inglese, manifestazioni sportive, stages...).

QUALI SONO LE REALI CONSEGUENZE PER LAVORATORI E STUDENTI?

Per il personale scolastico si verificherà una definitiva precarizzazione e la totale soggezione alle autorità del nuovo modello di scuola; il personale docente, sempre nella logica imperante del supersfruttamento, sarà utilizzato, ancora di più, in compiti di sostituzione del personale assente per malattia, ferie, ecc. Quindi, più disciplina, flessibilità, mobilità, aumento di carichi di lavoro, stipendi legati alla presenza, ad attività aggiuntive ed ai cosiddetti "meriti".

Per gli studenti, la scuola-azienda porta: selezione, meritocrazia, individualismo, ghettizzazione per i non allineati, aumento delle ore di presenza a scuola con orari flessibili, fino agli stages aggiuntivi in azienda non pagati. Governo ed amministrazioni scolastiche combattono ipocritamente la "dispersione scolastica", obbligando gli alunni a frequentare un qualsiasi corso di studio, più o meno funzionale agli interessi del singolo studente. Ovviamente, la scuola-azienda non può affrontare le cause della dispersione e si attacca ipocritamente ai suoi sintomi, che l'apparato scolastico cura in modo burocratico (compimento dell'obbligo scolastico) o repressivo-ricattatorio (minacce di bocciature), coprendo il tutto con qualche attività integrativa, spacciata come recupero e spesso del tutto inutile.

L'aria che oggi si respira nella scuola è, dunque, quella della fabbrica, dove c'è il dirigente della ferriera che gestisce e dispone in modo inflessibile. La scuola sta diventando un grosso "supermercato del sapere", che ha bisogno di inservienti (i docenti) che indichino ai clienti (gli studenti) gli scaffali o, al meglio, la lettura dell'etichetta della tal "merce culturale".

In tutto questo processo, Governo e sindacati lavorano all'unisono per la realizzazione di un obiettivo comune: lo smantellamento di quelle "garanzie sociali" che ancora nel mondo scolastico esistono.

Proviamo ad esaminare l'ultima contrattazione in merito al trattamento economico dei lavoratori della scuola, contrattazione avallata dagli stessi sindacati confederali e da questi considerare una vittoria.

Come era prevedibile, i sindacati confederali hanno firmato l'ennesimo contratto peggiorativo di tutto il personale della scuola, un altro esempio della politica servile di sottomissione degli interessi dei lavoratori a quelli della economia nazionale e dello Stato borghese, svolta sempre più apertamente dalle dirigenze sindacali.

Certo il sindacato non è nuovo a questo gioco, ma già da molto tempo svende gli interessi della classe operaia: è soltanto che oggi usa modi e metodi più disinvolti rispetto al passato.

La politica svolta dai sindacati Confederali va infatti contro gli interessi immediati e generali non solo dei lavoratori della scuola, ma di tutta la classe operaia, come dimostrano le conclusioni delle lotte (per quanto poche siano state) per il rinnovo del contratto di tutte le categorie. Ormai si contratta al ribasso, con il risultato che ciò che era stato conquistato con le dure lotte nel passato viene tolto sistematicamente.

Un fatto è sicuro, però: il reale malcontento serpeggiante nella categoria non è riuscito nemmeno in questa occasione ad avere uno sbocco effettivo. Sul piano del rifiuto delle proposte fatte dai confederali, i sindacati autonomi sono stati in grado soltanto di organizzare qualche timido sciopero articolato, talvolta revocato, e questo a giochi già conclusi.

Bisogna, quindi, dire apertamente che l'opportunismo sindacale ha fatto sì che ormai la triplice sia integrata nell'apparato statale e questo fa sì che subordinino anche il minimo tentativo di difesa degli interessi dei lavoratori; a qualsiasi categoria appartengano, i sindacati non rappresentano in nessun modo la classe lavoratrice, bensì sono agenti della borghesia. Da qui la necessità di una battaglia organizzata contro l'opportunismo sindacale sulla base di rivendicazioni veramente classiste e in vista del risorgere, sia pure in prospettiva, del sindacato di classe.

Significativo in questa direzione è il nuovo organismo di contrattazione decentrata delle RSU: attraverso queste rappresentanze che possono indire assemblee e contrattare scuola per scuola, si è voluto, ancora una volta, trovare il modo di eliminare o ridurre al minimo i momenti in cui i lavoratori possano incontrarsi tutti assieme e rivendicare una comune posizione di classe. Potenza delle "forme nuove" che, come si vede, vanno tutte nello stesso senso: dividere i lavoratori, separarli fisicamente l'uno dall'altro, impedendo così una qualsiasi visione generale dei problemi, anche soltanto immediati.

Il risultato è davanti ai nostri occhi: una categoria quella della scuola nella quale, come in tante altre, un malcontento indubbiamente esiste, ma non viene espresso unitariamente, in seguito al buon lavoro di divisione portato avanti dai bonzi sindacali in tutti questi anni.

ALCUNE CIFRE

È necessario ricordare la reale situazione in cui versano i lavoratori della scuola per far risaltare tutto il senso dell'accordo intervenuto fra sindacati e governo.

Ora, l'accordo firmato prevede un aumento di stipendio che, non si sa per quale motivo, tutti i giornali e le Tv hanno sbandierato essere intorno alle 300 mila lire in media per i docenti. Gli aumenti sbandierati in realtà sono ben poca cosa e, in ogni caso, assai lontani dal recuperare la forte diminuzione del potere d'acquisto subita dagli stipendi; inoltre, l'accordo dà una spinta massiccia alla aziendalizzazione della scuola e alla divisione dei lavoratori con l'illusione di una finta professionalità, remunerata quel tanto che basta per mettere in conflitto i lavoratori della scuola.

Riportiamo alcune cifre sull'ultimo aumento mensile:

■ Per gli insegnanti con un'anzianità pari a 5 anni: **209.000 lire lorde**

■ Per gli insegnanti con un'anzianità pari a 18 anni: **280.000 lire lorde**

Una sorte peggiore è toccata al Personale ATA ed Amministrativo, che con 15 anni di servizio ha ottenuto rispettivamente 43.200 lire nette e 49.800 lire nette; a quanto pare, siamo alle solite: chi lavora di più, viene pagato sempre meno!

Tra l'altro, è bene precisare che gli "aumenti" contrattuali ottenuti consistono, in realtà, in un parziale recupero dell'inflazione e di quanto spettava al settore scuola come recupero del taglio degli scatti d'anzianità; di conseguenza, l'aumento effettivo per i docenti si riduce a circa 80.000 lire lorde.

L'attuale Ministro della Pubblica Istruzione si è vantato di aver concordato con i sindacati l'assegnazione di risorse finanziarie da destinare alle singole scuole, in vista delle riforme in ambito scolastico: 416 miliardi per remunerare le attività didattiche dei docenti, che potranno essere diversificate anche in relazione alla domanda formativa proveniente dalla realtà locale in cui ogni scuola opera. È ovvio che, nel momento in cui una quota del monte retributivo di ogni docente viene decisa istituto per istituto, "premiando" quei docenti che lavorano con impegno "particolare" nella cogestione della scuola con il Dirigente Scolastico, si accentuano le beghe e i conflitti individualistici fra i lavoratori, contrasti che portano, di conseguenza, alla frantumazione dell'unità dei lavoratori. Ed è proprio sul corporativismo crescente all'interno del settore scuola che addirittura è nato un sindacato autonomo, la Gilda, che lavora a favore della divisione dei lavoratori, rivendicando interessi individualistici e di parte. Questo sindacatino si muove agitando la paura della "marginalizzazione crescente della scuola pubblica", affermando che è in corso "un azzeramento della professionalità e la tendenza alla nascita di una classe insegnante incompetente e sottopagata". In tutto questo, si legge un arroccamento nazionale e corporativo di una certa parte dei lavoratori della scuola, che disperatamente, in maniera anacronistica, tentano di far resuscitare una condizione proprietaria del sapere, ormai da tempo morta e sepolta.

Intanto, alla notizia delle "favolose" somme destinate al personale della scuola, la Confindustria, per voce del suo consigliere incaricato, ha levato la sua protesta avvertendo della "pericolosa strada intrapresa che porterà all'aumento dell'inflazione ed alla rincorsa salariale"; inoltre, afferma che in questo modo si bloccheranno "i primi timidi tentativi di introdurre anche in Italia una vera carriera degli insegnanti fondata sul merito". D'altra parte, da tempo ormai gli industriali italiani desideravano avocare a se stessi la gestione della scuola. La Confindustria ha investito in ciò ingenti risorse economiche, ha organizzato convegni, corsi di formazione per *presidi manager* ed ha finanziato ricerche; pubblica periodicamente notiziari e commenti prodotti da specialisti del settore, influenzando con le proprie idee ampi settori del personale scolastico.

I sindacati reagiscono criticando le posizioni della Confindustria e sembrano dimenticare che è l'industria a produrre la scuola e non viceversa; è l'industria libraria a creare ogni anno la scuola, così come il turismo scolastico, gli appalti delle mense scolastiche, l'industria alimentare nella scuola (bevande, panini, brioches...), le industrie fornitrici di apparecchiature elettriche, meccaniche, elettroniche, informatiche, l'abbigliamento, la cartoleria. La tendenza è quella di trasformare la scuola in un'industria e, di conseguenza, nasce il problema della contabilità in partita doppia. Chi pagherà? La soluzione è sempre la stessa: risparmiare sulle uscite, pagando sempre meno i lavoratori della scuola, sfoltendo il loro numero, eliminando il precariato, aumentando il tempo ed i carichi di lavoro, limitando gli investimenti statali.

Tutti gli interventi che finora hanno interessato la scuola sono stati presentati come "riforme" e mascherati come tentativi di "miglioramento dell'istruzione pubblica e dell'elevazione del livello culturale dei cittadini". In realtà, queste riforme non hanno fatto altro che peggiorare concretamente le condizioni di vita e di lavoro di tutto il personale della scuola.

***

Da parte nostra, continuiamo a sostenere che l'istituzione scolastica non può promuovere una formazione culturale autonoma ed indipendente, libera e neutrale. Anch'essa è sottoposta in modo dittatoriale alle leggi della produzione capitalistica e del profitto. Dall'ambiente scolastico non ci aspettiamo certo l'avvio del processo rivoluzionario, quanto piuttosto di una notevole resistenza conservatrice. Al di là delle rivendicazioni economiche che i lavoratori della scuola sono costretti ad avanzare, così come tutti gli altri lavoratori, le sovrastrutture culturali, impregnate di individualismo e democraticismo, saranno di nessun aiuto alla lotta di classe.

Noi comunisti sappiamo che la scuola rimarrà quella che è, cioè un organo di dominio dello Stato capitalista e, quindi, di trasmissione della "cultura borghese".

Un testo di Lenin del 1908

GLI INSEGNAMENTI DELLA COMUNE

Sono trascorsi 130 anni dalle gloriose giornate della Comune di Parigi. Riproponiamo il testo di Lenin (relazione tenuta in quell'anno a Ginevra in un comizio internazionale dedicato a tre anniversari proletari: la morte di Marx, la rivoluzione del marzo 1849 e la comune di Parigi) non certo per commemorare "avvenimenti passati" ma per ricordare che proprio quegli avvenimenti ci legano a un futuro in cui si realizzerà il compito storico del proletariato: abbattere la società capitalistica. Ci furono errori, allora, per l'inesperienza del partito che per la prima volta si trovò a guidare il proletariato all'assalto al cielo. Da allora e dopo il glorioso ottobre 1917, non ci saranno più esitazioni o errori, quando la situazione oggettiva riporterà il proletariato sulla scena storica: tremi la borghesia! Questo il significato della nostra memoria.

Dopo il colpo di Stato che aveva troncato la rivoluzione del 1848, la Francia era caduta per diciotto anni sotto il giogo del regime napoleonico. Questo regime aveva condotto il paese non solo alla rovina economica, ma anche all'umiliazione nazionale. Il proletariato, insorto contro il vecchio regime, si addossò due compiti, l'uno nazionale e l'altro di classe: la liberazione della Francia dall'invasione della Germania e l'emancipazione socialista degli operai dal capitalismo. L'unione dei due compiti è il tratto più originale della Comune.

La borghesia aveva costituito allora un "governo di difesa nazionale", e il proletariato doveva lottare per l'indipendenza nazionale sotto la sua direzione. In realtà quello era un governo del "tradimento . nazionale", che vedeva la propria missione nella lotta contro il proletariato parigino. Ma il proletariato, accecato dalle illusioni patriottiche, non se ne accorgeva. L'idea patriottica risale alla Grande rivoluzione del XVIII secolo; essa dominò le menti dei socialisti della Comune, e Blanqui, per esempio, che fu indubbiamente un rivoluzionario e un ardente fautore del socialismo, non trovò per il suo giornale un titolo più appropriato del grido borghese, *La patria è in pericolo!*

Nell'unione di compiti contraddittori - patriottismo e socialismo - consistette il fatale errore dei socialisti francesi. Già nel Manifesto dell'Internazionale, nel settembre 1870, Marx aveva messo in guardia il proletariato francese dal lasciarsi sviare dalla falsa idea nazionale: profonde trasformazioni si sono compiute dopo la Grande rivoluzione, gli antagonismi di classe si sono inaspriti, e se allora la lotta contro la reazione di tutta l'Europa unì tutta la nazione rivoluzionaria, oggi il proletariato rivoluzionario non può più unire i propri interessi a quelli delle altre classi, ad esso ostili; ricada sulla borghesia la responsabilità dell'umiliazione nazionale: compito del proletariato è di lottare per l'emancipazione socialista del lavoro dal giogo della borghesia.

Ed effettivamente il vero sostrato del "patriottismo" borghese non tardò a manifestarsi. Conclusa una pace vergognosa coi prussiani, il governo versagliese si accinse ad adempiere il suo compito immediato e intraprese un'incursione contro il temibile armamento del proletariato di Parigi. Gli operai risposero con la proclamazione della Comune e con la guerra civile.

Benché il proletariato socialista fosse diviso in molte sétte, la Comune fu un brillante esempio dell'unanimità con cui il proletariato sa assolvere i compiti democratici che la borghesia ha saputo soltanto enunciare. Conquistato il potere, il proletariato, senza nessuna complicata legislazione speciale, semplicemente, attuò di fatto la democratizzazione del regime sociale, soppresse la burocrazia, istituì l'elettività dei funzionari da parte del popolo.

Ma due errori compromisero i frutti della brillante vittoria. Il proletariato si fermò a mezza strada: invece di procedere all'"espropriazione degli espropriatori", si lasciò sedurre dai sogni dell'instaurazione di una giustizia superiore in un paese unito da un compito nazionale; non ci s'impadronì, per esempio, di istituzioni come la banca; le teorie dei proudhoniani sul "giusto scambio" ecc. dominavano ancora tra i socialisti. Il secondo errore fu l'eccessiva magnanimità del proletariato: avrebbe dovuto sterminare i suoi nemici, e si sforzò invece di agire moralmente su di essi, trascurò l'importanza delle azioni prettamente militari nella guerra civile e, invece di coronare la propria vittoria a Parigi con un'offensiva decisiva contro Versailles, temporeggiò e diede tempo al governo versagliese di raccogliere le forze reazionarie e di preparare la sanguinosa settimana di maggio.

Ma, con tutti i suoi errori, la Comune è il più grande esempio del più grandioso movimento proletario del XIX secolo. Marx apprezzò altamente l'importanza storica della Comune: se, durante la proditoria incursione della banda versagliese per impadronirsi delle armi del proletariato di Parigi, gli operai se le fossero lasciate prendere senza combattere, il significato negativo della demoralizzazione suscitata da una simile debolezza del movimento proletario sarebbe stato di gran lunga più grave del danno dovuto alle perdite che la classe operaia subì nella battaglia per difendere le proprie armi. Per quanto grandi fossero stati i sacrifici della Comune, essi furono compensati dalla sua importanza per la lotta proletaria in. generale: la Comune risvegliò il movimento socialista in tutta l'Europa, mostrò la forza della guerra civile, dissipò le illusioni patriottiche e distrasse la fede ingenua nelle aspirazioni nazionali della borghesia. La Comune insegnò al proletariato europeo a stabilire concretamente gli obiettivi della rivoluzione socialista.

L'insegnamento che il proletariato ne ricevette non sarà dimenticato. La classe operaia se ne avvarrà, come già se ne avvalse in Russia nell'insurrezione di dicembre.

Il periodo che aveva preceduto la rivoluzione russa, che l'aveva preparata, presenta una certa rassomiglianza col periodo del giogo napoleonico in Francia. Anche in Russia la cricca autocratica aveva condotto il paese agli orrori della rovina economica e dell'umiliazione nazionale. Ma per lungo tempo la rivoluzione non era potuta scoppiare, fino a che lo sviluppo sociale non aveva creato le condizioni per un movimento di massa, e, nonostante il loro eroismo, gli attacchi isolati contro il governo nel periodo che precedette la rivoluzione si erano infranti contro l'indifferenza delle masse popolari. Solo la socialdemocrazia [il comunismo, *ndr*], con un lavoro tenace e metodico, educò le masse alle forme di lotta superiori; le azioni di massa e la guerra civile armata.

Essa aveva saputo eliminare nel giovane proletariato gli errori "nazionali" e "patriottici", e dopo che, grazie al suo intervento diretto, si riuscì a strappare allo zar il manifesto del 17 ottobre, il proletariato passò a un'energica preparazione dell'inevitabile tappa successiva della rivoluzione: l'insurrezione armata. Libero dalle illusioni "nazionali", esso concentrò le sue forze di classe nelle sue organizzazioni di massa: i Soviet dei deputati degli operai e dei soldati, ecc. E nonostante che gli scopi e i compiti posti dalla rivoluzione russa fossero completamente differenti da quelli posti dalla rivoluzione francese del 1871, il proletariato russo dovette ricorrere allo stesso metodo di lotta cui aveva dato vita la Comune di Parigi; la guerra civile. Ricordando i suoi insegnamenti, esso sapeva di non dover trascurare i mezzi di lotta pacifici - questi giovano ai suoi interessi quotidiani, correnti, sono necessari nei periodi di preparazione delle rivoluzioni - ma di non dovere neanche mai dimenticare che, in determinate condizioni, la lotta di classe sfocia in forme di lotta armata e di guerra civile; vi sono momenti in cui gli interessi del proletariato esigono lo spietato sterminio dei nemici in combattimenti aperti. Ciò fu dimostrato per la prima volta dal proletariato francese nella Comune e brillantemente confermato dal proletariato russo nell'insurrezione di dicembre.

Queste due grandiose insurrezioni della classe operaia sono state represse; ebbene, ci sarà una nuova insurrezione, davanti alla quale le forze dei nemici del proletariato risulteranno deboli, nella quale il proletariato socialista riporterà una completa vittoria.

Sono usciti i nuovi numeri di

INTERNATIONALIST PAPERS (N. 10) CAHIERS INTERNATIONALISTES (N. 8)

Nel processo di radicamento internazionale del partito – un processo arduo e delicato, ma fondamentale - , la nostra stampa svolge un ruolo decisivo. È lo strumento attraverso cui diffondere il marxismo non adulterato in quelle aree che, per essere entrate solo di recente nel girone infernale del capitalismo, sono digiune della teoria, del programma e della tradizione comuniste; e attraverso cui condurre una battaglia senza quartiere contro i rinnegatori e affossatori del marxismo, in quelle aree in cui l'agonia del modo di produzione si trascina da più d'un secolo appestando ogni angolo della vita associata. Ed è quell'"organizzatore collettivo" di cui parla Lenin: il veicolo della preparazione teorico-politica dei militanti, la memoria della tradizione proletaria, il perno intorno a cui ruota il partito internazionale. È dunque con entusiasmo e soddisfazione che segnaliamo l'uscita di due nuovi numeri dei nostri organi in lingua inglese e francese, per l'enorme importanza che essi rivestono per quelle due aree.

Il numero 10 di *International Papers* consta di ben 100 pagine e contiene, oltre a un breve editoriale dedicato alla continuità del marxismo rivoluzionario, la traduzione di due editoriali comparsi mesi fa sulla stampa in lingua italiana: "'Globalizzazione' e internazionalismo proletario" e "Contro tutte le illusioni democratiche", che ribadiscono la nostra visione internazionalista e classista del processo rivoluzionario in un oggi che è ancor ben lontano dall'"assalto al cielo", ma di cui deve preparare le condizioni soggettive, teorico-politiche.

Altre traduzioni importantissime per questo numero di *Internationalist Papers* sono poi quella dell'articolo dedicato alla "questione palestinese" come mina vagante nell'intera area mediorientale, oltre che aspro terreno di scontro fra ideologie borghesi nazionaliste e marxismo rivoluzionario, e quella dedicata al "corso dell'imperialismo Usa" che, con dovizia di dati e analisi, mostra la crisi profonda in cui si dibatte, al di sotto delle dichiarazioni di facciata, l'economia del paese capitalista più potente, con effetti evidenti su tutta l'economia mondiale.

Abbiamo poi ripubblicato il capitoletto "Da dove veniamo – Una breve cronologia", tratto dall'opuscolo di presentazione *Che cos'è il Partito comunista internazionale*, già pubblicato in inglese nel numero precedente di *Internationalist Papers*, proprio per il suo carattere di sintetica esposizione della nostra storia e delle nostre origini. A esso s'affianca, nella sezione più specificamente destinata alla riproposizione di documenti fondamentali, il "Programma di Livorno 1921", offerto non come mero pezzo archeologico, ma come base fondamentale da cui partire, all'interno di una continuità che risale al 1848, al *Manifesto del Partito comunista*.

Ma il nucleo centrale di questo n.10 di *Internationalist Papers* è dedicato a un lungo studio preparato appositamente per la stampa in lingua inglese (e di prossima pubblicazione anche in altre lingue), intitolato "Il laboratorio della controrivoluzione": esso si compone di due articoli, "Breve storia dello stalinismo in Italia (e altrove)" e "Il gramscismo, malattia di tutte le età del comunismo", dovei si ripercorrono gli stadi attraverso cui s'è affermato lo stalinismo (espressione sociale e politica del sopravvento di forze borghesi, nell'Urss uscita dalla Rivoluzione d'Ottobre ma rimasta isolata per il fallimento della rivoluzione in Occidente), prima incrinando e poi distruggendo il Partito comunista d'Italia – Sezione dell'Internazionale Comunista, e costruendo al suo posto l'informe e infame carrozzone nazionalpopolare "di Togliatti, Longo, Berlinguer"; e il ruolo chiave svolto da Gramsci, politico di origine non marxista e capostipite di innumerevoli schiere di seguaci, nel pervertire e capovolgere il marxismo e nell'operare *attivamente* dentro al partito per il trionfo dello stalinismo. Si tratta di uno studio estremamente importante per l'area angloamericana, proprio per l'autentica venerazione di cui in essa gode l'ultraopportunista Gramsci.

Il Suplemento Español di *Internationalist Papers*, destinato soprattutto ai lettori di lingua spagnola del continente americano, contiene poi: un articolo sull'Assemblea Costituente in Venezuela, "ossigeno per lo sfruttamento capitalista"; due nostri testi classici risalenti agli anni '40-'50 in cui il partito iniziava l'opera di restaurazione del marxismo ("Movimento operaio e internazionali sindicali" e "Il cadavere ancora cammina"); e infine "Da dove veniamo – Una breve cronologia" e il "Programma del Partito Comunista Internazionale".

***

Anche il numero 8 dei *Cahiers Internationalistes*, il nostro periodico in lingua francese, ripropone in parte gli stessi articoli: "Contro tutte le illusioni democratiche", "Globalizzazione e internazionalismo proletario", "La questione palestinese e il movimento operaio internazionale", cui si aggiunge, in tema economico, la riproposizione di un articolo apparso su "il programma comunista" del 1957 ("La legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto", legge che prova e comprova come il sistema di produzione capitalistico non possa assolutamente uscire dalla sua spirale di distruzione e morte). Due altri articoli, sempre tratti dal nostro giornale in lingua italiana,sono: "Lo spettro del comunismo, incubo continuo della borghesia mondiale" e "Lotte economiche e lotte politiche". Vengono infine riproposti due temi del 1921: "Partito e classe, Partito e azione di classe".

***

Nell'insieme, si tratta di due numeri di grande importanza, che compagni e lettori accoglieranno con entusiasmo, impegnandosi a darne ampia diffusione ove e quando possibile.

Chi fosse interessato a ordinarne delle copie, deve scrivere a:

Edizioni Il Programma Comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.

L'epilogo del movimento zapatista e la lotta delle masse contadine povere

Le ragioni della lotta del Chiapas sono racchiuse in cinque secoli di difficili rapporti fra il potere centrale e gli indios, costretti a vivere in condizioni disumane, al limite della denutrizione, in povertà assoluta. Le conseguenze di questa degradazione si possono leggere nelle più recenti statistiche elaborate dagli stessi istituti borghesi, che sintetizziamo qui di seguito.

CIFRE CHE PARLANO DA SOLE

Nella regione messicana del Chiapas vive una popolazione di circa 3,5 milioni di abitanti, distribuita su una superficie di 78.000 kmq., corrispondente a circa un quinto di quella italiana. Quasi il 60% di chi lavora si occupa di agricoltura, mentre a livello nazionale questo settore impiega solo il 22% dei lavoratori. Fra i chiapanechi occupati, più del 60% riceve meno del salario minimo, contro il 27% che a livello nazionale subisce lo stesso trattamento (bisogna tener presente che per salario minimo s'intende "ciò che è necessario alla sopravvivenza minima quotidiana", anche se non esiste una somma di minimo salariale, garantita da normativa e contratti di categoria. Circa il 30% della popolazione con più di 15 anni d'età risulta del tutto analfabeta, mentre solo il 23% è in possesso di un'istruzione post-elementare. Dall'ultimo censimento della popolazione e delle case (effettuato dal governo messicano nel 1990), risulta che nella regione il 41% delle abitazioni è privo di impianto idrico, il 75% non ha drenaggio, il 33% manca di energia elettrica, il 62% utilizza esclusivamente legna come combustibile per cucinare e riscaldarsi, nel 49% non esistono pavimenti, e che 37 alloggi su 100 sono costruiti senza materiali solidi per le pareti, mentre solo il 14% possiede un vero tetto.

Per quanto riguarda la distribuzione della popolazione, il censimento ha rilevato che i 3.415.485 abitanti del Chiapas sono concentrati in 16.422 villaggi – di cui solo 13 hanno una popolazione superiore ai 15.000 abitanti, con un sistema sanitario inadeguato e un alto tasso di mortalità.

Dalle rilevazioni del Sistema Nazionale per la Salute, risulta che, nel 1993, la malaria ha avuto nel Chiapas un'incidenza 10 volte superiore che non nel resto del Messico, così come il colera è stato 6,1 volte più presente, il tetano neonatale 3,7 volte, la febbre reumatica 2,9 volte, mentre i casi di tifo e tubercolosi sono stati il doppio, si sono registrati 14mila morti per fame e la percentuale dei bambini denutriti ha raggiunto il 77%. Sempre fra i bambini, 155 su 100.000 muoiono ogni anno di diarrea, mentre 23 su 100.000 muoiono di denutrizione. Tutto ciò porta a un'aspettativa di vita di 49 anni, contro i 52,4 dei messicani di altre parti del paese.

Con queste cifre, e con all'orizzonte il Nafta (il trattato di "libero commercio" imposto dagli S.U. a Canada e Messico), accompagnato dalla riforma agraria del governo che, come vedremo fra poco, smembra gli *ejidos* (le terre coltivabili tenute in usufrutto dai coltivatori indios), grazie alla modifica dell'art.27 della Costituzione del 1917, è più che comprensibile che i contadini del Chiapas siano scesi in lotta.

BREVE STORIA DEL MOVIMENTO ZAPATISTA

La cosiddetta "rivoluzione zapatista" fu avviata dall'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) il 1 gennaio 1994 – data non casuale, poiché coincideva con l'entrata in vigore appunto del NAFTA. L'accordo prevedeva la modifica dell'asse economico del Messico (sino ad allora paese a economia protetta), trasformandolo in paese aperto agli scambi e alle scorrerie dei capitali stranieri. Nel mirino del capitale statunitense erano entrati infatti i giacimenti petroliferi e di uranio della Selva Lacandona, cuore del Chiapas.

Non è un caso dunque che la rivolta dei piccoli contadini indios dello stato messicano del Chiapas sia coincisa con l'apertura di un'area di "libero scambio", che dall'estremo Nord canadese si estende fino all'estremo Sud messicano. Dal punto di vista industriale, essa significava per le grandi imprese nordamericane la possibilità di installarsi nel Messico, assai più di quanto non fosse avvenuto fino ad allora, e di sfruttare così una manodopera a bassissimo costo, resa ancor più a buon mercato dalla rovina alla quale sono condannate le innumerevoli piccole aziende locali a infimo tasso di produttività. Dal punto di vista agricolo, l'accordo avrà in Messico effetti ancor più devastanti, non solo perché il mais prodotto dai piccoli agricoltori locali non potrà reggere la concorrenza di quello a prezzi inferiori proveniente dagli USA, ma anche perché sarà accelerato il processo di usurpazione dei diritti sulle terre coltivabili – diritti acquisiti dai campesinos indios grazie alla rivoluzione del 1910-17. Questo processo porterà alla fagocitazione della maggior parte del suolo da parte dei grandi imprenditori agricoli capitalisti, dediti a colture specializzate enormemente redditizie o all'allevamento del bestiame.

Già qualche anno prima il governo aveva provveduto a modificare l'art.27 della Costituzione, per consentire l'acquisto, da parte del capitale privato, di parte delle aree coltivabili fino ad allora tenute in usufrutto dai coltivatori indios, i famosi *ijidos* per l'appunto, che permettevano loro di sostentarsi sia pur miseramente e di offrire in vendita il rimanente del prodotto agricolo e artigianale. L'*ejido* consiste in un appezzamento comprendente terra arabile per lo più "privata", con accanto terreno da pascolo o boschivo, usato collettivamente da tutta la comunità (*ejidatarios*) e una zona d'abitazione con terre irrigate (nell'*ejido*, anche i diritti dell'acqua di irrigazione sono collettivi e appartengono al gruppo).

Giunti al limite della sopravvivenza, minacciati di un ulteriore immiserimento, gli indios prendono le armi, lanciando un ultimo disperato grido contro l'aggressione del grande capitale agrario. Richiamandosi alla memoria di Emiliano Zapata, l'1 gennaio 1994 una colonna di circa duecento uomini, guidata dal "subcomandante Marcos", occupa la regione di San Cristobal de Las Casas, mentre altri fanno lo stesso con i municipi di Ocosingo, Las Margaritas, Altamirano. Gli scontri nella Selva Lacandona durano quindici giorni e sono durissimi; poi, gli Zapatisti subiscono una feroce repressione a opera di una soldataglia armata di tutto punto e l'intera regione viene rastrellata con mezzi militari di terra e cielo. I morti, anche fra la popolazione inerme, si contano a centinaia.

Le rivendicazioni degli Zapatisti erano (e sono ancor oggi) sostanzialmente due e si richiamano al programma rivoluzionario proposto da Zapata nel 1911: da un lato, vogliono che la Costituzione riconosca e sancisca i diritti degli Indios, concedendo loro autonomia politica e amministrativa e attivando l'insegnamento dei loro dialetti nelle scuole, per rivalutarne la cultura; dall'altro, chiedono la reale "democratizzazione" del Paese, liberandolo dall'ininterrotto dominio del borghesissimo Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI) al governo dal 1921.

Come abbiamo sottolineato più volte nella nostra stampa, queste parole d'ordine – certamente d'effetto – come la richiesta di una migliore alimentazione, di scuole per i figli, di una salute garantita, del diritto alla terra e alla vita, e della difesa degli *ejidos*, non porteranno, però, all'emancipazione dei campesinos.

Lenin scriveva che "cercare di salvare i contadini difendendo la piccola azienda e la piccola proprietà dall'assalto del capitalismo vorrebbe dire frenare inutilmente lo sviluppo sociale, ingannare il contadino con l'illusione che sia possibile il benessere anche con il capitalismo, seminare discordia tra le classi lavoratrici"[1]. Sempre Lenin scriveva anche: "il contadino non sa perché soffre la miseria, la fame, ed è in rovina, non sa come potrebbe uscire da questa miseria. Per saperlo bisogna innanzitutto capire da che cosa provengono la miseria e il bisogno diffusi nelle città e nelle campagne"[2].

E' necessario rendersi conto a questo punto che la classe contadina messicana va man mano scomparendo in seguito al processo di proletarizzazione provocato dall'espandersi del capitalismo nella campagna: per il momento, dunque, grazie al movimento zapatista, i piccoli contadini non trovano di meglio che avanzare rivendicazioni piccolo-borghesi, come la richiesta di terra.

Negli anni seguiti alla rivolta armata degli zapatisti, molte trattative sono state inaugurate con l'obiettivo di giungere a una "riappacificazione nazionale", ma sono sempre state interrotte o non hanno avuto alcun esito.

Il 24 febbraio 2001, dopo circa 3000 chilometri di marcia, la carovana zapatista guidata dal "subcomandante Marcos" e accompagnata da migliaia di persone è giunta infine a Città del Messico: la scena si è svolta – come una rappresentazione teatrale –sul palcoscenico della piazza principale della capitale, sotto gli occhi di milioni di spettatori. Il neo-presidente Vicente Fox ha atteso gli zapatisti a braccia aperte e ha dichiarato di voler la pace, di voler ripudiare i sistemi repressivi e di volersi adoperare per il riconoscimento pieno dei diritti delle popolazioni indigene attraverso l'approvazione urgente di una legge di riforma costituzionale.

Pochi giorni dopo, il neopresidente ha ordinato il ritiro di 53 posti di blocco e di circa 1500 militari dal Chiapas. Il "gesto di apertura" di Fox, in controtendenza con la politica del predecessore Zedillo, è stato bene accolto dagli indigeni del Chiapas e dall'EZLN; lo stesso Marcos, in una conferenza stampa, ha espresso la sua speranza: "Per noi, la presidenza di Zedillo è stata un incubo che finisce oggi. Ne potrebbe seguire un altro, oppure potremmo trovarci davanti a una nuova alba" – una dichiarazione che tradisce una buona dose d'ingenuità da parte del subcomandante, che non sembra valutare con la dovuta cautela le mosse di Fox e del suo gverno. Il presidente è davvero una… vecchia volpe (in inglese, "fox"="volpe"): già dirigente della CocaCola, egli fa parte di uno schieramento di destra, populista e neoliberista, e il suo programma è proprio quello che l'EZLN dichiara di voler combattere, restando schierato dalla parte della cultura chiapaneca. Gli indios del Chiapas sono stati vittime proprio di questa politica, che arricchisce i potenti e le multinazionali e che calpesta i diritti umani e non consente un eguale sviluppo per tutti. Come spesso accade in situazioni simili, le promesse di Fox non sono altro che strumenti a fini propagandistici e le belle parole solo un mezzo per accrescere la sua popolarità, a scapito delle masse diseredate e illuse da un movimento piccolo-borghese, di cui Marcos è il rappresentante più in vista.

Perché diciamo trattarsi di movimento piccolo-borghese? Perché lanciare oggi le parole d'ordine di una "pace nuova" e cioè del riconoscimento dei diritti umani agli indios messicani (la difesa dell'identità e cultura indigene) significa imbrigliare le forze di questi diseredati in obiettivi controrivoluzionari. Gli zapatisti vogliono salvaguardare lingue, tradizioni culturali, ecc. Ma quante lingue, anche di estrema importanza, non sono state sacrificate nel processo di formazione delle nazioni?! E' ben vero che la modernizzazione capitalistica crea ghetti e suscita sconquassi a livello sociale, rottura di schemi di vita secolari: ma la risposta non è certo la rinascita di riserve o isole nazionali. La risposta *può solo essere* l'internazionalizzazione delle lotte e la fraternizzazione dei proletari di tutto il mondo. E in questo processo, attore essenziale la presenza, il radicamento, la guida del Partito comunista internazionale, capace di incanalare l'energia delle masse povere del continente americano, ben al di là delle chiusure entro i confini nazionali, nel senso vero e pieno di un internazionalismo proletario mondiale. Solo il partito di classe potrà guidare questo esercito di diseredati fuori dal vicolo ceco dell'avventurismo romantico e impotente (che tanto piace agli intellettuali) e dalla rassegnazione passiva (che ne è il frutto ultimo e inevitabile).

LE RIVENDICAZIONI ZAPATISTE

Le più recenti rivendicazioni avanzate dal movimento dopo la folkloristica sfilata a Città del Messico non fanno che confermare le nostre analisi e considerazioni. Così, alle principali testate giorna-

1. Lenin, "Il Partito Operaio e i contadini" (1901), in *Opere scelte*, Vol.I (Roma: Editori Riuniti), p.233.
2. Lenin, "Ai contadini poveri" (1903), in *Opere scelte*, Vol.I, cit., p.405.

L'epilogo...

Continua da pagina 4

listiche internazionali, Marcos dichiara che l'EZLN non crede che le armi producano il passaggio alla democrazia: "crediamo che abbiano un ruolo in un determinato momento, per noi ameno lo hanno avuto e ora hanno un compito di difesa. Attualmente nella vita politica non stiamo usando le armi, stiamo usando la politica". Nel tentativo poi di dissociarsi fermamente dall'Esercito Popolare Rivoluzionario (ERP) per ricostruirsi un'immagine rinnovata e più accettabile, Marcos e i suoi affermano che gli aderenti all'ERP "vogliono prendere il potere e la lotta armata è lo strumento che intendono utilizzare per raggiungere questo obiettivo. Noi non vogliamo il potere, scegliamo la parola e la politica come strumento di lotta". A detta del Comitato Clandestino Rivoluzionario Indigeno e del Comando Generale dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, "nell'EZLN non c'è un'ideologia perfettamente definita nel senso classico del termine: marxismo-leninismo, social-comunismo, castrismo – c'è piuttosto un punto comune di congiunzione con i grandi problemi nazionali che coincide sempre nella mancanza di libertà e democrazia". Marcos e l'EZLN dichiarano pertanto di voler cambiare la struttura del potere centrale in Messico, costituendo "una nuova forza politica che segni la storia del Paese, portandola verso la democrazia. [...] Stiamo parlando di una vera rivoluzione, che equivale a portare il paese finalmente verso la democrazia nazionale".

E' evidente dunque che si tratta di rivendicazioni piccolo-borghesi, utili soltanto, attraverso aggiustamenti e riforme, al mantenimento in vita del sistema sociale del capitalismo, che continua a creare sempre maggiore sconquassi, *in Messico come nel mondo intero.* Questi "rivoluzionari" rivendicano ancora una volta la democrazia (per di più "nazionale"!), ma che senso ha questa democrazia per la classe operaia, quotidianamente sfruttata da questo sistema che i padroni sostengono – è il caso di dirlo! – a spada tratta e che insistono per far passare per "il migliore dei mondi possibili"? E' assurdo credere ancora che la tanto decantata democrazia faccia progredire e vivere meglio i campesinos e gli indios.

Ma leggiamo ancora, a ulteriore conferma del livello *non classista* della piattaforma zapatista: "Gli zapatisti pensano che sia necessaria la difesa dello Stato nazionale, di fronte alla globalizzazione, e che l'intenzione di tagliare il Messico a fette venga dal gruppo del governo e non dalle giuste richieste di autonomia dei popoli indigeni". Ora, una cosa è opporsi ai tentativi di frammentazione volti a creare piccoli Stati più duttili agli interessi del capitale (fenomeno questo che, almeno nella forma, ricorda le divisioni che le dinastie operavano nell'Europa ottocentesca, infischiandosene degli interessi dei popoli); altro è dimenticare che la "nazione" è solo una tappa dello sviluppo storico, non un'acquisizione definitiva, e che proprio nella prospettiva classista essa va superata. Lenin ricorda come essa sia il migliore involucro per lo sviluppo del capitalismo e che, d'altra parte, se il capitale dapprima tende a separare i popoli per nazione, esso poi li rimescola con l'emigrazione, facendo loro superare per l'appunto le barriere nazionali. L'unica possibile via di riscatto per le masse proletarie del Messico non è certo la "costituzione di un democratico Stato nazionale", ma è la ripresa su vasta scala della lotta di classe, con la rinascita di organismi classisti di difesa delle condizioni di vita e di lavoro e la guida politica del partito comunista internazionale.

Noi sappiamo che le rivendicazioni del "movimento zapatista" non porteranno all'emancipazione dei contadini del Chiapas, ma li imbriglieranno ancor più per poterli meglio sfruttare, magari concedendo loro maggiori "libertà" e permettendogli di parlare la loro lingua. Noi sosteniamo che, presto o tardi, i mutamenti dettati da una necessità economica e sociale si apriranno la strada e, quando saranno divenuti un bisogno imperioso, s'imporranno contro tutte le resistenze ed inerzie: il partito di classe è necessario proprio per prepararne le coscienze e organizzativamente quel momento e guidare le masse lungo quella via. Al momento, invece, la rivolta zapatista è frutto diretto della povertà e delle profonde ingiustizie sociali che hanno segnato in profondità tutta l'area. Di più, è una rivolta priva dell'appoggio e della guida del proletariato urbano (unica forza decisiva in una prospettiva rivoluzionaria), priva di rivendicazioni strettamente classiste e politiche precise, che non propone la trasformazione radicale degli ordinamenti sociali. E' una rivolta drammaticamente preparata senza troppi convincimenti e prospettive, se non quelli dettati dall'impellente stato di necessità e di sopravvivenza.

Il contadiname può essere certamente ribelle, ma non può essere la vera avanguardia di un processo rivoluzionario, perché la sua esistenza e le sue aspirazioni sono legate a (e derivano da) un modo di produzione arretrato rispetto al modo di produzione capitalistico. Esso vive e si muove all'interno della sua economia mercantile, senza la volontà di uscire dalla logica di "proprietà" per raggiungere l'obiettivo di una produzione socialista. Continua a rivendicare la proprietà e l'attuale sistema di produzione, senza riuscire a comprendere che tale sistema lo condanna all'ignoranza, alla miseria, all'isolamento e alla disgregazione. Una giusta guida al movimento zapatista poteva giungere solo dal proletariato, che però è ancora assente dalla scena politica, vittima ormai da decenni della più violenta controrivoluzione di cui abbia dovuto sopportare le conseguenze, quella stalinista – e questa assenza segna tragicamente il fallimento del moto contadino.

E' dovere allora del nostro partito chiarire ai contadini del Chiapas che non vi è scampo alla loro condizione disperata sino a quando continuerà a dominare il capitalismo, che è assolutamente impossibile mantenere in vita la proprietà parcellare come tale (gli *ejidos* degli zapatisti), che la grande proprietà capitalista con assoluta certezza passerà sopra alla loro impotente e superata condizione come un treno passa sopra un carretto, che loro unica speranza di uscita dalla tragedia quotidiana è il legame con le lotte metropolitane in una prospettiva non nazionale ma internazionalista e la guida del partito comunista internazionale, l'unica organizzazione dotata di una teoria e di un programma ben al di là di angusti limiti temporali e spaziali e in grado di dare una prospettiva rivoluzionaria anche a lotte parziali e contingenti.

In un articolo scritto per la *Neue Zeit* nel novembre 1894, Engels si rivolgeva così a quei "marxisti" che ponevano come obiettivo socialista la difesa della piccola proprietà e dei mezzi di produzione: "Il vostro tentativo di proteggere il piccolo contadino nella sua proprietà non protegge la sua libertà, ma solo la particolare forma della sua servitù. Esso prolunga una situazione in cui egli non può n vivere né morire!"[3].

La prospettiva rivoluzionaria combatte ogni possibilità d rinchiudere individui, gruppi e classi entro il filo spinato di nuove recinzioni (dal piccolo campo a conduzione familiare alla regione geografica e alla borghesissima nazione). Solo il proletariato – portatore e rappresentante di un nuovo e superiore modo di produzione, indipendentemente dall'opinione, consapevolezza e volontà dei singoli proletari – potrà, guidato a sua volta dal partito comunista internazionale, trascinarsi dietro nella lotta rivoluzionaria le masse contadine povere, aiutandone e favorendone l'emancipazione, abolendo infine la proprietà privata della terra e dei suoi prodotti.

Detto questo, si può dunque comprendere come le rivendicazioni degli zapatisti, nel momento stesso in cui cercano di dar risposta a una situazione tragica e in deterioramento continuo, siano fuori da ogni ottica classista e comunista e restino, come insegna il marxismo rivoluzionario, entro la classica recinzione piccolo-borghese: quella, sacra e inviolabile, della proprietà privata.

3. Engels, "La questione contadina in Francia e in Germania", in *Opere scelte*, pp.1215 e segg.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S.Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

PIACENZA: via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P.211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Contro la retorica...

Continua da pagina 1

que: proprio per ricordare *questa* condizione, per *sentire fisicamente* l'unità d'intenti al di sopra delle barriere linguistiche, nazionali, culturali, sessuali, e soprattutto *per far sentire* l'enorme potenzialità di lotta contenuto in un proletariato internazionale che cresce e si gonfia in tutto il mondo.

Questo è il Primo Maggio. Non stupisce allora che, parallelamente a una controrivoluzione ormai settantennale (in cui, al di là della retorica delle proclamazioni ufficiali, si sono dati abilmente la mano stalinismo, nazifascismo e democrazia), da parte borghese e opportunista si sia fatto di tutto per strappare le unghie a questa giornata di lotta, per cancellare la memoria di quel che è stata, è e soprattutto sarà. E per contrapporvi e sostituirvi appuntamenti di marca prettamente interclassista e nazionalista (per esempio, la recente "Festa della Repubblica", riportata ai fasti del passato con chiari intenti di solidarietà patriottica). Ha iniziato non a caso il nazismo, trasformando il Primo Maggio in informe "Festa nazionale del lavoro tedesco", in cui il proletariato doveva sfilare in quanto "componente" di un affasciamento in cui le classi antagoniste scomparivano per lasciare posto e spazio solo agli interessi superiori della nazione. E hanno continuato le stesse democrazie ieri vittoriose sul nazifascismo *e oggi sue eredi*, facendo del Primo Maggio una "festa nazionalpopolare", trasformandolo sempre più in occasione di interclassismo e retorica democratica, in pacifico e colorato buonismo di tutte le risme. Da anni, a Roma, le manifestazioni per il Primo Maggio sono state sostituite da un "concertone" pomeridiano sponsorizzato dal sindacalismo tricolore e già si parla con insistenza di fare la medesima cosa in futuro a Milano: sarebbe solo il coronamento di un processo iniziato settant'anni fa: "pane e circo", come facevano gli imperatori romani, la festa nazional-popolare come cemento della retorica dell'unione nazionale e prova generale di un inquadramento proletario a difesa della borghesia e del capitale nazionale .

Ma la crisi economica apertasi a metà degli anni '70, e da allora cronicizzatasi fra alti e bassi ma con un'accelerazione sempre più evidente negli ultimi tempi, finirà per erodere "certezze", "garanzie", "privilegi"; strapperà i proletari all'inerzia durata decenni nell'illusione del "bene di tutti"; farà cadere la maschera di forze politiche e sindacali vendute e schierate su un fronte antioperaio; riproporrà i grandi temi della lotta di classe, dell'opposizione inaggirabile tra capitale e lavoro, della necessità della rottura rivoluzionaria, del radicamento internazionale del partito rivoluzionario. In altre parole, dal sottosuolo economico emergerà l'evidenza che per la classe proletaria, finché permane il dominio del capitale che si appropria di tutto lo sviluppo e la ricchezza creata dal lavoro sociale, non c'è proprio nulla da festeggiare o da salvaguardare.

"Ben scavato, vecchia talpa!", scrivevano Marx ed Engels constatando che il comunismo non fosse altro che il risultato storico necessario iscritto nelle stesse basi della dinamica dello sviluppo del capitalismo maturo e delle sue contraddizioni. Il loro era un solare e appassionato entusiasmo per il futuro della rivoluzione: un futuro che si può antivedere anche nelle piccole lotte isolate e circoscritte dell'oggi, purché siano lotte e non parodie di esse; e quell'atteggiamento, lontano anni-luce dalle rituali partecipazioni alle stanche parate delle "feste del lavoro", esprimeva tutta la forza e la passione del comunismo scientifico perché nato e nutrito dalla consapevolezza di essere rappresentanti di una classe portatrice di un antagonismo irriducibile e di un nuovo modo di produzione che strapperà infine la specie umana alle miserie dell'oggi.

"Ben scavato, vecchia talpa!", scriveremo noi, piccolo partito oggi ma portatore di un'enorme tradizione, della stessa passione di chi ci ha preceduto nello stesso cammino controcorrente e, se possibile, di un odio ancora più potente verso questo sistema putrescente, quando il Primo Maggio tornerà a essere quello che era all'origine: *un grido di battaglia*. E lo scriveremo nella consapevolezza di aver fatto la nostra parte, quotidianamente, "senza fretta e senza sosta", mantenendo il filo di una teoria invariante che è un'arma di battaglia del proletariato internazionale e come tale va difesa e propagandata, nel lavoro interno come in quello esterno, a fianco di una classe operaia che sarà spinta di nuovo, sulla scena mondiale, a lottare per le proprie finalità storiche, contro il sistema del profitto e dello sfruttamento e per una società infine senza classi.

Abbonatevi!
Rinnovate l'abbonamento!
Sottoscrivete per la stampa nazionale e internazionale!

Il PARTITO E L'AZIONE ECONOMICA

Che significa “globalizzazione”?

Oggi con la parola «globalizzazione» si intende quel processo, già noto ai marxisti, che consiste nella tendenza alla formazione di un mercato mondiale unico, al superamento dei confini nazionali delle economie, alla internazionalizzazione dello scambio di merci e capitali, all'accresciuta interdipendenza dei paesi e dei mercati finanziari, dei servizi e delle tecnologie. Questo processo si traduce per qualsiasi economia nazionale in una immediata e spietata concorrenza fra stati, i quali cercano di attrarre capitali sul loro territorio offrendo ad essi le migliori condizioni per realizzare profitti. Essere appetibili ai mercati finanziari, dare fiducia al mercato, essere competitivi è l'imperativo di tutte le borghesie nazionali e del loro stato, ed è a questa esigenza che bisogna piegare tutte le politiche sociali ed economiche.

Essere competitivi vuol dire, in ultima analisi, dare la possibilità ai capitali investiti di estrarre il massimo del profitto dai loro investimenti e questo si traduce storicamente in un abbassamento delle condizioni di vita e di lavoro di quella classe operaia interessata a questi processi. E' un fatto che oggi gli investimenti produttivi e finanziari sono orientati in quelle aree economiche atte ad attirare la «benevolenza» dei mercati attraverso politiche in grado di cambiare la loro struttura produttiva e sociale, di aumentare il rendimento medio di plus valore a fronte dei capitali investiti, di abbassare il costo unitario della produzione attraverso i tagli occupazionali e la diminuzione dei salari reali distribuiti ai lavoratori, di incrementare al massimo la flessibilità normativa ed economica dei proletari.

Il fenomeno è aggravato ancora di più poiché con la «globalizzazione», il salario medio di un determinato paese si confronta immediatamente con quello di altri paesi e la tendenza al livellamento si fa più forte. Il tentativo di abbassare continuamente il costo del lavoro favorisce, da una parte il trasferimento dei processi produttivi al fine di accrescere la produttività e di battere così la concorrenza (molte società infatti diventano transnazionali, dislocando le proprie attività in paesi di giovane industrialismo dove minore è il costo del lavoro a parità di qualificazione); dall'altra parte, nei paesi di più vecchia industrializzazione l'esistenza di «paesi riserva» con abbondante manodopera a basso prezzo rappresenta un ricatto potente per scoraggiare rivendicazioni di «garanzie» di stabilità salariale ed occupazionale per i lavoratori, garanzie che fino alla fine degli anni '80 erano presenti in maniera più o meno estesa, favorendo tutte quelle politiche interclassiste di relativa pace sociale che hanno caratterizzato quest'ultimo ventennio.

Ogni Paese, che vuole sostenere il livello sempre più alto di competizione raggiunto dall'economia mondiale, deve per forza agire nel campo della riduzione dei costi produttivi. Questo, si traduce automaticamente per qualsiasi governo alla guida dello stato, in politiche economiche e sociali che favoriscono in maggior misura le imprese e, quindi, la capacità del capitale nazionale di operare a livello globale, e ciò si ottiene riprendendosi quelle «garanzie» economiche ed occupazionali che molti avevano creduto eterne.

Ricette capitalistiche

I capitalisti italiani, riunitisi a Parma nel marzo scorso, hanno lanciato la loro ricetta attraverso un documento che si intitola «Rapporto competitività» e che prospetta un vero e proprio «piano per il paese», il quale investe: fisco, mercato del lavoro, stato sociale, pensioni, scuola ed infrastrutture, poteri locali e mercato finanziario. Dal punto di vista strategico il piano si basa sulla estensione massima della flessibilità: si tratta di “rimuovere i vincoli del mercato del lavoro, lasciando spazio alla contrattazione ... soprattutto individuale”, di eliminare l'anomalia italiana sulla libertà di licenziamento, di privatizzare l'intero sistema della formazione rafforzando “i legami tra università ed imprese”, di liberalizzare tutti i servizi, da quelli municipali alle Poste, all'Energia. Tutto questo è indispensabile per essere oggi competitivi sul mercato, “per crescere di più”, “per costruire il futuro del paese” nell'interesse di tutti.

L'affermazione che esista un interesse comune a tutti e l'esortazione a difendere questo “interesse comune”, è il più costante ritornello della propaganda borghese. A tutti i livelli, politici, sindacali e sociali, dalla minuscola azienda fino all'impresa gigante, si spiega all'operaio che egli è e deve sentirsi solidale con la fabbrica che gli dà lavoro, cioè che lo sfrutta; dal paesino fino alla megalopoli gli si spiega che egli è e deve sentirsi solidale con la città o la regione in cui si fa sfruttare, con lo stato che opera e garantisce questo sfruttamento. Tutto ciò si realizza attraverso modalità del consenso che si diffondono tramite le politiche del “consociativismo”, il quale attraversa e coinvolge il sistema dei partiti, i sindacati, le associazioni imprenditoriali, le istituzioni bancarie e finanziarie e il connesso sistema delle comunicazioni di massa.

Il fascismo, caratterizzato dall'intervento statale nell'economia e dalla concertazione economica fra le varie componenti della società, sconfitto militarmente, è stato politicamente adottato, in quanto si è rivelato come la forma più adatta al controllo dell'economia e dei rapporti sociali non rotti dallo scontro fra le classi. La «concertazione» delle politiche di crisi e la «cogestione» dei modelli produttivi e normativi (caratterizzati da sempre maggiore concentrazione di ricchezza e decentramento della produzione), hanno sempre visto una collaborazione perversa e stringente tra organizzazioni sindacali, padronato e governi sempre più apparentemente tecnici. A tale subalternità ha corrisposto un riconoscimento del nuovo ruolo svolto dal sindacato nella determinazione e nella gestione delle linee guida dei processi di «crisi-ristrutturazione-nuova legislazione lavoristica». Non deve trarre in inganno la polemica sollevata dalla CGIL nei confronti dell'ultimo documento confindustriale: infatti la paura sindacale è solo quella di essere scavalcata nel suo ruolo di mediatore del consenso operaio, senza avere delle contropartite su questioni aperte come la gestione e lo sblocco del TFR (le liquidazioni dei lavoratori e la gestione chiusa dei futuri fondi di pensione). In realtà, quello a cui abbiamo assistito in questo ultimo decennio è sempre stato il ruolo attivo del sindacato, quale supporter e consigliere dei governi chiamati ad applicare dure politiche di attacco alle condizioni di vita dei lavoratori.

Flessibilità e precarizzazione

Che cosa chiedono i padroni dall'alto delle loro assisi? Flessibilità e precarizzazione. Dietro a tutte le argomentazioni e le proposte normative, si nascondono nuove ed efficaci misure a sostegno dei padroni per sbarazzarsi, senza alcun vincolo, della manodopera quando non è più necessaria al momento produttivo, inserendo più devastanti elementi di precarizzazione della condizione di lavoro. Sempre di più vedremo un esercito di lavoratori utilizzati per brevi periodi, sbattuti fuori dai posti di lavoro, resi incapaci -perché deboli e non stabilmente inseriti nel mondo del lavoro- di contrattare minime condizioni retributive e normative. Esemplare è il caso della Fiat, che ha espulso 147 operai, assunti con i contratti a termine e utilizzati per quindici mesi nelle linee produttive per poi rispedirli a casa. Si usa ancora la parola magica della lotta alla disoccupazione: per mascherare una realtà innegabile, si stanno infatti approntando nuovi strumenti per facilitare la gestione della manodopera al fine di impedire rivendicazioni e conflitti. Sindacati e partiti sono sempre più subalterni alla logica che solo l'impresa con le mani libere, ma con gli artigli d'acciaio, può creare condizioni di «benessere e sviluppo» con benefici anche sui livelli occupazionali.

La realtà di questi ultimi decenni però smentisce questo rassicurante messaggio ideologico e la fondatezza delle pseudo-politiche per l'occupazione: il livello di disoccupazione cresce a fronte della innovazione tecnologica e produttiva, che incrementa la produttività del lavoro e la redditività per le imprese; assistiamo, dall'America all'Europa, alla crescita non dell'occupazione, ma di una massa di lavoratori occupati precariamente e senza prospettive per il futuro. In Italia i nuovi occupati, dopo la massiccia introduzione del lavoro interinale e dei contratti a termine, sono oggi più di 5 milioni. Si tratta di 1.400.000 lavoratori con contratto a tempo determinato, 1.800.000 hanno contratti di collaborazione coordinata (lavoratori con partita IVA); a questi si devono aggiungere 1.600.000 lavoratori part-time (nel quale rientrano quelli che lavorano tutti i giorni per meno ore, quelli che lavorano solo in alcuni giorni ma ad orario intero o che sono occupati solo in alcuni periodi dell'anno o del mese). Infine gli interinali che sono circa 700.000.

Anche a fronte della ripresa dell'attività produttiva, del ciclo economico e dei profitti, non si prospettano miglioramenti sul piano sociale e sull'occupazione. Le fusioni e la concentrazione che riguardano i grossi gruppi industriali, le conseguenti ristrutturazioni tecnologiche ed organizzative, la finanziarizzazione esasperata del ciclo economico, hanno separato la crescita economica dallo sviluppo dell'occupazione: un numero sempre minore di lavoratori produce, nelle nuove condizioni, un maggior numero di merci e di servizi.

Questo, in una ottica di classe che intenda un miglioramento di vita e di lavoro per tutta la società, ci indica la possibilità di lavorare meno tutti quanti, di avere quantitativamente e, quindi, qualitativamente la possibilità reale di cambiare in meglio l'esistenza di milioni di donne e di uomini (oggi schiavi del lavoro salariato e dei suoi ritmi), di poter operare sin da ora un cambio di indirizzo verso un piano di specie del modo in cui produciamo e riproduciamo la nostra esistenza. Nella sfera della produzione capitalistica tutto questo si traduce invece per la maggior parte del proletariato in una precarizzazione delle loro condizioni di esistenza. L'altissima produttività del lavoro libera dal lavoro stesso masse enormi di proletari e, mentre quelli che rimangono occupati vedono aumentare i ritmi di lavoro e allungarsi i tempi della loro attività lavorativa nell'arco della loro vita, quelli disoccupati o non ancora occupati, sono rigettati nella massa «amorfa dei disperati», concorrenti disponibili ad accettare lavori pesanti, orari flessibili, paghe ridotte ed ambienti di lavoro malsani, esposti al rischio continuo di incidenti, ricattabili nell'accettare condizioni peggiorative per tutta la classe operaia in generale, vittime delle più sordide manovre politiche dei civilissimi apparati statali.

La legge suprema del profitto

Il messaggio sociale che viene quotidianamente trasmesso ha fatto assumere al profitto, alla flessibilità e alla produttività nuove forme di «divinità sociale», a cui tutti si devono inchinare, accettandone i criteri di efficienza dell'impostazione imprenditoriale come l'unica valida, realizzando così ogni forma di flessibilità sociale, del lavoro e salariale, finalizzata all'abbattimento di ogni comportamento che si riveli rigido, conflittuale, non omologabile alle compatibilità del profitto ed alle leggi del mercato.

Così anche l'impianto delle proposte politiche ed economiche fatte dagli schieramenti politici si incentra, anche se con sfumature diverse, su politiche di tagli alla spesa pubblica, su incentivi e trasferimenti sempre più cospicui alle imprese, su riforme istituzionali e costituzionali, che diano la possibilità agli esecutivi in carica di operare senza più gli intralci della «chiacchiera parlamentare». La cultura d'impresa deve essere presa come principio e unita' concreta di iniziativa politica, come organizzazione e gestione immediata della convivenza sociale: la centralità dell'impresa è per le istituzioni statali fattore di determinazione sociale; lo stato si deve piegare alle esigenze di realizzazione di profitti e di concorrenza sui mercati che hanno le imprese. Lo stato diventa la macchina operativa del capitale e delle sue esigenze, il capitale se ne serve per influenzare e determinare i processi di mutamento della società, per rompere l'unita di classe con normative sul mercato del lavoro, nel tentativo di annientamento dell'antagonismo sociale e della conflittualità. Ciò che domina ormai la scena economica è l'abbattimento di qualsiasi rigidità di costi e di normative per favorire le imprese. E' questo che chiedono i padroni italiani riunitisi a Parma, ed è per raggiungere questo scopo che i programmi politici di tutti gli schieramenti succedutisi al Governo vertono sul piano dell'attuazione del risparmio, in settori quali la previdenza e la sanità, prevedendo come obbiettivi prioritari la mobilità e la flessibilità del lavoro, i tagli indiscriminati alla spesa pubblica e cioè ai servizi, che rappresentavano una parte di salario differito.

Gli equilibri, la stabilità e la redditività cercata dal sistema capitalistico internazionale si stanno rivelando come processi di destabilizzazione degli equilibri politici, sociali e ambientali: abbassandosi storicamente la quantità di plusvalore prodotto a livello mondiale, si assottigliano le quote che i capitalisti possono dividersi. Questo impone a tutti i capitalisti e ai loro stati di adoperarsi a livello politico, commerciale, sociale e in ultimo grado anche militare, per cercare di mantenere la loro quota di plusvalore, di infischiarsene dei danni ambientali, di muovere i propri eserciti sullo scacchiere internazionale, di non allentare il controllo sul proletariato, di gestire in modo sempre più centralizzato i processi economici. Il mondo diviene sempre di più un sistema globale sottoposto ad un unica legge, quella della dominazione reale del capitale. L'alto grado di sfruttamento raggiunto nei settori industriali e il completo controllo sociale dimostrano che la guerra incessante della lotta di classe è per ora diretta dalla borghesia.

La condizione proletaria

Il proletariato come classe non è una categoria statistica della società, i confini tra le classi in ogni paese sono tutti delimitati da aree che si sovrappongono e non è mai affatto scontato che appartenenti ad una determinata classe vadano sempre ad assumere comportamenti coerenti con gli interessi storici della classe stessa. Ciò che veramente importa è il fatto che il capitalismo, come modo di produzione, crea continuamente e fa aumentare nel tempo la massa delle persone che possono essere ridotte nelle condizioni di non possedere nulla da un momento all'altro e, quindi, oggettivamente ostili alla società presente. La condizione materiale del proletariato in Occidente non è storicamente nuova: Marx infatti ne parlava già a proposito della classe operaia inglese, e Lenin chiarì meglio questo concetto col termine di aristocrazia operaia. Il fatto che la classe operaia dei paesi industrializzati abbia delle riserve e che riesca ancora a beneficiare di un differenziale di salario rispetto al proletariato di altri paesi, spiega in

Continua a pagina 8

Chiuso in tipografia il 14/6/2001

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G.Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

CAPITALE CONTRO LAVORO SALARIATO: MORS TUA, VITA MEA

È TEMPO DI BILANCI. È infatti in questo primo periodo dell'anno che usualmente ogni borghesia nazionale, con il suo manipolo di ragionieri commercialisti e di giocolieri delle scienze statistiche, è solita sbandierare attraverso consuntivi annuali più o meno attendibili le prestazioni della propria economia e delle proprie imprese attive nei settori produttivi più disparati. E' così che "l'azienda Italia", nel nostro caso, viene esaminata agli occhi dell'opinione pubblica rendendo noti i valori dei suoi "fondamentali macroeconomici" relativi all'anno appena trascorso, analizzandone quindi l'incremento o la diminuzione nel breve periodo e determinando in tal modo una sequela di giudizi parziali sulla bontà o meno dell'azione di governo del comitato d'affari di turno, destro o sinistrorso che sia.
Ma nel bilancio annuale di ogni nazione capitalistica non si deve purtroppo fare i conti unicamente con i numeri della crescita economica, del debito pubblico e della disoccupazione. Una voce infatti in perenne passivo nella contabilità economica dei paesi più industrializzati, tra i quali spicca la "nostra Italietta", è quella che definisce le percentuali degli infortuni, mortali e non, che avvengono nei luoghi di lavoro e delle malattie professionali cagionate dall'esposizione dei proletari a sostanze inquinanti.

I dati

A questo proposito confermano la gravità cronica della situazione italiana i dati che l'INAIL divulga annualmente e che negli ultimi decenni, siano essi rientranti in una fase di crisi o di ripresa della produzione capitalistica, si rivelano essere in costante progresso numerico. In sintesi queste sono le cifre (fonte: *La Stampa* del 16/02/01) che riguardano il 2000 e che preventivamente è bene accettare come valori formulati per difetto, visti sia la cospicua fetta di "lavoro sommerso" non contemplato nelle statistiche sia l'ottimismo borghese che tende spesso a ridimensionare i fenomeni negativi e congeniti della avanzata società del capitale. In Italia gli infortuni sul lavoro sono stati 988.702, dato che ha registrato un aumento dell'1,4% rispetto al '99 (vi erano stati infatti 975.496 casi). Si sono verificati invece 1.310 incidenti mortali che a confronto con i 1.324 dell'anno precedente subiscono un lievissimo calo (resta comunque stabile l'impressionante media di quasi quattro morti al giorno). Ma in aggiunta a questi decessi vi è pure un grave incremento delle malattie professionali in genere, con la conseguenza che migliaia di lavoratori muoiono nel lungo periodo per motivi legati alla loro attività lavorativa (alcuni studiosi sostengono che, sebbene sia assai difficoltoso quantificare con esattezza questo dato, circa il 20% delle 150 mila morti di cancro in Italia abbia una stretta relazione con la nocività degli ambienti lavorativi). L'INAIL nel suo rapporto ammette inoltre che vi è stata una grossa crescita (+6% rispetto al '99) degli infortuni ai danni della manodopera femminile, sempre più utilizzata per quelle mansioni usuranti e a più alto rischio in cui una volta erano impiegati più frequentemente proletari di sesso maschile (le donne sono oggi molto più richieste dall'industria perché forza lavoro più ricattabile a livello salariale; i soliti esperti di organizzazione del lavoro hanno anche riconosciuto già da tempo la loro maggiore tolleranza fisica per i lavori ripetitivi e per i ritmi sostenuti della produzione in serie). Infine alle classiche branche produttive nelle quali l'incidenza del fenomeno è sempre stata consistente (agricoltura, edilizia, industria siderurgica e metalmeccanica) si uniscono settori del terziario, ovvero di fornitura di servizi, in cui gli incidenti sono aumentati negli ultimi anni in modo esponenziale: tra questi i più colpiti sono la sanità, i trasporti e il commercio.

Lavoro morto e lavoro vivo

È fuori di ogni dubbio che siamo di fronte ad un freddo bollettino di guerra, con tanto di vittime e feriti, che il "comando generale del capitale" per mezzo di una sua appendice burocratica è costretto a rendere noto anno per anno, anche perché ne dovrà marginalmente pagare i danni fintanto che al suo borghese diritto civile, fatto di sanzioni e indennizzi pecuniari, non si opporrà la forza materiale di una classe operaia tornata finalmente alla lotta e alle proprie forti rivendicazioni economiche di miglioramento delle condizioni lavorative.
Ma la guerra a cui assistiamo giornalmente è purtroppo unilaterale: è la guerra, sotterranea e nascosta, del capitale contro il lavoro salariato, del padronato che per sottostare alla legge inesorabile del profitto sfrutta la sua forza lavoro estorcendo plusvalore a condizioni sempre più estreme. E queste condizioni portano alla conta delle morti bianche, delle mutilazioni fisiche e delle patologie debilitanti solamente dalla parte di un proletariato frammentato e isolato, alla mercè di un mercato del lavoro che lo prostra, senza le dovute difese economiche e politiche, ad accettare che il suo lavoro e la sua stessa vita siano le merci private di una classe capitalista che, in ogni momento, decide come meglio o peggio utilizzarle. Carlo Marx spiega attraverso una lampante metafora uno dei meccanismi che regola la legge capitalistica del valore: "il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia" (*Il Capitale*, libro I pag.267, Editori Riuniti).

Soltanto noi, militanti della Sinistra Comunista, abbiamo l'intransigenza e l'invarianza di rinnovare alla memoria del proletariato il proprio ruolo sommamente rivoluzionario di unica classe per mezzo della cui lotta, economica e conseguentemente politica, è possibile giungere ad una società comunista che sotterri l'attuale sistema capitalistico della disuguaglianza e delle contraddizioni insanabili. Ribadiamo fermamente le concezioni fondamentali del marxismo integrale che, tramite la lente mai fuori fuoco del materialismo storico e del determinismo economico, ha sempre asserito che, finché sussisterà la società umana divisa in classi, dove la minoranza capitalista, detentrice dei mezzi di produzione, persegue un piano produttivo e di sviluppo di classe e quindi avverso ad una logica di salvaguardia della specie, scienza e tecnologia non saranno mai impiegate direttamente per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei proletari, ma per sfruttare incessantemente le risorse naturali e per asservire la maggioranza degli esseri umani al fine immediato del profitto. Così, ad un polo la macchina capitalistica sovrapproduce ricchezza potenzialmente fruibile e sperpera le fonti d'utilità fornite dalla natura e lavorate dall'uomo, al polo opposto questo stesso vulcano eruttante merci genera miseria, morte prematura e degrado ambientale.
E se in Italia ad ogni bollettino di guerra, tra omicidi bianchi e infortuni, dobbiamo ascoltare le urla corali, non troppo forti a dire il vero e pregne di allarmismo vano e filisteo, da parte di INAIL, sindacati confederali e Governo, i quali, da buoni propagandisti dell'ordine costituito, esprimono la loro preoccupazione di comodo per lo stillicidio di disgrazie sui luoghi di lavoro, sullo stesso piano respingiamo in modo assoluto il loro palliativo che, per contrastare o limitare la spaventosa frequenza degli incidenti professionali, si propone di incentivare la prevenzione attraverso materiali e corsi informativi sui rischi delle più disparate mansioni lavorative. Ma anche questa è la sola via che l'ottusità borghese sa percorrere per pubblicizzare prevenzione e maggior controllo degli organi competenti come "estremi" rimedi che, in questo caso, pacificano soprattutto la coscienza di chi concorre a ridimensionare un gravissimo problema che è sociale e planetario.

Cause sociali e legislazione

In effetti non bisogna essere marxisti rivoluzionari per riconoscere che la situazione attuale degli incidenti e dell'inquinamento diretto negli ambienti lavorativi è il prodotto necessario del modo di produzione capitalistico che, costringendo il padronato a risparmiare in capitale fisso, nonostante il sempre maggiore utilizzo nei processi produttivi di macchinari e automazioni altamente tecnologici e quindi monetariamente dispendiosi, fa ridurre o addirittura eliminare al capitalista i costi aggiuntivi relativi alle spese per l'acquisto di mezzi e apparecchiature antinfortunistiche e protettive della salute del lavoratore. Ma i sordi che non vogliono sentire (leggi nuovamente INAIL, sindacati confederali e Governo), perché stipendiati da quella classe capitalista che si sorregge su questo sistema economico, esulando assurdamente dalle cause oggettive e quindi sociali della pericolosità e della dannosità di gran parte delle produzioni, valutano il fenomeno considerando solamente gli aspetti soggettivi e quindi individuali di ogni lavoratore: loro dicono che per evitare in gran parte le sciagure e le "fatali imprudenze" o le "negligenze" dei singoli operai basta l'informazione, basta la "cultura della prevenzione".
Fa parte infatti di questa miope visione anche un altro "specchio per le allodole": la legge 626/94, che è un decreto legislativo dello Stato italiano il quale recepisce numerose direttive della CEE in materia di miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori sul luogo di lavoro. E' una legge che, pur raccogliendo le indicazioni delle legislazioni di paesi europei molto più avanti nell'accrescimento della sicurezza e delle difese della salute dei lavoratori, in Italia è stata disattesa quasi totalmente (visti i risultati). Appare in effetti arduo far rispettare al capitalista delle norme che, se anche formalmente rigorose, non sottintendono la sostanza fondamentale di qualsiasi diritto e cioè chi e in che modo le deve fare rispettare con la forza.
E' difficile pensare che INAIL, Ispettorato del Lavoro, Ministero del Lavoro o ASL possano imporre alla classe padronale clausole che comprometterebbero tempi e ritmi della produttività soprattutto in Italia, dove abbonda la piccola e la media impresa e tra cui eccedono i cosiddetti terzisti: fornitori e subfornitori di lavorazioni e servizi, già presi per il collo dallo strozzinaggio incessante, in quanto a costi di produzione, praticato dalle grandi aziende pubbliche e private. Non sarebbe possibile, quindi, far aumentare il capitale fisso con costi aggiuntivi che minerebbero la stessa sopravvivenza di tante piccole realtà produttive che già lamentano l'elevato costo del lavoro in Italia.
Difatti è proprio nelle industrie, dove non si superano i 50 dipendenti, che avviene il più alto numero di incidenti ai lavoratori (le statistiche confermano l'incidenza maggiore nel Nord-est della Penisola, dove la concentrazione della piccola e media impresa è altissima). Dunque, autorità sanitarie e ispettive non possono imporre al capitale una legislazione che minerebbe alla radice il modo di produzione capitalistico (non solo in Italia!). Però esse continuano a dichiarare la necessità di applicare le leggi sulla sicurezza degli ambienti lavorativi e sulla salvaguardia della salute degli operai, pur tacendo che morti, infortuni e malattie professionali sono una delle condizioni di esistenza del capitale.

Ripartire dall'inizio

Il proletariato che in questo panorama di irrazionalità del sistema capitalistico è, secondo la scienza marxista, l'unica classe realmente rivoluzionaria del modo di produzione vigente e l'unica forza sociale che può riportare l'uomo sulla strada della preservazione della specie nel nostro pianeta, dinnanzi a questa falcidia di vite umane, soggiace al maglio di un'organizzazione del lavoro che esso stesso non riesce a contrastare a causa del proprio disorientamento e abbandono, vissuti sia sul piano economico che politico. Infatti, se da una parte la classe padronale con il concorso dello Stato e l'appoggio delle attuali corporazioni sindacali ha introdotto precarietà e flessibilità nei rapporti di lavoro, alimentando la frammentazione della forza lavoro e il peggioramento delle condizioni oggettive di sicurezza fisica dei proletari; dall'altra parte partiti e sindacati sedicenti operai, appoggiando opportunisticamente le borghesie ed le rispettive economie nazionali, hanno seminato tra i proletari l'illusione democratica e riformista di una emancipazione e di una difesa graduale degli interessi di classe, a colpi di voti elettorali e di deleghe sindacali. È così che, chi è rimasto saldo sulle posizioni di classe senza naufragare nell'oceano dell'opportunismo, osserva sì con amarezza questa strage giornaliera di operai, nemmeno più sicuri di rientrare integri fisicamente alle loro abitazioni, ma senza perdere la speranza di un ritorno del proletariato alla lotta, non appena si ripresenteranno le condizioni materiali che consentiranno di affasciarlo nell'unica forza sociale antagonista alla classe e alla conservazione borghesi.
Bisogna allora ripartire dall'inizio, dalle parole d'ordine di cui il movimento operaio internazionale deve riappropriarsi nella lotta economica immediata.
Contro l'intensificazione produttiva e l'estensione temporale della giornata lavorativa, per la riduzione generalizzata dei ritmi e dell'orario di lavoro, per il miglioramento delle condizioni di sicurezza e di salubrità degli ambienti lavorativi. Contro l'opportunismo sindacale con le sue richieste illusorie di applicazione della normativa sulla sicurezza, di miglioramento dell'organizzazione produttiva, di una maggiore "cultura della sicurezza".
Assieme a queste rivendicazioni economiche di merito e all'arma dello sciopero generale senza nessuna distinzione politica, religiosa o sociale, il proletariato con la forza dell'unità e dell'organizzazione potrà assolvere i suoi compiti immediati, in vista dello scopo storico finale che solo il Partito, guidandolo, saprà indicargli tra i mille colpi di coda del nemico di classe.

Il partito e...

Continua da pagina 6

qualche modo la mancanza di combattività, ma questo non è un fatto che autorizza teorie speciali, su nuovi soggetti. E' vero che oggi larghi strati di proletari occidentali hanno ciò che in altri tempi, o altrove ancora adesso, si otteneva con dure battaglie; ma come stiamo vedendo, questo non può essere e non è un dato definitivo. L'alta forza produttiva sociale non è più un fenomeno legato ad un paese ma al mondo intero e la condizione dei proletari si confronta oggi direttamente con quella di tutti gli altri proletari in un mondo ormai reso sempre più piccolo e confrontabile dallo sviluppo incessante delle forze produttive. Se le condizioni di vita del proletariato occidentale non peggiorano immediatamente in modo drastico, è perché gli Stati intervengono con politiche keynesiane nel tentativo di evitare tensioni sociali. Ogni governo borghese è obbligato a fare la sola politica che gli è concessa: esso può solo sovraintendere alla creazione e alla realizzazione del plus valore, cioè può solo agevolare lo sfruttamento e indirizzare il risultato verso un ancora maggiore sfruttamento in concorrenza con altri stati che agiscono nello stesso modo; operando sulle politiche monetarie e fiscali, sulle politiche del lavoro al fine di creare le migliori condizioni per fissare capitale con forza lavoro, in modo da garantire profitti più alti che altrove.

Ci sono momenti storici come l'attuale, in cui la classe operaia sembra assente dalla scena storica accontentandosi di quello che la borghesia le offre, senza preoccuparsi delle condizioni che peggiorano, né tanto meno di quella parte di essa che rimane fuori dal ciclo produttivo. Ma l'ottica di questa osservazione è parziale, non è mai esistito un momento in cui la lotta di classe si sia venuta meno: dove il capitale arriva installandosi e travolgendo i vecchi modi di produzione, la reazione della classe operaia si è fatta sentire con aspetti che hanno dimostrato anche una straordinaria maturità, basti pensare alle lotte che hanno riguardato il proletariato del Sud Est Asiatico, di tutta l'area Sud Americana, ma anche in Europa e nel continente Nordamericano le lotte non sono mai venute meno. Si cade in un disfattismo senza futuro quando si utilizza per qualsiasi motivo oltre il lecito la passività della classe operaia, senza tenere conto dell'incidenza del periodo storico, della controrivoluzione e del periodo espansivo del capitalismo. La lotta spontanea della classe è una lotta di carattere economico immediato, di resistenza, che si traduce il più delle volte in un'azione tesa a conservare delle condizioni che si stanno per perdere; molto raramente essa ha carattere di conquista, e quando questo avviene, ciò vuol dire che le condizioni generali sono favorevoli e l'azione della classe si muove libera dalle pastoie dell'opportunismo sindacale.

Prospettive di lotta

Il paradosso del ciclo storico attuale- paradosso solo apparente, data la presenza dei fattori già descritti- è che di fronte all'accumularsi delle contraddizioni e delle lacerazioni del modo di produzione capitalistico, la classe operaia è stata precipitata ad un livello ancora più basso di quello del puro tradeunionismo. La lotta di classe non può essere attivata volontariamente, ed il capitalismo non è in grado di controllare i suoi meccanismi in modo duraturo e ripetibile nel tempo: fortunatamente ci pensa il capitalismo stesso a maturare le condizioni per il proprio superamento. Saranno le determinazioni economiche e sociali che faranno sorgere la necessità di organizzazione di strutture economiche della classe, e il carattere che esse assumeranno non è mai una questione di *forma* ma di *forza,* oltre che di contenuti. Qualsiasi lotta che oggi voglia mettersi fuori e contro la logica del "neocorporativismo sindacale" e ricomporre un'unità fra tutti i lavoratori, garantiti e non, riproponendo conflittualità offensive e verticalizzate fra capitale e lavoro, deve avere al centro delle sue richieste *tre punti caratterizzanti*: riduzione del-l'orario di lavoro, salario reale a fronte dell'aumentata produttività, condizioni di lavoro.

Il Partito non può certo suscitare la lotta di classe; è tuttavia suo compito richiamare costantemente, nel vivo delle lotte economiche saltuarie e parziali, i presupposti elementari ed indispensabili del loro potenziamento ed estensione, agitando parole d'ordine e propugnando metodi di lotta e di orientamento generale che puntino verso l'affasciamento dei proletari. La pratica di questi indirizzi non dipende solo dalla volontà degli individui, ma innanzi tutto dipende dal grado di contraddizioni che si creano a livello sociale, dal polarizzarsi in campi di forza contrapposti degli interessi dei proletari e del capitale. Non possiamo essere lanciatori di proclami, quando ci rendiamo conto che la classe non riesce a difendere, oggi, neanche le proprie condizioni minime, ma sappiamo che il maturare delle condizioni materiali, l'incisività e la profondità delle crisi a cui va incontro il sistema capitalistico, dovranno per forza spingere il proletariato a muoversi, ed affinché la sua azione abbia il senso di favorire l'emancipazione dalla sua condizione di sfruttamento e di sudditanza, deve riprendere nella pratica dell'azione di lotta quei metodi che il Partito oggi, anche nell'indifferenza generale, continua a proporre e ad indicare.

Il Partito, in questo senso, si fa comunque promotore di indirizzare le possibili avanguardie proletarie più coscienti lungo l'esatto percorso che la ripresa della lotta classista dovrà intraprendere, secondo un bagaglio storico di esperienze positive e negative che contraddistinguono l'essenza della tattica più opportuna da adottare nelle lotte di carattere economico. Il ritorno della classe alla combattività, all'interno delle realtà produttive e dei luoghi di lavoro, non potrà prescindere da alcune forti e intransigenti prerogative che stanno alla base di qualsiasi programma e strategia di lotta.

Contro «l'interesse comune» dell'economia nazionale: è da rifiutare fermamente la compatibilità sia a livello nazionale che a livello territoriale e localistico. Qualunque «azienda» (Italia, pubblica o privata) non è per la classe lavoratrice un bene o un interesse comune, ma unicamente un mezzo che perpetua lo sfruttamento della forza lavoro. Ogni economia capitalisticamente intesa, aziendale o nazionale, sottosta alla legge del profitto che per mantenere rendimenti soddisfacenti è costretta a perseguire il peggioramento delle condizioni materiali di ogni proletario, attraverso una continua precarizzazione normativa e oggettiva dello status di ogni lavoratore salariato.

Contro l'isolamento delle lotte operaie: è da respingere in modo assoluto la prassi che sindacati e partiti opportunisti, con la scusante del sacro dialogo e confronto democratico, hanno via via utilizzato fino ad ora per collaborare con il padronato, bloccando o isolando le iniziative di lotta all'interno delle fabbriche e portando così il proletariato all'indebolimento, alla resa, alla demoralizzazione. Ad ogni attacco padronale e ad ogni ingabbiamento delle lotte praticato dai bonzi sindacali, si deve rispondere con le classiche armi della battaglia economica: blocco della produzione e sciopero generale senza distinzioni politiche, religiose, razziali e sociali, cercando di diffondere la protesta e di solidarizzare con i lavoratori di altre branche produttive.

Contro tutte le divisioni all'interno della classe: bisogna evitare di rompere, come è accaduto usualmente negli ultimi decenni, il fronte di classe tramite divisioni controproducenti o di permettere da parte sindacale la frantumazione dell'unità spontanea del proletariato in lotta. Nella lotta economica ciò che unisce e salda la classe è la difesa del salario, del posto di lavoro e di più opportune condizioni materiali all'interno delle fabbriche. Non deve essere lasciato spazio a proclami o presupposti che si basino su divisioni che esulano dal contesto economico della lotta.

Contro la concertazione (sul piano contrattuale e delle ristrutturazioni): la concertazione tra sindacato e dirigenze padronali è aperta collaborazione per gestire nel modo meno indolore e più redditizio le vertenze contrattuali e le politiche di ristrutturazione e di espulsione della forza lavoro. La classe si deve opporre alla svendita dei propri interessi denunciando quelle organizzazioni sindacali che, collaborando con il padronato, non perseguono la difesa dei proletari e delle loro prerogative materiali fondamentali. La classe deve così costituirsi in organizzazioni economiche rivendicative e indipendenti, per combattere, attraverso le classiche armi di lotta, contro la classe padronale e le sue imposizioni.

Contro l'offensiva padronale e contro il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro: il proletariato, spinto dal progressivo acuirsi della crisi che lentamente toglie garanzie e aumenta il grado di incertezza per l'avvenire, soltanto attraverso il ritorno alla pratica combattiva e per mezzo di lotte serrate e abituali potrà iniziare a respingere l'attacco del padronato, subito da anni senza reazioni degne di essere chiamate tali. Ogni piccola o grande conquista che saprà ottenere non sarà mai eterna e, anzi, dovrà lottare ancora più aspramente contro i ritorni del proprio antagonista storico per il mantenimento di quelle condizioni appena guadagnate.

La tattica della lotta economica prevede che la classe, dopo aver focalizzato i contenuti e gli argomenti alla base della propria iniziativa di lotta per l'ottenimento della difesa dei propri interessi immediati, individui quegli obbiettivi e quelle parole d'ordine fondamentali che abbiano l'energia di coalizzare ed unire in un'unica voce il malcontento e la volontà di riscatto dei proletari ritornati nuovamente all'azione.

Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.

Aumenti del salario reale a fronte dell'incremento generale della produttività, maggiori per le categorie peggio pagate, più deboli e sfruttate.

Salario integrale ai disoccupati.

Miglioramento delle condizioni di lavoro degli operai: riduzione dei ritmi di lavoro, maggiore protezione contro gli infortuni, massiccia utilizzazione di strumenti che evitino o riducano la pericolosità e la dannosità dei processi produttivi più a rischio.

Quando l'estensione delle lotte e delle rivendicazioni raggiungerà un'ampia diffusione sull'onda di una crisi oggettiva latente, il problema da strettamente economico sarà già politico e sociale, e il movimento operaio, ritrovando il proprio Partito, si rimpossesserà del valore del proprio compito storico: a quel punto, il passaggio dialettico crisi-rivoluzione non risulterà più tanto lontano.

PERCHÉ IL RINNOVO DEL CONTRATTO DEI METALMECCANICI SIA UN ESEMPIO DI CONQUISTA ECONOMICA ATTRAVERSO LA LOTTA E NON UN'IMPOSIZIONE BUROCRATICA!

Lavoratori !

Il contratto che i metalmeccanici saranno costretti ad accettare nelle prossime settimane non è che uno dei 20 contratti scaduti o in scadenza entro la fine di quest'anno. Vi sono categorie di lavoratori che attendono da oltre 20 mesi l'aggiornamento del proprio salario e in totale sono circa 7 milioni i lavoratori che dovrebbero essere mobilitati nelle lotte per il rinnovo contrattuale. A tal proposito la risposta padronale alle timide richieste sindacali è fin troppo chiara: nessun adeguamento salariale all'inflazione cosiddetta "programmata"; nessun contratto nazionale degno di questo nome, ma utilizzo massiccio della contrattazione individuale e costante ampliamento nell'applicazione dei contratti a termine; nessun aumento dei salari e degli stipendi che non sia frutto di concessioni al tavolo della cosiddetta concertazione o di convenienze padronali nelle singole aziende.

I padroni vogliono tutto e ancor più vogliono la subordinazione totale della forza lavoro! Per mantenere questa prerogativa, si adoperano fermamente per disarticolare e travolgere ogni sia pur tenue resistenza organizzata che tenti di opporsi alla loro volontà.

Per questa ragione si permettono di offrire ai metalmeccanici poco più di 85 mila lire di aumento contrattuale, in un momento nel quale i profitti delle loro aziende volano alle stelle. I sindacati unitari propongono invece un aumento di *135 mila lire lorde mensili* ai metalmeccanici con il livello contrattuale più alto, mentre questo "aumento" scende a *116 mila lire* per il terzo livello, di cui fa parte la maggioranza degli operai. Queste ridicole proposte, che non coprono neppure il reale aumento del costo della vita (l'inflazione prevista per il 2001 era del 1,7%: oggi ci dicono che viaggia sul 3,1%), sono l'effetto della concertazione e degli accordi del '92 e del '93 a cui oggi i sindacati "sdegnati" si appellano, denunciandone il mancato rispetto da parte di Confindustria. Ma, in effetti, sono stati proprio quegli accordi che in questi ultimi dieci anni hanno contribuito, in nome della difesa dell'economia nazionale, a spostare in misura decisiva i rapporti di forza a vantaggio del fronte padronale e a beffardo danno dei lavoratori.

Chi può negare che, nel corso degli ultimi anni, il salario reale abbia subito un abbattimento pressoché inarrestabile? Oggi per arrivare a fine mese con una busta paga "decente" bisogna riempirla di straordinari, di tempo rubato alla famiglia, agli affetti, alla vita; e questo, mentre assistiamo ad una crescita abnorme dei profitti delle imprese e al conseguente aumento dei dividendi degli azionisti.

Non è il frutto di quegli accordi la flessibilità oraria, salariale ed occupazionale? Oggi, la precarizzazione del lavoro attraverso i contratti a termine e la ristrutturazione del mercato occupazionale non appartiene più alla fase iniziale del rapporto lavorativo tra dipendente ed azienda, ma è diventata un *elemento permanente* che i padroni vogliono utilizzare in modo esteso, allo scopo di aumentare la subalternità del lavoratore agli interessi "prioritari" dell'impresa.

I sindacati invece, completando l'opera di disarmo dei lavoratori, non promuovono affatto iniziative di lotta dai metodi chiari e decisi. Anzi, discutono con il Governo e la Confindustria la linea rivendicativa che intendono perseguire, alla base della quale le esigenze dei lavoratori non solo non trovano posto, ma vengono esplicitamente sacrificate alla necessità di concedere ulteriore ossigeno alla produzione e alle imprese, dinanzi all'inviolabile altare dell'economia nazionale e del tornaconto dei padroni.

Lavoratori !

Con le dieci ore di sciopero, i dirigenti sindacali vi chiedono di avallare per mezzo della vostra lotta l'ennesimo tradimento, presentandosi all'opinione pubblica come i difensori dei diritti dei lavoratori, come i paladini della resistenza delle "parti sociali" più deboli.

Non possiamo pretendere o credere che gli attuali sindacati, in assenza di una forte pressione della base, si oppongano alle misure che i padroni ed i loro governi attuano contro i lavoratori. E' nelle loro intenzioni far sì che i provvedimenti passino nella massima tranquillità e nel regolare "confronto" fra le parti.

Se la funzione disfattista del sindacato odierno appare ormai chiara, altrettanto chiaro deve apparire il compito di chiunque voglia porsi su un terreno di classe, battendosi seriamente per la difesa degli interessi comuni a tutti i lavoratori. Questo compito è quello *di unirsi e di organizzarsi*.

Porsi su questo terreno significa battersi contro l'indirizzo conciliatore delle centrali sindacali, imporre rivendicazioni che contengano un *aumento reale del salario*, una *riduzione dell'orario lavorativo*, la *salvaguardia e sicurezza materiale del posto di lavoro*; e tutto ciò attraverso *metodi di lotta* che mirino ad affasciare in un *unico fronte* un sempre più vasto strato di lavoratori.

Lavoratori !

Facciamo diventare lo sciopero del 18 maggio non una farsa o un simulacro di protesta preconfezionata dalle alte gerarchie sindacali, ma l'occasione per far sentire chiaro e forte il nostro *NO* alle proposte concertate ai tavoli delle trattative tra i bonzi sindacali e i padroni, i quali, con il vento di una concorrenza mondiale sempre più sfrenata, si affannano a non lasciarsi sfuggire nemmeno quelle briciole di profitto che una volta concedevano ai lavoratori.

Nessuna conquista è definitiva nel capitalismo! L'unica conquista – dura da raggiungere perché ostacolata da ogni parte, ma indispensabile per la riorganizzazione e la lotta – è la *solidarietà fra i lavoratori*, l'*unione fra tutte le categorie*, il *ritorno ai metodi e alle forme della lotta di classe*.

FORTI AUMENTI SALARIALI, MAGGIORI PER LE CATEGORIE PEGGIO PAGATE!
FORTI RIDUZIONI DELL'ORARIO, A PARITA' DI SALARIO!

CONTRO I PADRONI E LE LORO IMPOSIZIONI!
CONTRO I LORO SERVI BEN PAGATI!

RIPRENDA LA LOTTA DI CLASSE IN TUTTI I POSTI DI LAVORO!

Volantino distribuito durante lo sciopero dei metalmeccanici del 18 maggio 2001

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLIX
n. 4, luglio-agosto 2001
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Dopo i "fatti di Genova"

L'unica reale prospettiva è quella del marxismo rivoluzionario

I "fatti di Genova" sono fin troppo noti perché li si debba riassumere e ricordare qui. Nelle strade della città, sui corpi delle decine di migliaia accorsi per "dimostrare contro i potenti della terra", s'è giocata una tragica recita, un livido gioco delle parti: che ha prodotto un giovane assassinato, centinaia di feriti e arrestati, e soprattutto l'usuale balletto di lamentazioni e scaricabarili, indignazione e cinismo.
Il tutto, dalle manifestazioni anti-globalizzazione alla loro brutale repressione poliziesca e ai suoi postumi, rischia di affogare un problema reale e di sempre (come lottare contro il capitalismo) in un'ennesima melma democratoide e riformista, recriminatoria e moralistica, e dunque di non far fare nemmeno un passo innanzi verso una prospettiva anche lontanamente classista: anzi, di farne fare parecchi indietro.

Chi volesse dunque trarre davvero, con serietà e lucidità, alcune lezioni non episodiche dai "fatti di Genova", dovrà farlo partendo necessariamente da alcune considerazioni generali. Vediamole, rimandando anche, per ulteriori ampliamenti e integrazioni, all'ampio articolo sul "movimento no-global" pubblicato in altra parte di questo stesso giornale.

1) Lo Stato non è un organismo al di sopra delle parti, un papà severo ma giusto che si preoccupa del bene di tutti imparzialmente. Al contrario – e il marxismo l'ha sempre proclamato in teoria e dimostrato nei fatti – , lo Stato è un prodotto della divisione in classi della società e non può essere altro che lo strumento del dominio (e del mantenimento di questo dominio) della classe al potere: nella fattispecie, nel sistema capitalistico, della borghesia, espressione sociale, del capitale in quanto potenza economica mondiale . E proprio degli interessi generali del capitale sul piano sia nazionale che internazionale (dunque con tutte le contraddizioni che questo implica), lo Stato borghese è al servizio: indipendentemente dai burattini (veri e propri zombies) che sono al governo di questo o quel paese, in questo o quel momento.
Credere e (peggio!) far credere che lo Stato borghese possa e debba rappresentare la "collettività", i "cittadini" (e che se non lo fa è solo perché un pugno di furfanti e malandrini l'ha occupato sottomettendolo al proprio arbitrio) significa nutrire e alimentare un'illusione disastrosa. Proclamare che lo Stato va "strappato al controllo delle multinazionali" o degli "interessi corporativi" e "restituito al suo ruolo di tutela della collettività" significa soltanto svolgere un'opera mistificante, di disarmo teorico-politico, di inganno e tradimento aperti.

2) Con i suoi "distaccamenti speciali di uomini armati, prigioni, ecc." (Lenin, Stato e rivoluzione), questo Stato è dunque l'organo di dominio della classe dominante borghese. Come tale, esso è stato, è e sarà sempre nemico aperto della rivoluzione e del comunismo, come pure di qualunque lotta parziale per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro delle masse sfruttate (l'esempio dei metalmeccanici malmenati a Genova ben prima del G8 è stato rapidamente dimenticato da tutti: e invece dovrebbe far riflettere). Lamentarsi perché lo Stato ha svolto il proprio ruolo repressvo significa non comprendere minimamente che cos'è lo Stato e che cos'è il regime uscito vittorioso dal secondo macello mondiale: significa quindi mettere e mettersi nell'impossbilità teorica e pratica di resistervi e di combatterlo. Con il G8 di Genova, la borghesia italiana ha prontamente colto l'occasione per attuare alcune grandi manovre militari, per mettere alla prova uomini e mezzi, strategie e logistica, dimostrando una volta di più: a) di avere la percezione (maturata attraverso un'esperienza plurisecolare) che l'approfondirsi e il dilagare della crisi economica annunciano tempi critici, di tensioni sociali crescenti, e che è dunque necessario prepararsi dichiarando apertamente come si intende rispondere – con la violenza e la repressione; infatti, il destinatario ultimo di questo messaggio è il proletariato in lotta di domani, contro il quale la violenza aperta borghese si alterna all'imbonimento democratico per difendere la sopravvivenza e il dominio impersonale del capitale, e solo in second'ordine le mezze classi che oggi protestano contro la loro accentuata precarietà e che devono essere ricondotte a più miti pretese; b) di saper approfittare dell'insipienza e irresponsabilità dei cosiddetti "movimenti antagonisti" (vale a dire, di uno spontaneismo che, armato o pacifista, ha una lunga e nefasta tradizione nel mandare allo sbaraglio forze politicamente e organizzativamente inermi) per dividere, frantumare, intimidire, reprimere, paralizzare.

3) "Stato di polizia"? "Situazione cilena"? Lo Stato borghese costituisce i suoi apparati di controllo e repressione per mantenere sempre nei confronti della classe proletaria un livello di violenza potenziale, allo scopo di dispiegarla apertamente quando occorra ai suoi fini. Chi oggi blatera di "polizia democratica" è un cretino o un servo fedele della borghesia. Da più di mezzo secolo, noi comunisti internazionalisti sosteniamo che i regimi usciti vincitori dal secondo massacro mondiale, dietro la facciata democratica, hanno ereditato del nazifascismo la sostanza profonda, economica, sociale, politica: accentramento dei poteri statali, centralizzazione della vita economica con intervento diretto dello stato a salvaguardia degli interessi capitalistici, crescente militarizzazione della vita sociale, integrazione dei sindacati nello stato, costituzione di grandi carrozzoni clientelari, creazione mediatica del consenso, ecc. E abbiamo definito questo regime "democrazia blindata". Democratici, stalinisti, riformisti, spontaneisti di tutte le varietà, mentre si davano un gran da fare a smantellare pezzo a pezzo anche solo il ricordo di ciò che è marxismo, lotta di classe, politica rivoluzionaria, comunismo, non hanno trovato di meglio che ridere di questa nostra analisi "vecchia e superata": salvo poi, quando ci scappano le manganellate, i caroselli di jeep e il morto, levare pianti di coccodrillo sulla "democrazia violata". Costoro, che si chiamino oggi PRC o "tute bianche", GSF o Black Bloc, o si riconoscano nell'arcobaleno folkloristico di nomi e sigle colorite (o scolorite?), che siano a libropaga delle istituzioni borghesi che fingono di combattere o mossi da ribellismo esistenziale e sterile, sono corresponsabili in prima persona del disastro di esperienze collettive come la "manifestazione anti-G8 di Genova" – un disastro che può solo nutrire frustrazione e senso d'impotenza o alimentare una reazione a catena di tentazioni avventuriste: il tutto, comunque, all'insegna del rifiuto della prospettiva (e dunque della preparazione) rivoluzionaria.

4) E' evidente che un "movimento" come quello "no-global" o come altro lo si voglia chiamare (in questa corsa del tutto fine a se stessa per dar nome a qualcosa che non ha sostanza), oltre a non offrire nessuna reale risposta al cannibalismo e alla putrefazione capitalistici, presta ottimamente il fianco a ogni tipo di provocazione, aggressione, infiltrazione: proprio per il suo carattere indefinito, fluido, "ecumenico", per i suoi inesistenti contorni politico-programmatici, per la sua natura eclettica, spontanea, improvvisata. Ma il problema non è solo quello dei provocatori o degli infiltrati: il problema è che il "movimento no-global" è del tutto privo di un qualunque discorso teorico-politico e dunque s'affida a quel genere di "partecipazionismo etico di massa" che può solo condurre a disastrose sconfitte. Di fronte alle contorsioni verbali dei rivoluzionari da operetta che prima si atteggiano a "duri" dirigenti del movimento per poi starnazzare che "la polizia non è stata ai patti", i "fatti di Genova" servano almeno a ricordare che la politica rivoluzionaria, in nessuna delle sue forme, dall'anonimo lavoro di preparazione teorica alla propaganda e al

Continua a pagina 12

L'IMPERIALISMO ITALIANO E LA STROMBAZZATA "PACE" IN MACEDONIA

Il 13 agosto scorso a Skopje è stato siglato lo sbandierato "accordo di pace" fra alcuni rappresentanti dell'esercito indipendentista albanese e il governo macedone; il cerimoniale della "firma" è stato - come si conveniva - enfatizzato allo scopo e soprattutto mirato a coprire la precarietà di quella che è una semplice "tregua" di guerra, imposta dagli Usa attraverso la Nato anche ai suoi alleati più riluttanti, destinata a consentire la ricostituzione degli eserciti belligeranti esausti e lasciare spazio alle manovre sotterranee delle diplomazie internazionali in attesa del riesplodere del conflitto balcanico nella stessa Macedonia o piuttosto in un altro punto dello stesso scacchiere. Tralasciamo qui il commento dettagliato sugli aspetti tecnici dell'accordo; ci limitiamo a sottolineare: 1) il paradosso della riconsegna da parte dell'Uck di un contingente limitato di 3000 armi: probabilmente una parte molto ridotta di equipaggiamenti e attrezzature che soli potevano consentire all'esercito albanese indipendentista di ricostituirsi, in collegamento con le forze operanti in Kosovo, e di organizzare una resistenza ufficiale all'esercito macedone fino a conquistare nodi strategici di comunicazione e ampie fette di territorio; 2) l'assurdità della pretesa del controllo delle forniture di armamenti da parte delle forze di interposizione Nato - considerando che proprio dai paesi Nato tali forniture vengono alimentate o comunque sono sempre state tollerate; 3) la illusoria e declamatoria propaganda del controllo del rispetto della tregua stessa in attesa del varo di una nuova Costituzione interetnica, ben consapevoli tanto le diplomazie dei paesi Nato quanto i meno sprovveduti fra i commentatori borghesi e fra gli esperti militari costretti ad ammetterlo seppure a denti stretti (cfr. "La Stampa" del 26/8) che non si tratta affatto di scontro etnico: la natura della guerra nei Balcani è tutta imperialistica e legata al contrasto fra le necessità dell'espansionismo del capitale tedesco (in seguito al collasso dell'imperialismo russo e alla riunificazione tedesca) e quelle del capitale americano che non può consentire neanche ai propri alleati di insidiarne le posizioni egemoniche in una fase dell'economia mondiale dove più acuta diventa la pressione dell'asfittica accumulazione e dunque la ricerca di un maggiore controllo sulle fonti di materie prime, sui mercati di sbocco, sulle rotte del traffico commerciale e soprattutto sulla direzione dei flussi finanziari che assicurino uno sbocco all'eccedenza di capitale che costituisce una delle facce della crisi di sovrapproduzione odierna.
La "pace" imperialistica non è altro dunque che un momento di tregua fra le "guerre" che i briganti del capitalismo mondiale conducono, per impossessarsi di posizioni strategiche migliori nel controllo dell'estrazione del plusvalore mondiale. Accompagnata dai commenti più o meno entusiastici di tutta la stampa di regime, non ha perso tempo a rilanciarsi nella nuova avventura balcanica l'imperialismo italiano, che qualcuno vorrebbe "buono" rispetto ai concorrenti più aggressivi, unanimemente sorretto dalla maggioranza e dall'opposizione parlamentare che hanno smesso di litigare per i "fatti di Genova" in nome degli interessi superiori della patria. Il sostegno generale all'azione "umanitaria" del contingente italiano (stendiamo un velo pietoso sulle obiezioni avanzate dai "pacifisti" di Rifondazione che vorrebbero l'intera operazione ricondotta sotto l'egida dell'Onu, dato che solo allora si modificherebbero d'incanto le finalità della missione, per non parlare del movimento "no-global" pronto ad annunciare megagalattiche manifestazioni "radicali" contro il summit Nato di Napoli ma ben attento a non dire una parola né ad organizzare una minima iniziativa contro l'azione, dietro le insegne Nato, del proprio imperialismo!), questo sostegno dove confluiscono di fatto partiti dichiaratamente borghesi ed organizzazioni opportuniste variamente colorate, non è altro che il sostegno alla difesa del flusso di capitali italiani impiegati, in concorrenza con quelli degli altri predoni imperialisti, in prestiti alla "ricostruzione" dei Balcani: il "partito tedesco" e quello "americano" in Italia, trasversali ai vari schieramenti parlamentari ed extraparlamentari, si ricompattano dietro l'esigenza di assicurare l'integrità e il ritorno economico dei capitali esportati nella penisola balcanica.
L'unico "essential harvest" che interessa la borghesia di ogni nazione è quello del plusvalore che essa spreme o progetta di spremere con maggiore intensità su scala mondiale al proletariato di ogni razza e colore. E la classe proletaria dovrà scagliarsi contro tutta la classe borghese mondiale, a partire dalla lotta disfattista contro quella di casa propria, affinché possa cessare il tragico circolo vizioso delle paci e delle guerre imperialiste, tutte egualmente funzionali alla conservazione e alla difesa del dominio del capitale.

Il contratto dei metalmeccanici e il continuo inganno dell'opportunismo sindacale e politico

All'inizio di luglio, dopo sei mesi di vertenza, che come al solito non ha visto alcuna azione di lotta da parte dei sindacati confederali salvo lo scioperello di 4-8 ore del 18/5, la trattattiva per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici giunge ad una svolta. La Fim e la Uilm vanno ad un accordo separato (cioè senza la Fiom) con la parte padronale, accettando una riduzione della piattaforma unitaria da 135.000 a 112.000 mensili lorde (per il 5° livello contratturale) di recupero salariale. Le due Federazioni, che quanto a servilismo non sono seconde a nessuno, si vantano di aver concluso il miglior accordo degli ultimi dieci anni e sbandierano in malafede un aumento di 130.000 lire omettendo di precisare che 18.000 sono un anticipo del prossimo rinnovo relativo al bienno 2001-2002, in cui il recupero del differenziale inflattivo partirà da luglio anziché da gennaio 2001. La Fiom, come già ventilato alla fine di giugno, proclama unilateralmente lo sciopero nazionale per il 6 luglio e immediatamente appare come il vero difensore degli interessi operai, la sua azione finalmente intransigente, la proclamazione dello sciopero come uno "strappo" coraggioso e inusitato (si dice che da 40 anni non veniva indetto uno sciopero per il rinnovo del contratto nazionale da una sola organizzazione sindacale).

Tutto ciò e gli entusiasmi di certi opportunisti di sinistra (vedi in particolare Rifondazione comunista) vorrebbero far credere che ci si trovi di fronte, dopo decenni, ad una svolta, alla rinascita operaia, alla riscoperta del conflitto di classe nell'era della "globalizzazione": e di tutto ciò sarebbe interprete, se non addirittura artefice, la Fiom.

Contro le facili e spiegabilissime illusioni che i lavoratori tutti possono ancora putroppo nutrire (soprattutto quella che la Fiom sia il vero difensore degli interessi operai), è necessario fare un po' di chiarezza.

Da oltre cinquant'anni andiamo sostenendo e ribadendo che il sindacato ufficiale, indipendentemente dalle sue sigle di apparente contrapposizione, è sempre più uno strumento della classe borghese per il controllo della classe operaia, e che pertanto il suo inglobamento nell'apparato statale, irreversibile fin dalla sua rinascita postbellica, è divenuto sempre più evidente con l'acuirsi delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico. Ciò che il sindacato ufficiale, la CGIL, eredita "ricostituendosi" all'inizio del secondo dopoguerra non è la tradizione di classe, bensì, con la responsabilità primaria dello stalinismo, quella interclassista fascista, col suo riconoscimento giuridico, necessario per la titolarità dei contratti collettivi di lavoro col padronato, e l'imprigionamento nelle articolazioni del potere borghese di classe. Con la C-GIL, il sindacalismo ufficiale nasce nel 1945 tricolore, come conseguente "proiezione in campo sindacale del Comitato Nazionale di Liberazione, della nuova allenza controrivoluzionaria di segno democratico, e come strumento (dimostratosi poi efficacissimo) di ricostruzione dell'economia col sudore e se occorre con il sangue dei proletari". E questa sua natura non poteva essere né fu "modifica dalla scissione del 1949 in Cgil, Cisl e Uil, intervenuta per motivi totalmente estranei a qualunque differenziazione di classe, nel quadro dei dislocamenti verificatesi nelle allenze di guerra imperialistiche".[1]

Da allora il sindacato tricolore ne ha fatta di strada, ma sempre nello stesso senso: mai allontandosi dalla natura e dal ruolo conferitigli alla sua nascita e divenendo anzi il consulente obbligato del governo di turno nelle scelte di politica economica e generale dello Stato borghese, anche non riguardanti in senso stretto la classe operaia. Un filo ininterrrotto lega la Conferenza economica di Roma (1950) per la ricostruzione del paese e la prassi della subordinazione delle rivendicazioni operaie in tema di salario e tempi di lavoro agli "interessi superiori della nazione" e della singola azienda.

Non vogliamo qui ripercorre le fasi del continuo, graduale peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia di questi ultimi 25 anni[2], a cui si affianca la regolamentazione (divenuta poi autoregolamentazione) della principale arma di lotta operaia: lo sciopero, di cui l'opportunismo sindacale e quello politico sono gli indiscussi co-artefici. È sufficiente ricordare che sono appena trascorsi cinque anni di governo di centro-sinistra, in cui "rinnovati" socialdemocratici e riformatori della più bell'acqua hanno attuato, senza rottura di continuità negli scopi e nella sostanza, quella politica di destra che la destra non era stata in grado di attuare, perché caduta anzitempo dalla regia del palcoscenico parlamentare per litigiosità interna e per rozza e maldestra tattica di "riforma" al ribasso del welfare state o stato sociale che dir si voglia; cinque anni in cui il sindacato tricolore ha toccato il fondo della collaborazione e del servilismo più smaccati passati sotto il nome di concertazione (il termine stesso, tanto caro ai Cofferati & Co., non evoca forse pratiche massoniche?), e cioè del concedere tutto quanto poteva essere concesso in termini di frammentazione, precarietà e peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, garantendo al contempo la beneamata pace sociale[3] – condizioni ideali per lo scopo civilizzatore del capitale: la sua massima valorizzazione.

Ora, il testimone del governo è passato di mano, tornando alla destra in veste (nuova?) socialdemocratoide – dimostrazione finale che anche nelle apparenze non esiste più alcuna distinzione tra Poli sedicentemente opposti, effetto conseguente della mascheratura democratica. E come era già nella logica delle cose, del gioco delle parti, un membro della confraternita sindacale si è posto sul terreno dell'opposizione, ovviamente più a parole che nei fatti. Poteva e potrebbe la CGIL schierarsi in aperta collaborazione con la compagine berlusconiana? Certamente no, non solo per specifici interessi di bottega, sindacale e partitica, ma anche per svolgere meglio, con rinnovata verginità, il suo ruolo di controllore dei malumori operai.

È solo in quest'ottica che va letta l'azione della Fiom-Ggil nella vertenza del rinnovo del Contratto nazionale dei metalmeccanici, a maggior ragione nella misura in cui la Fiom è costretta a rappresentare la punta avanzata, l'ala critica, della Cgil.

A conferma di ciò, a conferma del fatto che non vi è nessuna rottura col passato, vediamo dunque più da vicino i contenuti del contendere, definiti "la rivendicazione di un contratto coerente con la piattaforma unitaria che difenda il potere d'acquisto dei salari".

***

La piattaforma unitaria, nel richiedere un "aumento" di lire 135.000 mensili per il 5° livello (il che significa che per i livelli inferiori, da 4 a 1, l'importo è via via inferiore), ne dà la seguente composizione: lire 35.000 per recuperare il differenziale tra l'inflazione programmata e quella cosiddetta reale del bienno 1999-2000; lire 85.000 per l'inflazione programmata per il biennio 2001-2002 (che è inferiore di oltre un punto a quella accertata); lire 15.000 a titolo di "redistribuzione della ricchezza prodotta", considerati il buon andamento dell'economia e del settore.

Ecco a cosa è ridotto il rinnovo del contratto di lavoro dal 1991-93, da quando è stata abolita definitivamente l'indennità di contingenza!

Ecco a cosa è ridotta la lotta sindacale, per opera del sindacato tricolore! Ad un puro e semplice disbrigo burocratico su binari prefissati, in cui non sono contemplati, perché esclusi a priori, reali aumenti del salario ma solo recuperi presunti totali del suo potere d'acquisto, e cioè nel migliore dei casi nessun miglioramento delle condizioni di vita degli operai, che in realtà, in relazione alla ricchezza sociale da loro prodotta, ovverossia all'aumento del loro sfruttamento per accresciuta produttività e intensità del lavoro, è effettiva diminuzione.

Ma scesi a questo livello non abbiamo ancora toccato il fondo, perché in verità non vi è nemmeno totale difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni.

Metalmeccanici:andamento salario reale (base gen.91)

(Fonte: Contratti nazionali di categoria e Istat, indici del costo della vita per le famiglie di operai e impiegati)

Nota: Il salario considerato è quello dei minimi contrattuali. Non sono considerati altri elementi retributivi, in quanto tutti derivanti o da una maggior profusione di energia dell'operaio o da una maggior produttività della stessa. Ad es. gli scatti di anzianità non sono una gratuità né un aumento in sé del salario. Essi corrispondono in minima parte, e quindi a tutto beneficio del capitalista, ad un aumento del ritmo (e della qualità) di lavoro dell'operaio che aumenta, di per sé, involontariamente, con l'acquisizione di esperienza.

Il grafico riportato mostra l'andamento del salario dei metalmeccanici dal gennaio 1991, salario che definiamo "reale" non perché lo sia effettivamente ma unicamente per contrapporlo a quello nominale, in quanto gli indici del costo della vita forniti dall'esimio Istituto nazionale di statistica non corrispondono, come ogni operaio constata ogni mese, all'effettiva diminuzione del potere d'acquisto del salario.

Per luglio 2001 sono stati considerati aumenti (70.000 lire per il 5° livello) pari a quelli dei rinnovi, questa volta unitari, dei contratti artigiani (Confapi) e cooperative, fondati sulla stessa identica piattaforma inviata a Federmeccanica (Confindustria), in quanto non c'è alcun dubbio che la Fiom avrebbe sottoscritto con quest'ultima lo stesso importo che ha sottoscritto ai primi di luglio con le altre organizzazioni padronali, e cioè lire 130.000 per il 5° livello con erosione di un terzo della burlesca quota di redistribuzione della ricchezza prodotta.

Come è ben visibile, non solo per semplice deduzione, le 35.000 di recupero del differenziale inflattivo del bienno 1999-2000 sono di gran lunga insufficienti, ma non bastano le ulteriori 35.000, che sono relative al biennio in corso, per eguagliare il livello di luglio 1999. E ancora, la sbandierata difesa del potere d'acquisto del salario è tale che questo resta inferiore a quello del gennaio 1991 e maggiormente per i lavoratori meno qualificati![4]

Che il sindacato tricolore non sappia fare i conti? Balle, li sa fare bene, per truffare, prima ancora dei padroni, gli operai che dichiara di difendere, in particolare quella gran parte di lavoratori senza o con poca specializzazione.

Si dirà che questo non è vero per le categorie superiori, che per i nostri fini abbiamo opportunamente omesso di evidenziare. Ebbene sì, sono state omesse volutamente: per il semplice motivo che sono superflue per mostrare che l'opportunismo sindacale trova la propria base d'appoggio e di forza nell'esistenza e mantenimento dell'aristocrazia operaia, di quella parte della classe operaia che il capitale compra in mille modi.

Continua a pagina 11

1. *Partito di classe e azione sindacale*, Quaderni del Partito Comunista Internazionale, N.1, p.7.
2. In estrema sintesi: dalla riduzione e abolizione dell'indennità di contingenza alla riduzione del salario differito – TFR e pensioni – all'introduzione di fatto delle gabbie salariari, non solo nel territorio ma anche all'interno della stessa azienda tramite la terziarizzazione, esternalizzazione e ogni forma di contratto e patto in deroga al contratto nazionale.
3. Si osservi come i conflitti di lavoro in generale, espressi in migliaia di ore lavoro perse, subiscano una drastica riduzione a partire dagli anni '80 (Fonte: Istat):
1970-73 = 137.554; 1975-79= 149.576; 1980-84 = 95.555; 1985-89 = 30.684; 1990-94 = 24.838; 1995-97 = 9.391; 1999= 6.364; 2000 = 6.189; 2001 (marzo)= 596
4. Inoltre è da osservare che questi fatidici "recuperi" non sono tali anche nel caso in cui il potere d'acquisto del salario venga riportato al livello che aveva in precedenza. Per semplicità, osserviamo il grafico: dopo un picco d'aumento del salario, abbiamo un periodo in cui il suo potere d'acquisto diminuisce progressivamente, dunque ogni mese il lavoratore acquista una quantità di beni inferiore al precedente. Una perdita mensile che progressivamente si accumula fino al successivo aumento, il quale, anche nel caso in cui riporti il salario allo stesso livello del picco precedente la sua caduta, recupera solo il livello ma non quella parte persa ogni mese nel periodo compreso tra i due picchi di adeguamento. Il livello medio reale è dunque inferiore al 100% del suo potere d'acquisto che raggiunge solo in corrispondenza degli adeguamenti. Ne consegue che per avere un livello medio pari al 100% del potere d'acquisto, gli incrementi periodici dovrebbero essere adeguatamente superiori al semplice recupero del 100%.

A proposito del "Movimento no-global"

Non è con i "pii desideri" che si fermerà la corsa distruttiva del capitalismo. Solo il proletariato internazionale guidato dal suo partito potrà farla finita una volta per tutte con il sistema del profitto, dello sfruttamento, della distruzione e delle guerre.

""Movimento no-global", "popoli di Seattle", "società civile", "globalizzazione dal basso", "Global Social Forum"…: un arcobaleno di nomi, sigle, definizioni, a coprire una gran varietà di posizioni e nello stesso tempo una sostanziale mancanza di discorso politico. Questa, in soldoni, la realtà vera del movimento che, nel corso degli ultimi anni, si è imposto all'attenzione mediatica, sempre tempestiva nel costruire edifici sul nulla e poi offrirli alla *audience* come il *non plus ultra* della modernità (o, a seconda dei gusti, della post-modernità). E che ha prodotto, inevitabilmente, i propri *maîtres-à-penser*, giornalisti e intellettuali *radical chic* sempre pronti a cavalcare la cresta dell'onda, con un ego che si gonfia in maniera direttamente proporzionale a essa.
La tentazione, forte, è di limitarsi a dir ciò e passar oltre, a qualcosa di più importante e interessante. Ma i comunisti devono "spiegare con pazienza", diceva Lenin: e a ciò dunque, con pazienza, ci volgiamo.

QUESTIONI DI METODO

Ribattere i vecchi chiodi
Il nostro metodo consiste nell'esaminare e valutare i fatti (sia di ieri che di oggi) alla luce della scienza marxista. Rovesciamo cioè la prassi consueta propria dell'ideologia borghese, che consiste nell'estrarre dai fatti così come si presentano le "teorie" e le "strategie", oppure che isola ogni singolo fatto come qualcosa di *nuovo* che richiede ogni volta *nuove* interpretazioni, *nuove* risposte, *nuove* tattiche. Al contrario, la forza del comunismo consiste proprio nella sua capacità di dedurre dall'analisi del *modo di produzione capitalistico nel suo complesso* le sue leggi di comportamento (a livello economico, oltre che sociale e politico) - leggi destinate a rimanere tali per tutto l'arco storico di dominio di questo modo di produzione.
Non si tratta dunque di preveggenza e nemmeno il marxismo è per noi una Bibbia da cui trarre di volta in volta il versetto appropriato, aprendo il *Capitale* a caso. Si tratta invece di una *scienza* che, nel corso di più di un secolo e mezzo, ha dimostrato la propria validità (e solo noi, comunisti internazionalisti, possiamo affermarlo con tanta sicurezza e serenità, avendo combattuto tutte le deformazioni, i ribaltamenti, i travisamenti e i tradimenti del marxismo, da quello socialdemocratico a quello staliniano). Una *scienza* che, a differenza di quella borghese, non è condizionata o limitata dalla inesorabile legge del profitto, ma che al contrario, fin dagli inizi, nata d'un sol blocco dal sottosuolo economico, sociale e politico (e non dalla testa geniale di "singoli pensatori"), può dispiegarsi in tutte le proprie poderose possibilità ed essere davvero sonda di esplorazione dell'oggi e dell'ieri, come del domani.

Un "popolo" senza volto
La varietà di posizioni che contraddistinguono quel proteiforme fenomeno che è stato variamente descritto con i nomi di "popolo di Seattle", o "movimento no-global", o "società civile", può interessare solo ad un sociologo borghese o ad un solerte ispettore della polizia statale. Viceversa, a un'indagine materialista salta chiaramente agli occhi l'esistenza di un tenace filo conduttore che unifica tutti questi "movimenti"
Si tratti infatti di contadini francesi portatori di istanze scioviniste; di preti e papi di varie confessioni, ma tutti legati al filo doppio dell'ecumenismo anticomunista; di intellettuali radicali di largo consumo editoriale alla Rifkin o alla Klein; di sindacati storicamente e tradizionalmente legati a doppia mandata ai propri padroni statali, come AFL-CIO statunitense (per non parlare della Trinità italica!); di ecologisti in cerca di "soluzioni" tutte interne all'economia capitalistica; di terzomondisti invocanti l'abolizione del debito solo per correre alla greppia dei reggitori del mondo borghese al fine dichiarato di ottenere prestiti lucrosi; di organizzazioni non governative, fiere del proprio (inconsapevole?) ruolo di testa di ponte dell'imperialismo nei mercati del Terzo Mondo (come lo furono i missionari all'epoca del colonialismo); di anarchici e anarco-sindacalisti diventati, e non da oggi, strenui sostenitori della democrazia come forma sociale astratta: il filo conduttore che li unisce tutti è l'ideologia delle mezze classi, ideologia alla quale, consapevolmente o no, tutti costoro aderiscono con entusiasmo.
Essi, dopo aver condotto una banale analisi sulle tendenze dell'imperialismo - per lo più accettabile da qualunque fesso - si ritrovano poi assieme nel difendere qualcosa di simile a quel "programma d'azione" che troviamo ben riassunto nell'ultimo numero (luglio-agosto 2001) di *Bandiera rossa*, organo italiano del Segretariato Unificato della IV Internazionale: difesa dei servizi pubblici - lotta all'inquinamento - difesa dell'occupazione - lotta per la terra - abolizione del sistema del debito - democrazia: un qualcosa che sta tra il programma riformista e l'implorazione al Padreterno.
A questi punti, possiamo aggiungerne altri, estratti ad esempio dalla "Dichiarazione del Millennium forum delle ONG" (maggio 2000)[1]: una diversa distribuzione delle risorse; la pace internazionale e la demilitarizzazione; uno scambio equo e solidale; un rigoroso controllo politico degli investimenti verso i paesi sottosviluppati; la cessazione della pirateria genetica.

> ***«[…] una "lotta" contro la politica dei trust e delle banche che non colpisca le basi economiche dei trust e delle banche si riduce ad un pacifismo e riformismo borghese condito di quieti quanto pii desideri.»***
>
> Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo (1917)*

E si potrebbe continuare, citando dagli innumerevoli documenti prodotti in questi mesi: l'istituzione di un fondo per la lotta alla povertà; la tassazione delle transazioni a breve termine sui mercati finanziari internazionali a favore dei paesi poveri ("Tobin Tax"); il rafforzamento delle capacità imprenditoriali dei popoli indigeni, che così diventerebbero "datori di lavoro di se stessi" (che poi altro non è che il pio ed assurdo desiderio di sviluppare una classe di imprenditori locali in grado di sfruttare manodopera locale: l'obiettivo inconfessato della … "via nazionale allo sfruttamento"!). E trascuriamo qui i piagnistei sulla "lotta" alle malattie, allo sfruttamento femminile, alla mancanza di "educazione", agli armamenti…
In sostanza, i principali documenti attraverso cui il "popolo di Seattle" ha espresso la propria opinione sull'imperialismo sono un inno francescano all'essere umano, alla libertà per tutti, alla "patria comune", alla pace e alla sicurezza - tutte meraviglie che sono però minacciate dalla globalizzazione guidata dalle grandi multinazionali, che aumenta le ineguaglianze tra e all'interno dei paesi. Gli Stati stanno diventando più deboli (ciò che per la "società civile" è evidentemente una minaccia alla pace e alla libertà), mentre il settore privato transnazionale, definito "irresponsabile" forse per il vezzo che vuole "responsabile" il settore pubblico, si rafforza sempre più, e il mercato libero e incontrollato "manda in rovina molte economie nazionali". Conseguenza: "l'intero edificio crollerà con gravi conseguenze per tutti" (è chiaro che la "società civile" non può concepire altra forma sociale che non sia quella in cui essa stessa può intrallazzare).

Tanti programmi, tutti piccolo-borghesi
La tecnica controrivoluzionaria è sempre la stessa: s'individua un mostro che si proclama fuori dal capitalismo, e contro quello si espongono armi spuntate e rigorosamente interclassiste in nome della pace e della libertà. Così fece l'antifascismo, così fa oggi il movimento antiglobalizzante.
Tenacemente radicati nell'humus riformista, tutti questi movimenti non hanno né possono avere nulla da dire sulla *rivendicazione di una autonomia rivoluzionaria e internazionale di classe*; sui rapporti dialettici che esistono tra lotta di classe, classe e partito di classe; sui principi e sui fini di tale lotta; sulla necessità storica di spezzare ogni vincolo con le mezze classi, con l'apparato statale e con l'opportunismo.
Ma dov'erano gli antiglobalizzanti quando, a Genova e poche settimane prima del G8, la polizia caricava con il massimo entusiasmo gli operai metalmeccanici scesi in lotta per il pane e per il posto di lavoro? Dov'era la "società civile" durante i tremendi scontri tra la polizia e i licenziati coreani della Daewoo qualche mese fa? Per quale ragione tutti costoro non hanno trovato il fiato per scendere nelle piazze argentine riempite da decine di migliaia di manifestanti ridotti alla fame?
Ma, si dirà: "E ***la violenza***? Non siamo qui in presenza di *due movimenti totalmente diversi*, insurrezionali gli uni, riformisti gli altri? Non è forse vero che i gruppi più decisi hanno usato una violenza, sia pure cieca, ma generosa e di classe? Sia pure mal diretta, ma rivoluzionaria? Non avremmo dunque il dovere di schierarci a difesa di coloro che 'hanno lottato', lasciando sul terreno morti, feriti, prigionieri, contro le forze di polizia nei recenti incontri del G8 (Genova per ultimo) ponendosi così, per questa stessa ragione, contro lo Stato, contro l'imperialismo?"
Non c'è dubbio che la bestiale virulenza che lo Stato italiano - dopo quello svedese, ceco, ecc. - ha voluto manifestare nell'occasione del G8 genovese non fa altro che confermare che questo governo di "destra", esattamente come quelli di "sinistra" dell'Europa socialdemocratica, parlano il medesimo linguaggio: quello della *blindatura* dello Stato, della completa fascistizzazione di tutti i suoi apparati.
Ma ciò non dovrebbe essere una sorpresa per nessuno, se non per coloro che idealizzano lo Stato e ne fanno

> "la realizzazione dell'Idea […]. Da qui una superstiziosa idolatria dello Stato e di tutto ciò che ha relazione con lo Stato, idolatria che si fa strada tanto più facilmente in quanto si è assuefatti fin da bambini a immaginare che gli affari e gli interessi comuni a tutta la società non possono venir curati altrimenti che come sono stati curati fino ad ora, cioè per mezzo dello Stato e dei suoi bene istallati funzionari"[2]

Ancora: non dovrebbe essere una sorpresa, se non per coloro che si sono dimenticati o non hanno mai saputo che tratto caratteristico di tutti gli Stati "è l'istituzione di una *forza pubblica* [che] non consta semplicemente di uomini armati, ma anche di appendici reali, prigioni e istituti di pena di ogni genere, di cui nulla sapeva la società gentilizia"[3] .
Ridurre dunque le questioni di classe alla sola *forma* della quale si ammantano le tensioni sociali sarebbe, ovviamente, un perdere di vista la realtà di classe entro cui esse si muovono. Il partito ha naturalmente il dovere di sottoporre alla propria critica ogni aspetto della società, nel quale si manifestino iniziative di lotta e si sviluppino scontri fra elementi e gruppi sociali, *anche se le finalità che determinano tali lotte e tali scontri non sono nella direzione del rovesciamento rivoluzionario*. È anche compito del partito intervenire, nei concreti limiti delle sue attuali possibilità, all'interno di queste manifestazioni, per chiarire la propria posizione, che non può essere di compromesso né sul piano della tattica né su quello ideologico. L'indagine invece deve partire dal contenuto di classe di tali tensioni, confrontando *non metodi di lotta ma programmi d'azione, effettive prospettive di lotta e finalità storiche*. Solo su questa base potremo quindi enunciare un giudizio su tali movimenti, e di conseguenza regolare la nostra posizione nei loro confronti, sulla base del nostro bagaglio teorico e di esperienza storica.
Come abbiamo detto più sopra, fa parte del nostro metodo ribadire continuamente, a costo d'essere noiosi o "fuori moda", certo "controcorrente", i concetti-chiave del comunismo, specie per ciò che riguarda l'analisi economica e politica, perché sono essi a permettere la comprensione del reale e a indicare la strategia da seguire. Nel caso specifico, la vuotezza dei discorsi e dei proclami dei "no-global", o del "popolo di Seattle" che dir si voglia, si misura proprio in rapporto a questi concetti-chiave, come "lo stato", "l'imperialismo", "la democrazia", "le classi", e ad analisi marxisticamente fondate come quella relativa alla crisi economica scoppiata a partire dal 1975. Ribattiamo allora questi vecchi chiodi.

MESSA A PUNTO SULLE ANALISI ECONOMICHE

È necessario partire dal terreno economico, perché proprio qui analisi perverse o insufficienti finiscono per indirizzare il "movimento" verso obiettivi perversi o insufficienti, e comunque fuori da ogni prospettiva rivoluzionaria: e ciò indipendentemente dalla "buona fede" di molti dei partecipanti, convinti davvero di "muoversi" e "lottare" contro una serie di "ingiustizie". Ma purtroppo non basta la "buona fede", come non basta l'indignazione per le "ingiustizie". Procederemo dunque allo smantellamento delle analisi economiche dei "no global", non solo e non tanto sottoponendole a critica (dato che sono davvero poca cosa), ma contrapponendovi la vera analisi marxista.

L'imperialismo
Un studio sui processi e le forme di mondializzazione dell'economia, che il marxismo ha previsto dal suo nascere (come

1. Riprodotta in M. Pianta, *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*, Manifestolibri 2001, pag 163. Le citazioni successive sono da questo stesso testo.
2. F. Engels, citato da Lenin in *Stato e rivoluzione*, (1917), in Lenin, *Opere scelte*, Vol. IV, p.291.
3. F. Engles, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Ed. Rinascita, 1950, pag. 171.

chiunque può verificare con la lettura del *Manifesto del partito comunista* del 1848), dovrebbe iniziare con una esposizione della formazione del modo di produzione capitalistico - dimostrando che il mercato globale è legge inesorabile, anche se in realtà si tratta di capitali e mercati contrapposti e in feroce lotta concorrenziale. Tale studio dimostrerebbe inoltre come le contraddizioni *non si creano sul mercato ma nella produzione*; che tali contraddizioni scaricano tensioni e disuguaglianze sui mercati internazionali solo per il fatto che qui avviene la realizzazione del plusvalore estorto in sede di produzione.

Le tendenze fondamentali dell'odierna fase economica, *senza la cui comprensione è impossibile impostare una corretta politica rivoluzionaria*, possono essere riassunte nel seguente modo, che la nostra corrente esponeva rileggendo il *Capitale* oltre *mezzo secolo fa*, e alle quali non abbiamo bisogno di mutare una virgola per "capire la presente realtà":

1. Non può esistere produzione capitalistica moderna se non c'è un capitale, che non appartiene al proprietario dei mezzi di produzione, fornito dalle banche, contro un interesse. "Il borghese giunto alla sua forma ideale ci si mostra ormai spoglio e privo di proprietà immobiliare o mobiliare, privo di denaro, soprattutto privo di scrupoli. Non investe ed arrischia nulla di *suo*, ma la massa dei prodotti gli resta legalmente nelle mani, e quindi il profitto. *La proprietà se la è tolta da sé, conseguendone non pochi altri vantaggi; è la sua posizione strategica che occorre strappargli* [corsivi nostri, *ndr*] ("Proprietà e capitale", *Prometeo*, anno III, s. II, novembre 1950).

2. L'impresa moderna presenta i seguenti caratteri: "I. Non ha una officina, fabbrica, stabilimento proprio, ma volta a volta installa il "cantiere" e gli stessi uffici in sede posta a disposizione del committente, il quale si addebita perfino contabilmente una cifra per tale impianto cantiere e costruzioni provvisorie. II. Può avere degli attrezzi o anche macchine proprie, *ma più spesso, dislocandosi in località disparate e lontane* [corsivi nostri, *ndr*], o li noleggia o li acquista e rivende sul posto, o riesce a farsene pagare l'intero *ammortamento* […] In questa tipica forma sussiste l'impresa, il plusvalore, il profitto, che è in genere altissimo, mentre scompare ogni proprietà di immobili, di attrezzi mobili, e perfino di numerario" (*ibid.)*.

La lezione di Lenin

Basterebbe inoltre rileggersi tutto il testo omonimo di Lenin per avere chiara l'abissale vuotezza delle pretese analisi "no global". Il testo di Lenin analizza gli sviluppi del capitalismo tra fine '800 e inizi '900 - sviluppi *impliciti* nella natura stessa del capitalismo e individuati fin nel *Capitale*: la tendenza irresistibile verso il monopolio, verso l'interpenetrazione di capitale industriale e capitale finanziario, verso un ruolo preponderante delle banche e della borsa, verso l'esportazione dei capitali, verso l'internazionalizzazione della vita economica, verso l'assoggettamento di interi continenti, del mondo intero, ai dettami del capitalismo imperialistico, verso il controllo delle fonti di materie prime e delle rotte commerciali, verso conflitti interimperialistici sempre più acuti…

Leggiamo:

> "La proprietà privata, basata sul lavoro del piccolo proprietario, la libera concorrenza, la democrazia: tutte le parole d'ordine, insomma, che i capitalisti e la loro stampa usano per ingannare gli operai e i contadini, sono cose del passato. Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di un pugno di paesi 'progrediti'. E la spartizione del 'bottino' ha luogo fra due o tre predoni (Inghilterra, America, Giappone) di potenza mondiale, armati da capo a piedi, che coinvolgono nella *loro* guerra, per la spartizione del *loro* bottino, il mondo intero".[4]

Vien da ridere (o da piangere) a leggere i proclami "no global", che credono di essere tanto "nuovi" da richiedere "nuovi linguaggi", "nuove strategie" e "nuovi discorsi", e in realtà non fanno che scoprire l'acqua calda, rifiutandosi poi di regolarsi di conseguenza. Per esempio: "Gli accordi dell'Uruguay Round hanno principalmente favorito le imprese transnazionali a spese delle economia nazionali, dei lavoratori, degli agricoltori e dell'ambiente [*gli ultimi tre - sia detto per inciso - notoriamente ben difesi dalle economie nazionali!*]. Inoltre, il sistema della Omc [*Organizzazione mondiale per il commercio, bestia nera dei "no global"*], le sue regole e procedure non sono democratiche [*e perché mai dovrebbero esserlo, visto che si tratta di un organismo del capitale per il capitale?!*]e non permettono l'accesso alla società civile [*??*] marginalizzando la maggior parte della popolazione mondiale"[5]. Penoso! Molto meglio tornare a Lenin!

Nel capitolo intitolato "La concentrazione della produzione e i monopoli", Lenin ripercorre gli stadi attraverso i quali si sviluppa una sempre maggiore concorrenza e concentrazione, nascono i monopoli, si afferma l'imperialismo (e al contempo si pongono le basi materiali e necessarie per il passaggio a un *modo di produzione superiore*). E scrive:

> "La concorrenza si trasforma in monopolio. Ne risulta un immenso processo di socializzazione della produzione. In particolare si socializza il processo dei miglioramenti e delle invenzioni tecniche.
>
> "Ciò è già qualcosa di ben diverso dall'antica libera concorrenza tra imprenditori dispersi e sconosciuti l'uno all'altro, che producevano per lo smercio su mercati ignoti. La concentrazione ha fatto progressi tali che ormai si può fare un calcolo approssimativo di quasi tutte le fonti di materie prime (per esempio, i minerali di ferro) di un dato paese, anzi, come vedremo, di una serie di paesi e perfino di tutto il mondo. E non solo si procede a un tale calcolo, ma le miniere, i territori produttori vengono accaparrati da colossali consorzi monopolistici. Si calcola approssimativamente la capacità del mercato che viene 'ripartito' tra i consorzi in base ad accordi. Si monopolizza la mano d'opera qualificata, si accaparrano i migliori tecnici, si mettono le mani sui mezzi di comunicazione e di trasporto: le ferrovie in America, le società di navigazione in America e in Europa. Il capitalismo, nel suo stadio imperialistico, conduce decisamente alla più universale socializzazione della produzione: trascina, per così dire, i capitalisti, senza che essi lo vogliano o ne abbiano coscienza, in un nuovo ordinamento sociale, che segna il passaggio dalla libertà di concorrenza alla socializzazione completa.
>
> "Viene socializzata la produzione, ma l'appropriazione dei prodotti resta privata. I mezzi sociali di produzione restano proprietà di un ristretto numero di persone. Rimane intatto il quadro generale della libera concorrenza formalmente riconosciuta, e l'oppressione che i pochi monopolisti esercitano sul resto della popolazione viene resa cento volte peggiore, più gravosa, più insopportabile" (*L'imperialismo*,p. 467).

Un ruolo centrale in questo processo svolgono le banche, e nel capitolo intitolato "Le banche e la loro nuova funzione" si può leggere, dopo una lunga messe di dati e documentazioni:

> "In luogo dei capitalisti separati sorge un unico capitalista collettivo. La banca, tenendo il conto corrente di parecchi capitalisti, compie apparentemente una funzione puramente tecnica, esclusivamente ausiliaria. Ma non appena quest'operazione ha assunto dimensioni gigantesche, ne risulta che un pugno di monopolizzatori si assoggettano le operazioni industriali e commerciali dell'intera società capitalistica, giacché, mediante i loro rapporti bancari, conti correnti e altre operazioni finanziarie, conseguono la possibilità innanzitutto di *essere esattamente informati* sull'andamento degli affari dei singoli capitalisti, quindi di *controllarli*, di influire su di loro, allargando o restringendo il credito, facilitandolo od ostacolandolo e infine di *deciderne completamente* la sorte, di fissare la loro redditività, di sottrarre loro il capitale o di dar loro la possibilità di aumentarlo rapidamente e in enormi proporzioni, e così via" (*L'imperialismo*, p. 474).

Dunque: "Concentrazione della produzione; conseguenti monopoli; fusione e simbiosi delle banche con l'industria: in ciò si compendia la storia della formazione del capitale finanziario e il contenuto del relativo concetto" (p. 484) - vale a dire, la creazione di una "oligarchia finanziaria", di cui Lenin analizza dettagliatamente le caratteristiche, le strategie, la possibilità "di manipolare ogni sorta di loschi e luridi affari e di frodare il pubblico" (p. 486), il ciclo attraverso cui il "capitalismo, che prese le mosse dal capitale usurario minuto, termina la sua evoluzione mettendo capo a un capitale usurario gigantesco" (p. 490), e così conclude il capitolo intitolato per l'appunto "Capitale finanziario e oligarchia finanziaria":

> "In generale il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale o produttivo, di separare il *rentier*, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo, in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi. La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale importa una posizione predominante del *rentier* e dell'oligarchia finanziaria, e la selezione di pochi Stati finanziariamente più 'forti' degli altri" (*L'imperialismo*, p. 494).

Arriviamo ora alla caratteristica principale, al vero volano, dell'espansione imperialistica: l'esportazione del capitale. E anche qui tocca citare e a lungo: perché il brano tocca punti nevralgici e perché è sempre un buon ripasso:

> "Il capitalismo è la produzione mercantile al suo massimo grado di sviluppo, quando anche la forza-lavoro è diventata una merce. Segno caratteristico del capitalismo è l'aumento dello scambio delle merci così all'interno del paese come, specialmente, sul mercato internazionale. Nel capitalismo sono inevitabili la disuguaglianza e la discontinuità nello sviluppo di singole imprese, di singoli rami industriali, di singoli paesi. Prima di tutti divenne paese capitalistico l'Inghilterra; e questa, intorno alla metà del XIX secolo, allorché introdusse il libero commercio, pretendeva di esercitare la funzione di 'opificio di tutto il mondo', di rifornitrice di prodotti manufatti a tutti i paesi, che in cambio dovevano fornirle materie prime. Ma *questo* monopolio dell'Inghilterra era già profondamente vulnerato nell'ultimo quarte del secolo XIX, poiché una serie di paesi, garantitisi con dazi 'protettivi', si svilupparono come paesi capitalistici indipendenti. Sul limitare del secolo XX troviamo la formazione di nuovi tipi di monopolio; in primo luogo i sindacati monopolistici dei capitalisti in tutti i paesi a capitalismo progredito, in secondo luogo la posizione monopolistica dei pochi paesi più ricchi, nei quali l'accumulazione del capitale ha raggiunto dimensioni gigantesche. Si determinò nei paesi più progrediti un'enorme 'eccedenza di capitale'" (p. 496).

Attenzione ora al passo seguente, che sembra essere stato scritto apposta (ma con quasi un secolo d'anticipo) per i nostri arrabbiati "no global":

> "Senza dubbio se il capitalismo fosse in grado di sviluppare l'agricoltura, che attualmente è rimasta dappertutto assai indietro rispetto all'industria, e potesse elevare il tenore di vita delle massepopolari che, nonostante i vertiginosi progressi tecnici, vivacchiano dappertutto nella miseria e quasi nella fame, non si potrebbe parlare di un'eccedenza di capitale. E questo appunto è l''argomento' sollevato di solito dai critici piccolo-borghesi del capitalismo. Ma in tal caso il capitalismo non sarebbe più tale, perché tanto la disuguaglianza di sviluppo che lo stato di semiaffamamento delle masse sono essenziali e inevitabili condizioni e premesse di questo sistema della produzione. Finché il capitalismo resta tale, l'eccedenza dei capitali non sarà impiegata a elevare il tenore di vita delle masse del rispettivo paese, perché ciò importerebbe diminuzione dei profitti dei capitalisti, ma ad elevare tali profitti mediante l'esportazione all'estero, nei paesi meno progrediti. In questi ultimi il profitto ordinariamente è assai alto, poiché colà vi sono pochi capitali, il terreno è relativamente a buon mercato, i salari bassi e le materie prime a poco prezzo. La possibilità dell'esportazione di capitali è assicurata dal fatto che una serie di paesi arretrati è già attratta nell'orbita del capitalismo mondiale, che in essi sono già state aperte le principali linee ferroviarie, o ne è almeno iniziata la costruzione, sono assicurate le condizioni elementari per lo sviluppo dell'industria, ecc. La necessità dell'esportazione del capitale è creata dal fatto che in alcuni paesi il capitalismo è diventato 'più che maturo' [e oggi è marcio e putrefatto! *ndr*] e al capitale (data l'arretratezza dell'agricoltura e la povertà delle masse) non rimane più campo per un investimento 'redditizio'" (pp. 496-497).

Meno di trenta righe, che fanno piazza pulita di tutti i teorici della "ridistribuzione", dell'"aiuto ai paesi poveri", della "Tobin Tax", e più in generale di tutti i no-global!

Ora, seguire tutto il testo di Lenin è impossibile in questa sede. Basti qui ricordare che il capitolo immediatamente successivo a quello sull'esportazione del capitale è intitolato "La spartizione del mondo tra i complessi capitalistici" e mostra come "da lungo tempo il capitalismo [abbia] creato un mercato mondiale", con la creazione di "grandi associazioni monopolistiche" e "cartelli mondiali", come questi "monopoli statali e privati s'intreccino gli uni con gli altri e tanto gli uni quanto gli altri siano semplicemente singoli anelli della catena della lotta imperialistica tra i monopolisti più cospicui per la spartizione del mondo" (p. 505). E poi, nel capitolo "La spartizione del mondo tra le grandi potenze", si mostrano la dinamica e gli effetti di tale spartizione, per il controllo della terra e delle materie prime - spartizione che si fa sempre più acuta e aggressiva, dando origine a innumerevoli conflitti locali culminanti *inevitabilmente* in conflitti mondiali.

Riassumendo, quali sono le caratteristiche dell'imperialismo?

> "la concentrazione della prodzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo 'capitale finanziario', di un'oligarchia finanziaria; 3) la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; 5) la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche [attenzione: "compiuta ripartizione" significa solo che non esistono più "terre non occupate dal capitale"; le alterne vicende dell'economia capitalistica mettono invece continuamente in discussione l'assetto esistente della ripartizione della terra, attraverso i contrasti interimperialistici. *ndr*]" (p. 518).

Lungo, ma necessario.

Nessuna novità

A queste analisi, possiamo solo aggiungere le ulteriori considerazioni sulla base dello sviluppo dell'imperialismo post-bellico:

4. Lenin, "Prefazione alle edizioni francese e tedesca" de *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1917), in Lenin, *Opere scelte*, Vol.II, p.454. Tutte le citazioni successive da *L'imperialismo* sono tratte da questa edizione.

5. Dai "Documenti del controvertice di Seattle: Stop Millennium Round, 30 novembre 1999", cit. in M. Pianta, *Globalizzazione dal basso*, cit., p.157.

1. Anche il capitalismo più vecchio (Inghilterra, Francia, Usa) continua a crescere, la sua curva non flette mai; ma i valori medi del ritmo di incremento diminuiscono continuamente.
2. Gli Usa operano in regime di monopolio in tutta una serie di settori produttivi (es., le Tlc: telecomunicazioni, Internet), ciò che garantisce elevati extraprofitti e permette la creazione di un deficit enorme nella bilancia commerciale. Il credito che l'Unione europea concede agli Usa si basa sulla promessa di pagamenti futuri in dollari e sul fatto che gli interessi sui capitali esteri attratti nella sfera economica Usa sono pagati in dollari.
3. La rete "globalizzante", nella cruda realtà, è quella che attrae in una morsa ferrea le economie europee (capitali finanziari e commerciali, capitali produttivi) verso gli Usa proprio a causa dei sovrapprofitti che gli Usa riescono ancora a garantire, soprattutto in forza del controllo esercitato sulla direzione e circolazione dei flussi finanziari internazionali e grazie al preminente ruolo del dollaro nel sistema internazionale dei pagamenti.
4. Dal canto loro gli Usa assolvono al loro compito di gendarmi internazionali permettendo la ricollocazione, più o meno coatta, di capitali sull'arena mondiale, giovandosi d'ogni tipo di apparato od organismo di controllo internazionale e di un mercato interno le cui capacità di assorbimento, benché enormi[6] (non a caso gli Usa sono stati gli inventori della vendita a credito), non potranno che esaurirsi nonostante gli infiniti mezzi di persuasione mediatica, con l'acuirsi della crisi di sovraproduzione. Quella attuale, che fa piangere calde lacrime a vari Nobel dell'economia e fa abbassare per l'ennesima volta i tassi di interesse (riflesso della caduta tendenziale del saggio medio di profitto dell'economia mondiale**),** non può non avere conseguenze di lunga durata all'interno e all'esterno (Europa) della potenza americana.
Al termine dunque del ciclo post-bellico, la lezione che si deve trarre dallo sviluppo dell'economia drogata del capitale è che essa, cessato ormai da un secolo il suo slancio progressivo, ha potuto attuare solo due sistemi di accumulazione: quelli basati sul debito pubblicoe sul credito bancario. In ogni caso, si tratta solo di un gigantesco processo di estorsione di plusvalore, fatto sotto le leggi degli Stati più democratici e civili: pacifisti per definizione, fascisti nei fatti.

Neoliberismo e controllo statale: due facce della stessa medaglia

Si devono senz'altro ristabilire alcuni capisaldi essenziali, respingendo ogni contrapposizione alternante tra le due forme e tappe del capitalismo: quella liberistica e quella monopolistica. In nessun luogo del mondo il capitalismo monopolistico è mai esistito e mai esisterà senza che, in parecchie branche, sussista la libera concorrenza. Scrivevamo nel 1956: "Se il capitalismo sviluppa al massimo il mercantilismo e dilata i mercati, grazie alla concorrenza, a limiti geografici prima ignoti, esso lo fa in quanto rompe preesistenti sfere di monopolio dovute al limitato giro delle merci. Se il capitalismo storicamente richiama la categoria *concorrenza*, la precedente proprietà signorile richiama la categoria *monopolio*. Da monopoli spesso sorse la prima accumulazione del capitale monetario, e i primi capitali dei re e degli Stati che dettero slancio alle grandi manifatture, alle grandi compagnie estrattive, di navigazione [...] I capitalisti sostennero sempre che il loro sistema avrebbe girato a perfezione appena eliminati gli inconvenienti, che facevano risalire alla presenza di avanzi e scorie feudali, e Marx provò come anche ammessa tale ipotesi le tesi rivoluzionarie erano pienamente dimostrate: la prima era quella della ricaduta nel monopolio e nel totalitarismo economico."[7]
Nel 1912, cioè due anni prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, l'economista tedesco Kestner (citato da Lenin nell'*Imperialismo*) mostrava i sistemi cui doveva ricorrere l'economia capitalistica: privare gli altri delle materie prime; costituire riserve di forza-lavoro cui attingere quando necessario (oggi organizzate dai sindacati di Stato); privare gli altri dei trasporti e chiudere mercati; abbassare metodicamente i prezzi per rovinare chi non è organizzato nei cartelli; privare il credito e, ove necessario, boicottare. Questo Kestner, benché borghese, aveva capito la realtà del capitalismo ben meglio degli illusi *no global* attuali!
Dopo quasi un secolo, due guerre mondiali, centinaia di guerre locali, decine e decine di milioni di morti civili, stragi di etnie, devastazioni ambientali senza confronto, spaventoso aumento della proletarizzazione su scala mondiale, la "società civile" scende in campo ad invocare "più giustizia" proprio a quegli organismi (Onu, Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, Wto, "governi", ecc.) che, *prodotti dagli esiti dell'ultimo macello mondiale*, sono solo ed esclusivamente i rappresentanti di imperialismi cannibaleschi la cui unica funzione è quella di ritardare la demolizione rivoluzionaria del dominio del capitale!
La "società civile" ritiene che l'imperialismo possa "correggere i propri errori", eliminare i propri egoismi, diventare più altruista. Questa visione delle cose - propria dei preti, dei traditori del marxismo e degli imbecilli - ritiene che con la buona volontà le multinazionali (necessaria evoluzione di ciò che un tempo si chiamavano "cartelli") possano eliminare le crisi.
Volgiamoci ancora a Lenin:

> "Al contrario, il monopolio, sorto in *alcuni* rami d'industria, accresce ed intensifica il caos, che è proprio dell'*intera* produzione capitalistica nella sua quasi totalità. Si accresce ancora più la sproporzione tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dell'industria [mentre un enorme incremento del capitale] trabocca, emigra all'estero. E, nello stesso tempo, l'accresciuta rapidità dei progressi tecnici crea sempre più numerosi elementi di sproporzione tra le diverse parti dell'economia di un paese, elementi di caos e di crisi" (*L'imperialismo*, pag. 469).

È vecchia tesi marxista, e noi la troviamo pienamente confermata nei fatti, che l'imperialismo e il capitalismo finanziario siano una sovrastruttura del vecchio capitalismo. Tutti i dati che tanto sconvolgono la "società civile" sono lì a confermarlo[8]:
1. A metà del XVIII secolo, il reddito dei paesi più avanzati era poco più del doppio di quelli arretrati; oggi la differenza è di circa 20 volte. Ciò è un'immediata conseguenza della rivoluzione industriale, del processo di concentrazione e di centralizzazione dei capitali, del successivo sviluppo del "sistema delle partecipazioni" nel settore della produzione e soprattutto in quello della finanza (la società madre controlla la maggioranza delle azioni di una catena internazionale di società figlie). Come scriveva Lenin: "La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale importa [...] la selezione di pochi Stati finanziariamente più 'forti' degli altri" (*L'imperialismo*, pag. 494).
2. Confermando la legge marxista dello sviluppo ineguale, e contro le teorie del superimperialismo o della federazione degli imperialismi che vanno di moda da Kautsky in poi, resta una forte differenza tra i paesi, a livello di organizzazione, di strategie economiche, di controllo delle risorse, di specializzazione in diversi settori, di forza militare. Le quote di Pil investite all'estero sono sensibilmente diverse; il flusso di profitto industriale che si è orientato verso il capitale finanziario è andato continuamente crescendo dalla fine della Seconda guerra mondiale, di fatto peggiorando la situazione dei lavoratori dell'industria.
3. La *deregulation* dei mercati, che fa piangere calde lacrime a tutta la "società civile" (cioè la liberalizzazione delle attività finanziarie, con la rimozione dei vincoli nazionali alla mobilità dei capitali, l'espansione delle attività finanziarie e speculative in tutto il mondo), si è affermata negli anni '80. Secondo gli economisti borghesi, fino ad allora gli Stati avevano mantenuto un controllo del movimento dei capitali indigeni, in modo che la riproduzione si allargasse all'interno dei confini nazionali, "in modo da assicurare uno sviluppo economico equilibrato"[9]. Che ciò sia un'assurdità è chiaro a tutti, fuorché a coloro che, per decenni, si sono nutriti di autogestione o di "socialismo in un paese solo". Il capitale, per sua natura, investe il profitto là dove può e gli conviene; esso non parla nessun idioma nazionale, ma il linguaggio internazionale del plusvalore, da estrarre ovunque e in qualsiasi modo. Il fatto che ci sia stata un'accelerazione ipertrofica del capitale finanziario su quello produttivo (fenomeno che, come abbiamo visto, è comunque un fatto intrinseco al meccanismo di produzione del capitale, che è produzione di plusvalore *crescente* e quindi da collocare in sfere sempre più lontane) dipende dal fatto che la crisi degli anni '70 - crisi strutturale di sovrapproduzione, individuata dal nostro movimento con decenni di anticipo e che chiude il periodo di accumulazione postbellico per segnare l'inizio di un periodo di instabilità al termine del quale ci può essere solo la rivoluzione o la Terza guerra mondiale - ha significato su scala mondiale la crescente difficoltà di valorizzazione dei capitali produttivi. Dunque, ha prodotto e alimentato una sovraspeculazione, dirottando l'eccedenza pletorica di capitale sui mercati mondiali della finanza; e non c'è barba di Stato nazionale che possa limitarne il movimento, pena il crollo distruttivo dell'intero sistema: ma ciò, come s'è visto, è proprio quanto fa tremare di paura la "società civile".

"Società civile" e realtà dell'imperialismo

Per quale ragione i monopoli globalizzanti transnazionali, le imprese multinazionali, "il declino dell'autonomia e dell'efficacia delle politiche nazionali", sono i nemici della "società civile"? In sostanza, perché questi mostri non sono più democratici, impongono ai capitali più piccoli le proprie leggi: non si accontentano più del tasso medio di profitto, ne pretendono uno più alto. Ciò finisce per soffocare ogni possibilità di "sviluppo" per i paesi arretrati, e gli squilibri mondiali ne verranno sempre più accentuati. Il rimedio, per la "società civile", non può allora che essere questo: i piccoli capitali dovranno attingere al medesimo tasso di profitto dei grandi; ciò rivitalizzerà l'economia nazionale ed internazionale; produzione e distribuzione ritroveranno l'armonia perduta. Alle mire predatorie della globalizzazione neoliberista si opponga dunque lo sforzo dei governi in nome dell'interesse di tutti.
Ma i "pii desideri" sono una cosa, la dura realtà è un'altra. Eccola:
1. I paesi del cosiddetto Terzo Mondo non aspirano affatto a espellere i capitali che li schiacciano, ma anzi a farne entrare di più: ciò equivarrebbe infatti, in una logica squisitamente piccolo-borghese, a più sviluppo, in una "sana competizione" con gli Stati imperialistici, per sperare irrealisticamente anch'essi di succhiare fette crescenti di capitale internazionale: purché l'interesse sia "equo".
2. La cancellazione dei debiti dei "paesi poveri" è una frase vuota di qualsiasi senso economico e politico. Questi Stati non possono imporre nulla alla piovra dell'imperialismo, né quest'ultimo può fare a meno del saccheggio planetario per mantenersi in vita. Un conto è l'invocazione papale al Padreterno per una maggiore giustizia sulla Terra, un altro conto è la non retorica necessità che il sottosviluppo dei tre quarti dell'umanità serva a nutrire l'ipersviluppo del resto. "Cancellare il debito" del Terzo Mondo non significa altro se non garantire la sua conservazione sul mercato mondiale come pelle da concia.
3. Il consumo e il commercio eguale, o "equo e solidale", poniamo, negli Usa e in Burkina Faso è certamente una bella cosa. Purtroppo, una circostanza simile, dimostrata impossibile a livello di singoli produttori da Marx già nel 1847, risulta solo farsesca nel 2001 se applicata a Stati nazionali. I sostenitori del "consumo equo e solidale", al di là delle ciance, dovrebbero riflettere maggiormente sulla politica di tipo "fascista" degli Stati - vale a dire, la loro capacità di intervento nell'economia e nel mercato interno ed estero, storicamente maturata a livello internazionale proprio allo scopo di impedire qualunque forma di "eguaglianza" sia nel settore produttivo sia in quello del consumo. Sentiamo (e chiosiamo) Marx, che nella *Miseria della filosofia*, scrive: "In ogni tempo i buoni borghesi e gli economisti filantropi si sono compiaciuti di formulare questi voti innocenti"[10]. E Marx cita Boisguilbert, secondo il quale è necessario che le derrate siano sempre presenti contemporaneamente e a prezzo proporzionato: se i prezzi delle derrate vengono "scompigliati", ne consegue l'interruzione del mercato e la miseria. Segue una citazione di Atkinson: "Tutte le nazioni hanno tentato in diverse epoche, per mezzo di numerosi regolamenti e di restrizioni commerciali, di realizzare fino a un certo punto questa legge della proporzionalità, ma l'egoismo inerente alla natura dell'uomo lo ha spinto a sconvolgere tutto questo regime di regolamentazioni". Si tratta della giusta proporzione tra l'offerta e la domanda, "che ricomincia ad essere l'oggetto di tanti pii desideri"; essa "da molto tempo ha cessato di esistere". Commenta Marx: "*Coloro che, come Sismondi, vogliono ritornare alla giusta proporzionalità della produzione pur conservando le basi attuali della società, sono dei reazionari*" (corsivi nostri, *ndr*). Infatti a quel tempo, gli inizi del XIX secolo, la produzione seguiva il consumo, mentre oggi "la produzione precede il consumo, l'offerta fa violenza alla domanda".
Dunque, lo scambio egualitario vagheggiato dagli economisti filantropi a livello individuale si è trasformato, nella testa degli illusi odierni, in scambio egualitario tra quei mostri produttivi e distributivi che si chiamano Stati capitalistici.

Proudhonismo sempre rifiorente

Coloro che ieri erano contro i "monopoli" (PCI in testa, ovviamente per bassi motivi elettorali: corteggiamento della piccola borghesia, delle mezze classi ecc.), oggi diventati "sinistra plurale", urlano contro il "neoliberismo" e la "deregulation" (ma sempre per le stesse sordide ragioni). Invocano la "terza via", che esiste solo nella loro testa: quella di un'alleanza democratica dei governi più forti e di quelli più deboli (magari riuniti in una federazione), in nome di un qualche "principio eterno" sancito dall'Illuminismo o da qualche movimento paleocristiano: *liberté égalité fraternité* nella società!, nella politica!, nell'economia!, tutto in nome del superamento degli egoismi e della "colpevole indifferenza" che "purtroppo" ancora anima "i grandi della Terra".
È dunque questo un movimento di sapore proudhoniano, con qualche differenza non secondaria. Nel 1850, si trattava infatti dell'artigiano e del lavoratore della terra - ancora piccoli proprietari non espropriati dall'impetuosa avanzata del capitalismo - i quali leggevano nella storia le leggi della propria inesorabile morte come classi costituenti la spina dorsale di un sistema economico superato e condannato. Oggi si tratta di piccola borghesia e di aristocrazia operaia dei paesi imperialisti, alle quali, benché private di ogni proprietà sui mezzi della produzione sociale, un lungo periodo di accumulazione post-bellico ha permesso di arraffare a spese dei paesi arretrati e di un proletariato immiserito un *relativo* benessere, e che vedono profilarsi all'orizzonte la propria catastrofe economica e sociale. Proprio per questa ragione, esse vorrebbero ergersi a "società civile", piena di quei "pii desideri" che le fanno credere d'essere arbitre di un mondo che, ben al contrario, finirà per maciullarle sotto la morsa della crisi e della concorrenza internazionale sul mercato del lavoro. L'unica speranza di salvezza per questi ex-privilegiati sta nello *schierarsi apertamente a sostegno delle rivendicazioni rivoluzionarie del proletariato*, per l'abbattimento e non per il sostegno di un'economia sopravvissuta a se stessa e che non può superare le proprie contraddizioni se non attraverso espulsione continua di forza-lavoro, distruzione periodica di ricchezze e massacri di uomini e donne in ogni angolo del pianeta.
Neppure il più acceso sostenitore del mercato oggi sostiene che esso possa avere delle regole. Il mercato è la giungla in cui si affrontano capitalisti affamati di profitti, venditori la cui pelle dipende dalla quantità di merci che riescono a vendere a svan-

6. Gli Usa, ancora nel 1996, destinavano al proprio mercato interno il 91,4% del PIL, contro solo il 77,1% dell'Inghilterra, il 79,2% dell'Italia, l'80,7% della Germania, l'81,3% della Francia; unico Stato con valori simili a quelli statunitensi è il Giappone, 91,1%.
7. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1956), Edizioni Il programma comunista, 1976, pp.380-381.
8. Ne menzioniamo solo alcuni, a scanso di incomprensioni riportati proprio da Pianta, cit.
9. M.Pianta, cit., p.43.
10. In Marx-Engels, *Opere Complete*, vol. VI. Le citazioni che seguono sono alle pagg.138-147.

taggio dei propri concorrenti. Pensare che lo Stato possa diventare un regolatore di scambi significa non aver capito qual è la lezione del fascismo, ovvero l'intervento statale nell'economia: un sistema che è protezionistico e che dilata al massimo le contraddizioni sullo scenario commerciale mondiale. Contraddizioni che neppure il miraggio di un assurdo "superimperialismo" - tipo Usa - può evitare, poiché sue leggi ferree sono la diseguaglianza dello sviluppo, la divisione internazionale del lavoro, la concorrenza generata dal monopolio. Ancora Lenin:

> "I fatti provano che le differenze tra i singoli paesi capitalistici, per esempio in rapporto al protezionismo e alla libertà degli scambi, determinano soltanto differenze non essenziali nelle forme del monopolio, o nel momento in cui appare, ma il sorgere dei monopoli, per effetto del processo di concentrazione, è, in linea generale, legge universale e fondamentale dell'odierno stadio di sviluppo del capitalismo […]. I risultati fondamentali della storia dei monopoli sono i seguenti: 1) 1860-1870, apogeo della libera concorrenza. I monopoli sono solo in embrione. 2) Dopo la crisi del 1873, ampio sviluppo dei cartelli [...]. 3) Ascesa degli affari alla fine del secolo XIX e crisi del 1900-1903. I cartelli diventano una delle basi di tutta la vita economica. Il capitalismo si è trasformato in imperialismo" (*L'imperialismo*, pp. 462, 464).

I "CAPISALDI" TEORICO-POLITICI

Se a questo punto dedicheremo tanto spazio (e altro ne dedicheremo nei prossimi numeri di questo giornale) alla critica politica delle posizioni di singoli esponenti o "teorici" (si fa per dire!) del "movimento no global", non è perché tali posizioni rappresentino una qualche novità o particolarità. Nella nostra tradizione, la polemica con i "contraddittori" del marxismo non è un'occasione per incrociare fioretto o spadone contro questo o quell'individuo, ma per contrapporre la corretta prospettiva comunista a "discorsi" che in certi momenti (complice primario il disastroso dissesto teorico prodotto da settant'anni di controrivoluzione) occupano la scena con clamore inversamente proporzionale alla loro sostanza reale.

Marcos, o della "ristrettezza nazionale"

Invocato a buona ragione da tutti i no global come antesignano del loro movimento, il subcomandante Marcos sembra aver raggiunto finalmente i propri obiettivi con la spettacolare marcia zapatista su Città del Messico, accompagnato dai peggiori rappresentanti del populismo in cerca di pubblicità attualmente in circolazione, da Bové a Montalban, da Saramago a Oliver Stone. L'apoteosi si è avuta l'11 marzo di quest'anno (2001), quando la marcia è stata trionfalmente accolta nella capitale messicana dal neo-eletto presidente Vicente Fox che, dicono i bene informati, è universalmente riconosciuto come espressione genuina della volontà popolare[11]. Quali erano gli obiettivi del movimento? Sostanzialmente due: che "gli indigeni del Chiapas possano godere degli stessi diritti di un bianco in qualsiasi parte della Repubblica" e che "le elezioni non [siano] più sinonimo di brogli" (intervista di R. Debray a Marcos del 1996). Che si tratti di un programma piccolo-borghese risulterà dall'analisi seguente.

Il movimento neo-zapatista inizia ufficialmente l'1 gennaio 1994, esattamente la data in cui entra in vigore il Nafta, accordo nord-americano tra Stati Uniti, Canada e Messico. Questo accordo, tutti se ne rendono conto, segna la fine di una peraltro già condannata economia rurale del Chiapas, dove sono ghettizzati oltre tre milioni di indios che vivono in condizioni miserabili[12].

Qual è la causa della sottonutrizione, del disastroso stato sanitario, dell'elevatissimo tasso di povertà nel Chiapas, che è tuttavia *una delle regioni più ricche del Messico* in termini di risorse naturali (risorse idriche, petrolio, minerali, gas)? È veramente da ricercare nel fatto che "il destino degli Stati non è più [?] determinato dai politici [?], ma da altre forze, fra cui soprattutto i mercati finanziari e le logiche di libero scambio"?[13] Oppure, come pretende lo stesso Marcos, sta nel fatto che "i valori del mercato [si sta parlando qui della "novità" della globalizzazione] si impongono ovunque [e] determinano non solo il funzionamento dei governi ma anche quello dei media, della scuola e perfino della famiglia"[14]? Sottintendendo implicitamente che *prima* della pretesa globalizzazione le cose non stessero così: perché *prima* il destino degli Stati era determinato dai politici, *prima* le scuole e le famiglie erano libere nelle proprie decisioni, *prima* le etnie minoritarie erano rispettate (ma nel Chiapas non si pone nessuna questione etnica!), *prima* forse sì, c'erano i brogli elettorali, forse sì, la "democrazia" non era perfetta, ma insomma era un fatto *nostro*, era una questione politica *interna* al *nostro Paese*, e non era soggetta a pressioni dall'aborrito "esterno", il capitale *altrui*.

L'ideologia anti-globalizzante di Marcos, lo ammettiamo volentieri, ha un'origine più tragica di quella, evidentemente repellente, di un Bové francese, o dei Cobas del latte padani. Mentre costoro sono dei proprietari fondiari che hanno investito capitali nella terra e si trovano oggi a soffrire gli esiti di una concorrenza internazionale che li rovina, in Messico si tratta del crollo di un'economia rurale che a lungo si è basata su un retaggio arcaico: quello dell'utilizzo collettivo di parte almeno delle risorse del suolo (pascoli, boschi, acque). In tutto il mondo, nei decenni e nei secoli passati, ovunque il modo di produzione legato alla raccolta spontanea, alla terra, al piccolo appezzamento, all'artigianato minuto di villaggio, è venuto a contatto con le forze produttive mosse dal capitale, si è assistito a tragedie simili a quella che oggi vive il Chiapas. Così fu nel XVIII secolo in Inghilterra, e sono lì a provarlo le pagine di fuoco del *Capitale*. Così fu a partire dal Cinquecento nell'America latina e in seguito, con intensità crescente, ovunque il colonialismo mise piede. Così è oggi, con decine e decine di popoli pre-industriali, che sono riusciti in qualche misura a sopravvivere solo trovando riparo nelle grandi foreste, o nei deserti, o nelle zone artiche. Così è in Cina, dove assistiamo ad uno dei più brutali processi di urbanizzazione e proletarizzazione mai avvenuto nella storia dell'umanità, per cui nel giro di pochi anni nascono dal nulla città di milioni di abitanti. Si legge nel *Manifesto del partito comunista* (i corsivi sono nostri):

> "La borghesia *non può esistere* senza rivoluzionare incessantemente gli strumenti di produzione e quindi i rapporti di produzione, e quindi ancora i rapporti sociali nel loro insieme. Viceversa, la conservazione degli antichi modi di produzione era la prima condizione per l'esistenza di tutte le precedenti classi industriali. L'incessante trasformazione della produzione, l'ininterrotto sovvertimento di tutte le condizioni sociali, l'insicurezza e il movimento perpetui caratterizzano l'epoca borghese rispetto a ogni altra. *Tutti i rapporti consolidati e sclerotizzati vengono dissolti* insieme al loro seguito di opinioni e credenze che la vetustà rende venerabili, tutti i rapporti appena formatisi invecchiano prima di potersi consolidare. Tutto ciò che è fissato negli ordini sociali, tutto ciò che ha consistenza svapora: ogni cosa sacra viene sconsacrata e gli uomini sono *finalmente* costretti a considerare la loro posizione nella vita e i loro rapporti reciproci con uno sguardo disincantato.
>
> "Il bisogno di uno smercio sempre più esteso per i suoi prodotti spinge la borghesia su tutta la faccia della terra. Ovunque essa deve insediarsi, ovunque stabilirsi, ovunque allacciare collegamenti.
>
> "Attraverso lo sfruttamento del mercato mondiale, la borghesia ha plasmato in senso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. *Con grande rammarico dei reazionari, ha privato l'industria del terreno nazionale su cui poggiava*. Le più antiche industrie nazionali sono state e continuano a essere quotidianamente *annientate*. Vengono rimpiazzate da nuove industrie, la cui introduzione diventa *questione vitale per le nazioni civilizzate*, da industrie che non lavorano più le materie prime locali bensì quelle provenienti *dalle zone più remote*, e i loro prodotti non vengono più usati soltanto all'interno della nazione ma anche in tutte le parti del mondo. Al posto dei bisogni soddisfatti con produzioni nazionali ne compaiono di nuovi, che chiedono di essere soddisfatti con prodotti di paesi e climi lontanissimi. Al posto dell'antica autosufficienza e della chiusura locale e nazionale subentra un traffico universale, una reciproca dipendenza universale tra le nazioni, tanto nella produzione materiale in quella spirituale. I prodotti spirituali delle nazioni diventano un bene comune. L'*unilateralità e la ristrettezza nazionali* diventano sempre più impraticabili e dalle molte letterature nazionali e locali si forma una letteratura mondiale".[15]

Chi, dopo queste magnifiche pagine del 1848, pretende ancora di parlare di localismo, di difesa delle minoranze, di "diritti umani" all'interno della società borghese, o è un pazzo o è un reazionario. Non si tratta affatto di impostare cinicamente la questione dei "popoli senza storia". La loro scomparsa, tragica e resa peggiore da ogni sorta di brutalità subita a causa della irrefrenabile forza espansiva del capitalismo, non può essere evitata; ma le loro sofferenze possono essere risparmiate solo nella misura in cui essi non sono costretti a passare attraverso le mostruosità dell'accumulazione originaria: dunque, solo nella misura in cui si stringe un'alleanza, non con il "proprio paese", *ma con il proletariato rivoluzionario internazionale.* Anzi: nella misura in cui si diventa, portando con sé tutta la rabbia secolare prodotta dallo sfruttamento e dai massacri, *un contingente del proletariato rivoluzionario internazionale*.

Non basterà al subcomandante Marcos genuflettersi di fronte all'idolo statale improvvisamente diventato "democratico"; non gli basterà adottare "una strategia di non violenza per portare dalla propria parte, con la mente e col cuore, un'opinione pubblica internazionale che è sempre più convinta che quella della tutela degli indios è una causa 'sacra'"; e non gli basterà invocare l'intervento del suo nuovo alleato, la Stato nazionale messicano, contro "altri movimenti, ben più radicali, intolleranti, disperati e violenti di noi. Perché la questione etnica, qui come altrove, può dar vita a movimenti fondamentalisti capaci di compiere ogni tipo di follia omicida"[16]: ove par bene di capire che questo "movimento più radicale", che toglie il sonno al subcomandante, null'altro è se non il proletariato in armi diretto dal suo partito rivoluzionario.

Ristabilita dunque la realtà dei processi in gioco, nei quali noi riconosciamo non "nuovi meccanismi" che richiederebbero "nuove forme di lotta" (sono, in realtà, sempre le stesse, quelle degli opportunisti e dei riformisti: il pacifismo, la democrazia, i diritti umani), ma il morso ferreo delle leggi del capitale che ovunque, in ogni tempo e luogo, si riassumono nell'estrazione di plusvalore dal lavoro vivo degli uomini, si pone allora la *questione delle forme di lotta contro il capitale mondiale* e non solo contro questo o quel regime politico cui il capitale affida l'ottimizzazione del proprio funzionamento: si chiami ciò repubblica democratica, o monarchia ereditaria, o fascismo.

Il non capire queste verità elementari comporta, da parte dei neo-zapatisti, la rinuncia ad una visione internazionale dell'emancipazione delle classi lavoratrici, il rinchiudersi in un'ideologia reazionaria e nazionalista ("siamo indigeni e siamo messicani. Vogliamo essere indigeni e vogliamo essere messicani. […] Oggi camminiamo perché questa bandiera messicana accetti d'essere nostra", così dichiarava Marcos pochi mesi fa, alla vigilia della marcia su Città del Messico). Tale ideologia nazional-piccoloborghese si nutre della miseria e della disperazione di milioni di individui: ma non è la miseria e la disperazione di proletari diseredati, "che nulla hanno da perdere al di fuori delle proprie catene". È quella di uomini che, avendo perso il proprio fazzoletto di terra, ambiscono a ritrovarne la proprietà; che vogliono che il governo ne difenda lo status di piccoli possidenti potenziali contro l'invasione di capitali "stranieri"; che in sostanza vogliono perpetuare quella condizione di eterni sfruttati da cui potranno uscire solo nel momento in cui, avendo dovuto abbandonare terra e paese, si uniranno agli altri milioni di proletari urbani nell'unica rivoluzione che potrà restituire loro, non in quanto individui, *ma in quanto classe*, l'usufrutto di gigantesche risorse sociali collettive secondo un piano comune.

Ma gli insegnamenti della storia non sono sufficienti per chi non vuole capirli. Nella tragedia del Chiapas, così come in tutte le precedenti, il capitalismo dovrà percorrere le sue strade infernali. Il governo "democratico" di Fox "liberamente eletto da tutto il popolo" sancirà i "diritti degli indios", ai quali verrà data piena cittadinanza e ogni forma di garanzia di rispetto e protezione culturale. Nel Chiapas martoriato da secoli di predazione capitalistica entreranno a vele spiegate scuole, associazioni umanitarie e culturali, chiese di tutte le confessioni, cinema, teatri e discoteche, e tutto il resto del gigantesco Barnum dell'ideologia capitalistica; e a rimorchio di tutto ciò compariranno poliziotti, leguleі, ispettori delle imposte, ufficiali giudiziari, preti ecumenici, bottegai grandi e piccoli, banche e banchieri, con l'immancabile codazzo di scienziati pronti a sacrificarsi per il bene dell'umanità alla ricerca di questo o quel minerale destinato a prendere la strada di New York.

E poi? Che ne sarà di quei 3,5 milioni di disgraziati che oggi sono spinti ai limiti estremi della miseria? Si realizzerà veramente il sogno zapatista di una società rurale di piccoli e soddisfatti possidenti terrieri? Per quanto alte siano le muraglie cinesi che il Chiapas vorrebbe erigere attorno a sé, come farà a resistere ai "tenui prezzi delle merci" prodotte industrialmente, se non trasformandosi anch'esso in territorio capitalistico? È facile pronosticare la formazione - entro i limiti che saranno concessi dai capitali internazionali attratti in quest'area - di una ristretta cerchia di speculatori ed intrallazzatori chiapanechi che, grazie ad un miserabile peculio arraffato chissà come nelle torbide pieghe dei "giri d'affari" che inizieranno a mulinare in quell'infelice regione, saranno i primi ad assoggettarsi lavoro salariato disponibile, infischiandosene dei sermoni sulla lingua violata, sulla cultura da difendere e sulle tradizioni che si estinguono. È nel putrido tanfo dell'economia di mercato, contro la quale non si leva un dito nonostante i clamori della "società civile", che morirà il Chiapas rurale. L'augurio, che è una speranza, è che in esso nasca la scintilla comunista.

Porto Alegre, o dell'arci-riformismo

Porto Alegre è la capitale (circa 1.200.000 abitanti) della regione più meridionale del Brasile, Rio Grande do Sul. In questa regione, confinante con Uruguay e Argentina, a mezza strada tra San Paolo e Buenos Ayres, si concentra il 60% di tutta l'economia dell'America latina. Essa ha particolarmente beneficiato della creazione del Mercosur, il mercato comune del Sud America all'interno del quale circa l'85% dei prodotti circola liberamente (ma, di questo "vantaggio" di cui ha potuto godere l'economia già forte della regione, i no globalnon amano parlare). La produttività del lavoro è una delle più alte del Paese; scuole tecniche e università garantiscono una formazione eccellente. La privatizzazione interessa numerose aziende, e particolarmente il settore petrolchimico (Copesul). A Porto Alegre, in particolare, l'analfabetismo è ridotto al 5% (contro una media brasiliana del 24%); la mortalità infantile è del 21‰ (contro una media nazionale del 47‰). Questi pochi dati saranno sufficienti per inquadrare l'ambiente in cui si colloca uno dei fiori all'occhiello del riformismo antiglobalizzatore internazionale: la *democrazia diretta*, cioè la gestione del bilancio e delle scelte amministrative da parte della popolazione, che dura ormai da 12 anni.

11. Citiamo dall'articolo di I. Ramonet, "La marcia di Marcos", *Le Monde diplomatique*, marzo 2001.
12. Il lettore troverà dati e commenti nel nostro articolo "L'epilogo del movimento zapatista e la lotta delle masse contadine povere", *il programma comunista*, n. 3, maggio-giugno 2001. Altri studi sullo stesso argomento si trovano in *il programma comunista*, n. 6/1994 e n. 2/1996.
13. Così senza vergogna afferma H. Bellinghausen, "uno dei maggiori esperti dell'insurrezione zapatista" secondo la definizione di *Le Monde diplomatique*, cit.
14. Ibid.
15. K. Marx - F. Engels, M*anifesto del partito comunista*, Rizzoli 2000, pag.57-58.
16. Ibid.

Al contrario del movimento zapatista, la cui base sociale è rappresentata da uno strato in fermento di piccoli proprietari in via di rapida proletarizzazione, il movimento no global che agisce e che fa riferimento a Porto Alegre *si rifiuta per principio di prendere le armi*, adducendo il curioso argomento della propria ideologia "marxista". Questa posizione dipende da vari fattori, di natura teorica e di natura pratica. Questi ultimi derivano dallo straordinario successo elettorale che il Partito dei Lavoratori (PT) brasiliano[17] è riuscito ad ottenere nello Stato del Rio Grande do Sul, dove nel 1998 un suo rappresentante è diventato governatore e in precedenza, nel 1989, il trotskista Raul Pont era stato eletto sindaco di Porto Alegre[18]. I fattori teorici, che stanno a monte di questo successo elettorale, ci interessano particolarmente perché intendono richiamarsi alla lotta di classe e sono esplicitamente critici nei confronti della democrazia rappresentativa (alla cui applicazione tuttavia il PT deve il proprio successo elettorale), considerata priva di "qualsiasi sostanza" e "trasformata sempre più in un mero rituale". Mentre con gli zapatisti abbiamo di fronte un movimento popolare che da armato si trasforma in pacifista, ma che è ancora alla ricerca di una legittimazione statale, a Porto Alegre abbiamo un movimento pacifista che si rifà alla classe (anche se non è *mai* precisata *quale*) e che, proprio per questa ragione, afferma di essere stato eletto a rappresentare tutto il popolo nel governo di una intera regione ("democrazia diretta"). Le anime dannate di Bernstein e di Kautsky gioiscano finalmente in qualche inferno interclassista!

Partiamo dunque con l'esposizione della "dottrina" di questi innovatori sociali.

Il primo punto, che dev'essere ben chiaro a tutti, sarebbe la tesi (definita "dei marxisti critici") per cui "il socialismo" e "il sistema autoritario del partito unico" *sono incompatibili*. Ora, a noi poco importa entrare nel guazzabuglio ideologico delle mezze classi, ma abbiamo evidentemente il dovere di vagliare l'esattezza scientifica delle affermazioni che si rifanno al marxismo. Si tratta, infatti, di intenderci su una delle questioni vitali della rivoluzione e del comunismo: quella del partito e dei suoi rapporti con la classe. O il partito è, come nel caso di Porto Alegre, un carrozzone acchiappa-voti, "un partito laico, verso il quale c'è stata la convergenza di diverse tendenze ideologiche", "un partito di tipo nuovo, senza precedenti nella storia delle organizzazioni politiche della classe lavoratrice"; oppure è un partito nella tradizione marxista: né partito carismatico, né di massa, né di *élites*, ma *organo di una classe*, quella che è rivoluzionaria per finalità storiche oggettive - un partito che è destinato a guidare la classe nell'assalto rivoluzionario, e a custodirne le tradizioni storiche di lotta e di dottrina nelle fasi di riflusso sociale. Che un tal partito debba essere "plurale", o "non autoritario", può venire in mente solo a piccolo-borghesi che, più che aver smarrito, non hanno mai avuto alcuna prospettiva storica, se non quella di trascinarsi stancamente a rimorchio - finché il padrone lo permette - del capitalismo e delle sue diversificate forme e organizzazioni statali.

Il "partito laico" che piace a Porto Alegre è dunque un partito che, attingendo consensi un po' ovunque, non può essere certamente un partito di classe. Eppure, i trotskisti brasiliani continuano imperterriti a rivendicare "la ripresa della volontà di lotta delle classi lavoratrici", "l'avvio di una nuova fase di lotte di classe consapevole". Le prove di questa "ripresa" starebbero negli scioperi in Francia e in Corea del Sud, nelle manifestazioni di Seattle e nelle lotte degli zapatisti in Messico. Una tal confusione è determinata dalle premesse ideologiche del movimento: se il partito è interclassista, *le classi* alle quali ci si appoggia diventano inesorabilmente *l'insieme della popolazione*, della "società civile", e le direttive politiche non esistono più, o si limitano ad aspetti di pura e semplice amministrazione dello Stato. Che cosa sia lo Stato, per questi signori, non può essere argomento di dubbio: esso è una struttura che permette l'evoluzione pacifica della democrazia, entro la quale i diversi partiti borghesi e piccolo-borghesi si dividono e si ridistribuiscono il "bottino" degli impieghi statali, mentre restano immutate le basi del regime borghese, secondo le fustigatrici espressioni del Lenin di *Stato e rivoluzione*.

Anche per questi eclettici un richiamo al marxismo autentico è d'obbligo. Essi lo trovano, niente meno, che nel Programma della I Internazionale ("L'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi"). L'applicazione di questa formula, che in Marx rappresentava il grido di guerra con cui il proletariato in armi faceva giustizia di ogni alleanza con altre classi e riconosceva il proprio autonomo destino storico, si trova a Porto Alegre nel belante invito ad un "ambito pubblico popolare", entro il quale entrare "in permanente dialogo con la società".

In realtà, nonostante l'innocuo richiamo alle classi sociali, i riformisti e gradualisti di tutto il mondo vedono realizzato a Porto Alegre il loro secolare ideale: collaborazione di classe nell'amministrazione; eliminazione delle tensioni sociali; "masse che si sentono artefici del proprio destino, decidendo i lavori da realizzare e la destinazione dei fondi del Bilancio". Quante volte abbiamo sentito, da quando il marxismo ha spiegato la necessità della rivoluzione sociale, queste invocazioni alla partecipazione delle masse! Quante volte abbiamo udito i socialdemocratici parlare - illustrando i "successi" della politica riformista - di "contenuti palesemente rivoluzionari", di "trasformazione sostanziale dei rapporti tra masse e Stato"!

Privi di una teoria sulla Stato, privi di una prospettiva storica, questi "ideologi" prendono le strutture dello Stato così come sono e pretendono di farne "un progetto strategico di democrazia, in grado di prospettare l'utopia" (qualunque cosa ciò significhi). Alcune domande tuttavia vorremmo fare agli illuminati gestori "socialisti" di Porto Alegre: esiste o non esiste nel Rio Grande do Sul una polizia, un ufficio di funzionari addetti alla riscossione delle imposte, una forza speciale di repressione, una burocrazia parassita? Se sì, non è questo *lo Stato*, "una forza, uscita dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e se ne allontana sempre più", secondo la perfetta definizione di Engels? Se non lo è, come pretendete, se anzi esso è l'organo della conciliazione delle classi, perché il Brasile mantiene oltre 300.000 uomini sotto le armi con una spesa per la "difesa" che è superiore a quella dell'istruzione? E se tutto il popolo partecipa attivamente alla gestione politica, tanto che persino "parecchie cuoche prendono decisioni sul Bilancio", che cosa tutto ciò indica se non che - come praticato da oltre cent'anni in tutte le democrazie del mondo - il capitale tende a coinvolgere in un sozzo pacifismo sociale tutte le classi? Che cosa indica se non che questa tendenza ha successo - senza che ciò abbia spostato di una virgola il modo di produzione e di distribuzione dei prodotti a vantaggio delle classi povere - precisamente là dove la piccola borghesia e l'aristocrazia operaia, "cuoche" in testa (senza dubbio bene ammaestrate anche nel Rio Grande do Sul) si ergono a modello di tutta la società?

Può darsi (ma non ci crediamo!) che il milione di cittadini di Porto Alegre decida con la medesima autorità e il medesimo peso la destinazione del Bilancio. Ma, sia pure solo in un'ottica riformista, vorremmo sapere: c'è a Porto Alegre una lotta per la limitazione della giornata di lavoro? per quella del lavoro infantile? per i salari? C'è laggiù, in altri termini, *un serio riformismo sociale*, oppure questo non è più necessario, dal momento che le classi stesse sembrano miracolosamente scomparse? Illudersi che la "democrazia diretta" ponga fine "ai privilegi, al clientelismo e, in ultima analisi, al potere del Capitale sull'insieme della società" significa confondere grossolanamente gli aspetti più appariscenti, più frequenti, più connaturati al capitalismo - e tuttavia non essenziali al suo sviluppo - con i processi attraverso i quali il capitale estrae la propria linfa vitale dal sangue e dai nervi del proletariato, nel paese di Bengodi di cui Porto Alegre è la capitale così come in qualsiasi villaggio pakistano. Significa illudere le masse che lo Stato, "forza speciale della repressione" della classe oppressa, possa essere conquistato pacificamente, e poi utilizzato per i propri fini, senza preventivamente spezzarne e demolirne preliminarmente le strutture.

Leggiamo in un altro testo fondamentale, che farebbero bene a leggersi tutti coloro che sono tanto affascinati dagli specchietti per allodole dei no global:

> "I democratici piccolo-borghesi, questi sedicenti socialisti che hanno sostituito alla lotta delle classi le loro *fantasticherie sull'intesa fra le classi*, si sono rappresentati anche la trasformazione socialista come un sogno; non sotto la forma dell'abbattimento del dominio della classe sfruttatrice, ma sotto la forma della *sottomissione pacifica della minoranza alla maggioranza*, cosciente dei suoi compiti. Questa utopia piccolo-borghese, indissolubilmente legata al riconoscimento di uno Stato al di sopra delle classi, praticamente non ha portato ad altro che al *tradimento degli interessi delle classi lavoratrici*…" [corsivi nostri][19].

Affermare dunque che "si tratta di una lotta di classe [nella quale] il concetto gramsciano di egemonia assume una dimensione concreta impressionante" significa imbrogliare le carte, ammettendo l'esistenza di una lotta di classe (classe della quale non è fornita *nessuna identificazione e nessuna prospettiva e finalità storica*) nell'ambito di una "egemonia" equivoca - come equivoco fu tutto il gramscismo così ammirato dai populisti, nel quale la dittatura rivoluzionaria del proletariato non è più neppure uno sbiadito ricordo.

Si nutrano dunque di illusioni piccolo-borghesi, finché il capitale lo consentirà, nella città di Porto Alegre. Esportino in tutto il mondo la loro ideologia di mezza classe, di "partecipazione agli utili" e di "gestione del governo". È il logoro strumentario dell'impotenza, dell'incapacità di lotta, di resa totale di fronte alla borghesia. L'abbiamo conosciuta bene, nei decenni passati, questa ideologia socialdemocratica. È condannata dalla storia fin dalla sua base, perché non ha nessuna libertà di manovra, nessuna possibilità di iniziativa autonoma; vive finché è funzionale al migliore sviluppo del grande capitale. È quella che si trasformò rapidamente, davanti alle crisi economiche e alle guerre mondiali, nella caccia agli operai rivoluzionari, nel nazionalismo e nel militarismo più spietati.

Bové, o dello sciovinismo ai quattro formaggi

Il 12 agosto 1999, a Millau, nell'Aveyron francese, un gruppo di contadini procede allo "smontaggio" simbolico di un McDonald's in costruzione. Fra essi, ha un ruolo centrale José Bové, responsabile sindacale della Confédération Paysanne, nata nel 1987 dalla fusione di alcuni organismi di difesa dei piccoli produttori contadini. Attenzione: *piccoli produttori contadini*. Non dunque un sindacato di *braccianti*, vale a dire "proletari della terra"; ma una serie di organizzazioni che tentano di tutelare il piccolo contadino proprietario minacciato dallo strapotere sia delle grandi aziende agricole sia della concorrenza internazionale. Queste origini vanno tenute presenti, perché configurano il "patrimonio genetico" del movimento di Bové e dunque il carattere del suo contributo centrale al "movimento no-global". Non si può certo, in questa sede, ripercorrere la storia del movimento contadino francese: basti dire che esso è sempre stato l'incarnazione più evidente della natura *reazionaria e sciovinista* del contadiname piccolo-proprietario, chiuso nella difesa spasmodica del proprio campo, delle proprie bestie, delle proprie coltivazioni. Non c'è nemmeno bisogno di ricordare il ruolo anti-borghese (in senso *dichiaratamente* reazionario) della Vandea all'epoca della Rivoluzione Francese. Il maxismo ha sempre dovuto neutralizzare questo movimento, proprio per la sua visione limitata e distorta, per le sue connotazioni anti-proletarie, per il suo ruolo dichiaratamente conservatore, per il suo "idiotismo".

Ora, tutto il discorso sulla "questione agraria" è centrale alla prospettiva comunista e proprio su questo terreno si sono scornati i pretesi rivoluzionari di tutte le risme. È anche un discorso estremamente complesso, che il nostro Partito ha affrontato più volte, fra l'altro in testi di vitale importanza come *Proprietà e capitale* (1948-50) e soprattutto *Mai la merce sfamerà l'uomo* (1953-54). Non possiamo certo riassumerlo qui. Ma possiamo fissare alcuni punti: che il capitalismo è "geneticamente" nell'impossibilità di assicurare uno sviluppo dell'agricoltura consono ai bisogni della specie umana, arrivando invece alla "rovina" e "distruzione" della terra, come abbiamo visto avvenire soprattutto nell'ultimo mezzo secolo (ma le radici del dissesto sono lontane, come dimostrano ampie sezioni del *Capitale* e tanti scritti di Marx ed Engels); che la prospettiva comunista non è quella di una rete di piccoli produttori agricoli (della selva Lacandona o dell'Aveyron francese poco importa), tantomeno collegati da un reazionario "commercio equo e solidale", ma un rapporto radicalmente diverso con la terra (e dunque con l'agricoltura e dunque con il cibo). Quale? *Capitale*, Libro III, Cap.46: "Rendita delle aree edificabili. Rendita mineraria. Prezzo del suolo". Leggiamo:

> "Dal punto di vista di una superiore formazione socio-economica [leggi: il comunismo, la società senza classi], la proprietà privata di singoli individui sul globo terrestre apparirà non meno assurda della proprietà privata di un uomo su un altro. Neppure un'intera società, una nazione, anzi tutte le società di una stessa epoca prese assieme, neppure esse sono proprietarie della terra. Ne hanno soltanto il possesso, l'usufrutto, e hanno il dovere, da *boni patres familias*, di trasmetterla migliorata alle generazioni successive"[20].

Milioni di anni-luce di distanza dalla meschinella difesa del fazzoletto di terra contro le multinazionali!

D'altra parte, lo stesso Bové rivendica questa posizione preborghese e anti-marxista, quando fa risalire le radici del proprio movimento alla contrapposizione Marx-Bakunin. Sentiamolo: "Ci rifacciamo alle origini del sindacalismo con la Fédération jurassienne alternativa al progetto marxista.Alla nascita della prima Internazionae c'erano due correnti - Marx da una parte e Bakunin dall'altra - che sostenevano modi diversi di organizzazione del movmento operaio. La riflessione sindacale di Karl Marx è incentrata unicamente [???] sul problema del recupero del plusvalore [???] e del ruolo dell'operaio di fronte al capitalismo [???]. La Fédération jurassienne, invece, ha origini nel pensiero di Bakunin e ha una storia cui sono particolarmente legato"[21].

Dopo aver sfoggiato la propria ignoranza politica, così procede lo "smontatore di McDonald's", per chiarire che cosa lo leghi tanto al passato bakuniniano: "Il sindacato dei fabbricanti di orologi, nel Jura, comprendeva contadini-operai e operai, che si erano organizzati in piccole botteghe. Ciascuno era autonomo e padrone del proprio lavoro, un lavoro produttivo e creativo. La loro esperienza ha portato a una riflessione sull'autonomia del movimento sindacale e sui contenuti del proprio lavoro" (p. 130).

Ecco il sogno costante e ricorrente della piccola borghesia, nella fattispecie contadina e artigiana: quello di essere (e restare) "piccoli padroncini", "piccoli bottegai"! È un sogno che nel corso dei secoli è stato alimentato (in forme diverse, *ma convergenti*)da anarchici e socialdemocratici, stalinisti e operaisti: essere "padroni del proprio lavoro"! Ecco dove Proudhon dà la mano a Gramsci! "Prendiamoci la fabbrica! Prendiamoci la stalla! Tutti produttori indipendenti!". Di fronte alla marcia inesorabile del capitale, ci si fa piccini, si auspica un ritorno indietro della storia, a una dimensione pre-capitalista, in cui cia-

17. Esso raccoglie militanti di diversi schieramenti "di sinistra", sindacalisti, popolar-democratici, trotskisti, socialisti cristiani ispirati alla teologia della liberazione.

18. Ricaviamo questi dati e le informazioni successive dall'articolo di Luis Pilla Vares, "Democrazia diretta nel sud del Brasile", pubblicato sulla rivista trotskista *Bandiera rossa*, n. 2, settembre-ottobre 2000. L'autore è membro del governo democratico popolare dello Stato del Rio Grande do Sul. Tutte le citazioni tra virgolette, ove non specificato in modo diverso, provengono da tale articolo.

19. Lenin, *Stato e rivoluzione*, cap. 2, par.1, in Lenin, *Opere scelte*, Vol IV, p.250.

20. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, UTET, 1987, p.958. Al riguardo, si veda anche il nostro testo del 1958 *Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro*, e in particolare il capitolo intitolato "La questione agraria francese", che sembra scritto… prevedendo la nascita di Bové & Co.

21. J. Bové, in J. Bové e F. Dufour, *Il mondo non è in vendita. Agricoltori contro la globalizzazione alimentare*, Feltrinelli 2000, pp.129-130. Le citazioni che seguono sono tratte da questo stesso testo.

scuno era padrone di bottega, era artigiano non ancora espropriato dei mezzi di lavoro. *Non era ancora diventato proletario, incubo costante della piccola-borghesia*. Ora, è evidente che rivendicare una simile prospettiva oggi, nell'epoca dell'imperialismo, significa svolgere un ruolo ben peggiore di quello che svolgeva il "socialismo piccolo-borghese" bacchettato definitivamente dal *Manifesto del partito comunista*:

> "In paesi come la Francia, in cui la classe dei contadini rappresenta più della metà della popolazione, era naturale che gli scrittori schierati a fianco del proletariato contro la borghesia impiegassero nella loro critica al regime borghese il metro del piccolo borghese e del piccolo contadino, e che prendessero la parte degli operai dal punto di vista della piccola borghesia. Si formò così il socialismo piccolo-borghese. Sismondi è l'esponente di punta di questa letteratura, non solo per la Francia, ma anche per l'Inghilterra".[22]

E come si caratterizzava (1848!) questo "socialismo piccolo-borghese"?

> "Tale socialismo o vuole ripristinare i vecchi mezzi di scambio e di produzione, e con essi i vecchi rapporti di proprietà e la vecchia società, oppure vuole nuovamente ingabbiare i moderni mezzi di scambio e di produzione nell'assetto dei vecchi rapporti di proprietà, che essi hanno spezzato e che non potevano non sezzare. In entrambi i casi esso è reazionario e allo stesso tempo utopistico. Corporazioni nella manifattura ed economia patriarcale in agricoltura: sono queste le sue parole definitive. Nel suo sviluppo ulteriore tale orientamento è sfociato in un vile piagnisteo".[23]

Purtroppo, ci tocca ora tornare al signor Bové. Il quale, per meglio chiarire la propria posizione (Proudhon e Gramsci che si dan la mano sotto la luna dell'Aveyron, al forte profumo del Roquefort, formaggio-emblema nazionale da difendere contro il feroce attacco dei dazi protettivi d'oltre Atlantico!), aggiunge che, all'esperienza del sindacato dei fabbricanti di orologi del Jura, di cui sopra, "non è di certo estranea la lotta dei lavoratori della Lip, che, all'inizio degli anni settanta durante un lungo sciopero, avevano cominciato l'autogestione della produzione e della vendita di orologi" (p. 130).

Eccolo lì, il mito sempre rinnovantesi dell'autogestione, grazie al quale trasformare i proletari in tanti piccoli imprenditori di se stessi, addetti alla produzione e soprattutto alla vendita della merce! Eccolo lì il mito, in cui vanno regolarmente a cacciarsi tutti gli spontaneisti e operaisti, insieme ai socialdemocratici e agli stalinisti - un autentico girone infernale! Distruggere il regime del profitto? Per carità, no! Farsene portatori in prima persona, "dal basso", magari invocando "un salario equo", di sicuro propagandando un "commercio equo e solidale"! Questi piccoli borghesi riverniciati da estremisti "no global" non possono vivere se non all'ombra del capitale, non riescono nemmeno a immaginarsi un modo di produzione in cui non esistano le merci. È per questo che sono intimamente anti-operai, anti-proletari: perché sanno che, proprio per la collocazione dei proletari nel meccanismo di produzione del profitto, sono *essi*, i proletari, i *becchini del capitale* - e dunque ne hanno una paura terribile. Oggi, starnazzano con i loro piagnistei contro lo strapotere delle multinazionali, che rischiano di trasformarli in altrettanti salariati e dunque proletari. Domani, si schiereranno - come in passato è successo con tanti "sindacalisti rivoluzionari" - con il nemico di classe, con le falangi antiproletarie e anti-comuniste. *Welcome to Seattle!*

Lo sciopero alla Lip, di cui parla Bové, è proprio l'esempio più calzante di una grande lotta operaia che è stata tradita (come tante altre in quei primi anni '70), chiudendola entro i limiti della fabbrica e della logica del profitto, incanalando preziose energie verso obiettivi non classisti e alla fine celebrandone il funerale.[24]

D'altra parte, tutta la posizione di Bové & Co. è improntata al classico sciovinismo francese (ci sarà pure una ragione perché questa parola nasca in Francia!): difesa a spada tratta dei confini materiali e ideologici della patria, delle sue merci e dei suoi prodotti. L'antiglobalizzazione dei contadini francesi è un antiamericanismo ai quattro formaggi (francesi), o tutt'al più un europeismo che può trasformarsi facilmente in un anti-"qualunque altra nazione minacci l'agricoltura nazionale", come s'è visto all'epoca della crisi della "mucca pazza": all'epoca (e commentammo la cosa sulle pagine di questo giornale) Bové criticò aspramente la decisione italiana - una misura minima e del tutto insufficiente, come tutte quelle prese nell'occasione - di bloccare le importazioni dall'estero, in quanto dettata dalla lobby delle carni italiane! Eh, sì: quando si scende sul terreno dello sciovinismo, è inevitabile arrivare al punto in cui la guerra è di tutti contro tutti. Stiano attenti, i "no global" ancora dotati di un barlume di buon senso: e vedranno quante sorprese hanno in serbo posizioni del genere.

"Ma", dirà qualcuno, "Bové si batte per una migliore alimentazione, contro la peste del *fast food*, ecc.". Certo: ma il punto - come per tutto il movimento no global - non sta tanto nella critica all'esistente, quanto nella prospettiva politica che viene proposta. È un fatto che il capitalismo non possa assicurare un'alimentazione decente alla specie umana - un fatto noto al marxismo fin dal 1848. Il problema è che voler cambiare questo stato di cose lasciando in vita il modo di produzione capitalistico significa… appunto lasciare le cose come stanno. E nessuna critica a chi avanza tali "soluzioni" sarà mai abbastanza dura.

Naomi Klein, o del fetore della Coscienza

Dopo quella terzomondista, quella legalitario-gradualista e quella sciovinista, con Naomi Klein[25] scende in campo ***la quarta*** *forma dell'opportunismo* controrivoluzionario, e forse la peggiore: quella che fa leva sull'Individuo, sulla Soggettività, sull'Essere umano. In una recente intervista, l'autrice chiarisce quale sia il suo obiettivo: la lotta per la democrazia, per la libertà, per affermare il nostro (?) diritto a venir considerati (da chi?) esseri umani e cittadini prima che consumatori/investitori. Solo così, per costei, "è possibile scardinare il capitalismo disincarnato e feroce".[26]

L'idea di trovarsi ad ogni stormir di foglia di fronte a una novità nell'economia e nella società nasce dalla necessità di proclamar morta l'unica dottrina - il marxismo - che dimostra l'ineluttabile fine del capitale e l'indispensabile intervento chirurgico rappresentato da un atto di violenza di classe.

L'ennesima esposizione delle "ingiustizie" capitalistiche - sotto forma di coercizione nel lavoro, di sottomissione ideologica, di distruzione della natura, e così via - non aggiunge molto a quanto sappiamo di questa forma produttiva dai tempi in cui Engels descriveva la situazione della classe operaia in Inghilterra. Che questa "civiltà" produca miseria, e miseria crescente, fu dimostrato da Marx come condizione necessaria allo sviluppo del capitale. Per decenni e decenni questa previsione ci è stata rimproverata, proprio da coloro che sono oggi costretti a riconoscere che "da alcuni anni a questa parte [...] ci avevano traditi: i poveri sono sempre più poveri, interi continenti sono stati ridotti alla completa invivibilità".[27]

Ma questi tardivi - e non richiesti - riconoscimenti, ben lungi dal costituire una piena accettazione del marxismo, costituiscono la premessa di una "analisi" del fenomeno globalizzante, una volta di più spacciato per novità ("una straordinaria riscoperta della politica"!), e il rifiuto di aderire, senza neppure averla presa in considerazione, a una soluzione rivoluzionaria delle contraddizioni presenti e connaturate all'imperialismo.

Non vogliamo certamente chiosare il libro della Klein. Basti riassumerne rapidamente le tesi fondamentali.

1. Oggi, le aziende maggiori appaltano i processi produttivi a fabbriche dei paesi sottosviluppati; queste aziende minori producono merci (a basso costo, sfruttando mano d'opera al riparo da ingerenze sindacali, ecc.) mentre le aziende-madre producono l'immagine che garantisce la bontà delle merci.
2. Per questa ragione negli ultimi anni si è registrata una crescita enorme della spesa pubblicitaria: si attribuisce di fatto un valore di mercato al marchio e si investe in pubblicità.
3. Infine, sul mercato occidentale, si crea una lotta feroce per imporre non più le merci, ma il marchio.[28]

Il progetto del libro è pertanto il seguente: "quante più persone verranno a conoscenza dei segreti [?] della rete globale dei marchi e dei logo, tanto più la loro indignazione [!] alimenterà il grande movimento politico che si sta formando, cioè una vasta onda di contestazione che prenderà di mira proprio le società transnazionali".[29]

I "segreti" che Klein si propone di chiarire alle masse plaudenti e buggerate sono contenuti, per chi sa leggere, già nell'*Imperialismo* di Lenin. Questi "segreti" di Pulcinella sono stati già sufficientemente esposti nelle righe precedenti e non ne ripeteremo certo il… disvelamento.

Dobbiamo tuttavia sottolineare che, come il "popolo di Seattle" nel suo insieme, così Klein aderisce pienamente alla visione "mercantilistica" del capitale, che funzionerebbe solo grazie al fatto di imporre in modo forzoso l'acquisto delle merci. Che il capitale ricorra da sempre ad ogni trucco per realizzare profitti non è una novità. Il meccanismo è riconosciuto e descritto perfettamente da circa 155 anni:

> "Quando il mercato tedesco fu saturo e la merce non trovò alcun favore, nonostante tutti gli sforzi, sul mercato internazionale, l'affare fu guastato [...] con la produzione dozzinale e la contraffazione, il peggioramento della qualità, la sofisticazione della materia prima, la falsificazione delle etichette [i sacri loghi di Klein!], le vendite fittizie, il giro delle cambiali e un sistema creditizio privo di ogni base reale. *La concorrenza finì in una lotta accanita, che oggi ci viene presentata e decantata come un rivolgimento della storia universale*, generatore dei risultati e delle conquiste più grandiosi" (corsivi nostri).[30]

A parte ciò, nulla ci dice Klein *sull'origine del capitale* - cioè sui processi attraverso i quali da una massa di denaro se ne genera una maggiore. Sembra qua e là di capire che per l'autrice tutto risieda nella forza o nell'astuzia, cioè nell'attribuzione di un prezzo di monopolio a determinate merci, quindi nel furto sistematico - e di conseguenza *nulla si può dire sull'esistenza stessa di classi sociali*. Infatti, gli elementi che partecipano ai conflitti antiglobalizzanti sono descritti via via come "persone" (pag. 286), "artisti attivisti" (ibid.), "ciclisti" (pag. 290), "attivisti sindacali" (pag. 423) ecc.; oppure, come gruppi di incerta definizione, come "comunità rurali", "manciata di stolti" (sono quelli che fracassano le vetrine), "movimenti radicali di successo" e "movimenti cittadini". *Un'ottica di classe è rigorosamente bandita.*

In sostanza, le tematiche affrontate dal libro della Klein scaturiscono direttamente dalla palude di un mercato capitalistico alla disperata ricerca di sbocchi. Dalla necessità di vendere a tutti i costi - a causa della follia iperproduttiva che segue la rigida necessità di produrre plusvalore - , nasce un processo mediatico nel quale l'azienda non si identifica più in questa o quella merce, ma piuttosto in una filosofia di vita: qualcosa di simile a quanto, nell'Italietta, era germogliato quarant'anni fa nelle officine Olivetti.

Per ottenere successo, la grande azienda usa il sistema delle sponsorizzazioni, si guadagna i favori della più ampia schiera possibile di attori, letterati, scienziati, che fungono da testimonial per il marchio.[31] L'imbecille di turno, selezionato perché presenta un grado di intelligenza persino inferiore a quello del pubblico al quale è destinato, garantisce la vendita di merci di qualità generalmente pari a quella dei potenziali consumatori. Non è lontano il momento in cui persino l'insulto - purché debitamente griffato - diventerà veicolo di persuasione per l'acquisto, nel quadro del generale rincoglionimento sociale. Si lavora sui giovani e sulla loro tendenza all'imitazione ("arrivano a branchi", dice dei clienti più giovani una commerciante. "Se vendi a uno, vendi a tutti quelli della sua classe e a tutti quelli della sua scuola"[32]) e si lavora nelle scuole attraverso l'adulazione, pagando giovani "esterni" che, lavorando nelle strade e nelle piazze, convincano i propri coetanei.

Queste tecniche di vendita, che evidentemente poco hanno a che fare con un'analisi seria della fase imperialista del capitalismo, non sono affatto viste dall'autrice come una conseguenza necessaria del sistema di mercato, contro la quale l'unico rimedio efficace è la distruzione dell'attuale rete di rapporti sociali nella sfera della produzione. Al contrario, una volta di più la causa è individuata in *ragioni morali*: "La condotta delle multinazionali è semplicemente il sottoprodotto di un sistema economico globale più vasto che ha lentamente rimosso ogni barriera e limitazione a commercio, investimento e outsourcing. Se le compagnie si accordano con dittatori senza scrupoli, svendono le loro fabbriche e pagano salari troppo bassi per vivere ciò avviene perché non esiste nessuna legge internazionale che vieti loro di agire in questo modo"[33].

La legge, la morale, innanzi tutto! Quando la legge e la morale del piccolo borghese governeranno il mondo; quando le galere della produzione capitalistica saranno estese ovunque; quando i tribunali internazionali funzioneranno a pieno regime castigando gli uni e premiando gli altri in nome di "diritti universali", limitando gli eccessi qui, concedendo benessere là, allora sì che si vivrà in un mondo migliore! Allora sì che non ci saranno più crisi, fame, disperazione, debiti! Allora sì che le leggi immanenti del capitale saranno piegate ai desideri dei piccoloborghesi, allora sì che lo spettro del comunismo e della rivoluzione sarà finalmente scacciato dal mondo!

Eccoci finalmente di fronte all'Individuo, alla Coscienza, all'Essere. Eliminate le classi sociali, la storia diventa il prodotto della conoscenza individuale, e dalla somma di tante piccole conoscenze individuali scaturisce quella Rivoluzione Culturale che da sempre è radicata nell'ideologia delle mezze classi. È qui che, *non paradossalmente*, la Klein antiglobalizzante va a nozze con il Gramsci creatore di una *Weltanschauung* proletaria (proprio ciò che i comunisti hanno il dovere rivoluzionario di abolire!), l'antimarxismo con il premarxismo, l'interclassismo con la democrazia borghese.

È su queste basi che si è formulato "un imperativo comune all'interno dei vari movimenti che attaccano le multinazionali". E cioè? "le persone hanno il diritto di sapere".[34]

È su queste basi che si stabiliscono le due tattiche della "lotta", e precisamente il ricorso ai "tribunali", che servono per "ficcare il naso negli affari delle aziende"[35], e quello all'immancabile Internet, che serve per diffondere ovunque i dati, e provocare in questo modo "brucianti umiliazioni" alle multinazionali.[36] *Tertium non datur*, ma "il diritto più importante [...] è e sarà sempre quello di sedersi a un tavolo e contrattare, anche se non si riesce a raggiungere l'accordo ideale; è il diritto sacrosanto all'autodeterminazione".[37] Affidarsi perciò alle aziende per la difesa dei diritti umani significa sacrificare "uno dei principi più importanti del nostro essere cittadini, e cioè il diritto delle persone a governarsi da sole".[38] E ancora: "Noi, in quanto cittadini, riusciremo a trovare da soli la nostra via d'uscita [...] Le soluzioni politiche, che possono essere spiegate alla gente e possono essere fatte rispettare dai loro rappresentanti eletti, meritano un'altra opportunità prima di gettare la spugna e accontentarsi di codici aziendali".[39]

I "successi" di questa strategia sono orgogliosamente elencati dall'autrice: si fanno mostre, si organizzano siti internet, si fanno marce, si organizzano contro-summit e sit-in pacifici, si va, "muniti di spugne, sapone e tergivetri a lavare le facciate delle grandi banche del centro", macchiate dall'onta dell'oro nazista e dal peso del debito dei paesi del terzo mondo.[40] Si balla e si canta per le strade e le piazze di tutto il mondo contro la globalizzazione.

E mentre costoro cantano e ballano, il proletariato continua a secernere plusvalore a ritmi infernali, come succede da secoli,

22 K.Marx, F.Engels, *Manifesto del partito comunista*, cit., p.94.
23. Idem, p.95.
24. Al riguardo, rimandiamo a un nostro articolo apparso all'epoca, che analizza quell'episodio di lotta: "Il movimento degli operai della 'Lip'", *il programma comunista*, n. 17/1973.
25. N. Klein, *No logo*, Baldini & Castoldi 2001.
26. *L'Indice*, luglio-agosto 2001.
27. *L'Indice*, cit..
28. *No logo*, cit., pag. 42.
29. Id., pag. 49.
30. K. Marx, F. Engels, *L'Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, 1958, pag. 13-14.
31. *No logo*, cit., pag. 54-55.
32. *No logo*, cit., pag. 95.
33. Id., pag. 391.
34. Id., pag. 322.
35. Id., pag. 385.
36. Id. pag. 385-86.
37. Id. pag. 417.
38. Id. pag. 418.
39. Id. pag. 418-19.
40. Id. pag. 423.

per la felicità delle classi parassite. La nostra liberazione si avrà solo quando il proletariato ballerà e canterà le canzoni rivoluzionarie sulla pelle di questi movimenti, vigliacchi e codardi come sempre sono stati i movimenti della piccola borghesia, pronta al suo ruolo di reggicoda del capitale quando le cose vanno bene, ma sempre disponibile a pugnalare il proletariato nei momenti di crisi, con le solite armi: quelle del pacifismo sociale, della democrazia, della "cultura", del "progresso".
Identificare l'imperialismo con il *marchio*, con il *logo*, trascurando la realtà delle megafusioni di aziende, che significa megalicenziamenti - trasferendo la dura attualità della crisi internazionale nel mondo virtuale dell'immagine, rinunciando a vedere l'ondata di miseria che sta per abbattersi su un mondo stracolmo di ricchezza - significa o volare nel mondo dei sogni o prendere per i fondelli i propri sprovveduti lettori. Significa non capire che "globalizzazione" equivale a imperialismo e che l'economia dello spreco, connaturata al capitalismo, è diventata da lungo tempo un ostacolo allo sviluppo delle forze produttive. Significa non comprendere neppure il significato di ciò che è ormai è chiaro a tutti: e cioè che oggi "una riduzione di capacità produttiva equivale ad una buona notizia", secondo le parole di un analista statunitense[41]. Significa essere alla vigilia di crolli catastrofici dei templi stessi dell'economia mondiale e vaneggiare sulla presa della propaganda - un fatto ahinoi reale, ma ciò nondimeno passeggero con l'avanzare della crisi - che, sostiene Klein, si appropria delle zone più private della nostra nuda vita individuale, saccheggia la nostra soggettività.[42]
Crepi dunque senza rimpianti l'Individuo, suprema mistificazione borghese. Meglio ancora, e nonostante i suoi apologeti che si reclutano a frotte tra le mezze classi, *esso è già crepato* col passaggio attraverso i diversi modi di produzione, con l'intensificarsi e lo stringersi di reti di relazioni sempre più complesse, all'interno delle quali individuo, libertà, autonomia sono diventate pure illusioni. È il capitalismo ad aver soppresso in via definitiva l'individuo come soggetto e forma sociale, nella misura in cui è stata spazzata via un'economia arcaica basata sulla produzione minuta, sul nucleo familiare, sulla produzione artigianale. Ed è stata l'ideologia borghese, reazionaria oggi quanto fu rivoluzionaria ieri, ad impregnare mezze classi - e purtroppo anche larghe schiere proletarie - della concezione che la storia sia invece progressiva liberazione dell'uomo (dello schiavo prima, del servo poi) dallo sfruttamento. I rigurgiti idealistici che fanno perno sul piccolo-borghese - sulla sua idea della Morale eterna, della Coscienza eterna, della Legge eterna - sono disgustosi in maggior misura proprio perché da lungo tempo travolti dall'inesorabile divenire della storia.

"Stato cileno"?

Una delle più aspre lotte teoriche combattute dal comunismo contro l'opportunismo e il riformismo riguarda la concezione dello Stato. Che, dietro le ideologie anti-globalizzazione, vi sia un palpabile orientamento in difesa delle organizzazioni politiche ed economiche dei singoli Stati, non lo diciamo noi. Lo dice la "Dichiarazione del Millennium Forum delle Ong", New York 2000[43]: "Gli Stati stanno diventando più deboli [è una cosa che, a questi servitori del potere costituito, a questi idolatri dello Stato, soprattutto se benedetto dai voti di milioni di proletari buggerati, spiace moltissimo], mentre un settore privato transnazionale irresponsabile [solo perché obbedisce alle leggi del capitale, contro le quali la "società civile" *non ha nulla da dire*?] si rafforza sempre di più". Lo dice il "Documento finale del World Social Forum di Porto Alegre"[44] il quale, dopo aver invocato solidarietà "con il popolo africano", chiede che si lotti "per la difesa dei suoi [che cos'è mai questo "*suoi*"? di chi si tratta? quali sono le classi sociali in gioco?] diritti alla terra" e, poco oltre, rivendica "che i governi rispettino gli obblighi [sanciti da chi, se non dalle borghesie locali di cui questi governi sono i rappresentanti?] che competono loro", esigendo altresì che l'FMI, la Banca mondiale, il Wto, la Nato ecc. pongano termine "alle loro interferenze nelle politiche nazionali": un documento vergognoso, firmato anche da movimenti che pretendono di richiamarsi al marxismo e che in quanto tali non sono altro che traditori della classe operaia.
È indispensabile, di fronte alla confusione che regna sovrana su questo argomento, ribattere alcuni chiodi anche sulla questione dello Stato. Utilizzeremo ancora una volta il Lenin di *Stato e rivoluzione*, un libro che non può piacere al "popolo di Seattle" perché ha il torto di esporre con chiarezza *le sole posizioni di classe*:

> "Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi *inconciliabili* fra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe *non possono* essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili [...] gli ideologi borghesi, e soprattutto piccolo-borghesi, costretti a riconoscere, sotto la pressione di fatti storici incontestabili, che lo Stato esiste soltanto dove esistono antagonismi di classe e la lotta di classe, 'correggono' Marx in modo tale che lo Stato appare come l'organo della *conciliazione* delle classi. [...] se lo Stato è un prodotto dell'inconciliabilità degli antagonismi di classe [...] è evidente che la liberazione della classe oppressa è impossibile non soltanto senza una rivoluzione violenta, *ma anche senza la distruzione* dell'apparato del potere statale che è stato creato dalla classe dominante".[45]

I volenterosi anti-globalizzatori, che a Göteborg, Praga, Genova hanno sperimentato sulla propria schiena l'impatto dei manganelli delle polizie democratiche di tutt'Europa, sono quelli stessi che fino a ieri hanno esaltato il *welfare state*, e che oggi si vedono improvvisamente orfani dello "Stato buon papà", quello Stato che si è fatto garante delle "libertà democratiche" contro l'oscurantismo fascista, e che oggi, chissà perché, non li difende dall'assalto delle rapaci imprese transnazionali, dell'FMI, della Banca mondiale.
Sempre in *Stato e rivoluzione*, Lenin cita Engels de *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*: "Nella repubblica democratica [e qui Lenin cita Engels] la ricchezza esercita il suo potere in modo indiretto, ma tanto più sicuro, in primo luogo con la 'corruzione diretta dei funzionari' (America), in secondo luogo con 'alleanza fra il governo e la Borsa'". E poi così continua:

> "Nel momento attuale l'imperialismo e il dominio delle Banche 'hanno sviluppato' sino a farne un'arte raffinata, in qualsivoglia repubblica democratica, questi due metodi di difesa e di realizzazione dell'onnipotenza della ricchezza [...] L'onnipotenza della 'ricchezza' è, in una repubblica democratica, tanto più *sicura* in quanto non dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il migliore involucro politico possibile per il capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito [...] di questo involucro - che è il migliore - fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che *nessun* cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo".[46]

Queste parole erano scritte nel 1917. È mutato qualcosa nel quadro politico dell'imperialismo da allora? ***Evidentemente sì***. Due borghesie del mondo occidentale, una vittoriosa e l'altra sconfitta nella guerra, riorganizzarono i propri Stati secondo criteri fascisti, vale a dire con metodi atti a favorire la concentrazione finanziaria ed industriale per diretto intervento statale, il sostegno alle imprese in crisi, il risanamento delle casse statali, la collaborazione tra le classi. A questi programmi di "risanamento" aderirono molto presto, sotto mentite spoglie "democratiche", *tutte* le potenze economiche, Usa e Inghilterra in testa. C'è qualche entusiasta del "popolo di Seattle" che non veda come la fascistizzazione e la blindatura degli Stati odierni, *le migliori repubbliche democratiche* nelle parole di Lenin, siano *l'unica e necessaria realtà politica* entro cui si *deve muovere* il capitalismo globale?

LA NOSTRA VIA

Contro l'ideologia piccolo-borghese

Un logoro slogan rinverdito dai no-global proclama che "un altro mondo è possibile". A fronte di esso, i comunisti sostengono che questa società *è da lungo tempo gravida di un nuovo modo di produzione, di un nuovo sistema sociale*: senza classi, senza denaro, senza mercato, senza la maledetta legge del valore che regola tutti i rapporti umani. Essi ritengono che una siffatta società non solo sia indispensabile al futuro dell'umanità, ma che anzi *essa scaturisca per forza di necessità dalle stesse leggi di quella attuale*, proprio attraverso l'ormai secolare processo di "mondializzazione" che ne ha pervaso ogni meccanismo.
Se il parto di questa nuova società è troppo lungo, se lontana appare oggi una prospettiva rivoluzionaria che sancisca politicamente l'abbattimento della vecchia società e l'inizio del cammino verso un nuovo modo di produzione, un ruolo di primo piano - a livello sociale e politico - nella conservazione del dominio capitalistico spetta proprio a coloro che, ne siano o meno consapevoli, propongono un'alternativa che vorrebbe *stare in mezzo*: salvando il capitalismo ma rifiutandone gli aspetti che gli sono connaturati da quando è nato e che essi ritengono invece prodotto della "cattiveria" umana. Essi, non da oggi (è questa, anzi, una delle più evidenti peculiarità del riformismo piccolo-borghese), trasformano ciò che nella realtà storica è scienza sociale, con le sue leggi e il suo apparato teorico, in una vile e banale "questione morale", la cui soluzione sta o nell'Insegnamento, nella Cultura, nell'Istruzione dei popoli (e in ciò ritroviamo tutto l'antimarxismo di casa "nostra", con l'effige di Gramsci in testa); oppure, in Verità e Morali eterne, violate da questo o quel "governo corrotto", da questo o quel Capo alla rovescia, di destra se il governo è "di sinistra", di "sinistra" se il governo è di destra.
C'è un filo conduttore che guida le "lotte" delle mezze classi - quest'autentica pestilenza che affligge il proletariato mondiale specie nei momenti di riflusso - contro il grande capitale in questo ultimo mezzo secolo. Durante la ripresa postbellica, il motivo dominante fu la lotta contro la concentrazione e il monopolio, inteso come negazione della "libertà" da parte dei capitali di attingere ad un profitto medio uguale per tutti. Allo stesso modo e nella stessa ottica, la "lotta" odierna si dirige contro l'organizzazione dei capitali su scala e dimensione planetaria, che per noi comunisti ha sempre rappresentato l'indispensabile *premessa* all'economia organizzata internazionalmente e diretta secondo un piano generale di specie: ciò che noi chiamiamo "comunismo".
Il nostro partito ha condotto una lotta accanita contro l'ideologia piccolo-borghese (propria dei partiti stalinisti di tutta Europa nel secondo dopoguerra) di "lotta ai monopoli" e di difesa del capitalismo minuto e liberale. Ammettiamo per un attimo (e per assurdo) che quest'ideologia reazionaria fosse vincente contro tutte le leggi della concentrazione e della centralizzazione dei capitali, del gigantesco connubio tra capitale mercantile, capitale finanziario e capitale industriale: bene, essa non potrebbe spingere in altra direzione che quella che sola può tenere in vita il sistema capitalistico mercantile. Solo degli illusi, o dei rinnegati, possono imboccare una strada che ha l'unico scopo di sbarrare la via alle leggi della storia: quelle leggi che ogni economista borghese conosce perfettamente. Un esempio? "Il pubblico [...] invoca contro 'gli effetti monopolistici' l'intervento dello Stato ['gli Usa'], che infatti, a cominciare dalla Sherman Act del 1890, emanò, tra questa data ed il 1913, numerose leggi antitrust, rimaste però quasi del tutto inefficaci, in modo che i più potenti e famosi tra essi, fra cui ricorderemo la Standard Oil (Rockfeller) e la U.C. Steel Corporation (Morgan) aumentarono sempre, pur attraverso varie trasformazioni, la loro potenza".[47] Ed è uno studioso borghese a parlare!
Il fatto è che, nel capitalismo, la dialettica tra concentrazione da una parte e concorrenza dall'altra si fonda su due aspetti che agiscono in misura relativa sia pure diversa, ma sempre in modo congiunto. Se le multinazionali si sono sviluppate in modo tentacolare ovunque, nonostante i pii lamenti dei difensori reazionari della piccola proprietà (ieri erano i Togliatti e i Thorez; oggi si chiamano, più modestamente ma non meno fetentemente, Bové, Rifkin, Klein ecc.), ciò non dipende affatto, come sembrano immaginare i portavoce della "società civile", dal fatto che esse attingerebbero per virtù propria ad un tasso di profitto permanentemente superiore, bensì dal fatto che esse possono beneficiare di una massa di profitto sempre crescente.
Ma le leggi che regolano la dinamica dei piccoli capitali sono le medesime che si applicano ai grandi. Il livellamento del tasso di profitto, che si ottiene continuamente spostando, su scala mondiale, i capitali nei rami più redditizi, non fa altro che acuire al massimo la concorrenza all'interno della giungla capitalistica. La super-estrazione di plusvalore, ampia parte del quale non trova più possibilità di reinserimento nella sfera produttiva, non fa altro che esaltare la circolazione di capitale finanziario all'interno e soprattutto all'esterno dei singoli Stati nazionali. Ciò ha per conseguenza il continuo riformarsi di un tasso di profitto cui tutti i rami produttivi devono adeguarsi, nella fatica di Sisifo di annullare quelle diseguaglianze di sviluppo dei singoli rami produttivi, che tuttavia sempre si riproducono. Rinnovamento continuo per tener bassi i prezzi e fregare i concorrenti da una parte; concentrazione ed espansione del mercato dall'altra: questa, e solo questa, è la legge aurea del capitalismo.
Il gran polverone suscitato dai recenti scopritori della globalizzazione sta solo a significare che costoro sembrano ignorare che ogni forma di "mercato comune" fin dagli anni '50 si trasformava in una selva di concentrazioni capitalistiche al di sopra delle frontiere, in campo automobilistico e siderurgico, nel settore chimico ecc.; mentre, dall'altra parte, i giganti creati dagli Stati nazionali praticavano una politica doganale atta a contingentare le importazioni, premiare le esportazioni, favorire il dumping. Che c'è dunque di nuovo rispetto agli attuali briganteschi "trattati commerciali" e "accordi" con i paesi del cosiddetto Terzo Mondo per spogliarli di tutte le loro risorse?

Una via lunga, ma senza alternative

Alla pratica ricorrente di ridurre la questione del capitalismo "globalizzante" a un fatto politico-morale di "ipocrisia degli Stati", di "violazione dei diritti umani", di "autodeterminazione dei popoli" (citiamo dalla "Dichiarazione del Millennium Forum" già ricordata), noi opponiamo il fatto storicamente accertato che, dall'analisi che ne fece Marx alla metà dell'Ottocento e fino a oggi, il capitalismo è retto da leggi immanenti che determinano il suo movimento complessivo. E così caratterizzavamo questa legge, in un nostro testo del 1960: "Non è la brama di capitalisti personali di godere dei profitti, ma è la impersonale esigenza del capitale sociale di aumentarsi di plusvalore, forza sociale che solo una Rivoluzione potrà abbattere".[48]
Quando i poveri untorelli che oggi vanno farneticando sulla democratizzazione dell'economia comprenderanno che l'unica via di salvezza per l'intera umanità sta nell'abbattimento violento delle basi economiche e sociali sull'intero pianeta? E che ciò, lungi dall'essere utopia, *è urgente necessità storica che scaturisce dal sottosuolo produttivo del capitalismo*? E che ciò che ne ha finora impedito la realizzazione è *anche* il ritardo riorganizzativo del movimento rivoluzionario internazionale, le cui origini risalgono alla sconfitta da esso subìta sotto la reazione congiunta di stalinismo-fascismo-democrazia?
Evidentemente solo - e purtroppo forse non basterà - quando anche su di essi si abbatterà la scure della crisi e della disoccupazione. Ma anche allora, ed è una triste lezione della storia, costoro non si rassegneranno a schierarsi sotto le bandiere del comunismo, per la distruzione violenta della società attuale. Invocheranno "fronti unici", esalteranno "socialismi in un paese solo", appoggeranno le proprie borghesie nei macelli mondia-

41. "Da Tokyo all'America un'ondata di licenziamenti", La Stampa, 28 agosto 2001.
42. L'Indice, cit.
43. In Pianta, cit., pag. 163.
44. Id., pag. 187.
45. Lenin, *Stato e rivoluzione*, in Lenin, *Opere scelte*, Vol.IV, pp.236, 237.
46. Idem, p.241.
47. Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova 1960, parte II, pag. 448.
48. "Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce", in *Il programma comunista*, n. 12/1960.

li, cercando di dimostrare - e storici prezzolati allora non mancheranno, come mai sono mancati in passato - che "la colpa è del nemico".
È per questa ragione che il partito ha *oggi* il dovere storico di ribattere i chiodi teorici, programmatici, dei principi e dei fini, che guideranno *domani* le masse proletarie all'assalto di tutte le cittadelle fortificate della borghesia. Eccola dunque, la nostra invariante via: **No** a qualsiasi alleanza con le mezze classi! **No** a qualsiasi tentativo di gabellare per lotta di classe ciò che è solo la paura atavica della piccola borghesia di perdere i propri miserabili, e spesso fittizi, privilegi! Solo l'unione del proletariato internazionale sotto le bandiere del comunismo potrà portare alla distruzione di tutte le macchine statali - si tratti di paesi più o meno sviluppati - e alla finale estinzione dello Stato.

Due centralità

Ora, è evidente per i comunisti fin dal 1848 (ma risulterà sempre più evidente via via che s'intensificheranno le contraddizioni sociali sotto il premere della crisi economica) che l'elemento centrale di questa strategia di lotta anti-capitalista può solo essere la *classe operaia internazionale*.
Ma questa "centralità" non è per noi un atto di fede e nemmeno la consideriamo una sorta di "patrimonio genetico" inscritto nel DNA di ogni singolo operaio, come hanno sempre voluto operaisti e stalinisti. Questa "centralità" deriva, molto… semplicemente, dalla collocazione che la classe operaia ha all'interno del *modo di produzione capitalistico*: è essa e non altri (le mezze classi, i giovani, i marginali, o altri "soggetti rivoluzionari" via via scoperti dall'intellighentsia radical-chic) a *produrre plus-lavoro e dunque plus-valore*; è essa *al cuore del meccanismo di produzione del profitto*. E questo è vero, indipendentemente dalla coscieza che la classe operaia (o i singoli operai che la compongono) ha di questo fatto e delle conseguenze in esso implicite in termini economici e politici.
Dunque, la classe operaia è l'unico strato sociale in grado di colpire al cuore, muovendosi sulla base di *propri* obiettivi e di un *proprio* programma, il modo di produzione capitalistico; e di proiettarsi verso quella società senza classi e senza sfruttamento che è già resa possibile, nelle sue basi materiali, dagli sviluppi e dalle trasformazioni prodotte dal capitalismo stesso. Che lo voglia o no, che ne sia cosciente o meno, questo è il senso della "centralità" della classe operaia internazionale. Il problema è che, marxisticamente, ciò non basta. È' necessario che a questa "centralità" s'accompagnino un'organizzazione, una direzione, una teoria del passato, del presente e del futuro, un programma politico. E tutto ciò non scaturisce spontaneamente dal corso oggettivo delle cose, dalle lotte e dagli scioperi, per quanto generosi e combattivi: secoli di lotte e scioperi sono lì a dimostrarlo. Tutto ciò può solo essere racchiuso in un partito rivoluzionario, radicato nella classe, in grado di alimentarla quotidianamente nelle sue esperienze e nelle sue lotte, perché nulla di quella "centralità", di quell'energia, vada perduto, *a livello mondiale*. Un partito in grado di assicurare quella *continuità* al di sopra delle vicissitudini del momento e delle contingenze delle situazioni, dei ricambi generazionali e dei periodi di sconfitta e di riflusso, senza la quale nessuna lotta (né parziale né finale) può davvero porsi in una prospettiva rivoluzionaria. Scriveva Trotsky nel 1920:

> "Solo con l'aiuto di un partito che si appoggi su tutto il suo passato storico, che preveda teoricamente le vie dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne concluda quale forma di azione nel momento dato sia giusta e necessaria, solo con l'aiuto di un simile partito il proletariato si libera dalla necessità di ripercorrere sempre daccapo le propria storia, con le sue esitazioni, le sue incertezze, i suoi errori".[49]

Due centralità, dunque, una oggettiva e l'altra soggettiva. Due condizioni preliminari, inaggirabili. Che sono inoltre in stretto e necessario rapporto con la crisi economica: nel senso che il delinearsi e approfondirsi di questa crisi nel corso degli ultimi venticinque anni le rende - queste due centralità - ancor più necessarie, ancor più urgenti, ancor più inevitabili.
Oggi, però, dopo settant'anni di controrivoluzione (in cui si sono dati strettamente la mano, con ruoli e funzioni diverse *ma convergenti*, democrazia, nazifascismo e stalinismo), la classe operaia ha *disimparato* a lottare per i *propri* obiettivi: le sono stati strappati a forza il ricordo e l'esperienza di che cosa voglia dire difendere le *proprie* condizioni di vita e di lavoro, le è stato imposto di scendere in campo per difendere tutto ciò che non la riguarda (la patria, l'economia nazionale, la democrazia, la coesistenza pacifica, la collaborazione frale classi, ecc.). Oggi, però, dopo settant'anni di controrivoluzione, il partito rivoluzionario è ridotto a una forza minoritaria che non solo lotta controcorrente, come è inevitabile che ogni partito rivoluzionario faccia, ma che ha al momento una scarsissima possibilità di pesare davvero e di influenzare quelle poche lotte operaie che si sprigionano di tanto in tanto, quegli esili strati sociali che si scuotono di dosso il torpore e la paralisi indotti dalla controrivoluzione.
Proprio per questo, bisogna lavorare in vista del riproporsi di queste due condizioni, per quanto lungo e duro possa apparire (e indubbiamente sia) questo lavoro. Se non si va in *questa* direzione, si finisce per lavorare - *anche senza volerlo* - per nuove disastrose, catastrofiche sconfitte. È evidente infatti che la crisi economica apertasi a metà degli anni '70 (e da noi individuata con venticinque anni d'anticipo) sta imboccando la strada di un'accelerazione e di un aggravamento sempre maggiori, *a livello mondiale*. A questa situazione e prospettiva abbiamo già dedicato (e continueremo a dedicare) numerosi articoli e lavori, e non è questa la sede per tornarvi. Qui basti ribadire con forza che *o si lavora seriamente al riproporsi di quelle due condizioni, senza fretta immediatista né volontarismi soggetti - visti ma con quella serenità, dedizione e continuità che contraddistingue i rivoluzionari, oppure si accetta che il modo di produzione capitalistico vada verso l'unica soluzione finale a esso nota: un nuovo macello mondiale.* E accettarla vuol solo dire aiutarla.
Come dunque si può lavorare al riproporsi di quelle condizioni centrali?

Che fare?

È chiaro che, in questa prospettiva, è per noi fondamentale il *processo di radicamento internazionale del partito*. È, questo, un fatto teorico-politico-organizzativo. Si tratta cioè di: a) ristabilire le corrette posizioni comuniste, contro ogni adulterazione e manipolazione, ribattendo con metodo, pazienza, inflessibilità i chiodi teorici, senza lasciarsi prendere né dalla fretta attivistica né dalla passività fatalistica - un lavoro che il nostro Partito non ha mai cessato di svolgere negli ultimi settant'anni dominati dalla più brutale controrivoluzione che il movimento operaio e comunista abbia mai subìto; b) riproporre il programma comunista come unica prospettiva reale (e *realistica*!) di lotta immediata e futura, contro tutte le pretese scorciatoie (riformiste o avventuriste), che non fanno che accumulare frustrazione su frustrazione, palta su palta, in una situazione già stagnante e paludosa; c) ampliare il raggio d'azione teorico-politica mondiale del Partito, nella consapevolezza che ciò - *compito perenne di chiunque si dichiari comunista* - è reso ancor più urgente e vitale a fronte della crisi economica che procede inesorabile e prepara appuntamenti sanguinosi in futuro.
Per questo, *il concetto e la pratica dell'internazionalismo* sono al centro dell'attività teorica e pratica, di propaganda e proselitismo, del nostro partito, per quanto piccolo esso sia. Perché proprio su questo terreno, nell'ultimo secolo, la classe operaia mondiale ha subìto la sconfitta più cocente: dalla bastarda teoria del "socialismo in un solo paese" alla proclamazione delle "vie nazionali al socialismo", fino a tutti gli episodi di "guerre fra i poveri" o di artificiose contrapposizioni fra settori d'una classe che può essere vittoriosa solo se è unita.
Ora, per i motivi detti più sopra, questo processo di radicamento internazionale del partito si fonda necessariamente su un impegno serio e costante di *lavoro a stretto contatto con la classe.* Di nuovo, si tratta di un lavoro tutt'altro che semplice. Esso deve tenere conto dei disastri prodotti nel proletariato dall'azione congiunta di fascismo, stalinismo e democrazia, termini solo apparentemente antitetici, ma che celano invece l'unica funzione di classe: quella della conservazione controrivoluzionaria dell'economia capitalistica. E deve tener conto delle trasformazioni prodottesi nel tessuto economico-industriale sotto la pressione di più di venticinque anni di crisi, del senso di disillusione e isolamento in cui sono cadute intere generazioni di lavoratori, del peso conservatore dell'"aristocrazia operaia", del tradimento aperto operato da organizzazioni politiche e sindacali, delle tentazioni spontaneiste e individualiste che i periodi di smarrimento inevitabilmente producono.
Niente illusioni, niente scorciatoie, dunque: ma un lavoro svolto in profondità, ben sapendo che i tempi saranno inevitabilmente lunghi e difficili, ma che proprio e solo una *prospettiva di partito* assicura una continuità al di sopra degli alti e bassi, dei ricambi generazionali, delle eventuali sconfitte, verso una vittoria che va preparata giorno dopo giorno, senza alcuna ansia di riconoscimento individuale, di protagonismo personale o di gruppo.
L'unica sicura strada da percorrere è quella che passa per *il rifiuto della collaborazione di classe* in difesa di presunti "interessi superiori" di questa o di quella nazione, il recupero di un autentico fronte di classe, attorno a obiettivi e metodi di lotta classisti in tutti i posti di lavoro, respingendo ogni bastarda ideologia che faccia leva sugli "interessi dei consumatori", sulla "lotta" contro questo o quel cartello industriale, contro questo o quel "fascismo" a favore di questa o quella "democrazia" - una strada che rompe *definitivamente* con ogni illusione riformista, gradualista, individualista.
È per queste ragioni che poniamo con assoluta urgenza l'obiettivo di recuperare le classiche forme di lotta che animarono le grandi insurrezioni operaie del passato. Ritornare a combattere per strappare con la lotta accettabili condizioni di vita e lavoro non rappresenta ancora il salto rivoluzionario. Tuttavia, ed è l'insegnamento di Lenin, la lotta di difesa economica, immediata, è il gradino necessario per cominciare a salire la scala che porterà la classe a rendersi conto dell'inevitabilità dello scontro supremo.
Solo attraverso una ripresa effettiva delle lotte operaie, da troppo tempo assenti nello scenario dei paesi occidentali, e la loro saldatura con i movimenti che si sviluppano, nonostante i peggiori regimi polizieschi, nel resto del mondo, sarà possibile passare dal regno della necessità a quello della libertà.

Qualunque prospettiva di *ripresa classista* dovrà passare dunque attraverso la riconquista di alcuni concetti fondamentali:

a) ***Respingere il ricatto delle compatibilità***. L'economia nazionale non è un bene comune: imporne ai lavoratori la difesa significa solo maggiore sfruttamento, peggioramento delle condizioni di vita, intensificazione dei ritmi, mobilità e precarietà, moltiplicazione degli infortuni sul lavoro, riduzione del salario reale, accresciuta distruzione dell'ambiente, e un'ulteriore accumulazione di contrasti inter-imperialistici, destinati prima o poi a sfociare in una nuova guerra mondiale.

b) ***Respingere ogni ingabbiamento delle lotte operaie***. Da decenni, la prassi sindacale è stata da un lato di disperdere le energie dei lavoratori (microconflittualità, articolazione delle lotte per reparto, fabbrica, zona cittadina, regione o settore, limitazione preventiva dello sciopero nello spazio e nel tempo, obiettivi devianti come la difesa dell'economia nazionale, della democrazia, della legalità, ecc.); dall'altro, di contribuire attivamente al loro ingabbiamento (autoregolamentazione, irrigidimento delle strutture sindacali, emarginazione e denuncia dei lavoratori combattivi, ecc.). Tutto ciò va combattuto, non in nome di un'ingannevole democrazia sindacale (parola vuota, visto l'indirizzo irreversibilmente anti-operaio imboccato da mezzo secolo dai sindacati di regime), ma in nome di un'autentica ripresa della lotta di classe, che deve tornare a essere la più ampia e vigorosa possibile. Lo sciopero, il picchetto, il blocco della produzione e delle merci, la dimostrazione operaia, ecc., sono armi del proletariato: e nessuno deve potergliele strappare di mano, per renderle inefficaci o rivolgerle contro di esso.

c) ***Respingere ogni divisione interna alla classe***. Tra gli effetti devastanti della controrivoluzione e della prassi di partiti e sindacati opportunisti, vi è quello della frantumazione del fronte di classe e, di conseguenza, del diffondersi di ideologie localiste e federaliste, dell'ostilità, diffidenza e competizione fra operai, dell'individualismo esasperato. Tutto ciò, invece di costituire una via di salvezza per il singolo o per dati settori, conduce solo a sconfitte sempre più disastrose. La classe operaia può sperare di resistere oggi all'attacco che le sferra il capitale, e di passare domani al contrattacco, solo ritrovando la sua unità intorno a obiettivi e metodi di lotta classisti, solo riconoscendosi (e dunque agendo) non come somma informe di individui ma come classe, contro tutti i tentativi di frantumarla e dividerla. E come classe deve tornare a lottare contro le gabbie salariali, i licenziamenti, la mobilità e la flessibilità, la diversificazione per età e sesso, il lavoro nero e tutte le forme di precariato, il mito della professionalità, il federalismo, il localismo, il razzismo, e tutti quei rapporti di lavoro che mettono lavoratori contro lavoratori, uomini contro donne, giovani contro anziani, operai "nazionali" contro operai immigrati.

d) ***Rifiutare ogni attacco alle condizioni di vita e di lavoro***. Il capitale in crisi è costretto a rivolgere un violento attacco alla classe lavoratrice (e anche a larghi strati di mezze classi che finora s'illudevano d'essere al sicuro da brutte sorprese). I lavoratori devono resistere a quest'attacco e respingerlo, e possono farlo solo tornando a imboccare una via classista e riconquistando un'unità su questa base. Ma altri attacchi seguiranno, altri tentativi di scaricare sugli operai gli effetti di una crisi che non è il risultato di cattiva gestione, di disonestà privata, di egoismo personale. Questi tentativi prenderanno di necessità forme diverse, alcune più dolci e subdole, altre più dure ed esplicite. I lavoratori devono dunque prepararsi a una lotta i cui risultati saranno per forza precari, le cui vittorie potranno essere immediatamente rimesse in discussione, le cui conquiste non avranno nulla di duraturo. Quello che la classe deve condurre è una lotta di resistenza quotidiana, senza cadere nell'illusione che sia possibile tornare a una preesistente (altrettanto illusoria) situazione di pace e idillio.

I lavoratori non devono lasciarsi sviare da falsi obiettivi. Devono lottare oggi per la propria sopravvivenza fisica, e rivendicare:

- ***Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate e più sfruttate***. Perché è chiaro che oggi i salari sempre più magri non consentono di sostenere nuclei familiari minacciati da vicino dalla disoccupazione presente o futura; che l'assistenza medica-sanitaria-ospedaliera si è fatta più precaria e al tempo stesso più costosa; che è cresciuto il peso degli affitti, della luce e del gas, dei trasporti, delle tasse di varia natura…
- ***Forti riduzioni dell'orario di lavoro, a parità di salario***. Perché, fra mobilità e straordinari, la pena del lavoro cresce ogni giorno di più, come crescono in maniera drammatica gli incidenti direttamente legati all'aumento della produttività e al risparmio sulle misure di tutela e prevenzione. Lottare per la riduzione dell'orario di lavoro non vuol dire quindi cullarsi nell'illusione che ciò possa riassorbire la disoccupazione, ma operare per alleviare quella pena, allentare la tensione cui sono sottoposti milioni di lavoratori, ricostruire una forza psicofisica che attualmente viene gravemente intaccata al solo fine di trarne profitti per il capitale. Significa insomma lottare anche per ricostruire una propria *identità di classe.*

Sarà quest'identità di classe, riconquistata attraverso lotte intransigenti, che permetterà alla classe operaia mondiale, sotto la guida del *suo* partito - il Partito comunista internazionale - , di dare finalmente "l'assalto al cielo". E non a questa o quella cittadella più o meno fortificata, in cui si riuniscono per un paio di giorni gli *zombies* del G8 o del WTO o del FMI.

49. L. Trotsky, *Gli insegnamenti della Comune di Parigi*, in N. Bucharin - L. Trotsky, *Ottobre 1917: Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato*, Iskra Edizioni, Milano 1980, p.116.

Il contratto della scuola ancora all'insegna dell'aziendalismo: bassi salari e differenziazione con il beneplacito del sindacato istituzionalizzato

Il nuovo contratto della scuola - sottoscritto per il momento solo dai confederali - premia solo molto parzialmente la lotta vincente degli insegnanti contro il "concorsone" e non modifica minimamente, anzi, rafforza l'indirizzo aziendalistico che ha caratterizzato la politica scolastica degli ultimi governi e dei loro reggicoda sindacali, come già avevamo scritto sul n. 3/2001 del nostro giornale.

Gli aumenti

Com'è ormai tradizione, sono state diffuse cifre che danno un'idea falsa degli incrementi reali. Gli aumenti effettivi di stipendio si limitano a 100.000 lire medie lorde (circa 60.000 nette) e per l'intero periodo di vacanza contrattuale del 2000 verrà corrisposta la miseria di 240.000 lire lorde di arretrati. La parte più consistente degli aumenti (circa 170.000 lire lorde) deriva dal riciclaggio degli stanziamenti che il precedente contratto destinava al defunto "concorsone". In busta paga questa cifra si configura come "indennità" e non entra nel computo di pensione, tredicesima e liquidazione. In totale il personale docente con contratto "a tempo indeterminato" (ex "di ruolo") percepirà mediamente 150.000 lire nette di aumento; la cifra è superiore a quella concessa ad altri comparti, ma oltre a derivare in buona parte da somme già stanziate è ampiamente compensata dai forti risparmi ottenuti dai tagli a occupazione e scatti di anzianità, Se gli aumenti per i docenti consentono a malapena il recupero dell'inflazione, davvero miserabili sono quelli per gli ATA (amministrativi, tecnici e ausiliari) e per i precari, molti dei quali non si vedono riconosciuta l'indennità che spetta ai colleghi di ruolo.

All'apertura delle trattative, le dichiarazioni infuocate dei bonzi sindacali e quelle "indignate" del ministro che deprecava gli "stipendi da fame" del settore avevano seminato a piene mani l'illusione di aumenti significativi, rafforzata dalle velleitarie quanto generiche richieste di stipendi "europei" sostenute da Cobas e simili. Le esigenze del copione hanno spinto i confederali a indire, dopo anni di crumiraggio, ben due scioperi, per poi concludere la messinscena con la firma a metà dicembre di un accordo di massima, guarda caso subito dopo che si erano conclusi i giochi per le elezioni delle RSU. La manovra ha consentito loro di recuperare parte dei consensi e alla CGIL di vincere le elezioni. Poi, dopo quasi tre mesi, la ratifica del contratto. La battuta finale del teatrino, che vale una sacrosanta lezione agli ingenui, è stata la rettifica del ministro: «Non ho mai parlato di "salari da fame", bensì di "salari infami". Ora anche le capocce più dure dovrebbero aver preso atto che tali erano e tali sono,… i salari.

Grazie agli scioperi della primavera 2000 contro il concorsone, gli insegnanti hanno ottenuto una distribuzione *quasi a* pioggia di denaro che avrebbe dovuto premiare solo una ristretta percentuale di "meritevoli" (ovvero dei più disposti ad azzannare l'osso gettato nella mischia), ma non a sconfiggere la politica di differenziazione salariale e funzionale perseguita da governo e sindacati. La CGIL, alfiere della logica del "togliere a tutti per dare a pochi", ha ottenuto che una quota dei miliardi del concorsone (300 su 1.600) venisse riproposta per premiare il lavoro di una parte degli insegnanti, arricchendo il cosiddetto "fondo d'istituto" (il budget di cui ogni scuola dispone per finanziare attività aggiuntive, progetti e tutto quanto dovrebbe migliorare l' "offerta formativa")

La rinuncia al meccanismo premiale avrebbe significato la sconfessione della filosofia che ispira tutto l'impianto dell'autonomia scolastica: fine dell'"appiattimento salariale" (leggi "egualitarismo"), foriero di pigrizia e disaffezione al lavoro; al suo posto bassi salari di base uniti a incentivi sempre più consistenti per attivare anche nella scuola un "sano" spirito di competizione. Non serve essere dei vedenti per prevedere che da idee tanto originali e innovative non nascerà altro che divisione e indebolimento dei lavoratori., premessa per ulteriori peggioramenti della loro condizione.

Bisogna riconoscere agli insegnanti di aver saputo opporre una certa resistenza a questa politica, nonostante si siano trovati tutti contro, dal governo ai sindacati, alla santissima "opinione pubblica". Istintivamente hanno respinto il "concorsone" - rozzo espediente per introdurre forti differenze di retribuzione indipendentemente dal lavoro svolto - conducendo una battaglia dal significato ben più ampio rispetto alle ragioni che venivano sostenute dai più, che spesso riconducevano ad una critica dei modi e non della logica della differenziazione salariale. Ora il contratto ripropone la stessa logica in forme nuove, attaccabili solo dall'alto di una visione politica di classe di cui oggi nessun organismo sindacale della scuola sa né può farsi interprete.

Sotto questo aspetto è eloquente il successo nelle elezioni delle RSU proprio della CGIL, il sindacato che più ha sostenuto la politica della differenziazione salariale, sconfessata dalla mobilitazione della categoria solo un anno fa. Il dato conferma quanto il nostro partito ha sempre sostenuto sul carattere antiproletario del conto aritmetico delle schede (nel segreto dell'urna, confessionale delle private debolezze, ognuno è tentato di mettere avanti a tutto i propri calcoli individuali, e solo nella lotta hanno modo di affermarsi le reali esigenze della classe), ma dimostra anche che in assenza di un'alternativa credibile alla logica dominante prevale chi interpreta quest'ultima con più coerenza.

Le RSU nella scuola dell'autonomia

I vari sindacatini "alternativi" della scuola hanno fornito una lettura molto parziale delle RSU, mostrandosi più attenti a rilevare il basso grado di democrazia dei nuovi organismi che la loro organicità alla scuola-azienda. La contrattazione d'istituto è concepita per realizzare in altre forme quello che non è passato con il concorsone: una più complessa gerarchizzazione della categoria, la sua frantumazione retributiva e la sua ulteriore scomposizione in funzioni e livelli (ricordiamo di passaggio l'introduzione con il precedente contratto delle "funzioni obiettivo", preposte al coordinamento del lavoro dei docenti). Chi andrà retribuito con il "fondo", quanto e per che cosa è così affidato ad una concertazione di livello periferico in cui le RSU contratteranno i modi della *differenziazione oraria, salariare e funzionale* dei dipendenti, con il risultato di farla apparire come prodotto *anche* della volontà degli stessi lavoratori. Se questa è la funzione delle RSU, ci si poteva aspettare che qualcuno tra i sindacatini avanzasse riserve sull'opportunità di partecipare alle elezioni: invece, a conferma di tutta la pochezza e il velleitarismo che le contraddistingue, tutte le sigle si sono lanciate nella competizione

Continua a pagina 12

Il contratto...

Continua da pagina 2

Se questo è più che sufficiente per sgombrare il campo da qualsiasi anche remoto dubbio di invarianza della traiettoria antioperaia del sindacato ufficiale (e in particolare della Fiom), ne sono ulteriore conferma, e non potrebbero che esserlo, le misure, si fa per dire!, di lotta intraprese da quest'ultima per la difesa della suddetta piattaforma.

Un misero blocco o sciopero degli straordinari, che – già insignificante quale unica azione di ritorsione – lo diviene totalmente in un periodo di chiusura totale delle fabbriche, e una… raccolta di firme contro l'accordo separato, dal cui numero dipenderà, forse, un referendum, dal quale dipenderà la sconfessione o la ratifica di tale accordo, e via di questo passo, perché si dice che "i lavoratori richiedono di potere contare prima, durante e dopo il corso di una trattativa" e il sindacato deve fare sua questa rischiesta…

Ebbene, fuori la concertazione, divenuta obsoleta! e invece sia data loro la possibilità di "contare", ma esclusivamente tramite l'esercizio democratico, pacifico e civile del voto – e cioè nella forma ideale voluta dalla classe borghese: che mantiene gli operai al lavoro a testa china e in silenzio, che non arreca alcun danno al capitale e dunque non lo costringe a cedere qualche briciola di quanto estorce sempre più ogni giorno gratuitamente al lavoratore, che spezza la forza dell'unità d'intenti degli operai e li riduce a singoli individui, titubanti e timorosi e dunque inermi, che permette di manipolare, raffreddare gli animi, isolare e zittire più combattivi, coloro che più degli altri sentono la puzza di inganno e tradimento che si consuma alle loro spalle e sulla loro pelle! Quale servo dei padroni, quale puntello fondamentale della conservazione dello Stato e società borghesi, il sindacato tricolore, e la Fiom alla sua testa (a cui fa eco e complemento l'opportunismo politico), non possono che sventolare la bandiera della democrazia borghese e condannare qualsiasi forma di vera lotta di classe.

È conseguente che ogni azione autonoma operaia, se non recuperata entro lo schema confederale, venga boicottata, emarginata, denunciata come irresponsabile e peggio ancora. È conseguente che non sia perseguita, nemmeno a livello aziendale, l'unità e solidarietà di tutti i lavoratori senza distinzione di sesso, età, razza, nazione, categoria e professione. È conseguente che lo sciopero sia stato svuotato di ogni contenuto difensivo-offensivo, da evitare comunque fin che è possibile e da utilizzare eccezionalmente solo per dare agli operai la parvenza di una lotta e meglio tenerli sotto controllo. Questo è il senso degli scioperi di ieri, oggi e domani, compresi quello del 6 luglio e dell'eventuale prossimo annunciato con data da definirsi.

Dall'altro versante, non c'è da stupirsi che un partito falsamente comunista quale è Rifondazione, non solo per la forte dose di immediatismo che è connaturato ad ogni opportunismo, riconosca allo "sciopero della Fiom (6.7.2001) la riscoperta del conflitto di classe nell'era della globalizzazione" (termine quest'ultimo aclassista, che a Bertinotti piace ovviamente molto di più di "imperialismo"), inneggi ad una "nuova classe operaia", ad una "rinascita operaia", ad un "qualche cosa che va oltre la pur essenziale difesa delle ragioni della vertenza e della lealtà alla piattaforma"[5] (che linguaggio da difensore dell'ordine costituito!). Quale sarebbe questa nuova classe di cui va cianciando il segretario? Quella che si mescola col "meticciato" dei nuovi movimenti, "popolo di Seattle" in testa, e che dunque, perdendo ogni connotazione classista in ciò che persegue, fa propria la loro critica impotente, reazionaria, piccolo-borghese, di cui si fanno appunto portavoce Rifondazione comunista e la stessa Fiom. Sebbene da ciò sia ben comprensibile il senso che per costoro e soprattutto per il borghesissimo "partito rifondatore" ha il conflitto di classe, chi meglio di Bertinotti lo può spiegare senza pudori, unitamente al ruolo che riveste il suo Partito (e che noi prima di lui abbiamo sempre smacherato e denunciato)? "Con la nostra presenza possiamo garantire che le rivendicazioni, che giustamente maturano nella società e che purtroppo non trovano risposta, non prendano strade diverse da quella della legalità democratica e della partecipazione"[6]. Più chiaro di così!

È proprio in mancanza, per ora, della "rinascita operaia", che l'opportunismo la fa da padrone, che il purulento morbo piccolo-borghese fa sentire la sua stridula voce, semina i suoi sogni di abbellimento del capitalismo, raccoglie attorno a sé migliaia di giovani confusi, distoglie gli operai dai loro veri obiettivi di lotta classista. Quando il gatto dorme i topi ballano.

Ma le contraddizioni del modo di produzione capitalistico non vanno certo attenuandosi. Al contrario. E la ripresa della lotta da parte della classe operaia verrà, sia pure con fatica, e fin già dalle minime rivendicazioni economiche, non potrà non essere che indissolubilmente legata alla lotta radicale e irriducibile contro ogni forma di opportunismo sindacale e politico in generale, contro questa genia di opportunisti in particolare, contro i loro valori comuni di "democrazia, legalità e sciovinismo", contro tutto ciò che vuol tenere la classe operaia incatenata al carro borghese, priva di autonomia rivendicativa, e soprattutto priva del suo Partito politico.

5. In "Liberazione", 7/7/2001.
6. "La Repubblica", 23.4.2001.

L'unica reale prospettiva...

Continua da pagina 1

proselitismo, dallo sciopero al picchetto, dal blocco della produzione alla manifestazione di piazza, senza scomodare per il momento la presa del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria, tutto ciò non è una scampagnata, non è una gita al mare cui partecipare con chitarra e bottiglia di birra, non è uno "street rave" in cui ritrovare gli amici e poi raccontare "c'ero anch'io", e nemmeno l'ennesima occasione per dar sfogo alla propria rabbia nichilista e individuale.
Ora, per lottare conseguentemente contro il regime del capitale in tutte le sue forme è necessario qualcosa di più che non qualche appuntamento di guerriglia urbana qua e là nel mondo o la richiesta belante di 'spazi alternativi' o la vaga ed equivoca 'globalizzazione dal basso' che altro non è che un bieco riformismo riverniciato di appelli cristianucci al buon cuore. Per questo sono necessarie oggi la preparazione rivoluzionaria, la distruzione di ogni mito borghese e piccolo-borghese (dal pacifismo alla democrazia, dall'ecologismo allo 'stato sociale', ecc.), la riaffermazione della teoria marxista integrale contro tutti gli attacchi portati dall'ideologia del capitale e dalla controrivoluzione staliniana che ha distrutto ogni tradizione di lotta del movimento proletario internazionale, la diffusione a livello mondiale del Partito comunista internazionale. E saranno necessarie domani la rivoluzione mondiale e la dittatura del proletariato diretto dal suo partito.

5) La "globalizzazione" non è un processo perverso messo in atto negli ultimi anni da un manipolo di egoisti (individui, imprese, stati) che calpestano quotidianamente i "diritti collettivi", da contrastare radunando un grande, informe corteo una volta ogni tanto, o smontando un McDonald's, devastando un campo della Monsanto, sfasciando la vetrina di una banca (preferibilmente statunitense). Quello che, impropriamente, è detto "globalizzazione" è il processo attraverso cui, da sempre e con velocità e intensità differente a seconda delle fasi, il capitale tende a penetrare in ogni angolo del mondo – processo individuato e descritto dal marxismo fin dall'epoca del Manifesto del partito comunista, un libro "vecchio" di 150 anni che qualcuno farebbe bene ad andare a rileggersi.
Ciò cui si assiste da un quarto di secolo è l'intensificazione di questo processo, sotto la spinta di una crisi economica strutturale scoppiata come conseguenza della chiusura del ciclo espansivo dell'economia capitalistica, a sua volta reso possibile dalle immani distruzioni di merci (=oggetti, infrastrutture ed esseri umani) causate dal secondo macello imperialistico. Per reagire a una crisi di tale portata, il capitale conosce solo pochi mezzi, ciascuno dei quali è destinato a sua volta ad approfondirla: intensificarsi della competizione commerciale e del controllo dei mercati, delle fonti di materie prime, delle rotte commerciali (=acuirsi dei contrasti interimperialistici); introduzione di tecnologie sempre più sofisticate (=espulsione di manodopera con crescita della disoccupazione, contrazione di quel lavoro vivo che produce plusvalore e dunque profitti); proletarizzazione di settori sempre più vasti della popolazione mondiale per assicurarsi manodopera più ricattabile e a buon mercato (=grandi flussi migratori, tensioni sociali crescenti, distruzione di equilibri naturali secolari in ampie aree del pianeta, aumento dell'insicurezza delle condizioni materiali di vita). In fondo a tutto ciò, quando tutto ciò non serva più, la soluzione finale: un nuovo massacro mondiale che distrugga tutto quel che s'è prodotto in eccesso (merci ed esseri umani), come avvenne già con la Prima e con la Seconda guerra mondiale. Si tratta di una necessità di vita o di morte per il capitale, e non di individuali egoismi o sanguinarie malvagità: e dunque solo rompendo una volta per tutte questo ciclo infernale si potrà evitare che il capitale distrugga la specie umana.

6) Da questo punto di vista, è evidente che né il pacifismo etico e belante delle mani alzate (esemplare segno di resa) né il ribellismo anarcoide dei casseurs (con la loro assoluta e rivendicata mancanza di struttura e programma politico) sono una risposta. L'unica risposta è il ritorno sulla scena, dopo decenni di devastante controrivoluzione (fra stalinismo, fascismo e democrazia), della classe operaia internazionale: non perché essa sia "geneticamente rivoluzionaria" come vorrebbe qualche ingenuo, ma perché essa ha il potere potenziale di bloccare i gangli vitali del capitalismo, di colpire là dove viene prodotto il plusvalore, e dunque di minacciare seriamente il potere borghese. E questo ritorno va preparato, aiutato, reso possibile, giorno dopo giorno: con un lavoro costante di chiarificazione, di organizzazione, di direzione, lottando contro tutte quelle posizioni riformiste, legalitarie e democratiche, che sviano la classe operaia dalla sua strada, che la imbrigliano in prospettive non sue, che la legano al cadavere putrefatto ma purtroppo ancora in cammino dell'economia capitalista, del suo stato, della sua nazione. Mentre la crisi economica ne pone le premesse, erodendo riserve e garanzie, illusioni e convinzioni, questo ritorno va preparato con pazienza e serietà, lucidità e consapevolezza, e al tempo stesso con quella passione e con quell'ardore che hanno caratterizzato generazioni su generazioni di comunisti rivoluzionari: senza correr dietro ai fantasmi dello spontaneismo, del soggettivismo o del ribellismo, del "tutto e oggi" o del "concreto qui e ora", ma lavorando per un domani che può solo avere le sue radici nell'oggi, per un oggi che ha senso solo se proiettato verso un domani non importa quanto lontano.

Questo si può e si deve fare. Ma lo si può fare solo tornando al marxismo rivoluzionario: con il duro ma entusiasmante lavoro della preparazione rivoluzionaria, della propaganda e del proselitismo, della diffusione della teoria e del programma comunisti, della lotta continua e puntuale contro tutte le ideologie apertamente nemiche o, peggio, fintamente amiche, della formazione di nuove generazioni rivoluzionarie destinate a giorni più luminosi di quelli di oggi, della guida e dell'indirizzamento delle lotte proletarie nel mondo in senso dichiaratamente anticapitalista, del radicamento internazionale del partito di classe, solido nella sua organizzazione e nella sua dottrina.
Può sembrare una prospettiva lontana: in realtà, è l'unica possibile. E realistica, se si vogliono evitare altri, e ben più gravi, disastri.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S.Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

PIACENZA: via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P.211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Il contratto della scuola...

Continua da pagina 11

elettorale presentandola come un'occasione per contrastare l'egemonia di confederali e SNALS (con l'aggravante di farlo ognuno per proprio conto!).

***

Con la contrattazione periferica ogni scuola adotterà *contratti specifici* che regolamenteranno varie materie. Questa "novità", che tale non è per altri comparti del pubblico impiego, nella scuola assume una valenza particolare, dato che la contrattazione d'istituto nasce organica alla scuola dell'autonomia ed è funzionale alla sua gestione aziendalistica.
In linea generale, la contrattazione decentrata porta a circoscrivere lo spazio dell'azione sindacale al limite angusto dell'istituto, a coinvolgere i dipendenti nelle sorti della "loro" scuola, affermando anche qui una forma di deleterio *colcosianesimo.* In nome dell'efficienza dell'impresa-scuola si chiederà di più, in orario e in impegni di vario genere, e le tensioni che inevitabilmente sorgeranno saranno deviate verso falsi obiettivi. La stessa presenza delle RSU illude i lavoratori sull'esistenza di un reale "potere sindacale", mentre altro non è che il cavallo di troia di tutte le fregature a venire.
Dal punto di vista *legislativo* la contrattazione decentrata dipende da norme generali e contratti nazionali che la finalizzano a introdurre flessibilità e maggiori impegni del personale e a concordare i modi della differenziazione salariale; la stessa attività sindacale viene fortemente caratterizzata in senso concertativo e altrettanto fortemente limitata nei suoi aspetti conflittuali. I contratti d'istituto non solo non potranno scalfire l'impianto generale, ma, ove necessario, compenseranno eventuali carenze normative, rafforzando l'efficacia complessiva della legislazione.
Dal punto di vista delle *relazioni sindacali* le RSU si pongono come contrappeso alla figura del preside-manager proprio perché questi riveste una discrezionalità e un potere del tutto nuovi; in quanto *dirigente* - con contratto separato rispetto ai docenti - egli è responsabile dell'istituto-azienda per la gestione finanziaria e i risultati didattici, per la capacità di attrarre iscrizioni di alunni grazie ad un' "offerta formativa" più ricca (se non nella sostanza, nell'immagine) degli istituti "concorrenti". Si pone cioè come un'effettiva controparte laddove, in passato, era solo *primus inter pares* con poteri limitati all'applicazione di norme e disposizioni ministeriali.
Dal punto di vista della loro *composizione,* le RSU - esse stesse frutto della concertazione - sorgono come emanazione delle OOSS e sono controllate, fatte poche eccezioni, dai confederali e dallo Snals: il "contrappeso" esprime dunque, almeno in via generale, interessi e posizioni allineate o succubi all'idea della scuola-azienda.
Ad ogni buon conto, la normativa non trascura di porre rimedio alle situazioni dove questo controllo non sia perfettamente realizzato all'origine: alle trattative d'istituto sono ammessi elementi designati dagli stessi sindacati, con titolo a contrattare al pari delle RSU. È un dettaglio che dimostra quanto grande sia, nonostante tutto, il timore che le RSU, troppo "vicine" fisicamente ai lavoratori per non subirne l'influenza, sfuggano al controllo e assumano connotati conflittuali che nulla hanno a che vedere con le funzioni per cui sono state concepite.

***

È patrimonio della nostra corrente la tesi che non è necessaria la forma giuridica privata perché un'azienda sia tale. È vero che la contrattazione d'istituto si svolge nell'ambito di una struttura burocratica ed assume tratti burocratici, con obblighi e scadenze imposte dalle norme e dalle esigenze di funzionamento del servizio; per molti aspetti le RSU si ridurranno ad un ruolo di ratifica di procedure formali, di atti sottoscritti al solo scopo di rispettare i tempi della contrattazione; ma ciò non deve indurre a ritenere che tutto alla fine si riduca ad una rappresentazione priva di contenuti reali.
Fatto si è che questo involucro, questa forma che si è voluta trasferire dalla realtà economica a quella dell'amministrazione, è funzionale a subordinare pienamente agli interessi del Capitale settori che finora conservavano parziali garanzie e tutele "antieconomiche". Se sul piano formale tutto è pronto da tempo perché ciò si realizzi, con l'avvio dell'autonomia e della contrattazione periferica si è aperta una fase nuova e il futuro prossimo proporrà una scuola con tutte le "delizie" aziendali, appesantite dall'eredità della zavorra burocratica.
Ora manca solo un ultimo tassello per fare della scuola un'azienda a tutti gli effetti: la libertà di ogni istituto di assumere e licenziare il personale, L'obiettivo, già scritto a chiare lettere nei piani confindustriali e nei programmi elettorali della frazione più aggressiva della borghesia, rientra in tutta coerenza nella *ratio* di un processo al quale la sinistra borghese (ex stalinisti e cattolici progressisti a braccetto) e le .burocrazie sindacali hanno contribuito grandemente, confermando la funzione storica della socialdemocrazia: far accettare ai proletari pacificamente quello che altrimenti potrebbe essere imposto solo con la forza.
Per effetto della "riforma dei cicli scolastici" - fortemente voluta da governo e CGIL - si profila un taglio occupazionale di 50.000 posti che potrebbe essere il banco di prova per presentare come inevitabile il ricorso, inedito nella scuola, alla messa in "mobilità" degli esuberi.
L'istituzionalizzazione delle relazioni sindacali affina i meccanismi statuali di controllo sociale rafforzandone i tratti corporativi; e non stupisce che ciò coincida con l'affermazione del modello aziendale, luogo in cui il corporativismo persegue l'impossibile conciliazione degli interessi contrapposti delle classi. L'esempio della scuola conferma come la massima pervasività dello Stato e il dominio totale delle leggi di mercato sulla società, lungi dalla conflittualità, si coniugano in perfetta sintonia.
Il complesso apparato di controllo di cui abbiamo cercato di delineare i tratti generali è funzionale al dominio ideologico e materiale dell'azienda, sia pure in questo caso tanto particolare da non produrre nulla di materiale (caratteristica comune a molte "produzioni" virtuali della già sgonfia "new economy"), I suoi meccanismi potranno essere vanificati solo dall' azione generale della classe, a cui si potranno unire i lavoratori della scuola se, sospinti dal peggioramento delle condizioni materiali, sapranno liberarsi dal pesante fardello di pregiudizi e illusioni piccolo borghesi che li opprime, unendosi così senza riserve alle file dello schieramento proletario.

Chiuso in tipografia il 10/9/2001

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G.Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLIX
n. 5, settembre-ottobre 2001
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Il capitalismo è alla continua ricerca di ossigeno

Siamo fra coloro, pochi e controcorrente, che non pensano affatto che l'11 settembre, con l'attacco terroristico sul suolo americano, si sia aperta una nuova era. Il contesto in cui avviene l'attacco agli Usa e in cui matura la risposta americana sono infatti ulteriori dimostrazioni e conferme dell'analisi e della teoria marxista sulla dinamica di sviluppo del capitalismo e sulle crisi e le guerre come momenti essenziali del ciclo di accumulazione del sistema del capitale. Non ci soffermiamo sulla natura dell'azione subita dagli Usa sul proprio territorio. Molti sono ancora i dubbi su come essa sia stata preparata e sia avvenuta, colpendo bersagli a ripetizione, in barba a tutti i marchingegni di sofisticata tecnologia a disposizione americana; e, più volte, nella storia antica e recente "stragi" pilotate sono servite ad innescare o amplificare un conflitto, senza contare che molte notizie della prima ora (incluso il numero dei morti) e di prima pagina sono state abbondantemente ridimensionate col passare dei giorni dopo aver sortito i preventivati effetti propagandistici. Resta il fatto che la prima potenza economica e militare mondiale è stata colpita nel proprio territorio e questo, come avvenne per l'Inghilterra anche se trattatavasi allora di atto di guerra vera e propria, rappresenta un duro colpo per la sua immagine nei confronti dei concorrenti e, storicamente, una ratifica ulteriore della sua fase di declino, a dispetto di tutte le strombazzate elucubrazioni sull'Impero e sul post-imperialismo. Ma resta anche il ridicolo delle ostentazioni di un antimperialismo di maniera che - alla disperata ricerca di una bandiera nazionale con la quale sventolare il proprio socialsciovinismo - finisce per attribuire all'islamismo più retrivo (e dunque all'ideologia più reazionaria e corruttrice del proletariato: la religione) una qualche pretesa di rappresentanza - fosse pure indiretta o per nemesi storica - degli interessi materiali delle masse arabe diseredate. Altre conferme del marxismo, se pure ne servivano!

Lenin ripeteva che "non esistono guerre astratte o guerre in generale, ma soltanto determinate, legate alla situazione concreta del periodo storico in cui esse si sviluppano e ai rapporti di forza fra le classi e gli Stati nel mondo". Quale è oggi questa situazione concreta? Rispondere a questa domanda è essenziale per capire cosa sta succedendo, quali sono le cause e quali saranno gli effetti per gli equilibri nei rapporti fra Stati e fra classi, quale deve essere l'atteggiamento del movimento proletario. Il capitalismo, per quanto si estenda internazionalmente ed approfondisca in misura sempre maggiore l'assoggettamento alle sue leggi di nazioni e continenti, non può sopprimere spontaneamente la sua base nazionale né può evitare di soggiacere alla dinamica del suo sviluppo e delle sue contraddizioni o cancellare la propria struttura anarchica. La stessa accumulazione capitalistica produce una crescente sovrapproduzione e un progressivo restringimento dei mercati di sbocco, e la sua traiettoria presto o tardi è destinata a trasformarsi in catastrofe, economica e sociale, ancora più virulenta quanto maggiore è stato il ricorso a mezzi, come il credito e l'indebitamento, utilizzati a sostegno della produzione e dei consumi. Nell'epoca imperialistica si accentua l'ineguaglianza dello sviluppo e si modificano continuamente i rapporti di forza fra Stati in base alla rispettiva forza del capitale, cosicché ogni Stato è costretto a condurre un'aspra lotta su ogni terreno per contendere una migliore posizione sul mercato mondiale e una più favorevole ripartizione delle zone di influenza e del prodotto mondiale. In fondo, la teoria dello "spazio vitale" americano, elaborata dagli Usa nel 1983 con la dottrina Airland Battle, non era altro che la sanzione, sul terreno dei rapporti politici (e non si dimentichi che la politica è il concentrato dell'economia), dell'avvio della preparazione di guerre che non potevano più limitarsi ad un terreno limitato ma avevano un carattere "globale", perché tale era l'estensione dello spazio vitale e degli interessi americani; gli imperialismi concorrenti, da allora, non hanno fatto altro che seguire a ruota nella ricerca di uno strumento militare e della corrispondente organizzazione a ciò funzionali.

La crisi economica mondiale apertasi a metà degli anni Settanta ha determinato una accelerazione nel processo di avvicinamento fra l'imperialismo americano, la cui formidabile posizione egemonica ereditata dal dopoguerra garantiva al sistema capitalistico un centro riconosciuto per la sua necessaria stabilità, e gli imperialismi concorrenti, Giappone e Germania in primis, non ancora preparati però a sostituirne la funzione guida. Questo processo ha accentuato le caratteristiche di conflittualità e instabilità dell'intero capitalismo mondiale esplicitandole soprattutto a partire dal crollo dell'ex-Urss e dell'ordine mondiale seguito al secondo macello imperialistico. In questo quadro, la necessità del controllo sui flussi di merci e capitali, sulle sorgenti di materie prime (petrolio e gas naturale su tutte, in una proporzione che oggi arriva a rappresentare circa il 50% degli scambi fisici), del controllo delle vie di trasporto di tali materie prime e delle vie di traffico commerciale, si accentua con l'approfondimento della crisi e con l'esaurimento progressivo dei mezzi a disposizione del capitale per prevenirle o per regolarne gli effetti. È in questo contesto che la regione dell'Asia Centrale fino all'Afghanistan assume importanza rilevante per la politica di potenza del capitale americano. In Asia Centrale l'Afghanistan gioca decisamente un ruolo strategico negli equilibri economici e militari, sia nell'asse Nord-Sud (Russia/Oceano Indiano) che in quello Est-Ovest (Cina/Golfo Persico) ed è al centro degli interessi strategici, legati al trasporto di petrolio e gas naturale, di Stati Uniti e Arabia Saudita (insieme al Pakistan organizzatori, finanziatori e fornitori dell'armata talebana, che nelle intenzioni doveva consentire di stabilizzare la regione a danno del monopolio russo sul transito di oleodotti e gasdotti), di Russia e Iran, Cina e Turchia, senza contare tutte le potenze imperialistiche europee ed asiatiche importatrici di materie prime energetiche. Attraverso il sostegno all'avanzata dei Talebani, gli Usa puntavano all'instaurazione di un nuovo status-quo sotto il loro indiretto controllo, cercando di garantirsi in questo modo una via alternativa al petrolio del Golfo, sfruttando la situazione venutasi a creare dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica e le conseguenti difficoltà finanziarie che impedivano alla Russia di legare stabilmente a sé le nuove repubbliche caucasiche e centroasiatiche, sottraendo alla concorrenza una carta alternativa nella ricerca di fonti di approvvigionamenti al di fuori del controllo americano. Non ci eravamo sbagliati, anni fa (1), nel giudicare troppo ottimistiche le illusioni americane di controllare facilmente l'impiego del mostro di Frankestein che avevano creato, di disporne a proprio piacimento e finché sarebbe servito.

A dispetto dello strepitare della stampa borghese e delle mezze classi impaurite sosteniamo e dimostriamo che non c'è nessuna "guerra" in atto ma solo una vasta opera di ridisegno delle alleanze interimperialistiche in una fase che può rappresentare l'avvio di una crisi o fase di interguerra i cui tempi saranno dettati dall'evoluzione della crisi economica mondiale, dai suoi tempi e dalla sua intensità, come dalla reazione proletaria all'inasprimento inevitabile delle proprie condizioni materiali. Il vero grande "nemico" dell'imperialismo, infatti, è un altro o altri imperialismi, suoi concorrenti diretti sui mercati delle merci e dei capitali. Nel suo sviluppo contraddittorio il capitale ha cancellato tutte le civiltà per assimilarle e unificarle sotto l'unica "civiltà" del capitale: la legge del valore e della produzione per la produzione. All'interno di questa dinamica di sviluppo c'è spazio per il conflitto serrato fra capitali e per ogni sorta di lavoro "sporco" di indebolimento dell'avversario, inclusa la guerra su scala limitata; ma la guerra imperialistica si impone - agli stessi agenti del capitale - come necessità esterna dettata dalle esigenze di valorizzazione del capitale, quando non può più esistere altra soluzione che la massiccia distruzione di risorse e uomini per far ripartire il ciclo dell'accumulazione e ripristinare la stabilità interimperialistica su scala mondiale. La guerra imperialistica non può nascere da un atto di volontà mirante ad imporre la propria ideologia o un proprio pre-

Continua a pagina 8

1. "Il dramma dell'Afghanistan e dello Zaire sullo sfondo dei contrasti interimperialistici mondiali", Programma Comunista, n.11/1996.

CHIAMATE A RACCOLTA LE DISPERSE TRIBÙ DI ISRAELLO

"Una maggiore presenza fisica degli ebrei della diaspora qui in Israele, in questo tragico, difficile e senza precedenti momento storico, il peggiore che lo Stato stia affrontando nel suo poco oltre mezzo secolo di vita, darebbe forza ed animo agli israeliani, ben più che le solite manifestazioni di piazza, di "solidarietà" per Israele".

Con questo gemito si chiude un interessante articolo, dal significativo titolo "Una crisi che parte dal Nasdaq e arriva a Nablus", pubblicato sul numero di luglio 2001 di *Shalom*, mensile ebraico di cultura.

Riportiamo da questo articolo alcuni dati, che possono servire a compagni e lettori per inquadrare meglio alcuni aspetti dell'imperialismo in una delle aree più tormentate della Terra. Essi mostrano non solo come l'essenza del "problema palestinese" stia tutta nei rapporti di classe, ma anche l'esattezza della nostra analisi circa la sua soluzione, che non può essere vista che all'interno di una ripresa rivoluzionaria del proletariato israeliano e palestinese alleati contro le rispettive borghesie ed appoggiati dal movimento rivoluzionario internazionale.

La crescita economica di Israele, in virtù di un'alta tecnologia, foraggiata da milioni e milioni di dollari in investimenti e un incremento del turismo in occasione del Millennio, alla fine dello scorso anno, viaggiava a ritmi del 9%; nei soli otto mesi successivi, si è completamente sgonfiata e le previsioni per il 2001 sono non superiori al 2%. Israele è crollata ai minimi storici, con esportazioni in paurosa caduta, investimenti dall'estero ridotti del 60% e disoccupazione in forte crescita, con masse di licenziati soprattutto nel settore alberghiero e turistico (circa 70 mila espulsi dal lavoro). Oltre a ciò, le esportazioni agricole sono scese del 32%. Peggio vanno le cose nell'industria hi-tech, il fiore all'occhiello di Israele. Il crollo delle azioni Nasdaq ha determinato o la chiusura di interi reparti produttivi, o la loro emigrazione in altri paesi.

Se l'agricoltura crolla soprattutto per l'assenza di mano d'opera palestinese, la manifattura non sta meglio, a motivo delle restrizioni imposte da Israele all'economia palestinese, che assorbiva oltre due miliardi di dollari in prodotti israeliani all'anno. Dal canto loro, i capitalisti palestinesi non pagano i debiti contratti con Israele a causa della politica di blocco economico che quest'ultimo ha recentemente imposto.

Questo il quadro non allegro del capitalismo nell'area. Non migliore, ovviamente, è la situazione della classe lavoratrice. Del proletariato israeliano si è detto, con la raffica di licenziamenti. E quello palestinese? Sempre negli ultimi otto mesi, nei Territori la disoccupazione è quadruplicata, le strutture turistiche chiudono una dopo l'altra con le peggiori ripercussioni possibili sui lavoratori, e "nella parte sud di Gaza, gli assistenti sociali registrano un preoccupante aumento di malnutrizione".

Quando, finalmente, i diseredati di quelle terre butteranno all'aria la sifilide nazionalista che ne appesta l'aria da decenni e li manda inutilmente a scannarsi, sotto le bandiere delle reciproche borghesie, per scendere sul terreno rivoluzionario di classe?

“DELOCALIZZAZIONE” E INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

In seguito alla caduta del muro di Berlino e con la conseguente graduale “democratizzazione” di quegli stati dell’Europa centrorientale che avevano difeso per così lungo tempo l’artificioso bastione del “socialismo reale”, nell’ultimo decennio si è presentata alle potenze industriali occidentali l’allettante opportunità economica di approfittare di questi paesi, finalmente riapertisi agli affari del “liberismo” capitalista. Infatti, una volta crollate quelle infrastrutture statuali e politiche contrabbandate per “socialiste”, alla cui base languivano sistemi economici il cui capitalismo di stato segnava il passo oramai in preda ad una crisi cronica, vennero a mancare di conseguenza anche tutti quei protezionismi che avevano limitato in larga misura la produzione, il commercio e il consumo di ogni tipo di merce. Improvviso e repentino fu pure il riciclo alla causa suprema del democratico libero mercato da parte di tutta quella schiera di governanti, politici, militari e burocrati che fino a poco prima avevano sostenuto ed esaltato quel modello socioeconomico in contrapposizione a quello “consumistico”, americano ed europeo. E se da un lato la “cortina di ferro” aveva blindato un potenziale e immenso mercato che andava dalla Germania dell’Est alla Jugoslavia di Tito fino ad arrivare alla Siberia sovietica, dall’altro lato aveva ridotto la possibilità che i grandi capitali, in maggior misura europei, potessero penetrare liberamente per essere impiegati con rapidità allo scopo di sfruttare le numerose materie prime e di produrre qualsiasi bene.

Marxismo e “globalizzazione”

Lo sviluppo del mercato mondiale, il cui progressivo processo di ampliamento è andato a compiersi di pari passo con la diffusione nell’intero pianeta del modo di produzione capitalistico nell’arco degli ultimi cinquecento anni, ha ricevuto sicuramente nuovo impulso con l’apertura dei mercati dell’Est europeo, che pur denotando caratteri esplicitamente capitalistici erano rimasti per decenni chiusi all’influenza decisiva dei capitali e delle merci occidentali.

Si legge nel *Manifesto del partito comunista* (1848): “*Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un’impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi all’industria il suo terreno nazionale, con gran rammarico dei reazionari. Le antichissime industrie nazionali sono state distrutte, e ancora adesso vengono distrutte ogni giorno. Vengono soppiantate da industrie nuove, la cui introduzione diventa questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili, da industrie che non lavorano più soltanto materie prime del luogo, ma delle zone più remote, e i cui prodotti non vengono consumati solo nel paese stesso, ma anche in tutte le parti del mondo. Ai vecchi bisogni, soddisfatti con i prodotti del paese d’origine, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. All’antica autosufficienza e all’antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una interdipendenza universale fra le nazioni*” [1].

Questa è la “globalizzazione”, che il marxismo ha definito e spiegato 150 anni fa e che oggi invece l’ideologia dominante borghese tenta di ribattezzare semplicisticamente con un termine abusato, allo scopo di velarne la continuità con la base capitalistica. Non siamo di fronte a nessun nuovo o arcano fenomeno economico, ma stiamo assistendo oramai da un secolo al ciclo finale dell’estensione del mercato mondiale e alla fase suprema del capitalismo, che Lenin definì *imperialismo*.

A questo processo generalizzato di interdipendenza mondiale tra lavoro, capitale e sovrastrutture politico-giuridiche si collegano riflessi economici e sociali in strettissima e perpetua relazione con la competizione all’interno del mercato mondiale, dove vengono a trovarsi di fronte, in una continua gara emulativa, borghesie ed economie nazionali rappresentate da aziende, istituti bancari e finanziari, trust capitalistici, enti statali che difendono e portano avanti gli interessi del capitale con l’unico scopo di valorizzarlo continuatamente e di preservarlo.

Capitalismo e “delocalizzazione”

In questo contesto, uno degli aspetti economici che si presenta con giornaliera evidenza, ma certo non per questo costituisce una “pretesa” novità (storicamente, già dal ‘600 gli spostamenti delle produzioni di merci nei territori coloniali hanno contraddistinto l’operato di potenze capitalistiche come, per esempio, l’Inghilterra), è la “delocalizzazione” produttiva. Anche questo è un altro dei termini di nuovo conio, impiegato da alcuni anni in ambito economico per spiegare come una qualsiasi azienda venga a trovarsi nella necessità di chiudere una parte più o meno consistente della propria attività produttiva nella “patria” d’origine, per trasferirla a sua volta in un altro paese dove la produzione di merci incontra condizioni di costo, a fronte dei capitali investiti, più vantaggiose (per esempio, risulta assai più conveniente l’acquisto delle materie prime e soprattutto della manodopera). Sono infatti i margini di profitto che il capitalista vede assottigliarsi in casa propria a spingerlo alla ricerca di una nuova ubicazione produttiva, in cui siano riscontrabili migliori condizioni di sfruttamento della forza lavoro e degli stessi impianti.

E’ questa, dunque, una mera operazione logistica che, imposta dall’ostinata rincorsa all’incremento del profitto mediante l’estorsione di quote sempre maggiori di plusvalore (= aumento della proporzione di ore lavorate non pagate), il capitalista decide di intraprendere rivolgendo la propria attenzione verso paesi per lo più di “giovane” capitalismo e con una classe operaia che, per condizione lavorativa ed esistenziale, si vede costretta ad accettare trattamenti materiali e monetari di basso livello rispetto al proletariato occidentale.

In tal senso, le motivazioni che spingono le imprese a trasferire attività produttive nell’area “libera” che si è venuta a creare tra Europa centrale (Polonia e Repubblica Ceca) e penisola Balcanica (ex Jugoslavia, Romania, Ucraina, ecc.) sono assai favorevoli: un mercato del lavoro notevolmente più flessibile e una manodopera poco esigente e più ricattabile; un remunerativo contenimento dei costi, sia sul piano della spesa per le infrastrutture e gli impianti necessari che sul piano dell’acquisto e dell’approvvigionamento delle materie prime; governi e burocrazie che, cercando di creare le migliori condizioni fiscali e ambientali, si mostrano da subito molto benevoli verso i capitali esteri che vengono ad investirsi e che sono accolti come forieri di “civiltà e benessere”; la mancanza di antagonismi sociali troppo accesi e di organizzazioni sindacali che avanzano “troppe e ingiustificabili” pretese rivendicative in favore dei lavoratori…

La potenza imperialista che più ha approfittato dell’apertura di questi paesi dell’Est europeo è la Germania, che – grazie alla propria preminenza economica all’interno dell’Unione Europea e con il grosso trampolino di lancio dell’avvenuta riunificazione con la gemella orientale – ha mostrato la propria forza industriale e finanziaria attraverso un massiccio piano di investimenti produttivi, facendo così divenire il Marco la moneta dominante in questi mercati. E va sottolineato con forza come alcuni stati abbiano ottenuto, in breve tempo, un innalzamento rapido del tenore di vita della propria popolazione rispetto ai tempi bui del cosiddetto “socialismo reale” (per esempio, le “province tedesche” tipo Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Slovenia).

A ruota della borghesia tedesca, hanno seguito il medesimo percorso di conquista, anche se in tono minore, le altre potenze europee, tra le quali l’Italia, che si è ritagliata una propria zona di influenza economica e diplomatica, specialmente in Albania e Romania.

Il vento del Nord Est soffia sui Balcani

In Italia, quindi, non meraviglia il fatto che molti industriali, sostenuti come si deve dalla diplomazia politica dello Stato, abbiano sfruttato l’occasione per spostare alcune produzioni e lavorazioni di merci “made in Italy” in paesi che, improvvisamente, hanno suscitato la benevolenza dei nostri capitalisti. Ad esempio, in Romania, definita nel “VI Rapporto sull’economia globale e l’Italia” come l’ottava provincia del Veneto, operano oggi 9700 aziende, di cui 5000 provenienti da Veneto, Emilia, Friuli. E’ proprio l’avanguardia imprenditoriale più aggressiva dell’italica penisola che, da dieci anni a questa parte, si è mossa con più solerzia verso i salubri lidi dell’Est europeo: stiamo parlando di quella frangia di industriali che si dice abbiano creato il cosiddetto “miracolo del Nord Est”, facendo diventare il tessuto produttivo della macroregione Trentino-Veneto-Friuli (con vaghe aspirazioni autonomiste) uno degli esempi europei di modello economico da contrapporre a quello giapponese e americano.

Infatti, se andiamo ad analizzare le condizioni della classe operaia occupata nelle numerose piccole e medie aziende che affollano il territorio che va da Verona e Trento fino a Trieste passando per Venezia, il panorama risulta alquanto evidente: precarizzazione materiale e normativa dei rapporti di lavoro; allungamento della giornata lavorativa attraverso il lavoro straordinario; intensificazione dei ritmi produttivi sino a sfiorare il cottimo; peggioramento delle condizioni di sicurezza e di salubrità dei luoghi di lavoro; ampio ed esteso utilizzo dei contratti a termine e del cosiddetto lavoro in affitto; limitatissima libertà sindacale e scarsa attività di difesa economica da parte delle organizzazioni confederali, oramai regredite a semplici erogatrici di servizi fiscali e burocratici.

Tale sorta di situazione agevolata è assai positiva per la classe padronale. Difatti, i salariati del Nord Est, vittime di un’organizzazione del lavoro che li schiaccia ma allo stesso tempo li rabbonisce, procurando loro garanzie materiali generanti una vasta aristocrazia operaia (un tenore di vita considerevole è la peggiore illusione per un proletario, anche se fatica per 50-60 ore lavorative alla settimana), sono comunque costretti a vendere la loro forza lavoro ad un prezzo che è reputato alto se equiparato a quello di altri paesi europei. Il costo della manodopera non consente così di trattenere tutti gli investimenti produttivi all’interno dei confini italiani e d’altra parte i capitali rientrano poi più ingenti, una volta che si sono valorizzati maggiormente con l’estorsione di plusvalore a danno del sudore e del sangue di proletari di qualche altra regione del mondo.

In effetti, è proprio dove si riesce ad estorcere plusvalore a minor prezzo rispetto al paese d’origine, che qualsiasi capitale si fa più temerario: anche se è necessario affrontare migliaia di chilometri, lingue e culture sconosciute, situazioni sociali e politiche difficili. Il mancato rispetto di questo azzardo o “rischio di impresa” può pregiudicare al capitalista industriale il mantenimento del potere competitivo all’interno del mercato in cui si scambiano i prodotti della propria azienda: così le spinte verticali del capitale obbligano all’abbandono di ogni indugio e di ogni timore, per la pura lotta alla rincorsa di maggiori profitti e di un più ampio sviluppo, pena l’abbattimento inesorabile dei costi.

A questo proposito, sono indicative le conclusioni a cui è giunta una “ricerca” della Fondazione Nord Est, che espone e analizza i motivi che impongono le delocalizzazioni ed i problemi relativi alla decisione “strategica” di dislocare parte degli apparati produttivi in tali regioni [2].

L’ideologia dominante, per mezzo dei propri pennivendoli ben prezzolati e accogliendo il consenso dell’opinione pubblica interessata, non fa che esaltare l’”*avventura*” di questa frangia di imprenditori che per il rischio d’impresa dimostrano “*forza*”, ma pure “*lungimiranza, grande coraggio*” e specialmente “*capacità di dominare un contesto internazionale difficile*” e che richiede “*una sofisticata cultura di impresa e un rapporto molto delicato fra capitale e lavoro*”. Ora il “loro” obbiettivo non è quello del *mordi e fuggi*, come alcuni “*colleghi industriali*” hanno fatto in passato approfittando della misera ingenuità di quei salariati non avvezzi al bastone a forma di carota che il capitalismo riserva a chi non è ancora assuefatto ai suoi metodi. Questi “*coraggiosi im-*

1 Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*. Bari Laterza, pp. 87-88.

2 Le citazioni in corsivo che seguono sono tratte dall’articolo “Delocalizzare, una scelta strategica”, comparso su *Il Sole-24 Ore* del 24/3/2001.

NOSTRI LUTTI

La scomparsa di Vittorio Vacca

Il 13 giugno 2001, all’età di 61 anni, si è spento a Ovodda, in provincia di Nuoro, il compagno Vittorio Vacca. I nostri giovani militanti non lo conoscevano, salvo rare eccezioni, perché da tempo le sue precarie condizioni di salute gli impedivano di partecipare attivamente alla vita organizzata del partito. Di estrazione familiare schiettamente operaia, da giovanissimo fu costretto a lasciare la Sardegna per trasferirsi al nord Italia dove ha lavorato come operaio in diverse fabbriche dell’area. Ad Ivrea conobbe il partito e non mancò mai di dare il suo instancabile contributo al lavoro collettivo. L’ultima parte della sua vita la trascorse nel suo paese d’origine dove fu tra i primi a formare la sezione di Ovodda: partecipò, come operaio e come comunista, alle vigorose lotte che nel 1975 divamparono nella centrale elettrica del Taloro e nello stabilimento dell’Anic di Ottana, trasmettendo con lucidità e passione ai suoi compagni di lotta le posizioni che da sempre contraddistinguono i comunisti: intransigenza totale verso il capitale e lo stato borghese. Sempre battagliero, masticava la teoria come alimento vivo nelle polemiche accese con i bonzi sindacali e i politici riformisti, propagandava con impareggiabile entusiasmo le idee del comunismo ai giovani che gli stavano vicino, mettendoli in guardia del pericolo di rinchiudersi nel vicolo cieco dell’opportunismo. Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo conserva il ricordo di un uomo sereno, amante del buon vino e della buona cucina, sempre sorridente e ironico; prodigo di dolcezza con i compagni, quanto intransigente nella teoria, mai stanco di trasmettere il verbo rivoluzionario e la memoria storica di vecchio militante attraverso i suoi racconti, le poesie che privatamente scriveva e le preziose collezioni di giornali che ci ha lasciato e che custodiamo gelosamente. Vittorio è un altro esempio di militante rivoluzionario che non ha mai chiesto nulla per sé, non smettendo mai di dare; in noi rivive il calore e la passione che ci trasmetteva; per questo gli rendiamo omaggio e lo ringraziamo.

prenditori" vogliono evitare le rapine veloci e violente e preferiscono adottare metodi più cauti e proficui: infatti, "*stanno predisponendo accordi di partenariato con colleghi locali e stanno dando il via alla creazione di infrastrutture stabili di servizio (bancarie, assicurative, logistiche)*". A onore del loro operato, si vantano di aver tratto l'utile insegnamento che "*la competitività non si costruisce solo sui costi, ma ha bisogno di risorse umane e ambientali, di tecnologia e di servizio al mercato*". Mettendosi una mano sulla coscienza, ammettono che in questi paesi si trovano di fronte a "*sindacati attenti e responsabili*", che "*la manodopera è valida e le donne hanno ruoli e capacità rilevanti rispetto al modello di casa nostra*", che "*i temi quali l'impatto ambientale e la sicurezza sul lavoro sono guardati con estrema attenzione*". La "delocalizzazione", insomma, non è un bene solamente per quei paesi in cui sorgono i nuovi stabilimenti e i nuovi servizi accessori alla produzione, ma, essendo "*una risposta alla globalizzazione*" e alla competizione fra i diversi paesi più sviluppati, "*sembra non provocare effetti negativi sul piano dei livelli occupazionali nelle nazioni di origine, giacché i lavoratori vengono generalmente orientati verso impieghi a maggiore contenuto di valore aggiunto*".

Questa è la favola che l'ideologia dominante è solita raccontare quando si desidera volutamente mistificare la realtà di fatti che sono regolati da un sistema di produzione il cui unico fondamento è la corsa al margine crescente di profitto. Quindi, i protagonisti dell'azione economica sono da una parte prodi e attenti imprenditori dotati di una sensibile filantropia e di un fattivo ecologismo, dall'altra parte lavoratori salariati sfruttabili a condizioni materiali estreme, privi di difese economiche e illusi dalla chimera del benessere che il capitale estero serve loro, "permettendogli" di vendere la propria forza lavoro. Ma ciò può solo significare un netto aumento dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato. Esso riceve nuovo impulso proprio dalle realtà sociali in cui miseria e disoccupazione stanno alla base della formazione di un numeroso esercito industriale di riserva, all'interno del quale la necessità principale dei potenziali salariati diviene l'immediata soddisfazione dei bisogni primari di vita, senza la forza e le difese possibili per sottrarsi ai gravami dei metodi e dei trattamenti della schiavitù lavorativa, unica fonte di mezzi di sussistenza.

La perpetua migrazione di proletari albanesi, slavi, o kurdi, disoccupati o costretti ad abbandonare i propri territori d'origine, non è che la conferma di come i processi capitalistici continuino a generare squilibri economici e sociali, con l'accumulo ad un polo di ricchezza e benessere per una minoranza e ad un altro polo di miseria, malattia e abbandono per una maggioranza sempre più vasta.

L'internazionalismo proletario come unica alternativa

Quello che salta agli occhi è il paragone che si stabilisce tra le condizioni del proletariato italiano e dei paesi occidentali più sviluppati in genere e le condizioni del proletariato dei paesi dell'Europa orientale che in un certo modo si "giovano" delle delocalizzazioni, in quanto portatrici di sviluppo o riqualifica industriale e di maggiore occupazione. In tal senso, il salario di un operaio dell'Europa occidentale è subito messo a confronto con il salario nettamente inferiore di un operaio albanese, slavo o rumeno e ciò, alla fine, è alla base della legge capitalistica che obbliga qualsiasi industriale a ricorrere al trasferimento di attività produttive in zone dove la manodopera è a più buon prezzo e non necessita di particolari specializzazioni e professionalità. Di riflesso, questo è anche uno dei meccanismi che comporta il peggioramento delle condizioni materiali del proletariato occidentale, il quale da alcuni decenni si è visto via via sottrarre parte integrante delle garanzie che aveva conquistato con lotte economiche serrate e generose.

Il piano di smantellamento graduale del cosiddetto "stato sociale", con tagli soprattutto al settore sanitario e previdenziale, intrapreso dalle borghesie imperialiste europee con il concorso di governi spesso "socialdemocratici", è un attacco alle condizioni di vita immediata e futura di ogni lavoratore salariato ed è un percorso che segue l'unica direzione della eliminazione degli "sprechi" sociali, nella lotta per la permanenza delle economie nazionali dell'Unione Europea all'interno dell'arena internazionale della competizione capitalistica contro le potenze industriali americane ed asiatiche.

Il proletariato dell'Occidente europeo non può continuare a credere neppure all'imbroglio dei presunti benefici che esso dovrebbe trarre dalla massiccia dislocazione degli apparati produttivi altrove: gli effetti di ciò possono solo essere negativi, soprattutto per quei lavoratori che dopo una ristrutturazione aziendale sono costretti, perché espulsi dalla produzione, a ricercare una nuova occupazione. La realtà prefigurata dagli esperti economici borghesi (che cioè, a seguito delle delocalizzazioni, quella massa di lavoratori sarebbe orientata verso impieghi a maggiore contenuto di valore aggiunto) non è che una menzogna dietro cui si nascondono la generalizzata precarizzazione del rapporto di lavoro e il peggioramento dello stato oggettivo dei salariati. La costante caduta dell'occupazione nelle grandi industrie dei paesi sviluppati non è che il segnale preoccupante del massiccio ricorso al trasferimento di produzioni in paesi che offrono migliori condizioni di costo e della continua frammentazione del tessuto industriale in una miriade di piccole e medie unità produttive (la frammentazione della forza lavoro vi è strettamente correlata), le quali dipendono sempre più dall'influenza di quella minoranza di grossi gruppi economici e finanziari transnazionali che concentrano nelle loro mani la grande parte del capitale mondiale.

In un'ottica prettamente di classe, sulla scia del costante peggioramento delle condizioni del proletariato occidentale e a fronte del massiccio utilizzo di forza lavoro in zone del pianeta che consentono uno sfruttamento capitalistico senza regole e a prezzi di rapina, l'unica alternativa che possa mettere sullo stesso piano la classe operaia mondiale, in un momento storico in cui la cronica crisi del sistema capitalistico porta al più vasto processo di proletarizzazione dell'umanità (a scapito delle mezze classi, il cui baratro inevitabile rimane lo sprofondamento nelle file dei salariati), è la prospettiva unificante dell'internazionalismo proletario.

L'affasciamento della classe operaia al di là delle differenze di condizioni materiali vissute e oltre le divisioni nazionali, religiose, politiche, di ruolo e categoria lavorativa, nell'ottoca comunista del superamento del modo di produzione capitalistico (autentico capolinea storico dell'umanità posta di fronte a contraddizioni economiche e sociali devastanti, che non possono non sfociare nella guerra per essa autodistruttiva), è il solo mezzo attraverso il quale è ancora attuabile l'instaurazione della società senza classi. In questa direzione il marxismo non ha solo portato alla comprensione del funzionamento delle leggi che regolano il capitalismo (e alla definizione di "cose nuove" come la "globalizzazione" o la "delocalizzazione"!), ma ha inoltre scoperto quale può essere la via che materialisticamente è concessa al genere umano per passare ad un modo di riprodurre la propria vita immediata e la propria specie senza il limite soffocante del profitto e della mercificazione di ogni aspetto della nostra esistenza.

La crisi economica che attanaglia il capitalismo dalla metà degli anni Settanta, con i suoi flussi e riflussi, e che andrà sicuramente a rompere, con il proprio acuirsi, la "pace armata" che nel mondo occidentale si protrae da ormai più di cinquant'anni, spingerà il proletariato a tornare alla lotta: spinto dal peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro, esso dovrà reimpossessarsi di quella visione e prassi disfattistica ed avversa a tutti gli interessi borghesi, contrabbandati dall'ideologia dominante come interessi comuni dell'umanità. Ogni movimento del proletariato che vorrà porsi sul terreno di classe, volendo far sfociare la propria lotta economica e rivendicativa in una aperta offensiva politica contro le condizioni della schiavitù salariale e contro il sistema capitalistico, non potrà sottrarsi all'utilizzo della parola d'ordine comunista dell'*internazionalismo proletario*: per l'unione e l'organizzazione di tutta la classe operaia e per liberarsi dalle mille catene che costringono i proletari ad accettare le compatibilità e gli interessi "comuni" di ogni economia aziendale, localistica e nazionale.

Il proletariato non ha patria o azienda da difendere: ha tutto un mondo da guadagnare.

SOTTOSCRIZIONI

Sottoscrizioni pervenute e registrate dal 17 ottobre del 2000 al 31 dicembre del 2000.
Le sottoscrizioni sono espresse in migliaia di lire, più versamenti sono raggruppati in un'unica voce e si considerano sottoscrizioni i versamenti senza specifica e la parte eccedente l'abbonamento sostenitore.

Sottoscrizione ordinaria
Milano: La Sezione 399, M.S.30, T.L.70, M.B.20. *Genova*: Ateo 89, F.T.70. *Schio*: La Sezione per Il Programma Comunista 811, Piero P.50, Enrico 150, Gino 50. *Messina-Reggio Calabria*: La Sezione 220, Lettore di Messina 50. *Bologna*: La Sezione 90. *Arco*: G.M. 20. *Vicenza*: R.D'A. 70.
Firenze: G.B. 20. *Forlì*: La Sezione 1191, Valeria ricordando Nina e il padre 100. *Gaeta*: E.S. 50.
Siena: L.F. 380. Alla Riunione Generale del dicembre del 2000: I Compagni 500, M. 300,
L. 60, C. 60.

Sottoscrizione per la stampa internazionale
Schio: Lilia e Sonia ricordando Menego 300; i Compagni della Sezione ricordando i Compagni scomparsi Riccardo, Menego, Piero 1000; la Sezione 1488, la Sezione per la stampa in lingua spagnola 500. *Milano*: Jack 1500, La Sezione 500. *Trieste*: i Compagni 160.

Sottoscrizioni pervenute e registrate dal primo gennaio del 2001 al 16 luglio del 2001.

Sottoscrizione ordinaria
Milano: la Sezione 840, S.D.F. 20, A.A. 70, a pranzo tra compagni il 3 febbraio 223, Il Gatto 330, a pranzo tra compagni il 17 febbraio 32, a pranzo tra compagni il 4 marzo 10, A.G. 20, a pranzo tra compagni il 25 maggio 30, Jack 300, Libero 70. *Messina -Reggio Calabria*: la Sezione 330, Lettore di Messina 60, Lettore di Reggio Calabria 30. *Gaeta*: E.S. 20. *San Fele*: A.B. 20. *Rufina*: P.T. 20. *Cuneo*: F.B. 170. *Bologna*: la Sezione 120, Fort 50. *Udine*: Galeotto salutando Asti nel ricordo di Secondo e Ernesto 30. *Valsolda*: A.C. salutando Schio 30. *Cairo Montenotte*: M.B. 20. *Genova*: Ateo 70. *Vallecrosia*: M.C. 600. *Roma*: la Sezione 100, tra Compagni alla Riunione Interregionale del 21 aprile 220. *Torre Pellice*: R.N. 100. *San Mauro*: E.M. 48. *Santa Margherita Belice*: G.G. 80. *Trieste*: i Compagni al Primo Maggio 25. Schio: la Sezione 733. Genova: Ateo 70.

Sottoscrizione per la stampa internazionale
Milano: la Sezione 839. *Trieste*: i Compagni 150. *Schio*: la Sezione 1000. Alla Riunione Generale del 24 giugno: 720.

Corrispondenza dalla Francia

I disorganizzatori della classe operaia di nuovo all'opera

A proposito della manifestazione parigina del 9 giugno 2001

La primavera 2001 del padronato francese è stata segnata da una valanga di annunci di licenziamenti. A partire dal gruppo agro-alimentare Danone, passando per i Grandi Magazzini Mark's&Spencer, la compagnia aerea Aom-Air Liberté, fino a Moulinex, più di una dozzina di grandi gruppi industriali hanno deciso di sferrare un attacco in piena regola alle condizioni di vita di migliaia di proletari. Il governo Jospin, governo della "sinistra plurale", ha tentato di addolcire questa ondata di licenziamenti con alcune proposte, nel contesto della legge della "modernizzazione sociale". Senza ovviamente mettere in discussione il principio dei licenziamenti (si tenga presente che l'autorizzazione amministrativa dei licenziamenti è stata abolita durante la presidenza Mitterand), la legge ha tentato di porre dei paletti (quanto più piccoli possibile) ai piani di licenziamento. Proprio questa iniziativa governativa ha fatto sì che la manifestazione indetta per il 9 giugno dai consigli di fabbrica delle imprese colpite dai licenziamenti è diventata, in realtà, un "giuoco delle parti" all'interno dei partiti della "sinistra plurale" e di tutte le varianti che impediscono alla classe di giocare il proprio ruolo storico. Da una parte i socialisti, più responsabili verso le compatibilità di sistema, accompagnati dai sindacati, i quali non vogliono "un ritorno ad un'economia pianificata" (sic!), con il ritorno all'interdizione dei licenziamenti, ma predicano una più moderna "cogestione" nei consigli di amministrazione delle imprese, dall'altra i comunisti del PCF, vogliosi di riprendere le fila di un movimento sociale, e le varie movenze dell'estrema sinistra (Lutte ouvrère e la LCR) che "più radicali" vogliono proibire tout court i licenziamenti nelle imprese che fanno profitti (come se gli operai delle industrie in perdita potessero legittimamente morire). Proprio queste forze, dal PCF ai trotzskisti, per vari motivi, tutti elettoralistici, hanno deciso di mettere i loro vari cappelli sulla manifestazione del 9 giugno. Erano stati gli operai della fabbrica LU (Gruppo Danone) di Ris Orangis (regione parigina) a lancira un'idea che raggruppasse tutti i lavoratori delle aziende sotto la mannaia dei licenziamenti. Resisi conto della non volontà dei sindacati a porre una barriera contro l'attacco di cui erano vittime, gli operai di queste imprese hanno deciso autonomamente di creare un movimento che è sfociato nel corteo del 9 giugno. Ma la manifestazione, nel suo tradizionale passaggio (o passeggio) da Place de la Répubblique a Place de la Nation, ha dimostrato che perdurava anche il tradizionale vizio dei rinnegati del movimento operaio. Infatti, La loro "dura e decisa" parola d'ordine, quella di pribire i licenziamenti, non ha sortito altro effetto che di conrabbandare la legittima rabbia dei proletari con un semplice aggiustamento del modo di funzionamento del capitalismo da parte del suo comitato d'affari che è e rimane lo Stato borghese. Con questo i disorganizzatori della classe operaia hanno di nuovo adempito al loro ruolo di complici e agenti della dominazione capitalista, mettendo ancora una volta nel canale delle istituzioni borghesi la protesta operaia. Il 9 giugno è diventato un ulteriore atto di sabotaggio, da parte delle molteplici varianti della sinistra borghese (politiche, sindacali, associative), finaco degli sforzi di solidarietà della classe operaia per la difesa dei suoi immediati interessi di classe Che fosse finita in tal modo, già era stato presentito l'immediata vigilia del corteo. Infatti, un operaio della fabbrica LU commentava sulle colonne del giornale francese *Libération*: "In ogni caso, ci tradiranno", in riferimento all'atteggiamento dei politicanti. E in effetti, proprio in questo amaro modo, la messa del 9 giugno è finita: la fine del corteo, la Place de la Nation, ha significato semplicemente un nuovo accomodamento nei rapporti di forza dei partiti e dei sindacati di "sinistra". La Place de la Nation non ha atteso molto per essere liberata, agli operai i rinnegati del riformismo già avevano fatto sapere che era ora di tornare a casa. Circulez, il n'y a rien à voir (circolare, non c'è niente da vedere).

La battaglia incessante del marxismo contro l'imperialismo di maniera è base necessaria della riconquista proletaria delle proprie tradizioni di lotta contro la borghesia

Necessità e continuità del lavoro di Partito

Costante dell'attività complessiva del nostro Partito, e più in generale del Partito Comunista in tutta la sua storia, è quella di preparare le condizioni affinché il proletariato internazionale possa uscire vincitore dallo scontro di classe che dovrà ingaggiare contro la borghesia mondiale quando eromperanno sul piano politico e sociale le condizioni oggettive della lotta aperta fra le due classi fondamentalmente opposte che caratterizzano il sistema capitalistico; condizioni che il sottosuolo economico ha preparato con l'estensione del mercato a tutto il globo e quindi con l'assoggettamento pressoché universale di tutto il pianeta alle leggi - e dunque alle contraddizioni - del modo di produzione capitalistico.

Se la storia del Partito formale è una linea spezzata, essa descrive una curva continua quanto alla linea del programma storico (il Partito storico) e questa continuità è definita dal contenuto complessivo dell'attività di Partito e dal metodo con il quale essa viene svolta. In questa attività rientra in primissimo luogo, accanto al mantenimento dell'indipendenza dell'organizzazione di partito a tutti i livelli e alla sua netta distinzione sia rispetto a tutte le altre organizzazioni - che pure si riferiscono genericamente al proletariato - sia rispetto ai raggruppamenti borghesi, la restaurazione della teoria dell'emancipazione storica del proletariato, il marxismo; dunque il continuo ribattimento dei chiodi dottrinari che ne affermano e confermano l'invarianza sostanziale pur nella mutevole dinamica delle forme in cui essa deve esplicitarsi per rispondere all'azione della classe avversa.

Abbiamo sempre ripetuto e chiarito che questa attività non poteva essere considerata fine a se stessa, né separatamente dal contesto dell'azione pratica di Partito a cui essa è inevitabilmente e indissolubilmente collegata. L'arma della critica, infatti, è sempre precondizione della critica delle armi e ad essa dialetticamente collegata: difendere la prima, restaurarla da ogni degenerazione del movimento proletario, scolpirne gli innumeri suoi lati taglienti e la sua valenza di fronte all'incedere dei fatti materiali che la dinamica economica e sociale produce e di fronte alla pretesa degli ideologi borghesi e piccolo-borghesi dell'eternità del sistema attuale, significa difendere nel presente la possibilità futura della rivoluzione e di un modo di produzione superiore che neghi e superi antiteticamente quello borghese. Ben consapevoli che la dinamica dello sviluppo storico procede a strappi e che solo in determinati risvolti - quando le masse sono costrette a mettersi in movimento per difendere in maniera intransigente e radicale le loro condizioni materiali di sopravvivenza e riproduzione - la teoria (ossia il Partito storico e, dunque, l'organizzazione formale che ne rappresenta la materializzazione) incontra le masse e ne diventa forza direzionale. Ma affinché ciò possa avvenire, la dottrina rivoluzionaria (da intendere monolitica teoria scientifica della conoscenza, nata col sorgere del moderno proletariato, che ne rappresenta in ogni momento il suo programma storico di emancipazione e che deve accompagnare la classe proletaria per tutto il corso della rivoluzione sociale) deve essere tenacemente difesa da ogni inquinamento proveniente dall'influenza delle altre classi, poiché non si tratta di una dottrina in "continua elaborazione storica": è stato ciclicamente dimostrato che proprio tale "modificazione" in base agli eventi contingenti è stata alla base di tutti le disfatte che la rivoluzione ha subito e di tutte le giustificazioni dei tradimenti che a quelle disfatte hanno corrisposto.

Il tema dell'imperialismo è uno di questi "chiodi" che vanno costantemente ribattuti allo scopo di forgiare sempre più efficacemente la capacità del movimento proletario di liberarsi dall'abbraccio mefitico con le mezze classi e con finalità diverse dalle sue, cui lo conducono le teorizzazioni e l'inquadramento delle organizzazioni interclassiste e , più in generale, di quel fenomeno che definiamo opportunismo politico e sindacale.

Il termine "opportunismo", la tendenza a sacrificare il domani del movimento proletario sull'altare di effimeri contingenti risultati e abbellimenti della schiavitù proletaria odierna, non lascia spazio ad alcuna accezione moralistica (1): esso è un prodotto di ben determinate condizioni materiali (essendo ogni ideologia il riflesso sovrastrutturale dell'intreccio sociale dovuto a condizioni materiali storicamente prodottesi) e va combattuto senza tregua in quanto rappresenta la leva dottrinaria tramite la quale la borghesia persegue il disorientamento e il disarmo proletario e il suo inquadramento sotto la propria bandiera in funzione della sua collaborazione di classe. Il contenuto politico dell'opportunismo è la collaborazione interclassista, il riconoscimento senza riserve della legalità borghese e la rinuncia a qualunque azione rivoluzionaria; nella loro azione "gli opportunisti rappresentano oggettivamente una parte della piccola borghesia e di alcuni strati della classe operaia, comprati con i mezzi del sovrapprofitto imperialistico e trasformati in cani di guardia del capitalismo, in corruttori del movimento operaio" (2) fino alla confluenza con il socialsciovinismo che ne rappresenta la forma più compiuta, quella della maturazione dell'alleanza aperta con la borghesia nelle crisi e nelle guerre. Avendo individuato, dunque, nell'opportunismo il complesso di attività che consente l'inquadramento del movimento proletario sotto l'influenza e la direzione borghese e piccolo-borghese, il marxismo ha sempre sottolineato come senza lotta contro l'opportunismo non ci sarebbe stata alcuna, conseguente, critica dell'imperialismo e soprattutto nessuna possibilità di lottare contro il sistema capitalistico che dell'imperialismo costituisce la base. "La lotta contro l'imperialismo se non è strettamente collegata alla lotta contro l'opportunismo è una frase vuota o un inganno" (3): questa sintetica affermazione costituisce e racchiude oggi un compito indispensabile per il Partito, in un periodo che rimane ancora politicamente sfavorevole ad una iniziativa classista del proletariato.

Per il Partito Comunista la lotta serrata contro l'opportunismo è fondamentale. "L'opportunismo è un fatto storico e sociale - scrivevamo nel testo del 1944 "Guerre e crisi opportunistiche"-; è uno degli aspetti della difesa di classe della borghesia contro la rivoluzione proletaria; anzi può dirsi che l'opportunismo delle gerarchie proletarie è l'arma principale di questa difesa borghese, come il fascismo è l'arma principale della strettamente connessa controrivoluzione borghese, sicchè i due mezzi di lotta si integrano nello scopo comune (…). La caratteristica dell'opportunismo è data dal fenomeno per il quale nei momenti critici della società borghese, che erano appunto quelli su cui si intendeva lanciare la parola per le massime azioni proletarie, gli organi direttivi della classe operaia 'scoprono' che è invece necessario lottare per altri obiettivi che non sono più quelli di classe, ma rendono necessaria una coalizione tra le forze di classe del proletariato e una parte di quelle borghesi".

Per inciso torniamo a sottolineare come questi concetti devono sempre essere al centro dell'azione del Partito: nei periodi di attività controcorrente esso li ha sempre dovuti difendere e riportare al loro integrale significato allo scopo di preparare le condizioni soggettive affinché sia possibile l'azione di classe "per sé" del proletariato e l'abbattimento violento del dominio politico della borghesia quando le determinanti storiche riproporranno sul piano storico la lotta di classe aperta.

L'imperialismo e l'antimperialismo nella concezione marxista

Ci troviamo oggi in una fase storica in cui l'equilibrio fra le classi si mantiene a dispetto del disequilibrio sempre più accentuato nei rapporti economici, commerciali e politici fra Stati borghesi e di un approfondimento delle contraddizioni di fondo dell'economia capitalistica mondiale, sempre più incapace di perseguire quella valorizzazione del capitale, ritenuta adeguata o sufficiente, che costituisce la sua finalità e sempre più costretta - dalla sua esigenza di conservazione- a sprecare risorse e uomini.

Non passa giorno che l'ordine mondiale, sognato dal capitale internazionale sulle macerie del capitalismo di stato sovietico, si dimostri sempre più malfermo e precario - a dispetto della supremazia americana e proprio perché tali sono le basi dell'ulteriore sviluppo dell'economia mondiale - e i rapporti di buon vicinato fra "alleati" si incanalano in una serie di conflitti per ora limitati alla sfera commerciale-diplomatica; mentre il proletariato - soprattutto nell'Occidente ipersviluppato - rimane irretito nelle maglie e nei terreni paludosi della sterile protesta democratica e interclassista. Di essa tratteremo, più specificatamente in questa sede, precisando che il "contraddittore" rimane puramente strumentale - come nostra prassi - fungendo solo da utile rappresentante di "controtesi", allo scopo di dimostrare che i nodi che abbiamo davanti oggi e le linee di demarcazione che tornano nitidamente a delinearsi non sono "novità", bensì la continuazione di una battaglia che il marxismo ha dovuto combattere fin dalle origini dello sviluppo del movimento proletario e la cui essenza è fondamentale per la rinnovata capacità di iniziativa classista autonoma.

Dobbiamo dunque, innanzitutto, riprendere l'esposizione delle caratteristiche dell'imperialismo e definire il significato della lotta antimperialista nella corretta concezione marxista.

Lenin definisce i caratteri economici e politici dell'imperialismo quale stadio storico particolare (la fase ultima, suprema) del capitalismo, chiarendo che esso "sorse dall'evoluzione e in diretta continuazione delle qualità fondamentali del capitalismo in generale" (4). Occorre soffermarsi su questa analisi, perché solo l'esame della struttura economica di questa epoca ci consente di individuare gli aspetti specifici e caratterizzanti dell'imperialismo in confronto a quelli puramente superficiali o rintracciabili anche in epoche precedenti; inoltre solo così sarà possibile dimostrare definitivamente che l'imperialismo non ha altra base che il capitalismo di cui costituisce l'ultimo momento della sua dinamica di sviluppo e definire quindi la tattica del Partito coerente con le finalità del programma di emancipazione del proletariato.

Nella Prefazione all'opuscolo di Bucharin, L'economia mondiale e l'imperialismo, Lenin sottolinea come l'imperialismo sia il "sistema di rapporti economici del capitalismo contemporaneo, altamente sviluppato, maturo e stramaturo. È inoltre estremamente importante non dimenticare che questa sostituzione (della fase imperialistica a quella di sviluppo 'pacifico' del capitalismo, ndr) è stata effettuata proprio dall'evoluzione, estensione, continuazione diretta delle tendenze più profonde e radicali del capitalismo e della produzione mercantile in generale. Il progresso degli scambi, lo sviluppo della grande produzione: queste le tendenze fondamentali osservate per secoli assolutamente in tutto il mondo. E a un determinato grado di sviluppo della grande produzione, e cioè al grado raggiunto pressappoco a cavallo del XIX e XX secolo, gli scambi hanno creato una tale internazionalizzazione dei rapporti economici e del capitale, la grande produzione è diventata talmente grande che la libera concorrenza ha cominciato ad essere sostituita dal monopolio… Tipico 'padrone' del mondo è già diventato il capitale finanziario, che è particolarmente mobile e flessibile, particolarmente intrecciato all'interno del paese e internazionalmente, parti-

"Il capitale fugge il tumulto e la lite ed è timido per natura… Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c'è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantitegli il dieci per cento, e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento, e diventa vivace; il cinquanta per cento, e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l'uno e le altre…"

Il Capitale - libro I, capitolo 24°, paragrafo 7°, nota n°250, pag. 823- Editori Riuniti (1994)

1. Engels così si esprimeva nella *Critica al Programma di Erfurt*: "Questo dimenticare i grandi principi fondamentali di fronte agli interessi passeggeri del momento, questo lottare e tendere al successo momentaneo senza preoccuparsi delle conseguenze che ne scaturiranno, questo sacrificare il futuro del movimento per il presente del movimento, può essere considerato onorevole, ma è e rimane opportunismo, e l'opportunismo 'onorevole' è forse il peggiore di tutti". In Marx-Engels, *Opere Scelte*, pag. 1175.
2. Lenin, *L'imperialismo e la scissione del socialismo*. O.C., vol. 23, pag. 108.
3. Lenin, *Il programma militare della rivoluzione*. O.C. vol. 23, pag. 81.
4. Lenin, *L'imperialismo*, cap.VII, pag.127. Ed.Riuniti.

colarmente spersonalizzato e staccato dalla produzione diretta, particolarmente di facile concentrazione e, in particolare, già fortemente concentrato, di modo che letteralmente alcune centinaia di miliardari e milionari hanno nelle loro mani le sorti del mondo intero" (5).

Il concetto di imperialismo in Lenin e per il marxismo, non riguarda dunque le "forme passeggere del cesarismo", come invece, per analisi elaborate nel campo a noi avverso in tempi antichi e recenti, alcuni - astraendo metafisicamente l'elemento comune della "politica imperiale" - assimilano l'imperialismo capitalista a quello romano o macedone. In quest'ottica imperialismo è, appunto, un sinonimo di "politica imperiale" o "di forza", mentre nella dottrina marxista esso assume uno specifico contenuto economico e sociale, che peraltro consente di collocare necessariamente la lotta contro di esso su un terreno di classe, essendo l'imperialismo borghese lo stadio "supremo" dello sviluppo del modo di produzione capitalistico e non potendo esistere senza le basi specifiche del capitalismo.

L'antimperialismo sganciato da questo terreno è inevitabile che si riduca a "pura protesta morale contro gli orrori dell'imperialismo", accusato di essere poco democratico, e si presenti come "un movimento di opinione al di sopra delle differenze e degli interessi di classe", dove si riuniscono piccolo-borghesi di varia natura, cattolici, progressisti di varia estrazione, intellettuali di diversa collocazione.

Nell'analisi di Lenin è più volte, con forza, sottolineato come l'imperialismo non sia altro che la continuazione del capitalismo, la sua "fase morente", i cui caratteri essenziali sono il parassitismo e la reazione in tutte le sue forme: non si tratta di "una" politica del capitale ma della "sola" possibile su una determinata base economica; dunque non si può scindere la politica dell'imperialismo dalla sua economia e nella lotta conseguente contro l'imperialismo non si può opporre alcuna "politica delle riforme" ad una "politica della reazione" perché non si possono combattere singolarmente le manifestazioni diverse (anche le più retrive) della politica imperialista senza attaccarne le basi economiche che risiedono nel sistema del capitale e nella sua dinamica irreversibile di sviluppo.

I tre momenti della critica dell'imperialismo sono, in Lenin come nel Capitale, fra di loro indissolubilmente legati: a) l'analisi economica della società capitalistica, nella quale vengono individuati i caratteri fondamentali dell'imperialismo capitalistico; b) la scoperta e l'indicazione della necessità del comunismo attraverso la dimostrazione di come l'imperialismo sia il "capitalismo agonizzante", ovvero un "capitalismo di transizione" alla necessaria società senza classi; c) l'intervento politico nella lotta sociale che riguarda "l'atteggiamento delle diverse classi della società verso la politica dell'imperialismo, atteggiamento in rapporto con l'ideologia generale di ciascuna di esse" e che rappresenta la vera e propria critica dell'azione politica dell'opportunismo e dell'imperialismo.

L'imperialismo e le basi materiali dell'antimperialismo "di maniera"

Torniamo alla definizione delle caratteristiche salienti dell'imperialismo, con le parole di Lenin: "L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici" (6). Si tratta dei "principali contrassegni" che non devono far dimenticare "il valore convenzionale e relativo di tutte le definizioni, che non possono mai abbracciare i molteplici rapporti, in ogni senso, del fenomeno in pieno sviluppo" (7). A scanso di equivoci: non ha alcun valore scientifico definire uno Stato più o meno imperialista in base alla scarsa o elevata incidenza di ognuno di questi contrassegni, così come non è realistico immaginare un ambiente di "puro imperialismo" come Lenin stesso in più occasioni - fra le quali l'VIII Congresso dei Soviet - rimproverò alla tendenza dell'economismo imperialistico; ad esempio, l'accresciuta importanza relativa dell'esportazione di capitale rispetto a quella delle merci non sta indicare la irrilevanza dei mercati di sbocco, al contrario: l'esportazione di capitale deve anche essere inquadrata come leva per sostenere le esportazioni di merci. "Non esistono e non possono esistere dei fenomeni 'puri', sia nella natura che nella società. Precisamente questo insegna la dialettica di Marx, mostrandoci che lo stesso concetto della purezza è una certa limitazione e unilateralità dell'umano intelletto, incapace di abbracciare completamente un oggetto in tutta la sua complessità. Nel mondo non esiste e non può esistere un capitalismo 'puro', poiché in esso vi è sempre un miscuglio di feudalesimo, di piccola borghesia, oppure di qualcos'altro ancora" (8).

L'analisi economica dell'imperialismo serve a Lenin per effettuare un inquadramento completo e definitivo della posizione del riformismo piccolo-borghese (di cui il kautskysmo rappresenta la sintesi più esplicita e al contempo quella più pericolosa per il futuro del movimento operaio) sull'imperialismo stesso e per dimostrare l'invarianza, nella sostanza, delle politiche conciliatrici e delle tendenze opportuniste in seno al movimento operaio. Lo scopo è quello di serrare tutte le armi della battaglia dottrinaria e pratica contro le influenze dell'ideologia borghese e piccolo-borghese fra le file operaie, influenze che ne alimenterebbero il disorientamento e il disarmo.

Non si può comprendere l'ideologia di quello che definiamo antimperialismo "di maniera", ossia di quella protesta legata ad aspetti parziali e contingenti e dunque subordinata ai pregiudizi e ai limiti delle mezze classi e destinata prima o poi a confluire nel sostegno diretto della borghesia nazionale, senza analizzare storicamente ed inquadrare correttamente le basi materiali che lo producono.

"L'imperialismo tende a costituire tra i lavoratori categorie privilegiate e a staccarle dalla grande massa dei proletari" (9). Dal gigantesco sovrapprofitto realizzato dai principali paesi imperialisti "c'è da trarre quanto basta per corrompere i capi operai e lo strato superiore dell'aristocrazia operaia. E i capitalisti dei paesi 'più progrediti' operano così: corrompono questa aristocrazia operaia in mille modi, diretti e indiretti, aperti e mascherati. E questo strato di operai imborghesiti, di 'aristocrazia operaia', completamente piccolo-borghese per il suo modo di vita, per i salari percepiti, per la sua filosofia della vita, ai nostri giorni costituisce il principale puntello sociale (non militare) della borghesia. Questi operai sono veri e propri agenti della borghesia nel movimento operaio, veri e propri commessi della classe capitalistica nel campo operaio (labour lieutenants of the capitalist class: luogotenenti operai della classe capitalista, ndr), veri protagonisti di riformismo e sciovinismo, che durante la guerra civile del proletariato contro la borghesia si pongono necessariamente, e in numero non esiguo, a lato della borghesia, a lato dei 'versagliesi' contro i 'comunardi' (10)

"L'opportunismo consiste nel sacrificare gli interessi fondamentali delle masse agli interessi temporanei d'una infima minoranza di operai, oppure, in altri termini, nell'alleanza di una parte degli operai con la borghe-

Continua a pagina 6

5. Lenin, O.C., vol. 22, pag. 108-109.
6. Lenin, *L'imperialismo*, cit., VII, pag. 128-129.
7. Lenin, *L'imperialismo*, cit., pag. 128.
8. Lenin, *Il fallimento della II Internazionale*. O.C., vol. 21, pag. 213.
9. Lenin, *L'imperialismo*,cit., pag. 146.
10. Lenin, *L'imperialismo*,cit., pag. 43.

DALLA SARDEGNA

La crisi morde anche gli statali. Bella scoperta!

Il CUAS (centro unificato automazione sede) si occupa della gestione dei conti correnti e assegni postali. Nell'ambito della ristrutturazione nazionale delle poste S.p.A. è stata annunciata la chiusura di otto CUAS, come conseguenza dell'informatizzazione degli uffici. Il 7 giugno, le Poste Italiane-Regione Sardegna, in sole cinque righe, hanno comunicato ai 110 dipendenti del CUAS di Cagliari che l'attività svolta fino ad allora sarebbe cessata e dal 12 giugno 85 di essi sarebbero partiti in "missione" presso uffici postali della Gallura. La formula della "missione" non è altro che un espediente per aggirare gli ostacoli di legge, che impongono un congruo anticipo per il trasferimento dei dipendenti. L'azienda ha diffidato i lavoratori, pena ritorsioni non meglio precisate, dal rilasciare qualsiasi tipo di dichiarazione: ma essi sono consapevoli che la missione è il prologo di un trasferimento definitivo, nonostante riguardi lavoratori che hanno in media vent'anni di servizio.

Si tratta del primo caso di messa in mobilità in un'azienda pubblica, un episodio emblematico rafforzato nella sua drammaticità dall'annuncio dei 9000 esuberi previsti per la ristrutturazione delle poste, che pesano come un macigno su quel proletariato che, fino ad ora, si sentiva garantito dallo Stato. Come scrivevamo in un precedente numero di questo stesso giornale, nell'articolo "Il partito e l'azione economica": "Dal punto di vista strategico, il piano [del padronato] si basa sull'estensione massima della flessibilità: si tratta cioè di 'rimuovere i vincoli del mercato del lavoro, lasciando spazio alla contrattazione... soprattutto individuale', di eliminare l'anomalia italiana sulla libertà di licenziamento, di privatizzare l'intero sistema della formazione rafforzando 'i legami tra università ed imprese', di liberalizzare tutti i servizi, da quelli municipali alle Poste all'Energia. Tutto questo è indispensabile per essere oggi competitivi sul mercato, 'per crescere di più', 'per costruire il futuro del paese' nell'interesse di tutti".

Nell'ambito di un processo generale di concentrazione della produzione di beni e servizi, i conti correnti e gli assegni precedentemente lavorati a Cagliari saranno trasferiti a Torino; qui è prevista l'assunzione di 40 lavoratori, naturalmente con contratti precari e ritmi da fabbrica. Come ancora scrivevamo nel nostro giornale: "Le fusioni e la concentrazione che riguardano i grossi gruppi industriali, le conseguenti ristrutturazioni tecnologiche ed organizzative, la finanziarizzazione esasperata del ciclo economico, hanno separato la crescita economica dallo sviluppo dell'occupazione: un numero sempre minore di lavoratori produce, nelle nuove condizioni, un maggior numero di merci e di servizi".

Di fronte all'attacco padronale, che cosa fanno i sindacati? Si preoccupano di difendere... la produttività dell'azienda. Si legge nell'"Unione sarda" dell'8 giugno: "i sindacati insorgono: 'ogni possibilità di sviluppo dell'azienda è compromessa'". La propaganda del bonzume sindacale costituisce ancora un potente freno a una ripresa classista del movimento proletario: e così alle logiche del padronato si risponde con… la devozione alla produttività, il sentirsi parte del capitale-azienda.

Persistono nella prassi sciagurata della concertazione, accusando l'azienda di "comportamento gravemente scorretto" per aver deciso "unilateralmente di avviare la mobilità senza contrattazione sindacale" proprio "alla vigilia dell'apertura del tavolo di confronto regionale in concomitanza con una trattativa nazionale sull'occupazione" (parole di Gabriele Mallus, CIGL-SLC, sull'"Unione sarda" dell'11/6/2001).

Non si schiodano dall'impostazione localista delle vertenze. In particolare fanno leva sull'arretratezza della Sardegna! La CSS (Confederazione dei sindacati sardi) è nata sì in opposizione alla triplice, ma ripetendone i gravi limiti si impantana in posizioni democratiche e interclassiste. Chiede ai lavoratori sardi di lottare per il sogno di un capitalismo senza sviluppo diseguale e combinato. La questione dell'arretratezza della Sardegna è una speculazione che è sempre servita a distogliere i proletari dai loro reali interessi, per metterli al servizio di una lotta di bottega tutta interna alla borghesia, tra piccola e grande impresa, tra poteri centrali e periferici, per la spartizione dei profitti.

I sindacati temono lo sciopero generale come la peste, quasi più dei padroni, tant'è che lo sciopero di protesta per la chiusura del CUAS, proclamato per il 30 giugno e annunciato come una massiccia mobilitazione di tutti i lavoratori delle poste, è stato tempestivamente annullato il giorno prima. Quello che doveva essere uno sciopero si è trasformato in una sterile manifestazione simboleggiante il funerale del CUAS di Cagliari: grazie all'opera sabotatrice dei sindacati, il risultato è stato uno scarso seguito con il morale dei presenti sotto i tacchi e poca voglia di reagire.

Durante la manifestazione, Rifondazione Comunista ha distribuito un volantino in cui sfacciatamente affermava: "una maggiore determinazione del sindacato e dei lavoratori nel contrastare questa privatizzazione selvaggia avrebbe evitato l'attuale situazione". E' ripugnante che proprio loro, eredi dello stalinismo che ha disarmato il proletariato a livello sia politico che sindacale, oggi accusino la classe per la sua debolezza.

I comunisti sanno che il proletariato, attraverso un percorso tortuoso di sconfitte e di vittorie, ritroverà la forza e l'unità di un tempo. Nell'attuale situazione di pace sociale e quindi di combattività sporadica, il Partito Comunista assolve il proprio compito di aiutare la classe a ritrovare i propri metodi di lotta, assistendola anche nelle lotte immediate e minime, cercando di organizzarne e dirigerne le risposte là dove il suo influsso su di essa lo permetta, mostrando con chiarezza come ogni conquista parziale sia insufficiente e destinata a essere presto erosa e cancellata, lasciando l'esclusiva responsabilità del disarmo odierno ai dirigenti opportunisti politici e sindacali. Sempre nella prospettiva – certo oggi lontana, *ma che nell'oggi va preparata* – di farla finita una volta per tutte con la società del profitto e dello sfruttamento.

La battaglia...

Continua da pagina 5

sia, contro la massa del proletariato" (11). Ciò è sempre vero, anche se tale alleanza sarà resa "particolarmente evidente e coercitiva" solo in momenti particolari di crisi per la stabilità capitalistica, come nel corso della guerra.

Per il marxismo la lotta contro l'opportunismo deve partire dallo smascheramento delle basi materiali di esso e deve sostanziarsi in una costante battaglia contro le tendenze democratico-riformiste ed operaiste interne al movimento operaio. Senza questa continuità non c'è lotta rivoluzionaria coerente ma rinculo nel tradunionismo e nell'idealismo più retrivo in quanto si rimetterebbe al centro dell'azione storica il primato dell'Idea e della Coscienza, ricadendo in una concezione completamente antimaterialistica. L'azione politica delle classi è, nella nostra visione, dettata e imposta in linea generale da interessi economici e materiali ben precisi, legati alla conservazione e al potenziamento di una classe specifica, per quanto questi interessi si manifestino in modo non lineare e "nel giudicare avvenimenti e serie di avvenimenti della storia contemporanea non si sarà mai in condizione di risalire alle cause economiche ultime" (12).

Fin dall'inizio il senso di tutto ciò è ampiamente chiarito da Marx ed Engels, a riprova che la nostra via al comunismo è politica, non sindacale; ogni lotta di classe è lotta politica: ma ciò va inteso nel senso che le rivendicazioni economiche dirette per le quali la classe proletaria sarà spinta ad agire dovranno trasformarsi qualitativamente, nel corso del loro sviluppo, in rivendicazioni sociali e di natura politica che dovranno essere centralizzate sotto la guida del Partito Comunista. Non va fatta alcuna concessione all'operaismo o al sindacalismo, entrambe correnti che si basano sull'assunto di una innata coscienza rivoluzionaria del proletariato.

Marx ed Engels scrivono ne "La Sacra Famiglia": "Ciò che conta non è cosa questo o quel proletario si rappresenta temporaneamente come fine. Ciò che conta è cosa esso è e che cosa sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo essere. Il suo fine e la sua azione storica sono indicati in modo chiaro, in modo irrevocabile, nella situazione della sua vita e in tutta l'organizzazione della società civile moderna" (13). E ne "L'ideologia tedesca" si rincara la dose "... la rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a diventare capace di fondare su basi nuove la società" (14). Il capitalismo drogato dal credito e dalla finanza ha potuto superare le crisi che ciclicamente lo hanno sconvolto al prezzo di prepararne altre di intensità più virulenta e inibendosi la possibilità reale di farvi ulteriormente fronte con gli stessi mezzi; ma nel frattempo ha consentito alle classi medie, alla piccola borghesia proprietaria e a strati numerosi di salariati di elevare il proprio tenore di vita e di accedere a tutta una serie di scorte e garanzie sociali che, adesso, l'inasprimento della crisi tende a rendere più incerte o a mettere in discussione. Per questo, oggi, sono proprio le mezze classi a scrivere lo spartito sul quale si esibiscono i diversi movimenti che contestano la globalizzazione senza contestarne la base che l'ha prodotta o isolandone alcuni aspetti particolarmente odiosi dal loro collegamento inevitabile con la dinamica del modo di produzione di cui sono conseguenza e articolazione. "L'ideologia imperialista si fa strada anche nella classe operaia, - scriveva Lenin (15) - che non è separata dalle altre classi da una muraglia cinese". Le mezze classi, cui il marxismo ha sempre negato autonomia di azione, sono portatrici di programmi ed ideologie conservatrici e reazionarie, anche e a maggior ragione quando politicamente si schierano sul fronte del "progresso" e delle "riforme": è loro caratteristica "la più grande indeterminatezza, la più grande facilità di passare da una tesi ad un'altra opposta" - come fece notare la nostra corrente - ed esse tendono a sottolineare innanzitutto la capacità di adattamento e miglioramento dello sviluppo capitalistico, ignorandone le leggi fondamentali e il fatto che queste leggi hanno come corollario (nonché come aspetto qualitativo di questo sviluppo) la riproduzione allargata delle contraddizioni della base capitalistica. L'azione propagandistica delle classi medie è rivolta soprattutto nei confronti del proletariato al quale esse si rivolgono nella ricerca di una massa attiva di sostegno alla propria difesa dalla inesorabile pressione verso il basso dei meccanismi della concentrazione e centralizzazione capitalistica.

La "corruzione" dei capi operai, di componenti privilegiate della classe operaia da parte dell'ideologia delle mezze classi, l'esistenza stessa dell'aristocrazia operaia, così come la sua attitudine alla collaborazione di classe hanno una base materiale. Marx, nel II Libro del Capitale (II, 20, IV) mostra come nei paesi sviluppati, nel corso delle fasi di prosperità, una frazione della classe operaia partecipa al consumo dei beni di lusso. "Non cresce soltanto il consumo dei mezzi necessari di sussistenza; la classe operaia, in cui è entrato ora il suo esercito di riserva tutto intero, partecipa momentaneamente al consumo degli articoli di lusso che ordinariamente le sono inaccessibili, e per di più partecipa anche al consumo della categoria degli articoli di consumo necessari che, per la maggior parte, sono ordinariamente mezzi di consumo 'necessari' per la classe capitalista, fenomeno questo che provoca a sua volta un'impennata dei prezzi". Non solo: a livello di produzione, nei periodi di prosperità ,il capitalismo - continua Marx - moltiplica gli operai improduttivi "il pagamento dei cui servizi rappresenta una parte delle spese di lusso dei capitalisti, e questi operai sono essi stessi pertanto articoli di lusso". Engels denunciò più volte questa corruzione di una frazione della classe operaia ad opera di governi "socialisti" o "popolari" (per esempio, il "socialismo imperiale" di Napoleone III). Ne "La questione militare prussiana e il Partito Operaio Tedesco" scrive che: "una parte della borghesia come una parte degli operai viene direttamente comprata; gli uni dai colossali imbrogli creditizi, con cui i soldi dei piccoli capitalisti sono intascati dai grandi; i secondi grazie a colossali opere edilizie di Stato, che concentrano nelle grandi città, accanto al proletariato naturale, un proletariato artificiale, imperialistico, dipendente dal governo". (16).

L'antimperialismo "di maniera", emanazione di interessi borghesi o piccolo-borghesi, è riformismo più o meno mascherato qualunque sia la forma - violenta o meno - che assume la sua azione; il suo obiettivo è quello di incuneare nel movimento operaio un'attitudine legalitaria e la convinzione che la lotta contro l'imperialismo possa essere condotta attraverso una politica di riforme e senza un attacco diretto al dominio di classe della borghesia. Nel testo "L'imperialismo e la scissione del socialismo" Lenin riprende le direttive di Marx-Engels sull'aristocrazia operaia e la sua formazione, essendo questa il puntello dell'antimperialismo "di maniera" e fa notare l'importanza di diverse lettere di Marx (a W.Liebknecht) ed Engels (a Sorge) sull'argomento, lettere che stanno a dimostrare la lotta interna del marxismo contro l'operaismo - che addirittura si fece promotore di una mozione di censura nel Consiglio Federale dell'AIL contro Marx che aveva osato affermare che i dirigenti operai inglesi erano venduti e che la classe operaia inglese era diventata una semplice coda del partito liberale e dunque del partito dei capitalisti. E aggiunge il motivo dell'importanza delle lettere riportate: "Poiché sta qui il nocciolo della tattica del movimento operaio che ci viene dettato dalle condizioni oggettive dell'epoca dell'imperialismo". (17) E dopo aver individuato l'origine materiale della "corruzione" della classe operaia, Lenin conclude che, "oggi", il rappresentante politico di questi interessi materiali, "il partito operaio borghese è inevitabile e tipico di tutti i paesi imperialistici" (18) "La scissione fra gli strati superiori della classe operaia, corrotti dallo spirito piccolo-borghese, dall'opportunismo, comprati con posticini redditizi e con altre elemosine dalla borghesia, si è delineata nell'autunno del 1914 su scala mondiale e si è definitivamente rivelata negli anni 1915-18... Per quarant'anni, dal 1852 al 1892, Marx ed Engels hanno parlato dell'imborghesimento di una parte (e precisamente dei dirigenti, dei capi, dell'aristocrazia) degli operai in Inghilterra in conseguenza dei privilegi coloniali, dei monopoli di quel paese. È chiaro come la luce del sole che i monopoli imperialistici dovevano provocare nel XX secolo, in tutta una serie di paesi, lo stesso fenomeno verificatosi in Inghilterra. (19). In tutti i paesi avanzati vediamo la corruzione, la venalità, il passaggio nel campo della borghesia dei capi della classe operaia e dei suoi strati superiori, corrotti con le elemosine della borghesia che dà a questi capi posticini redditizi e a questi strati le briciole dei suoi profitti, facendo ricadere il peso del lavoro più penoso e peggio retribuito sugli operai immigrati e arretrati, e aumentando i privilegi dell'aristocrazia della classe operaia in confronto alla massa" (20). Sono parole di ieri ma pesano come macigni per sempre! Nel testo sull'imperialismo verrà fatto notare come sia esteso quantitativamente e qualitativamente questo fenomeno e come sia questa la leva attraverso la quale la borghesia agisce sul movimento proletario incanalandolo su obiettivi limitati e falsi.

Il problema dell'aristocrazia operaia, dunque, è una questione centrale - e del tutto materiale - nel processo rivoluzionario e dimostra come la crisi economica rappresenta la premessa oggettiva necessaria allo scoppio della rivoluzione. Infatti, non si può concepire alcuna rivoluzione senza la disgregazione totale delle condizioni materiali e intellettuali individualiste e borghesi corruttrici dell'ideologia di ampi strati delle masse operaie privilegiate dei centri dell'imperialismo, basti pensare all'ideologia del consumo, del divertimento e del godimento individuale e privato. Oggi, nei paesi del centro imperialista e sviluppati, il fenomeno della corruzione di strati della classe operaia è materialmente legato alla "decomposizione sociale" di un apparato produttivo che diventa sempre più antisociale, come provano l'industria dell'inutile (beni di lusso e superflui) e la crescente percentuale degli armamenti nella produzione complessiva. In perfetta continuità con l'opera di Lenin, la nostra corrente ha d'altronde sempre ribadito che "...il vero proletariato rivoluzionario è il puro nullatenente, perché la sua forza di lavoro non vale e non serve a nulla se non si cercano le condizioni del suo impiego presso una serie di capitalisti che Marx chiama genialmente capitalisti n. 1, n. 2, n. 3 "(21) a rimarcare l'impersonalità del capitale e la condizione della borghesia di "classe ormai diventata superflua" nella dinamica determinata del meccanismo di accumulazione. Ed ecco che arriva un'altra sonora sberla all'operaismo di ogni tempo e luogo: "La classe operaia statisticamente definita dunque non ci interessa gran che. Poco più la classe operaia che a gruppi si muove per dipanare sue divergenze di interessi con le altre classi (sono sempre più di due). A noi interessa la classe che ha preso la dittatura, ecc. (22), ossia la classe per sé, che è tale quando si muove per le proprie finalità storiche, inquadrata e diretta dal suo Partito di classe. Ancora: "Nel senso storico definisce il proletariato lo stare in questo campo: un operaio che sta nei partiti opportunisti svolge compito borghese..." (23) Semplice, ma molto duro da masticare, e infatti c'è chi si continuerà a rompere i denti. (24)-

Critica dell'imperialismo

L'antimperialismo borghese e piccolo-borghese non è certo fenomeno nuovo: solo nel secondo dopoguerra si è manifestato - per esempio -

Continua a lato

11. Lenin, *Il fallimento della II Internazionale*. O.C., vol. 21, pag. 218/219.
12. Engels, "Introduzione" a Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*. O.C. vol.X, pag. 641.
13. Marx-Engels, *La Sacra Famiglia*. Ed. Riuniti, pag.44.
14. Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*. Ed. Riuniti, pag. 29.
15. Lenin, *L'imperialismo*. Cit., cap.IX, pag. 150.
16. Marx-Engels, O.C., XX, pag. 70.
17. Lenin, *L'imperialismo e la scissione del socialismo*. O.C., vol. 23, pag. 111. Le stesse lettere sono riportate negli studi sull'imperialismo raccolti nei "Quaderni sull'Imperialismo", vol. 39, pag. 341-538-585-589-593/594.
18. Lenin, cit., pag. 114, mentre nelle due pagine precedenti si sofferma sulle basi materiali della "corruzione" della classe operaia.
19. È fuor di dubbio che questo è un avvertimento imperituro rivolto agli operaisti non solo di ieri, ma di oggi e domani, quelli per cui... l'aristocrazia operaia era un fenomeno relativo solo alle conseguenze del monopolio industriale e commerciale dell'Inghilterra.
20. Lenin, *Come la borghesia si serve dei rinnegati*. O.C. vol. 30, pag. 23.
21. Rapporto sugli argomenti trattati nel VI Capitolo Inedito del *Capitale* di Marx. R.G. di Firenze 31/10 e 1/11/1965.
22. *I fondamenti del comunismo rivoluzionario*. Ed. Programma Comunista, pag. 30.
23. *Lettere e circolari di Partito 1950/1965*. La lettera è del 23/11/1952.
24. Ad esempio, la proprietà della casa o l'impiego di "risparmi" in fondi o titoli azionari sono fatti materiali che denotano l'esistenza, in un determinato momento, di "garanzie" sulle quali parte della classe operaia può contare attualmente. Lenin aveva fatto notare come la "democratizzazione del possesso di azioni" fosse uno dei mezzi impiegati per accrescere la potenza dell'oligarchia finanziaria e ottenere il coinvolgimento dei piccoli risparmiatori alle sorti del capitalismo. Per quanto riguarda il fatto che la casa sia una "riserva", temporanea quanto si vuole, cfr. la nostra "Struttura", par. 99; Dati russi recenti, pag. 636. Ed. Programma Comunista. Oggi la diffusione dell'investimento azionario si è estesa - negli Usa tocca quasi la metà delle famiglie - soprattutto grazie ai Fondi Pensioni, e da noi il 68% dei proletari risulta essere proprietario di case: questo spiega perché è più facile la penetrazione dell'ideologia delle classi medie e del riformismo.
25. Lenin, *Quaderni sull'imperialismo*, vol. 39, pag. 89, dove si commenta il testo di Kautsky, *L'imperialismo*, pubblicato nel 1914.

attraverso l'antimperialismo "filo-sovietico" o "filocinese", attraverso i movimenti "terzomondisti" negli anni Sessanta e Settanta come attraverso il "terrorismo" romantico negli anni Settanta e Ottanta, per non parlare del periodico ritorno del ricorrente antimperialismo "socialsciovinista" che in nome di un antiamericanismo da strapazzo si traveste a seconda dei casi da "nazionalismo" serbo, palestinese, panarabista, ecc. Nel periodo a cavallo della prima guerra mondiale si sviluppò all'interno dei principali partiti dell'Internazionale quella tendenza che dietro una fraseologia marxista nascondeva la deriva nazionalista e borghese verso cui si stava incanalando e proprio l'imperialismo e l'antimperialismo rappresentarono la cartina al tornasole dello schieramento di classe che poi si esplicitò allo scoppio della guerra. Nei suoi "Quaderni sull'imperialismo", Lenin chiosa "non vale nulla" accanto alla seguente definizione che Kautsky dà dell'imperialismo: "L'imperialismo è un prodotto del capitalismo industriale altamente sviluppato. Esso consiste nella tendenza di ciascuna nazione capitalistica industriale ad assoggettarsi e ad annettersi un sempre più vasto territorio agrario senza preoccuparsi di quali nazioni lo abitino" (25). Nello stesso testo Lenin evidenzia le basi della teoria dell'ultra-imperialismo: Kautsky scrive che non si può escludere che il capitalismo attraversi una nuova fase, definita appunto dell'ultra-imperialismo, che consisterebbe "nel trasferimento della politica dei cartelli nella politica estera" e sostiene più volte che l'imperialismo deve essere inteso non come "nuova fase del capitalismo" ma come "un particolare tipo di politica", benché "necessariamente legato a tale fase". Si tratta – dice Lenin- di scappatoie attraverso le quali viene elusa la sostanza della questione, cioè che l'imperialismo è una necessaria tendenza del capitalismo e non semplicemente "un momento particolare" coincidente con un impiego maggiore e più intenso della violenza. Vedremo che non si tratta di polemiche di interesse esclusivamente storiografico.

Se gli avvenimenti "attuali" hanno posto in primo piano il variegato movimento contro la "globalizzazione liberista" – di cui abbiamo affrontato nel numero scorso le tendenze più eclatanti e più direttamente legate, peraltro, alla grande industria o ad interessi commerciali e finanziari specifici – non dobbiamo infatti perdere di vista quelle posizioni dell'opportunismo più mascherate e subdole, che si autoclassificano come "antimperialiste" o "rivoluzionarie", facendo di questi termini un uso abbastanza disinvolto, e che molto presumibilmente più a lungo faranno sentire la loro nefasta influenza su ampi strati di proletariato perché dotate di un impianto teorico più generale e provenienti dall'esterno della "sinistra istituzionale" o delle organizzazioni ad essa direttamente collaterale.

Una costante delle tesi "antimperialiste" è quella di riprendere il termine "imperialismo" e magari anche di collegarlo ad alcuni riferimenti propri dell'analisi marxista ma svuotandolo completamente del suo contenuto in virtù del fatto che lo sviluppo del capitalismo ne avrebbe modificato la valenza imponendo "aggiornamenti" o "modifiche" strutturali. Ci riferiremo ad alcuni esempi particolarmente significativi.

Un antimperialismo "dernier-cri",molto diffuso in Francia e in Italia, è quello propugnato da organizzazioni come Attac o giornali come Le Monde Diplomatique; esso, combattendo solamente le manifestazioni secondarie del regime borghese e gli aspetti più retrivi del capitalismo sganciati dal contesto che li ha originati e li determina continuamente, ricade in pieno nella letteratura "socialista piccolo-borghese e reazionaria", a suo tempo bollata da Marx-Engels nel "Manifesto del Partito Comunista". L'ideologia che lo pervade è pienamente borghese e non a caso la leva di ogni azione diventa la "pubblica opinione" e l'obiettivo ultimo rimane la riconciliazione nell'ordine costituito (e abbellito). Per costoro la lotta contro l'imperialismo è cosa diversa dalla lotta per l'abbattimento del dominio di classe del capitale: la politica dell'imperialismo viene analizzata e combattuta indipendentemente dall'economia dell'imperialismo, esattamente alla maniera del Kautsky rinnegato. In un articolo apparso nel gennaio 2001 dell'edizione italiana (tutte le citazioni messe tra virgolette sono tratte da questo articolo di prima pagina intitolato "Porto Alegre"), commentando il vertice "alternativo" di Porto Alegre, si inneggia alla "internazionale ribelle" che si riunisce "non per protestare…ma per tentare, in uno spirito stavolta positivo e costruttivo, di proporre un quadro teorico e pratico per una globalizzazione di tipo nuovo, e di affermare che un mondo diverso, meno disumano e più solidale è possibile". A gettare le basi di questo "vero contropotere" , che si riunisce in un luogo caratterizzato da "un'atmosfera di libertà democratica totale" (e che sara mai? Ma, gratta gratta, si scopre che democrazia totale significa "bilancio partecipativo" ovvero che nella città citata e presa a modello "gli investimenti corrispondono esattamente alle richieste maggioritarie della popolazione dei quartieri"), non potevano che essere gli autonominatisi democratici rappresentanti dei "cittadini del pianeta". Su "Guerre e Pace" (26) il programma di Attac è presentato da un suo rappresentante nel modo seguente: "La creazione di Attac – è scritto- ha risposto a un'aspirazione largamente diffusa: non accettare mai più passivamente la dittatura dei mercati, rimettere il sociale al centro delle preoccupazioni e delle scelte politiche, riappropriarsi della politica con un'aspirazione cittadina e con nuove forme". Boh! Il nostro candidato ad un rispettabilissimo posto di sottogoverno o ad uno scranno parlamentare (dell'opposizione, perbacco!) precisa che "lo sviluppo di Attac risponde, infine, alla crisi della politica in Francia almeno in due sensi. Di fronte ad un ordine neoliberista che santifica la supremazia dei mercati, l'associazione con il suo successo riafferma la supremazia della democrazia cittadina della scelta politica sulla dittatura degli interessi economici. Inoltre, offre un nuovo quadro organizzativo, educativo e d'azione, nel momento in cui moltissimi militanti potenziali non si riconoscono più nelle forme tradizionali della politica". Cari militanti potenziali votate per la Lista Civica Attac! Ovviamente, e ci mancherebbe, parbleu!, "Attac resta in larga parte un'organizzazione in divenire, cosa che obbliga a inventarsi sempre nuove forme nell'esperienza. Come definire allora Attac? Noi la chiamiamo spesso un movimento di educazione popolare rivolto all'azione, ovvero un movimento di educazione politica… il punto d'incontro tra l'esigenza sociale (incarnata, diciamo, dalle organizzazioni fondatrici:sindacati,ecc) e l'esigenza cittadina (incarnata dalla massa di adesioni individuali). In questo senso si tratta di un movimento socio-cittadino". Una bella marmellata, insomma, che "si è fatta sentire nella sfera istituzionale (parlamentari, consigli comunali ecc)" allo scopo di rispondere positivamente al quesito "Infine, le forze neoliberiste dominanti saranno capaci di autoriformarsi sostanzialmente? E' possibile. Ma ciò che colpisce oggi è piuttosto la loro incapacità a realizzare qualsiasi riforma del sistema". Della serie: arrivano i "capaci" che insegneranno come finalmente vanno fatte le riforme! Il terrore della perdita delle prebende in precedenza acquisite e dei loro privilegi sociali spinge tutti costoro ad adoperarsi per attenuare i mali sociali dello sviluppo contraddittorio del capitalismo allo scopo di evitare gli elementi che rivoluzionano questa società, ma inevitabilmente essi sono destinati a degenerare sempre più in miserabili piagnistei, come appunto previsto dal Manifesto del Partito Comunista fin dal 1848 .

Un altro filone dell'antimperialismo "di maniera" riconduce direttamente alla "critica dell'imperialismo" che Lenin opponeva a Kautsky e ci consente meglio di evidenziare quanto andiamo dicendo. In un articolo recente (27) viene ripresa completamente l'analisi e l'impostazione kautskyana dell'imperialismo, arrivando a sostenerne le stesse conclusioni sulla base di due fattori: l'estensione spaziale del capitalismo insita nell'evoluzione dell'economia capitalista a partire dagli anni Ottanta (sostituzione della "geoconomia" alla "geopolitica" come "principio di organizzazione dell'economia-mondo") e la fine del "potere geopolitico" statale nelle relazioni internazionali a favore degli organismi e delle imprese transnazionali : non varrebbe più – secondo l'autrice- la caratteristica della fine della spartizione totale del globo tra le potenze mondiali indicata da Lenin. Il punto di partenza è proprio il brano di Kautsky del 1915 che viene commentato da Lenin: "L'odierna politica imperialista non può essere soppiantata da una politica nuova, ultra-imperialista, che andrebbe a sostituire alla lotta fra i capitali finanziari nazionali lo sfruttamento globale del mondo da parte del capitale finanziario, unito su scala internazionale? Questa nuova fase del capitalismo è comunque concepibile, ma è realizzabile?" (28). A questo modo di porre la questione delle alleanze interimperialistiche e del loro effetto sulla dinamica economica e politica mondiale, Lenin rispondeva: " L'essenziale è che Kautsky separa la politica dell'imperialismo dalla sua economia interpretando le annessioni coe la politica 'preferita' del capitale finanziario, e contrapponendo ad essa un' altra politica borghese, senza annessioni, che sarebbe, secondo lui, possibile sulla stessa base del capitale finanziario" (29). A parte il fatto che nei suoi sintetici e volutamente schematizzanti cinque punti che caratterizzerebbero l'imperialismo, Lenin non parla semplicemente di oligarchia finanziaria "nazionale" o di ruolo decisivo nella vita economica "nazionale" dei monopoli (gli aggettivi "nazionali" sono un'aggiunta dell'autrice per poter meglio sostenere la tesi del "superamento" dell'impostazione di Lenin, che valeva allora mentre oggi sarebbe attuale e verificata quella di Kautsky), a parte ciò- dicevamo- Lenin ha dimostrato contro Kautsky che la dominazione del capitale finanziario non è incompatibile né con una certa "indipendenza" politica né con un certo "sviluppo" del capitalismo industriale nei paesi arretrati, sottolineando l'errore kautskyano per il quale l'imperialismo si riduce ad una politica delle annessioni e all' assoggettamento di vasti imperi coloniali e di regioni agricole (30). La critica di Lenin all'ultraimperialismo mette in evidenza che "in regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie, ecc., che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economico-finanziaria, militare, ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacchè in regime capitalista non può darsi sviluppo uniforme di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi, ecc…Pertanto nella realtà capitalista (…) le alleanze inter-imperialistiche o ultra-imperialiste non sono altro che un momento di respiro tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale fra tutte le potenze imperialiste" (31). L'ultra-imperialismo è "il sogno di un capitalismo pacifico", che per mezzo dell'unificazione "internazionale degli imperialismi nazionali (o meglio, che agiscono ognuno nel suo Stato)" potrebbe arrivare all'eliminazione di tutti gli effetti sgradevoli e conflittuali del capitalismo per la piccola borghesia e le sue condizioni di vita.

L'illusione borghese, che ci possa essere uno sviluppo pacifico del capitalismo grazie alla sua estensione e allo sviluppo dei commerci, nonché in virtù di un allargamento delle forme democratiche di regolazione sociale e del perseguimento di alleanze generali fra tutte le principali potenze imperialistiche, non è una novità: essa è perfettamente coerente con l'apologia dell'imperialismo ed a questa è funzionale. Il marxismo vi si è sempre opposto per gli effetti deleteri che essa produce sull'attitudine e la tattica del movimento proletario, dimostrando come tutto lo sviluppo capitalistico non è altro che un processo di continuo allargamento delle contraddizioni del capitalismo e della loro riproduzione e come siano proprio i fatti materiali della dinamica economica e sociale capitalistica ad evidenziare il contrario di quanto il "libero pensiero" borghese va affermando. In uno dei loro primi scritti, Marx ed Engels osservavano proprio come nel sistema capitalistico il commercio divenisse la base della lotta politica fra Stati. "Con la manifattura le varie nazioni entrarono in un rapporto di concorrenza, nella lotta commerciale che fu combattuta con guerre, dazi protettivi e proibizioni, laddove prima le nazioni, quando erano in relazione, avevano praticato tra loro pacifici scambi. Da questo momento in poi il commercio ha importanza politica" (32)

La creazione del mercato mondiale moderno (che risale allo sviluppo della grande industria e al conseguente stabilimento dei mezzi di comunicazione e non è certo cosa recente come pensano

Continua a pagina 8

26. "Attac: educ-azione popolare" pubblicato nel n. 80/81; notare il titolo: "L'educazionismo non è che un'altra faccia dell'opportunismo e occorrerà ritornare a ripresentare i capisaldi della battaglia condotta dalla nostra corrente contro questa tendenza".
27. O. Castel, *La nascita dell'ultra-imperialismo*. Una interpretazione del processo di mondializzazione, tratto dal testo "Le triangle infernal. Crise, mondialization, financiarisation", Quaderni di "Actuel Marx", 1999.
28. Kautsky, *Die Neue Zeit*, 30/4/1915. Il testo intitolato "Due scritti per una revisione" è pubblicato in italiano in un'antologia di scritti di Kautsky, *L'imperialismo*, ed.Laterza, e il brano citato si trova a pag. 128, anche se la traduzione formale non corrisponde esattamente.
29. Lenin, *L'imperialismo*, cit., cap. VII, p. 132.
30. Lenin, cit., cap.VII, p. 130 e segg.
31. Lenin, cit. cap. IX, pag. 159 e segg.
32. Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., pag.46; le citazioni successive sono alle pagine 50 e 51.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S.Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

PIACENZA: via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P.211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 2/10/2001

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Il capitalismo è alla continua ricerca...

Continua da pagina 1

sunto insieme di valori: nessuno Stato o coalizione di Stati ha mai combattuto per questi motivi. Al contrario, essa è il massimo momento di solidarietà di cui il capitalismo è capace perché è diretta innanzitutto a conservare le leggi di funzionamento del capitalismo stesso; infatti, da un lato l'accumulazione per ripartire su scala adeguata ha bisogno di ingenti e veloci distruzioni per frenare la caduta del saggio di profitto, dall'altro la guerra è diretta soprattutto contro il proletariato . Nessuna "sfida" di civiltà, dunque, fra il mondo della democrazia e quello della teocrazia: d'altronde, benedette da preti di "diversa" tonaca, la finanza "occidentale" e quella "islamica" si sono entrambe rivelate quale impersonale mezzo attraverso cui la borghesia mondiale di ogni latitudine succhia plusvalore e centralizza e dirige la produzione di plusvalore mondiale e la sua ripartizione. La religione islamica nelle sue varie forme, esattamente come quella cristiana, si è resa funzionale - nel campo di propria competenza, ossia al servizio della stabilità sociale del Medio Oriente e degli interessi delle classi dominanti mediorientali e asiatiche - al dominio dell'imperialismo mondiale confederato e della sua lotta per la propria conservazione e riproduzione contro la classe proletaria mondiale. La classe proletaria e le masse diseredate dei paesi arabi e asiatici ai quali oggi vengono rivolti inviti alla "guerra" dei poveri contro i ricchi del mondo e alla "guerra" di religione non possono trovare in questi vecchi arnesi del nazionalismo più bieco la propria salvezza, come a suo tempo dimostrò l'Internazionale Comunista promuovendo il Congresso dei Popoli d'Oriente di Baku e invitando le plebi dei continenti di colore ad unirsi alla lotta internazionale della classe proletaria mondiale per l'abbattimento del capitalismo. Il Partito Comunista Internazionale è sideralmente distante dalla giustificazione, dall'eccitazione e dalla retorica patriottica come dalla simpatia per la pretesa vendetta nazionalistica e religiosa, figlia dell'inettitudine, del primitivismo e dell'arretratezza politica; così, come combatte anche il pacifismo imbelle, tipica espressione dell'ideologia delle mezze classi, incapace di comprendere la vera natura della guerra e perciò destinato ad essere uno strumento ausiliario al servizio dell'imperialismo attraverso l'opera di disorientamento e disorganizzazione compiuta tra le fila proletarie.

Il capitalismo mondiale si trova immerso in una crisi profondissima, che lo scoppio della bolla speculativa degli anni 1998-2000 ha reso evidente ma al contempo ha provveduto a smussare. Gli Usa, in particolare, si trovano in una situazione che gli stessi commentatori borghesi definiscono di debolezza strutturale, con "l'indebitamento netto di 2000 mld. di dollari nei confronti del resto del mondo… con riserve valutarie che garantiscono appena il 4% di tale cifra; il crescente disavanzo commerciale che nel 2000 ha sfiorato la cifra record di 400 mld. di dollari, gli errori di sovrainvestimenti nella net-economy" (2). Il protrarsi di questo stato di cronicità nella crisi economica mondiale era ben evidente prima dell'attacco alle Torri di New York e quest'ultimo ha solo reso possibile e accelerato, senza colpo ferire, alcuni interventi come il "gioco di squadra" fra le banche centrali a salvaguardia del sistema internazionale dei pagamenti, con una immissione di liquidità definita senza precedenti nella storia della finanza internazionale e ha consentito al capitale finanziario americano di portare qualche colpo diretto ai concorrenti imperialistici di Asia ed Europa facendo "cassa" attraverso vendite pesanti sulle Borse europee soprattutto, impedendo il tracollo dei titoli americani e consentendo una ripresa del cambio del dollaro (3). Queste misure hanno accentuato le cause di fondo della conflittualità interimperialistica, sebbene abbiano consentito agli Usa di segnare comodamente un punto sugli avversari. Il ritorno alle politiche keynesiane di "deficit spending", rilanciate dagli eventi, grazie ad una manovra immediata valutata già sui 300 mld. di dollari (salvataggio compagnie aeree, ricostruzione di infrastrutture, senza contare i finanziamenti che verranno concessi alla ricerca scientifica e all'industria militare e che presto rimpingueranno "dietro volontà popolare" un bilancio della difesa che può disporre secondo cifre ufficiali di 310 mld. di dollari stanziati stabilmente ogni anno). A questa "ripresa" del keynesismo in America, presto o tardi dovrà seguire quella europea per ora imballata dalle gabbie del "Patto di stabilità" che tutti vorrebbero far saltare presto, altrimenti gli Usa potranno segnare un secondo punto a loro favore, scaricando buona parte dei costi della crisi su Europa ed Asia. Ma, attenzione, questa ripresa dell'interventismo statale massiccio non è ancora indicatore di quel "riarmo keynesistico" che la nostra corrente ha sempre definito l' esplicito segnale della preparazione di un conflitto interimperialistico. Esso dovrebbe coincidere con una ripresa "contronatura" dell'attività produttiva e comporterebbe estesi e repentini (e continui almeno per un paio d'anni) incrementi della spesa pubblica e del deficit pubblico oltre che del bilancio della difesa di tutti i paesi. Ci troviamo sicuramente, e non da oggi, in una fase che prevede come sbocco storico la preparazione della futura guerra imperialistica o della rivoluzione, ma ancora - e per fortuna, visto lo stato in cui versa il movimento proletario ancora assoggettato all'inquadramento opportunistico - occorreranno anni al capitalismo mondiale per "preparare" l'avvio dell'economia di guerra, la militarizzazione dell'economia e soprattutto le condizioni sociali di conduzione della guerra. In questo lasso di tempo diventa fondamentale l'attività di preparazione e inquadramento proletario ad opera del Partito Comunista affinché possa rispondersi alla guerra imperialistica con la guerra all'imperialismo, a partire dalla lotta intransigente alla propria borghesia.

Per quanto possa sembrare paradossale a qualche anima candida, la borghesia avrebbe bisogno della guerra, ma non riesce a farla. Lo stesso intreccio di interessi legato al trasporto delle principali fonti energetiche sulle quali praticamente siede l'Afghanistan fornisce al contempo la spiegazione di come la politica americana debba muoversi con estrema cautela: gli Usa stanno cercando di posizionarsi lungo l'asse Balcani-Medio Oriente-Asia Centrale, hanno sicuramente inserito la Russia e la Cina nel loro dispositivo di alleanze, ma devono fare i conti con le esigenze contrastanti del capitale tedesco e giapponese che per adesso sono costretti a muoversi con molta discrezione. Non possono ripetere - per quanto riguarda la tecnica militare - spedizioni come quella del Golfo: la configurazione del terreno, l'importanza di catene montuose alte e fortemente pronunciate che danno la possibilità sia di dominare che di aggirare a coloro che occupano il crinale montano e la parte del versante che dà sul lato avversario, non consentono una risoluzione limitata alle incursioni aeree; ne consegue che l'unica possibilità di successo per gli Usa consiste nel tentativo di dividere il fronte talebano (e ci stanno provando, al momento in cui scriviamo, con la mediazione di Pakistan e Arabia Saudita e la promessa di aiuti finanziari) oppure nell'impiego del Fronte dei mujaeddin anti-talebani che, rifornito di armi ed equipaggiamenti, ha già ripreso ad avanzare e a conquistare passi militari di importanza rilevante, dopo essere stato costretto per anni a rintanarsi su un 4-6% di territorio nel Nord dell'Afghanistan. Ma in entrambi i casi, su cui alacremente sta lavorando la diplomazia segreta di mezzo mondo al riparo della parola d'ordine della "lotta al terrorismo internazionale", la partita non potrebbe considerarsi chiusa essendo tali alleanze fortemente condizionate da un assetto regionale che risulterebbe ancora molto precario riguardo agli equilibri interimperialistici, basti pensare al contrasto fra India e Pakistan o a quello fra Turchia e Iran, e dunque facilmente suscettibili di ribaltamento.

Nell'immediato il vero risultato di questi avvenimenti sarà la possibilità per tutti gli Stati borghesi di rafforzare le misure di controllo sul fronte interno, in funzione di ulteriore contenimento delle rivendicazioni proletarie che potrebbero conseguire al maggiore inasprimento delle condizioni materiali sotto la pressione della crisi. Respingere la "sirena" del pacifismo e della solidarietà nazionale e interclassista diventa perciò importante per il movimento proletario di ogni paese, per evitare un ulteriore arretramento della possibilità di una futura ripresa autonoma e classista. Ma il cadavere più importante che rimane sul terreno, e registriamo questo con molta soddisfazione, sebbene possa ancora per qualche tempo circolare come uno "zombie", è quello dei movimenti "no-global" passati in fretta e furia a rifugiarsi sotto le tonache papaline in nome - come da tradizione e previsione - della non violenza, della giustizia, della pace e della democrazia. Questo movimento già morto è la dimostrazione che la piccola borghesia mondiale fuori controllo si è rapidamente riallineata nella politica di sacra unione nazionale e tale compattamento diverrà autentico sostegno della guerra "vera" della propria borghesia quando se ne presenteranno le condizioni. Anche questo deve servire come insegnamento per il proletariato di ogni razza e latitudine.

2. "Sarà l'Europa a salvare gli Usa", *Il Sole 24 Ore* del 22/09/2001.
3. "Gli Usa fanno cassa in Europa", *Il Sole 24 Ore* del 22/09/2001.

In memoria di Arturo Peregalli

Poco più che cinquantenne, è scomparso prima dell'estate Arturo Peregalli. Era una figura rara di storico che si muoveva, lavorava e operava al di fuori dei circuiti e delle cricche accademiche ed editoriali. S'era sempre dedicato a temi a noi vicini, che riguardavano le vicende della Sinistra Comunista, e più in generale del movimento operaio e comunista, in anni bui e difficili, anni di cui ben pochi – al di fuori dei lavori strettamente di partito – parlava e scriveva. E l'aveva fatto con precisione e cura estreme, raccogliendo un'enorme documentazione, scavando negli archivi, riportando alla luce materiali ed eventi sepolti o dimenticati. A volte, potevamo non essere completamente d'accordo con lui su certe interpretazioni e accentuazioni: e ne discutevamo apertamente e con franchezza, con quella franchezza che contraddistingue solo chi si è volto nella medesima direzione. Non era un militante di partito, Arturo. Ma era un compagno di strada amico e leale. Purtroppo, quella strada per lui s'è interrotta per sempre.

La battagia...

Continua da pagina 7

gli "antiglobal" d'oggigiorno) se da un lato produce una storia mondiale annullando il "carattere esclusivo delle singole nazioni" d'altra parte determina e accentua una "concorrenza universale" fra le nazioni stesse poiché "la borghesia di ciascuna nazione conserva ancora interessi nazionali particolari". Si tratta della contraddizione generale fra forze produttive e forma di relazioni che non può avere alcuna soluzione senza una rottura della base sulla quale si manifesta. In altre parole, non esiste alcun superamento possibile dello Stato-nazione in una economia che conservi la sua base capitalistica, a dispetto di quanti vorrebbero sciogliere tale contraddizione nell'incremento degli scambi commerciali e delle forme di comunicazione. Lo Stato-nazione, peraltro, non è che l'organizzazione che si è data la società borghese per la conservazione delle condizioni generali del sistema di produzione e di rapporti borghesi, tanto riguardo agli attacchi della classe proletaria quanto a quelli derivanti dalle azioni dei capitalisti singoli, né tale Stato-nazione può scomparire per decreto o per prurito di intellettuali in cerca di nuove analisi. Qui risiedono l'equivoco e l'inconsistenza dell'antimperialismo borghese. Con lo sviluppo ulteriore delle forze produttive – e dunque della produzione di merci ma anche della rete di scambi e della scienza subordinata alle esigenze di sviluppo del capitale- non si è prodotto qualcosa di "nuovo" (inteso come uno sviluppo innestato su una diversa base di riferimento), ma si è solo allargato l'ambito di riferimento di questa contraddizione ed i suoi meccanismi operativi, rendendo ancora più urgente dal punto di vista della qualità dello sviluppo sociale una rivoluzione della base economica capitalistica e dunque la rivoluzione politica che sola può consentirla.

L'internazionalizzazione crescente della vita economica non altera la struttura sostanzialmente anarchica dell'economia capitalistica; la fase imperialista del capitale – essendo corrispondente alla accentuata concentrazione del capitale- se fa svanire entro certi limiti la concorrenza fra le piccole unità economiche determina una acutizzazione della concorrenza fra le grandi unità economiche sorrette dalle grandi concentrazioni bancarie e dunque un maggiore contrasto fra le unità statali che sorreggono il capitale finanziario di ogni nazione. Internazionalizzazione della vita economica – puntualizzava Bucharin- non significa affatto internazionalizzazione degli interessi capitalistici. "Solo coloro i quali non vedono la contraddittorietà dello sviluppo capitalistico, solo chi con ottimismo facilone prende l'internazionalizzazione della vita economica per *l'Internationale der Tatsachen*, cioè l'internazionalizzazione anarchica per l'internazionalizzazione organizzata- solo costoro possono sperare nella possibilità di conciliazione dei gruppi capitalistici 'nazionali' in una superiore 'unità' del capitalismo pacifico…il corso dello sviluppo economico crea automaticamente anche la tendenza opposta alla *nazionalizzazione degli interessi capitalistici*" (33). Gli "interessi" dei diversi gruppi "nazionali" della borghesia si acuiscono ad un più alto livello con il procedere dell'internazionalizzazione della vita economica e della spartizione dei mercati e delle aree d'influenza in relazione alla "forza" complessiva di ogni capitale nazionale, forza economica, finanziaria e militare che si modifica continuamente nel corso dello sviluppo - ineguale - del capitalismo stesso. Questo diverso livello di conflittualità è più accentuato quantitativamente ma anche più elevato sul piano qualitativo per il necessario intervento della struttura di forza statale a sostegno del proprio capitale finanziario; ecco perché - lungi dalla concertazione pacifica ultraimperialista - ad un certo punto dello sviluppo delle contraddizioni imperialistiche si impone la guerra come "legge immanente di una società che produce sotto la pressione delle leggi cieche del mercato mondiale che si sviluppa spontaneamente, e non di una società che regola coscientemente il processo di produzione e distribuzione " (34).

Solo la classe proletaria è portatrice di interessi universali perché essa è la classe che "ha il medesimo interesse in tutte le nazioni e per la quale la nazionalità è già annullata" nelle parole di Marx ed Engels. Ma affinché la classe proletaria possa esprimere politicamente questa sua finalità storica, deve essere inquadrata sotto il suo programma ed il suo Partito ed agire come "classe per sé" disposta alla battaglia con la classe avversa e il codazzo dei suoi reggicoda, incurante dunque dei richiami alla "difesa" della patria, dell'economia nazionale, della conciliazione fra le classi in una politica di riforme. E' questo il senso autentico dell'antimperialismo marxista, espressione della scientifica necessità di trasformazione rivoluzionaria della società, sideralmente distante dalla palude in cui le sirene legalitarie, democratiche, sindacaliste o terzomondiste hanno condotto il movimento proletario e dalla quale il proletariato internazionale dovrà riemergere per poter difendere con coerenza e speranza di successo le sue stesse condizioni materiali di vita.

33. Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*. Samonà e Savelli, pag. 162 e pag. 163.
34. Bucharin, cit., pag.151.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLIX
n. 6, novembre 2001
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

La strategia terrorismo-guerra è la risposta borghese e antioperaia alla crisi economica mondiale

L'ideologia dominante, è noto, è quella della classe dominante, che utilizza qualunque mezzo e circostanza per rafforzarla al fine di difendere meglio il proprio dominio e le basi materiali che lo consentono:l'impatto mediatico degli attentati dell'11 settembre a Washington e New York è servito a tutti gli Stati borghesi di Oriente ed Occidente a ricacciare sullo sfondo le contraddizioni in cui a vario titolo si stavano dimenando e che in ultima analisi si possono far risalire alla persistente cronicità della crisi - una crisi che già comincia a porre problemi di controllo sociale soprattutto nelle aree meno sviluppate ma più ricche di materie prime necessarie alla pletorica macchina industriale capitalistica. La valenza paralizzante e inebetente di atti di terrorismo (e relative "risposte militari") che sfruttano i media con grande abilità dovrebbe far riflettere.

È un dato di fatto, per esempio, che nelle settimane precedenti l'attentato l'atmosfera generale negli Stati Uniti era profondamente segnata dalle notizie sull'andamento *sempre più* negativo dell'economia. Lo ricordava per esempio il "St. Louis Post-Dispatch", intitolando un articolo pubblicato quattro giorni dopo gli attentati: "La produzione industriale statunitense è in caduta da undici mesi di fila". O la "New York Times Magazine", in un lungo articolo anch'esso uscito dopo gli attentati, in cui si argomentava con ampia messe di dati che "anche prima dell'attacco la nostra situazione economica appariva insolitamente precaria" (e si mostrava come le dirette conseguenze reali degli attentati sull'economia Usa fossero davvero relative). O - per spostarci su un fronte del tutto opposto - lo mostravamo abbondantemente noi, e non da ieri: per esempio, nell'articolo "Corso del capitalismo: Usa", uscito su queste stesse pagine, nel n. 9 del settembre 2000 (e ripubblicato anche sul n.10 della nostra rivista in inglese "Internationalist Papers"), e dedicato a un'attenta analisi della crisi statunitense. E' un dato di fatto, insomma, che numerosi settori portanti dell'economia USA (dal siderurgico al tecnologico, dalle infrastrutture all'industria automobilistica) erano da tempo traballanti, se non addirittura già in crisi. Anche la situazione delle compagnie aeree si presentava – ben prima dell'11 settembre – precaria e caratterizzata da un'altalena di licenziamenti e fusioni (e che si trattasse d'un fenomeno non solo statunitense è dimostrato dal fallimento niente meno che della compagnia di bandiera svizzera, la Swis Air, autentico fiore all'occhiello del paese della finanza per eccellenza). L'illusione della fine dei cicli economici e degli aumenti illimitati di produttività dovuti all'irrompere della new-economy si infrangeva con lo scoppio della bolla speculativa nella primavera del 2000, rendendo evidente la precaria stabilità dell'economia mondiale. Il suo recente sviluppo si era fondato sulla sovraspeculazione e sulla crescita drogata della "locomotiva" americana il cui combustibile era stato l'indebitamento crescente di imprese e famiglie a finanziare investimenti e consumi di lusso.

A livello americano e mondiale, era ed è in corso insomma un processo complesso di *riorganizzazione economica* (ristrutturazioni, fusioni, licenziamenti, ecc.), finalizzato a sostenere il peso sempre maggiore di una crisi che ormai si sta dispiegando in tutta la sua drammatica *magnitudo*, anche se non ha ancora raggiunto il limite del crollo e della catastrofe. In questo contesto, si situano pure le *misure d'intervento statale*, divenute negli ultimi mesi più diffuse e insistenti (a scorno di tutta la retorica sul neo-liberismo e, su un fronte solo apparentemente opposto, di tutti i piagnistei dei no-global sulla necessità di regolamentazione degli eccessi liberistici). E nello stesso contesto si situano soprattutto le *strategie di riposizionamento strategico-militare*, in atto ormai da una decina d'anni, dall'epoca della Guerra del Golfo, e aventi come obiettivo il controllo delle fonti di energia e delle loro vie di trasporto, in un'area che va dall'Africa Sub-sahariana all'Asia Centrale: area in cui gli appetiti interimperialistici, resi sempre più acuti dalla crisi economica, si scontrano ormai apertamente e irresistibilmente, nel tentativo di ridisegnare una mappa politico-militare di aree preziose tanto nel sottosuolo (giacimenti petroliferi, materie prime di vario genere, l'acqua stessa, ecc.) quanto in superficie (la rete idrica, le *pipelines*, i gasdotti). Come mostravamo nell'editoriale del numero scorso, l'ennesimo intervento militare in quest'area, per quanto goffamente camuffato da "guerra al terrorismo", è la conferma dello *stato di crisi e necessità* in cui versano tutte le economie, e in particolare quella americana, a tutt'oggi la più potente e ancora in grado di scaricare sugli altri – commercialmente, politicamente, militarmente – il peso e gli effetti della crisi. Ma le conferme vanno anche oltre.

Non può esserci dubbio per esempio sul carattere apertamente antiproletario della tenaglia terrorismo-guerra. Non solo infatti l'attentato alle Torri Gemelle di New York ha fatto strage di un numero imprecisato di lavoratori, molti dei quali clandestini o in nero, e dunque inesistenti quanto alle statistiche ufficiali per la paura delle famiglie a farsi avanti e dichiararne la scomparsa (addetti alle pulizie, alle manutenzioni, alle caldaie, fattorini, camerieri, cuochi, meccanici, idraulici, uomini e donne tuttofare, ecc.). Non solo ha prodotto un'impennata nelle cifre della disoccupazione cittadina di parecchie decine di migliaia di unità (e non si tratta qui solo di agenti di borsa o di giovani brokers rampanti, ma degli stessi compagni dei lavoratori ricordati sopra). Ma ha trasformato in "eroi nazionali" lavoratori come i pompieri e - più di recente, con l'ondata di "lettere all'antrace" - i postini che in tempi recenti erano stati interessati da un massiccio attacco alle proprie condizioni di lavoro portato avanti da quegli stessi organismi che oggi li innalzano ad esempio patriottico sull'altare di una interessata solidarietà nazionale interclassista.

Si tratta di un'operazione ideologica caratteristica della "democrazia blindata" - di quel regime cioè che, ammantandosi esteriormente delle forme democratiche, ha in realtà ereditato dai regimi sconfitti nella II Guerra Mondiale la sostanza fascista, centralizzatrice, totalitaria nell'economia come nell'ideologia. Lo scatenato patriottismo che abbiamo visto sprigionarsi in queste settimane, di qua e di là dell'Oceano Atlantico, ha esattamente questo scopo: da una parte, colpire pesantemente la classe lavoratrice mondiale, alimentando in essa sgomento, paura, senso d'incertezza, paralisi, e, dall'altra, proiettarla, nei suoi segmenti nazionali, in una dimensione patriottica. Trasformare pompieri e postini in "eroi nazionali" significa cancellare una volta di più le linee di classe, affogare in una rivoltante melassa sciovinista il dato incontrovertibile che questi lavoratori sono vittime di contrasti e conflitti *tutti interni* al capitalismo, anestetizzare qualunque tentazione di rabbia e indignazione che potrebbe prendere direzioni antagoniste allo status quo. All'immaginetta a stelle e strisce degli "eroi nazionali", i colleghi dei pompieri e dei postini morti in queste settimane dovranno (la strada sarà indubbiamente lunga e difficile: e anche in questo si fa sentire la necessità del partito comunista internazionale) sostituire il ricordo vivo e palpitante di compagni di lavoro caduti vittime di una *guerra non loro*, dell'ennesimo massacro in una guerra non dichiarata che continua da quando vive e prospera (e distrugge) quel vampiro economico e sociale, politico e militare, che è il capitale.

Ora, questa costruzione ideologica pervade tutto l'operato delle borghesie mondiali. Al carattere dichiaratamente *antiproletario* dell'azione imperialista (in guerra e in pace, che non sono che guerre e paci imperialistiche) vanno infatti ricondotte tanto le proclamazioni ufficiali secondo cui l'intervento militare avrebbe lo scopo di sconfiggere il terrorismo internazionale, quanto la mascheratura ricorrente (da *tutte* le parti in gioco) di questo conflitto sotto le vesti di un "scontro fra civiltà" o "fra religioni", alimentando così fra i proletari il riflusso mistico-religioso, l'irrazionale fanatismo della fede che li distoglie (li ha sempre distolti, cristiani o musulmani, buddhisti o hinduisti, ecc. ecc.) da qualunque prospettiva classista. A questo hanno contribuito le proclamazioni ufficiali di *entrambi* i fronti, spesso la fotocopia le une delle altre: "Dio è con noi", "Dobbiamo combattere il Male", "Chi non si schiera con noi è alleato del nemico", ecc. Ogni borghesia deve sempre propagandare un intento morale e disinteressato per coinvolgere tutta la popolazione in una mobilitazione e in un inquadramento la cui estensione è base e retrovia indispensabile per la propria politica di potenza. D'altra parte, le recenti misure adottate dal governo Bush per "colpire il terrorismo" (libere intercettazioni telefoniche e telematiche, più severo controllo dell'immigrazione clandestina, facoltà di trattenere i sospetti in prigione per parecchi giorni, e così via: misure che tutte le borghesie mondiali si affretteranno a imitare) vanno esattamente nel senso di quella "blindatura della democrazia" che noi abbiamo sempre affermato essere una caratteristica di questo secondo dopoguerra, insieme alle corrispondenti misure di centralizzazione dell'economia. La strombazzata Libertà del migliore dei mondi possibile può così essere sacrificata "per giusta causa" come pure la sempre più spennacchiata colomba della Pace.

Questa "blindatura" si manifesta anche in altri modi. L'atmosfera di psicosi collettiva e lo sforzo bellico vanno sostenuti in tutti i campi, e soprattutto in quelli che più nel profondo contribuiscono a modellare la tanto osannata "opinione pubblica". Così, alcune settimane fa Hollywood è stata richiamata all'ordine perché sforni prodotti che non siano nemmeno lontanamente "equivoci" e il mondo dell'informazione (giornali e network televisivi) ha ricevuto precise istruzioni, una sorta di "decalogo" di quel che si può e soprattutto non si può dire – un decalogo che ha subito scandalizzato le anime belle, ma che per noi è un'ulteriore dimostrazione della *fascistizzazione* da tempo in marcia e ora semmai accelerata. Lo stesso dicasi di quella *militarizzazione della vita sociale* che, con il pretesto delle misure antiterrorismo, produ-

Continua a pagina 8

PETROLCHIMICO DI PORTO MARGHERA

IL DIRITTO è LA FORZA

Se Eugenio Cefis avesse avuto un gatto, se questo gatto fosse rimasto stecchito dopo aver assaggiato il cibo destinato al desco familiare dei Cefis e se cionondimeno il dirigente Montedison avesse esortato i familiari a gustare quel manicaretto, provocandone in tal modo il decesso, probabilmente i giudici lo avrebbero condannato per omicidio colposo se non addirittura volontario, ritenendo che il forte sospetto dell'avvelenamento del cibo avrebbe dovuto vietargli di farlo servire ai famigliari. Nel caso degli operai morti di cancro al fegato, a seguito dell'esposizione al CVM, invece, i giudici hanno ritenuto che non fosse sufficiente il semplice sospetto che quella sostanza fosse cancerogena per incriminare i responsabili: per bloccare l'esposizione degli operai al CVM bisognava infatti che ci fosse la certezza inoppugnabile della sua tossicità, bisognava che la scienza accademica l'avesse dimostrata in modo assolutamente sicuro e per di più... sull'essere umano. Le norme del buon senso, quando è in gioco non la vita della famigliola, ma quella dell'Azienda - nella fattispecie quella di un colosso come il Petrolchimico -, si capovolgono nel loro contrario, e la giustizia borghese è lì per sancire quel capovolgimento. Il che significa che se al singolo borghese essa non riconosce il diritto di uccidere in quanto rappresentante di interessi personali, glielo riconosce invece in pieno in quanto rappresentante di interessi aziendali. Agendo secondo il buon senso, il dirigente Montedison avrebbe infatti risparmiato la vita di qualche centinaio di operai, ma avrebbe ucciso profitti per un controvalore di migliaia di miliardi di lire. E questo sì che sarebbe stato un crimine imperdonabile, rispetto a cui sarebbe stato vano discolparsi con magre scuse come un'ancora presunta e indimostrata tossicità del CVM. È questo il dato di fatto di cui la magistratura non ha potuto non tener conto nell'emettere la sentenza di assoluzione. Il tutto per dire che i proletari non devono scandalizzarsi per una sentenza che riflette in pieno la natura di classe della magistratura. Non dai processi civili o penali dobbiamo attenderci "giustizia" ma dal ritorno in campo della forza della violenza e infine della dittatura della classe destinata a dare degna sepoltura al regno del mercato, del salario e del profitto. Solo se riprenderà a utilizzare la sua forza organizzata su larga scala, la classe operaia potrà infatti evitare ogni ripiegamento sulla infame monetizzazione del rischio oggi ovunque praticata dai bonzi del sindacato tricolore e strappare condizioni di lavoro meno nocive, il che significa anche far chiudere gli impianti che avvelenano e uccidono ancor prima che la loro tossicità sia dimostrata oltre ogni ragionevole dubbio. Come scrivevamo su questo giornale nel 1956 a proposito della tragedia di Marcinelle, la soluzione razionale, umana, non è quella di dare incentivi monetari ai morituri, ma di chiudere gli impianti come i pozzi minerari più assassini: *"Fate uscire tutti i* vivi, *e tappate per sempre queste discese!"*

FINANZIARIA: CONTINUA L'ATTACCO AI LAVORATORI

Ci risiamo. Quest'ultima finanziaria è l'ennesimo attacco portato, su diversi fronti, contro i lavoratori. Ci riferiamo, per essere più chiari, all'ultimo di una serie di colpi sferrati alle condizioni di vita dei lavoratori e al loro salario, ambedue considerati non fotograficamente al momento attuale, ma riferiti all'arco di vita complessivo dei proletari, compresi anche i periodi non lavorativi e quindi della pensione.

In breve, si tratta di:

a) salari differenziati tra Nord e Sud per costringere alla mobilità dal Sud al Nord e naturalmente per favorire le aziende che eventualmente vogliano invece spostarsi al Sud;
b) possibilità di ricorrere a contratti individuali anche in deroga ai contratti collettivi;
c) contratti di soggiorno per gli immigrati, ma legati all'attività lavorativa;
d) liberalizzazione del collocamenato (non più solo statale);

Riguardo ai licenziamenti, invece del reintegro coatto a seguito di licenziamento ingiustificato, i collegi arbitrali, che dovrebbero subentrare al pretore del lavoro, possono optare per il risarcimento in denaro. Sugli scioperi, invece, si sono ricercate soluzioni più radicali, sempre in nome della democrazia, quali il referendum consultivo obbligatorio tra i lavoratori: e, se l'esperienza storica insegna, con questo sistema di scioperi se ne vedranno sempre meno!

Veniamo infine alle pensioni. Il sistema sociale capitalistico non finisce mai di spremere i lavoratori e di incamerare ulteriori quote di plusvalore, anche al di fuori del processo produttivo, intervenendo su tutti gli aspetti del salario, durante e dopo la vita lavorativa.1

Ed è su quest'ultimo aspetto della manovra, quello che riguarda il sistema pensionistico, che andremo a scavare più specificatamente, cercando di fare chiarezza su di una riforma che non è partita oggi, ma è stata avviata già nel 1995 in modo indolore: senza alcuna reazione da parte dei sindacati di regime che mostrasse ai lavoratori la gravità dell'attacco alle loro condizioni di vita e smascherasse quest'ennesimo salasso di frazioni consistenti del plusvalore prodotto dai lavoratori medesimi.

Per raccapezzarci meglio nel marasma delle pensioni e far capire bene l'entità del furto perpetrato, bisogna rifare la storia di quest'epopea ancor oggi ben lungi dal completarsi e che in futuro riproporrà altri tagli e fregature. Lo anticipa la dichiarazione dello stesso ministro Maroni, il quale ha anticipato che le proiezioni sugli anni a venire fanno intravedere dal 2010 una situazione drammatica, con una crescita della spesa pensionistica in rapporto al prodotto interno lordo che si avvicinerà al 16%.2

La storia inizia nel 1995, col governo Dini che vara la riforma strutturale del sistema pensionistico. Tale riforma, ancora in vigore, prevede una diversità di trattamento pensionistico tra fasce diverse di lavoratori: coloro che alla data del 31/12/1995 avevano superato i 18 anni contributivi e quelli che non avevano questo requisito. Per il calcolo della pensione dei primi, si ricorreva al vecchio metodo (retributivo); per gli altri, la pensione doveva essere calcolata col nuovo sistema, detto "contributivo".3 Quest'ultimo penalizza fortemente i lavoratori, per il fatto che invece di calcolare la pensione facendo riferimento agli ultimi 5-10 anni lavorativi, com'era prima del 1995, prevede il calcolo sull'intero arco lavorativo.

A parte l'evidente disparità di carattere monetario tra i due sistemi, ci sono ulteriori differenziazioni che penalizzano gravemente il lavoratore più giovane rispetto ai più anziani. Tutta la legge e le sue modalità di applicazione sono state studiate per creare una frattura tra i lavoratori grazie ad un meccanismo di transizione da un sistema all'altro, che implica evidenti disparità tra classi diverse d'età anagrafica e contributiva.

Ma seguiamo la cosa dall'inizio. La legge 335, successivamente modificata dalla Finanziaria 1998, ha cancellato la pensione d'anzianità, che prima veniva percepita con 35 anni di versamenti contributivi senza tenere conto di nessun limite d'età. Dal 1995, fermi restando i 35 anni di anzianità contributiva, anche l'età anagrafica viene presa in considerazione. Quest'ultima viene progressivamente elevata, per poter accedere alla pensione, nel corso degli anni seguenti, e quindi: 52 anni di età minima per chi è andato in pensione negli anni '96/'97; 54 per chi è andato in pensione nel '98; 55 per chi è andato in pensione nel '99/2000; 56 per il 2001 e infine 57 anni di età minima per chi andrà in pensione dal 2002 al 2008. Inoltre, per non incorrere nel vincolo dell'età anagrafica, si stabiliva il requisito di 36 anni di versamenti per il periodo '96/'97/'98; di 37 per il periodo dal '99 al 2003; di 38 per il periodo dal 2004 al 2005; di 39 per il periodo dal 2006 al 2007; per arrivare ai 40 anni di versamenti dal 2008 in poi.

Un'altra novità prevista già dal '93, ed entrata in vigore dal gennaio 2001, eleva il limite di età anagrafica per andare in pensione di vecchiaia, portandolo a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne con 20 anni di anzianità contributiva minima (il limite d'età precedente era di 60 anni per gli uomini e di 55 per le donne con 15 anni di contribuzione minima).

Per i lavoratori che alla fatidica data del 31/12/'95 non avevano raggiunto i 18 anni di versamenti contributivi, viene applicato il cosiddetto calcolo misto o in pro–rata, e cioè: per gli anni lavorativi precedenti la suddetta data, il calcolo viene eseguito col metodo retributivo (vecchio sistema di calcolo), per i successivi anni invece si calcolerà col nuovo sistema (contributivo).

E veniamo adesso ai nuovi assunti dopo il 31/12/'95. A questi è stato applicato esclusivamente il penalizzante metodo contributivo o a capitalizzazione, che prende come base di calcolo l'intero arco della vita lavorativa, facendo la media delle mensilità su tutto questo periodo e non come prima sugli ultimi 5 o 10 anni (la media di questi ultimi faceva percepire una pensione che equivaleva mediamente all'85 % in valore dell'ultimo stipendio).

Ma le fregature del nuovo metodo non finiscono qua e riservano ulteriori sorprese. Tale regime, abbiamo detto, eleva da 35 a 40 gli anni di versamenti contributivi necessari per andare in pensione; tuttavia, ecco l'ulteriore fregatura: infatti, pur con 40 anni di contributi, se l'età anagrafica sarà inferiore ai 65 anni per gli uomini e 60 per le donne l'ammontare della pensione sarà pesantemente diminuito in base a "coefficienti di trasformazione" che verranno applicati con riferimento all'età anagrafica (più si sarà vicini ai 65 anni, più alta sarà la pensione e viceversa). Questo costringerà i proletari a lavorare più anni, in modo da avvicinarsi il più possibile all'ambito coefficiente di trasformazione massimo: e le pensioni già di per sé saranno fortemente diminuite rispetto alle attuali, non raggiungendo nella migliore delle ipotesi il 65% dell'ultimo stipendio.

A conclusione di tagli e ritagli, la Commissione Brambilla, istituita dal Governo Berlusconi, in vista dell'ormai imminente intervento in materia di pensioni, ha riconosciuto che la riforma ha portato dal '95 ad oggi nelle casse dello Stato, in termini di risparmio alla spesa, ben 50000 Mld 4! Alla faccia – diciamo noi – dei lavoratori ai quali sono stati rubati, e dei loro salari che non crescono ormai da anni, con la scusa del basso tasso d'inflazione! Inflazione che però non considera gli aumenti progressivi di tutte le tariffe (elettricità, gas, telefoni, trasporti, carburanti, ecc.) e le altre decine di imposte dirette ed indirette che pesano sui salari (aumenti delle tasse scolastiche ed universitarie, tagli alla sanità pubblica, ecc.,) e che obbligano i lavoratori a destinare quote sempre più elevate degli striminziti salari alle spese cosiddette di servizio, riducendo sempre più la quota parte da destinarsi ai bisogni primari (alimentazione, sanità preventiva e cure mediche, casa, ecc.).

Ritornando alle pensioni, ricordiamo un ulteriore intervento dell'attuale governo, che peggiora il quadro iniziato e portato avanti dai precedenti governi Dini, Amato, Prodi, D'Alema, Amato; e che va nel senso di tagli sempre più generalizzati alle pensioni e riguarda nella fattispecie la fascia dei lavoratori che alla data del 31/12/'95 avevano superato i 18 anni di versamenti contributivi, equiparando anche loro alle norme che regolano l'andata in pensione dei nuovi assunti dopo il '95 ed eliminando quindi in un sol colpo tutti i distinguo della precedente riforma Dini. Infatti, invece di attendere il 2008, per equiparare tutti i lavoratori attivi sui 40 anni di contribuzione, tale norma verrà messa in vigore già con questa finanziaria e ben 7 anni prima di quanto prevedeva il decreto Dini.

I bonzi sindacali, con la farsa della concertazione, sostennero il governo Dini, inserendosi di diritto nell'ammucchiata che già accoglieva la sinistra storica (PDS) e la Confindustria – il tutto, solo qualche mese dopo la pagliacciata a scopo elettorale che vide le stesse forze sociali e politiche (sinistra e sindacati) opporsi alla riforma proposta dal primo governo Berlusconi: quella stessa riforma che poi, opportunamente rimaneggiata e diluita nel tempo, concertarono col governo Dini.

La propaganda con la quale buggerarono i proletari verteva sul minore impatto della riforma dovuto agli scaglionamenti. E la pillola venne indorata richiamando i lavoratori, attraverso le loro organizzazioni economiche e con appelli del governo, al senso di responsabilità e di sacrificio per superare il delicato frangente dovuto alla crisi economica – al quale superamento ogni cittadino responsabile deve dare il proprio contributo. Naturalmente, lo scopo dello scaglionamento (attuato attraverso un metodo applicativo volutamente e opportunamente complicato e cavilloso) e della propaganda era di dividere il fronte dei lavoratori e di confonderli, non facendo capir l'entità e le modalità della loro andata in pensione.

La divisione del fronte dei lavoratori era favorita dalla divisione per fasce d'età, privilegiando la fascia dei più anziani che era anche quella più sindacalizzata e che di fatto non perdeva i diritti acquisiti, a scapito dei lavoratori più giovani, meno sensibili in quanto ancora lontani dall'età pensionabile, ed inoltre meno attrezzati dal punto di vista della capacità autonoma di risposta classista, se non opportunamente imbeccati e sostenuti dai lavoratori più anziani o dalle organizzazioni sindacali.

Completando il quadro, il risultato di tutto quanto detto è che fra chi, della generazione dei quarantenni in giù, riuscirà ad andare in pensione, i più fortunati (statali ed altre fasce protette di aristocrazia operaia) avranno una pensione equivalente al 60-65% dell'ultimo stipendio, mentre le fasce meno garantite (edili, braccianti, commessi, operai non qualificati, ecc.) tutti i lavoratori che lavorano stagionalmente, o in nero, o saltuariamente, non riusciranno mai a raggiungere i 40 anni di contributi e quindi la pensione se la potranno scordare: tutti questi lavoratori sono già da oggi condannati al lavoro a vita. Naturalmente, i governi via via succedutisi si sono resi conto di questo ed allora, non per fare un favore ai proletari, ma per garantirsi la stabilità sociale, hanno cominciato a blaterare di integrare le pensioni future, abbondantemente tagliate nella loro consistenza, costituendo dei fondi integrativi tramite lo storno nei medesimi della quota di salario accantonata per il TFR.

Questo significa privare i lavoratori di soldi che sono loro e che corrispondono ad una mensilità all'anno per tutti gli anni lavorativi: soldi dei proletari che finora sono stati accantonati per essere restituiti alla fine dell'attività lavorativa o del licenziamento.

Tali fondi a tutt'oggi non sono decollati (tranne nel comparto chimico) per mancanza di una precisa normativa che li regolamenti e per il non accordo tra sindacati 5, Confindustria, compagnie assicurative e soggetto pubblico (INPS) nello spartirsi la gestione e i guadagni nell'utilizzo di quest'enorme massa di capitali. Comunque, anche nel caso che questi fondi decollino, chiusi o aperti che siano, per i lavoratori rimangono comunque l'ennesima fregatura: infatti, come dicevamo, essi vedranno sparire una notevole somma che prima era a loro disposizione alla fine della vita lavorativa. Inoltre, questa integrazione, sommata alle nuove basse pensioni, non raggiungerà comunque l'ammontare delle pensioni precedenti la riforma.

Il governo italiano, come tutti gli altri governi occidentali e non, reagisce alla crisi recessiva mondiale e alle imposizioni degli istituti internazionali (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale) con manovre di contenimento del debito pubblico per rilanciare l'economia – manovre mirate a far pagare ai proletari il costo della crisi provocata dalla ca-

Continua a lato

1. I contenuti della Finanziaria sono stati tratti da *La Repubblica* del 4/10/2001, pag. 37.
2. Ivi.
3. Tutti i dati che seguono sulla riforma delle pensioni sono tratti dalla rivista "Diritti sociali dalla A alla Z", De Lillo editore.
4. *Il Sole-24 Ore* del 2/10/2001.
5. I sindacati sperano nel decollo dei fondi per accedere ad un mezzo di sostentamento che li emancipi dalle quote sindacali, liberandosi così dell'ultimo vincolo che li costringeva ad una blanda forma di attività di difesa normativa. Col partire dei fondi, i sindacati si trasformeranno velocemente in un ente al pari degli altri enti dello Stato, mantenendo un ruolo di paciere sociale solo nelle grandi occasioni, e di "Ufficio disbrigo pratiche" per il resto del loro tempo.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S.Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

PIACENZA: via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P.211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 14/11/2001

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

DISOCCUPAZIONE TECNOLOGICA?

Il lavoro salariato è per la stragrande maggioranza degli uomini il meccanismo attraverso cui si può accedere, nella società capitalistica, alla possibilità di usufruire dei beni materiali prodotti, poiché è attraverso la vendita della forza-lavoro che percepiamo il salario che ci consente di acquistare i beni e le merci che servono alla nostra sopravvivenza. Oggi assistiamo ad una situazione nella quale il lavoro umano viene sistematicamente ridotto ed eliminato dal processo di produzione, e le aumentate capacità produttive ottenute attraverso l'innovazione tecnologica costringono milioni di operai e di impiegati a fare la coda agli uffici di collocamento, mentre le schiere di disoccupati e dei sottoccupati crescono quotidianamente in tutto il Nordamerica, in Europa e in Giappopne; anche i Paesi capitalisticamente emergenti devono affrontare una crescente disoccupazione dal momento che le imprese multinazionali stanno ammodernando i loro stabilimenti in tutto il mondo, eliminando milioni di lavoratori: la continua applicazione di nuova tecnologia e informatizzazione al processo produttivo garantisce virtualmente più produzione con meno lavoro umano. Su scala mondiale, la disoccupazione ha raggiunto il livello più elevato dai tempi della Grande depressione innescata dalla crisi del 1929. Nel mondo più di ottocento milioni di persone sono disoccupate, senza tenere conto delle centinaia di milioni di individui che sono sottoccupati, e non hanno nessuna prospettiva futura di cambiare questa loro condizione, perché virtualmente inutili alle esigenze e alle possibilità di sfruttamento da parte del capitale. Il punto che si rende sempre più evidente è che, anche ammettendo oscillazioni positive nel breve periodo, la tendenza di lungo periodo indica tassi sempre più elevati di disoccupazione; l'introduzione di tecnologie sempre più sofisticate, con i conseguenti guadagni in termini di produttività, comporta che l'economia globale riesca a produrre sempre più beni e servizi impiegando una porzione sempre minore della forza lavoro disponibile.

Socialmente è sorto (in seguito ai processi di automazione, come se fosse un problema nuovo e originale) il problema della riduzione delle maestranze industriali in drastici rapporti, e della prevedibile alta disoccupazione che ne è derivata che impedisce a grandi masse di uomini di guadagnare denaro e quindi di spenderlo; di conseguenza anche di comprare la massa enorme di prodotti sfornate dalle installazioni inanimate degli stabilimenti pressocché deserti, ma perennemente ruotanti a sfornare prodotti per il mercato".

Gli economisti borghesi e tutti i difensori ben pagati dell'attuale sistema produttivo continuano a ripetere che l'aumento del tasso di disoccupazione rappresenta un "aggiustamento" di breve termine alle potenti forze create dal mercato, che stanno spingendo l'economia mondiale verso una sedicente Terza Rivoluzione industriale, fatta di produzioni automatizzate ad alta tecnologia, di intensi scambi commerciali e di abbondanza senza precedenti di beni materiali; essi non negano i temporanei inconvenienti derivanti dall'introduzione e dall'utilizzo sempre più massiccio di macchine nel processo produttivo, ma non credono che sia possibile fare un uso della scienza e della sua applicazione tecnica diverso da quello che ne fa il capitale.

L'IMBROGLIO STATISTICO

Dunque anche la disoccupazione, nel gergo di questa società decadente, è un problema, una qualunque noia, una nuova "grana" che si aggiunge al tran-tran di ogni giorno, e che si tratta di levarsi di dosso con una qualunque serie di luoghi comuni, per esempio con la tendenza a rivedere continuamente verso l'alto il livello di disoccupazione "accettabile" nell'ambito di un sistema economico, oppure con le allegre imposture statistiche, semplicemente facendo risultare come occupati anche coloro che svolgono almeno 78 ore di lavoro, vale a dire meno di due settimane, in un mese, e senza alcuna garanzia. Sono le cifre che contano, anche se non corrispondono ad alcun numero reale, a niente di concreto, anche se rappresentano solo l'esibizione di un imbroglio, in modo che - dopo essersene liberati senza disturbo dei propri affari - lo si possa vantare "risolto". Nel caso del lavoro, gli economisti hanno iniziato un pericoloso gioco di adattamento ai dati sempre crescenti della disoccupazione, nascondendo sotto il tappeto le implicazioni di una curva storica che mette in discussione tutto un sistema di produzione, prefigurando le forme e le potenzialità insite in un nuovo modo di produzione che questa vecchia società putrescente contiene già in seno e che ha bisogno dell'atto politico rivoluzionario (leggi: abbattimento del capitalismo) per potersi dispiegare. Si fanno evidenti i paradossi di una società fondata sul valore, sullo scambio mercantile e monetario e sul rapporto salariale del lavoro, laddove il lavoro è reso superfluo: "...a misura che la grande industria si sviluppa, la creazione della ricchezza reale diventa meno dipendente dal lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato, rispetto alla potenza degli agenti (meccanici) che sono messi in azione durante il tempo di lavoro. Potenza che per l'enorme sua efficacia è a sua volta senza alcun rapporto col tempo di lavoro immediato che costa la produzione di quegli agenti meccanici, ma dipende invece molto di più dal livello generale della scienza e dal progresso della tecnologia o dall'applicazione della scienza alla produzione". Un tale discorso, insito da più di un secolo nei testi di Marx, ci mette in condizione di dire che oggi, sebbene il carattere antagonistico del processo produttivo non sia ancora superato, sono salite al massimo grado le possibilità di tale superamento quando nell'industria si applica su grande scala "l'automazione". Tutti quelli che rimangono nell'imbarazzo di fronte alla crescita della disoccupazione in seguito alla prospettiva di una "produzione totalitariamente automatizzata", sono gli stessi che credendo eterne le leggi che regolano la forma di produzione borghese, non vedono che per quanto la scienza e la tecnica siano ancora monopolio di classe, lo sviluppo delle forze produttive accentuato e accelerato dallo stesso impiego borghese della scienza e della tecnica, si rivolta sempre più contro le forme costituite dai rapporti economici e sociali borghesi che devono crollare.

L'automazione, l'innovazione tecnica che risparmia lavoro umano nella produzione, ci riconduce a tutta la nostra affermazione della necessità del comunismo, fondata sui fenomeni del capitalismo, nel mostrare il legame stretto tra la dinamica interna presente nel capitalismo e il suo rovesciamento rivoluzionario, mosso non dal fatto che sia "troppo sfruttatore", ma dalla necessaria generazione di una forma sociale che lo nega e ne capovolge tutti i caratteri. Della disoccupazione, si parla dappertutto e continua mente, ne discutono sociologi, economisti e politici che ci intrattengono, al proposito, con faticose promesse il più delle volte bugiarde, che lasciano intravvedere irrisorie quantità di un possibile impiego, acrobaticamente lanciate sul mercato del lavoro; percentuali ridicole rispetto ai milioni di individui esclusi oggi dal mondo del lavoro salariato e che a questo ritmo, continueranno ad esserlo ancora per decenni. Ma oggi un disoccupato non è più l'oggetto di un accantonamento provvisorio, occasionale, che riguarda solo alcuni settori della produzione, bensì soggetto e oggetto di una logica planetaria che presuppone la soppressione di ciò che noi chiamiamo lavoro salariato, o più esattamente del "tempo di lavoro necessario".

L'EQUAZIONE BORGHESE E "L'EFFETTO CASCATA"

Da più di un secolo gli economisti borghesi hanno accettato come un fatto la teoria che dice: le nuove tecnologie fanno esplodere la produttività, abbassano i costi di produzione e fanno aumentare l'offerta di merci a buon mercato; questo di conseguenza, aumenta il potere di acquisto dei salari, espande i mercati e genera più occupazione.

L'aumentata offerta di beni a buon mercato, secondo le argomentazioni dell'economia borghese, crea da sola la propria domanda; in altre parole, la discesa dei prezzi dovuta all'aumentata capacità produttiva del capitale impiegato stimola la domanda di beni e di merci, una domanda più sostenuta stimola la produzione, che alimenta a sua volta la domanda, in una spirale virtuale di espansione. L'aumentato volume di beni assorbiti dal mercato garantisce che qualunque perdita iniziale di occupazione dovuta allo "spiazzamento tecnologico" venga rapidamente compensata dalla nuova domanda di lavoro che si rende necessaria in altri rami della produzione dove nuovo capitale va ad investirsi.

A questa semplice equazione, non corrisponde nella realtà una situazione altrettanto semplice: molti studiosi ed economisti borghesi riconoscono che una parte delle innovazioni e dei settori ad alta tecnologia creano meno lavoro di quanto ne distruggano, e sebbene essi continuino a credere che tutto si possa risolvere attraverso un'ulteriore espansione dei mercati di sfogo delle merci, è proprio "la palude del mercato" il limite capitalistico della produzione per accumulare valore, che impedisce di assorbire l'accresciuto potenziale produttivo che la continua rivoluzione tecnologica incrementa. In passato, quando una rivoluzione tecnologica minacciava una massiccia contrazione dell'occupazione in un comparto dell'economia, emergevano nuovi settori che assorbivano la manodopera divenuta eccedente. Nei primi anni di questo secolo, il settore industriale in crescita esponenziale è stato in grado di assorbire milioni di salariati agricoli messi fuori gioco dalla rapida meccanizzazione dell'agricoltura; tra la metà degli anni Cinquanta e degli anni Ottanta, il comparto dei servizi in rapida crescita è riuscito a reimpiegare buona parte della classe operaia industriale spiazzata dall'automazione. Oggi, mentre tutti questi settori sono soggetti a rapide ristrutturazioni, non si è sviluppato alcun "significativo" aumento in termini occupazionali, sebbene fosse un settore in grado di assorbire milioni di senza lavoro. Il solo nuovo comparto, quello della cosiddetta New economy, seppur destinato a crescere, rimane sempre limitato per contenere il numero dei posti di lavoro resi superflui dalle nuove tecnologie; senza contare poi che già tutti i settori che la compongono, sono interessati da processi di ristrutturazione e di riduzione del personale. Nel corso di quest'anno gli annunci di licenziamenti di multinazionali, e

Continua a pagina 5

Finanziaria...

Continua da pagina 2

duta tendenziale del saggio di profitto, bestia nera del capitale e freno della sua capacità di espansione a causa del surplus di merci (e specialmente di capitale) che intasano i mercati. Ciò si verifica soprattutto in fasi come quella attuale, in cui l'azione soporifera svolta dai partiti socialdemocratici voltagabbana (DS, Rifondazione) e dai sindacati di regime[6] ha fatto perdere ai proletari ogni ricordo della loro forza, del loro ruolo cardine nel sostentamento della società in quanto produttori unici della ricchezza e quindi di tutto il valore e il plusvalore prodotto, ed in conseguenza di come un semplice sciopero anche solo di una categoria, portato avanti con coraggio e coerenza senza porsi limiti di tempo e di spazio, possa mettere in ginocchio tutta una filiera produttiva, mentre uno sciopero generale anch'esso condotto senza limiti di tempo e di spazio, può mettere in ginocchio tutto il sistema. Gli operai hanno perso la memoria della loro forza e disperdono le energie in lotte che non sono le loro, perdendo così di vista la prospettiva storica e gli obiettivi di classe - quegli stessi obiettivi che invece sono sempre presenti nella coscienza del partito che rappresenta la classe anche nelle fasi nelle quali questa è pregna dell'ideologia borghese.

Perché la classe riacquisti la dimensione dei suoi interessi occorre che si riappropri dei metodi di lotta classista (scioperi senza limiti di tempo e di spazio, picchettaggi davanti ai cancelli per impedire l'accesso ai crumiri in barba ad ogni idea di democrazia, e quant'altro serva di presupposto per aumentare le possibilità di vittoria in ogni lotta). Niente più quindi scioperi burla o di solidarietà per questo o quell'obbiettivo piccolo-borghese, ma ricompattarsi su parole d'ordine classiste che affascino i proletari e non li dividano come adesso in mille rivoli. E quindi, a sostegno del proletariato che dovrà ritornare a lottare per i propri interessi, il Partito ripropone, come fa sempre nei suoi volantini o in tutte le occasioni nelle quali viene in contatto con i proletari, le seguenti parole d'ordine che servono ad unificare la classe a livello internazionale e a farla lottare per obbiettivi propri.

Queste parole d'ordine si esplicitano nella richiesta di:

- *migliori condizioni di lavoro* (non più di 30 ore settimanali, rigide norme di sicurezza, rifiuto del lavoro notturno, nero, infantile, tutela delle categorie socialmente più deboli e vulnerabili);
- *aumenti consistenti dei salari* (con un salario minimo equivalente a mille dollari);
- *estensione dei diritti sociali acquisiti* (nella sanità, nelle pensioni, nelle ferie, ecc.), e quindi opposizione a tutte le riforme che li rimettano in discussione se non per migliorarli;
- *difesa degli strati più indifesi* (immigrati, pensionati, disoccupati).

Lottare per tutto questo (lo ripetiamo) serve ad eliminare ogni divisione, anche minima, all'interno della classe e a superare tutte le differenze di lingua, di razza, di nazione, di religione, categoria.

È attraverso la lotta per questi obbiettivi che la classe riprende coscienza del proprio ruolo e conquista un'identità che supera tutte le differenze imposte e sviluppate ad arte dal decadente sistema capitalistico.

È la lotta per questi obiettivi che consente di porre le basi di un fronte proletario contro la borghesia, in attesa dello scontro che vedrà il proletariato, unito sotto la bandiera del suo partito di classe, abbattere questo sistema per sostituirlo con la società armonica di specie, finalmente priva di ogni particolarismo e di ogni privilegio.

6. Su questa Finanziaria i sindacati hanno fatto sentire il loro belato, ma non per evidenziare l'ulteriore attacco ai diritti acquisiti dai lavoratori o al loro salario, ma perché il Governo li ha messi da parte non riconoscendogli più neanche il ruolo rappresentativo o la funzione di paciere sociale; e a ragione: infatti, i sindacati sono divisi tra loro non avendo una posizione uniforme sulla Finanziaria. Il loro cruccio alla fin fine è quello che, avendo il Governo rifiutato la concertazione ed essendo ricorso alla delega su pensioni, fisco, mercato del lavoro, li ha privati del diritto e del ruolo di sanguisughe della classe operaia. Diciamo questo, perché i sindacati si sono guardati bene dal mobilitare gli operai contro l'attacco mosso dal Governo, ma fanno tutto il possibile per essere riaccettati nel grembo della classe dirigente: ventilando possibili scioperi, che però si guarderanno bene dal fare (tranne forse qualche fermata dal lavoro di due-tre ore, giusto per non perdere del tutto la faccia: niente comunque che possa impensierire i padroni o turbare la pace sociale!).

LA DOTTRINA DELL'ENERGUMENO

Pensiamo che sia utile riproporre oggi l'articolo uscito sul n. 19 (11-18 maggio 1949) di quello che era allora il nostro giornale, "Battaglia comunista". Mai come nelle ultime settimane è stato rispolverato, da parte borghese, tutto il mefitico armamentario della propaganda basata sulla contrapposizione di individui: buoni e cattivi, democratici e dittatoriali, liberali e fondamentalisti. Il tutto con i relativi giochi di specchi, per cui, in un balletto senza fine, buoni e cattivi si cambiano continuamente di posto. Ogni qualvolta l'apparato ideologico dominante si muove per commentare un avvenimento di portata qualsiasi, che presuppone però uno scontro tra classi, potentati economici, nazioni, ecco pronta la spiegazione di rito: che ricerca immancabilmente l'origine dei conflitti di cui questa società è pregna nel campo delle idee, delle ideologie contrapposte e altri cascami simili. E soprattutto nella "dottrina dell'energumeno", secondo la quale i grandi conflitti che hanno spaccato e continuano a spaccare la "felice ed armonica società del capitale" sono dovuti alla brama di potere, alla follia e alla crudeltà di questo o qell'individuo, eterna reincarnazione del Male Assoluto. Quanto sia idiota (oltre che paralizzante) questa dottrina deve diventare chiaro a tutti. E l'articolo che segue lo proclama a chiare lettere.

- IERI -

Dalle grandi alle piccole questioni ogni sviamento opportunista del movimento di classe ha avuto questo carattere: sostituire agli occhi del proletariato l'avversario, il nemico, l'ostacolo costituito dal presente ordinamento sociale e dalla classe capitalistica con un altro obiettivo su cui dirigere i colpi, sotto pretesto che fosse un obiettivo transitorio e intermedio, superato il quale si sarebbe tornati alla grande lotta.
E per l'accreditamento demagogico di questo metodo che si può ben chiamare *intermedismo*, con parola brutta quanto lo è la cosa, il meglio è stato sempre, ai fini dell'imbonitore, quello della *personificazione* del nemico.

Nei partiti socialisti di un tempo si è sempre lottato contro queste falle che si aprivano da tutti i lati, e talvolta con successo. Nei falsi partiti socialisti e comunisti di oggi, che falsamente pure si pretendono partiti della classe operaia, questo metodo disfattista non appare più in una serie di episodi e di parentesi, ma forma la loro stessa vita: nulla sanno fare o dire o agitare senza questo obiettivo fantoccio rinvenuto in un *personaggio*; tiranno, dittatore, Cesare, energumeno o criminale che lo chiamino.
Questi buffoni si pretendono sempre "marxisti" e hanno l'infinita sfacciataggine di dire: sì, le basi economiche delle lotte storiche, le classi in contrasto ed in lotta, la sostituzione del comunismo al capitalismo, tutto va bene, ma al momento preme dare addosso al Tal dei Tali (esempi: Guglielmo II, Cecco Beppe, Mussolini, Hitler, Franco, Pavelich, De Gaulle...) che con la sua vasta persona sbarra la via alla storia, sospende le leggi del marxismo, rinvia il ritorno alla lotta di classe. Tolto costui di mezzo, ah, siate certi allora che la dottrina e il metodo classista ci vedranno tra i più accesi seguaci. Ma questi birilli storici cadono un dopo l'altro, e il momento di ritornare a bomba non viene mai.

Noi siamo cocciuti a non credere che si possa essere marxisti a pezzi, ma ammettiamo per un istante che sia lecito, come oggi si vede in tutte le manifestazioni, far passare per un vessillo rosso l'abito di Arlecchino. Il fatto è che la teoria del Cesarismo, la *dottrina dell'energumeno*, distrugge TUTTO il marxismo, cancella sulla infelice divisa l'ultima toppa rossa ricucita alla meglio nella scacchiera (l'hanno infatti scoperta e rivendicata, la *strategia a scacchiera*) multicolore.

A costo di essere paragonati a Pio XII quando cita con libro e versetto Isaia o Matteo, apriremo Marx. Se vi urta, ne godiamo.

Nel *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* è illustrata in scritti quasi contemporanei e che l'autore rinunzia a comunque rivedere (ciò chiarisce trattarsi di posizioni scientifiche e politiche al tempo stesso, valide per la critica teorica quanto per la propaganda di partito, signori che vantate la doppia anima, forse per aver venduta l'unica al Capitale) la vicenda del 2 dicembre 1852 traverso la quale Napoleone III si proclamò imperatore dei francesi. Marx dice: "Io spero che questo mio scritto contribuirà a liberarci dalla frase scolastica del cosiddetto Cesarismo" e ha l'aria di aver detto, quel tale secoletto fa: io spero che chi griderà al Cesarismo si degnerà di dichiararsi antimarxista.

Dalla distinzione decisiva che si trova in questa stessa pagina tra la funzione del Cesare (spesso benefica) nelle società antiche, e la natura delle moderne lotte civili che hanno a protagonista classi e non individui, fino alla organica possente analisi contenuta nel lavoro, tutto stabilisce la spietata antitesi tra i due metodi nemici di decifrare la storia.

Nello stesso preambolo Marx cita altri due autori. "Degli scritti che, quasi contemporaneamente al mio, si occuparono dello stesso argomento, due sono degni di nota; il *Napoléon le Petit* di Victor Hugo e il *Coup d'Etat* del Proudhon. Se però il primo dei due scrittori si limita ad amare e sarcastiche invettive contro lo spergiuro autore del colpo di stato, non concependo l'avvenimento in se stesso se non come un inesplicato fulmine a cel sereno, come l'atto violento di un individuo né si accorge d'ingigantire questo individuo, ascrivendogli una potenza personale d'iniziativa senza esempi nella storia del mondo. Il Proudhon, dal canto suo, cerca di esporre il colpo di stato quale conseguenza degli eventi storici che lo avevano preceduto. Ciò non pertanto a sua insaputa la ricostruzione dell'episodio gli si trasforma in una apologia del suo eroe, ed egli precipita nell'errore consueto ai nostri cosiddetti storici *oggettivi*"[1] Prendete fiato e rilevate che, lungo quella tale ben lastricata *avenue* del Rinculo, non solo siete scesi al Proudhonismo, diagnosi già istituibile ed istituita con sicuri dati venti anni fa, ma siete ormai calati al di sotto del Vittorughismo, distando tuttavia mille miglia da quella potenza espressiva e letteraria. Avete diffatti ingigantito e apologizzato risibilmente, per poter fare il vostro basso gioco di successo politico, i Benito, gli Ante e i Francisco[2], e quanto agli storici ufficiali oggettivi se ne può leggere tutta una ammirata rivalutazione nel discorso di Togliatti[3] su Gramsci, che sembra voler far perdonare ad entrambi quello proprio che era un titolo di merito, l'essere stati fuori dalle viscide accademiche soglie.

Marx non ha finito: "Il mio scritto, per contro, tende a dimostrare come sia stato l'antagonismo tra le classi sociali a creare quelle tali condizioni della Francia, *che resero agevole ad un personaggio mediocre e grottesco la parte dell'eroe*".

Se esistessero le discussioni obiettive e se il miglior mezzo polemico non fosse quello di non ascoltare, a questo punto si dovrebbe scuotere la testa e dire: in effetti qui non si era capito un Pajetta![4] ... Invece si seguitano a consumare sbornie di "bonapartismo" e di tal peccato, tanto è formidabile la tigna, si pecca anche a "sinistra" in quanto non pochi sono convinti che la degenerazione russa debba trovare spiegazioni, anzichè nei rapporti economici-sociali, in colpi di mano o colpi di stato di Napoleone-Stalin o della sua infamatissima "clique".

Tutti quei vostri Barbablù, poglavnici o conducatori[5] – non meno che i vostri Migliori, Ottimi e Supremi – sono alla luce del marxismo personaggi *mediocri e grotteschi*, e abbiamo piene le scatole di sentire chiedere ad ogni incontro da umili e da *coltissimi* che anelano ad orientarsi, per lo più per pilotare la pancia ai fichi[6], che uomo è, di che valore è Pinco dei Pallini? E con lo stesso tono sono capaci di chiederlo di Lenin e di Velio Spano[7]. Vi sono poi quelli che da un momento all'altro cambiano colore, i Tito e i Dimitroff[8], passando di colpo dal Valhalla[9] al girone di Giuda. Troppo in luce sempre, e crediamo che di personaggi veramente notevoli dai due lati la storia ab-

1. Il brano si trova nella Prefazione al *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, scritto da Marx nel 1852.
2. Si tratta naturalmente di Benito Mussolini, Ante Pavelich e Francisco Franco, tutti appartenenti con peso e fama diversa alla specie "dittatori".
3. Palmiro Togliatti, leader del PCI stalinista, continuatore dell'opera di revisione e distruzione teorico-politica del marxismo iniziata da Gramsci.
4. Altro nome celebre dello stalinismo italiano, tenuto in palmo di mano come polemista.
5. Termini usati in lingue diverse per indicare "l'uomo forte", "il dittatore".
6. L'espressione "panciafichismo" (=salvare la pancia per i fichi) era ai primi del '900 equivalente di "neutralismo", "pacifismo".
7. Altro personaggio di spicco del Pantheon stalinista.
8. Tito, antesignano del "socialismo dal volto umano", fu il teorico jugoslavo dell'"autogestione" e protagonista del primo "strappo dall'Urss" e di una "terza via" che avrebbe dovuto "rinnovare" il "comunismo". In realtà, il "socialismo jugoslavo" non era altro che una variante dello stalinismo, cioè la "via nazionale al capitalismo". Quanto a Dimitrov, fu uno dei più servili strumenti della politica controrivoluzionaria staliniana. Entrambi, Tito e Dimitrov, passarono da "buoni" a "cattivi" a seconda delle vicissitudini della politica internazionale.
9. Nella mitologia nordica, è la sala del palazzo di Odino riservata agli eroi scelti dalle Valkirie.

Bin Laden e dintorni
LO DICONO LORO STESSI

A seguito dell'attacco alle Torri Gemelle di New York, abbiamo assistito alle esternazioni di tutti, o quasi, i paesi del mondo per il brutale attacco compiuto ai danni dell'America e del suo pulsante cuore commerciale e finanziario. Sorvolando su tutte le fanfaluche secondo cui l'attentato avrebbe dato l'avvio alla recessione o sarebbe stato causa diretta del crollo delle borse, ci concentriamo su un aspetto che è opportuno rilevare. Seguendo specialmente i network televisivi, abbiamo assistito all'enorme battage retorico-pubblicitario di stampo filo-americano. In un mare magnum di contenuti tutti eguali, veniva continuamente messo in risalto l'aspetto ideologico della questione: gli eventi venivano presentati come uno scontro tra civiltà, tra l'Occidente opulento, democratico, tollerante e urbanamente laico e le bande sataniche dell'integralismo musulmano, retrivo, settario, intollerante, pervaso di fanatismo dogmatico.
E così ci sorbiamo la retorica balbettante del presidente Bush, con quella sua aria da "mesto ma giusto", sulla grandezza dell'America e sul mandato ricevuto direttamente da Dio di portare la democrazia e la libertà in tutto il mondo; e, dall'altra parte, i balletti dei leader della Jihad con Bin Laden in testa, anch'egli con l'espressione di circostanza tipica dei preti di tutti i tempi e luoghi (l'indice alzato verso il cielo!) che scagliano anatemi contro il demonio e incitano alla crociata contro gli infedeli.
Noi l'abbiamo sempre ribadito. Quello che sta avvenendo nel mondo, e in particolare nella fascia che collega l'Africa sub-sahariana all'Asia centrale, passando per Balcani e Medio Oriente, non scaturisce proprio da afflati religiosi o democratici, ma dal puro interesse economico. E' uno scontro tra borghesie nazionali concorrenti, e non tra ideologie piccolo-borghesi da cinque lire al chilo.
D'altra parte, sono loro stessi (i mass media) a dirlo, e nemmeno troppo fra le righe[1].

***

Negli anni '80, è noto che gli americani finanziavano insieme ai servizi segreti pakistani le fazioni dei mujaheddin in lotta contro l'Armata Rossa sovietica in Afghanistan, all'interno di un progetto che ha impegnato da anni gli Usa nelle aree dei Balcani, del Medio Oriente e dell'Asia Centrale e che mirava ad acquisire il controllo non solo delle aree di produzione del petrolio, ma anche delle linee di distribuzione dello stesso, le pipelines.
Finanziare i mujaheddin per cacciare via i sovietici e poi, quando la cosa non andò del tutto in porto (perché le bande che vinsero il conflitto mantenevano comunque relazioni preferenziali con la Russia) passare a finanziare i talebani per cacciare i mujaheddin e quindi eliminare ogni influenza russa nell'area, per gli americani non faceva differenza: l'importante era insediare un governo amico che garantisse i loro interessi e la "sicurezza di una *pipeline* che convogliasse il petrolio del Caspio e delle Repubbliche, in modo da affrancarli, in caso di bisogno, dalla dipendenza dei rifornimenti del greggio proveniente dal Golfo Persico troppo vicino ad Iran ed Iraq" e all'ingerenza europea.
Ed è proprio in questo spazio strategico, "un Medio Oriente allargato dai Balcani all'Asia Centrale, con interessi politici ed economici divergenti tra gli USA e l'Europa", che si inserisce l'azione terroristica di Bin Laden.
A suo tempo, per costruire e gestire questa *pipeline* si fecero avanti due consorzi rivali, che godevano entrambi dell'appoggio sia dei talebani che del Turkmenistan. Il primo era formato "dalla californiana Unocal e dalla Delta legata alla famiglia reale saudita. Il secondo composto dall'argentina Bridas e dalla saudita Ningarcho legata a Turki (capo dei Servizi segreti saudita??)" e alle fazioni della borghesia saudita (tra cui Bin Laden) che vorrebbe liberarsi degli americani. "La Ningarcho – ricordano i mezzi di stampa borghesi indicati – aveva ricevuto il pieno appoggio dei talebani, ma improvvisamente il presidente turkmeno, cambiò parere e scelse Unocal-Delta": un parere, il suo, determinante in quanto produttore di petrolio e non semplicemente paese di passaggio dell'oleodotto. Andiamo avanti: "La Bridas citò in giudizio i rivali, la Ningarcho invece scelse un'altra strada, infatti subito dopo Bin Laden iniziò a fare proclami contro l'America e a minacciarla con attentati terroristici". A questo punto, gli Stati Uniti devono eliminare l'ostacolo, in quanto ormai i talebani parteggiano apertamente per le fazioni di borghesia araba anti-americana: e l'unico modo è cacciare i talebani e colpire a morte, dovunque sia possibile, Bin Laden e la sua cricca di capitalisti arabi. L'occasione d'oro, a distanza di anni, viene data dall'attacco alle due Torri, che sembra cadere a fagiolo per attuare i piani preparati dagli USA da tanto tempo.
E lasciamo stare le altre congetture, anch'esse riportate sulla stampa borghese, sulla tempestività con cui i gruppi finanziari arabi legati a Bin Laden e soci (da bravi squali capitalistici, come i loro colleghi americani) hanno operato al ribasso sul mercato azionario, sapendo bene quel che stava per accadere. Di queste e altre congetture, noi non abbiamo bisogno, per condannare senz'appello entrambe le parti come nemiche della specie umana.

1. Di seguito, riportiamo dati, riferimenti e interi brani tratti da *Il Sole-24 Ore* del 10/05/01, 12/09/01, 18/09/01, e da *La Repubblica* del 19/09/01, a dimostrazioni che le "cose" sono comunque ben note agli organi d'informazione borghesi.

bia finora aggettivata bene soltanto la Divina Poppea.

- OGGI -

Come nei supercolossi dello schermo si cita nelle didascalie il tecnico degli "speciali effetti di luce", così negli uffici politici e nelle redazioni dei giornali "popolari" vi sono gli specialisti pronti al lancio clamoroso dell'*energumeno* di turno. Talvolta il tipo adatto scarseggia, e non si sa scandagliare con abile sonda tra i nuovi di scena, o starsene per maggior sicurezza ai vecchi. Il tipo si lancia a seconda delle situazioni[10]. In Italia la fortuna di Mussolini non si avrà tanto presto, vi sono uomini al di sotto della mediocrità e del grottesco. L'epiteto di cancelliere a De Gasperi ha prodotto una poliuria alla evocata ombra di Bismarck; quanto a Scelba si riducono ad accusarlo di cattivo carabiniere, e all'*ufficio tipi* raccomandiamo davvero la figura di Giuliano, non v'è di meglio sul mercato interno. C'è da invidiare quelli dell'*Humanité* con un De Gaulle a disposizione, non fosse che per il naso. Le fattezze in queste cose hanno primaria importanza. Il suo sottoeroe (non antieroe come per i fessi) faceva sudare Marx (per tradurre un modo di dire gallico) anche in effigie: "l'avventuriero Luigi Bonaparte il quale si affaticava a nascondere le sue fattezze triviali e ripugnanti sotto la bronzea maschera napoleonica".

Ma le sonde nel campo mondiale si fanno lanciare agli esperti di prima fila. Tra gli americani non pare ci sia molto da pescare, quel Truman ha lo stile, tutt'al più, di un cancelliere di pretura, Roosevelt[11] aveva connotati forti, paralisi a parte, ma è crepato e quindi meglio farne una statuina per il Museo degli eletti, accreditando la inverosimile balla che l'America borghese è plutocratica e negriera solo in quanto ha *abbandonato* l'indirizzo rooseveltiamo. Sentivate, se quello era ancora vivo! Gli altri americani, diplomatici o generali, sono in diversi, vanno e vengono, e non offrono gran presa al fiocinatore. Gli inglesi al governo sono laburisti, non paiono di forte rilievo, scimmiottano la politica economica sovietica, potrebbero avere qualche divario con gli americani.

Come già sapete, posta la sonda nelle capaci mani di Togliatti - senza che sia mancata la sicura vibrazione di un *la* dato fin da Mosca - è venuto a galla il cetaceo Churchill[12]. Non precisamente, come abbiamo spiegato, una *rivelazione*. Ma *faute de mieux* [in mancanza di meglio] se si fosse dovuto cominciare il montaggio in grande, la scelta poteva andare, non fosse altro che per il muso da can Bulldog; e poi quel sigaro! Ed ecco il commento ai discorsi di Churchill in America, ecco le appropriate citazioni, ecco il ricordo dell'inveterato antibolscevismo, ecco il grido trionfale: abbiamo scoperto chi fa scoppiare la guerra! Il capitalismo, l'imperialismo, la plutocrazia? Ohibò, lasciamo andare queste vecchie teorie, che fanno poca cassetta. *LUI*, l'energumeno, che secondo il surrogato del marxismo, farà la stessa fine di "quell'altro energumeno guerrafondaio che si chiamò Hitler".

Ma il fatto sta che proprio la storia Hitler-Churchill sta a dimostrare che il giochetto della uccisione degli energumeni è senza fine – il secondo promise che se lo aiutavano a sopprimere il primo la pace eterna avrebbe trionfato: adesso, perbacco, siamo daccapo? Uno dei più solidi teoremi della togliattiana (per verità molto pretogliattiana) dottrina dell'energumeno è questo: gli energumeni sono come le ciliege, uno tira l'altro.

La sonda non ha potuto pescare nulla di meglio, in quanto Winston [Churchill] è vecchio quanto coriaceo, e potrebbe venir meno prima dello scoppio della guerra con grave fastidio la farà? Nell'ufficio "speciali effetti" non avevamo merce più fresca, siamo un po' giù coi Dardanelli [13].

Ma la sonda potrebbe addirittura essere alata a bordo e non lanciata ulteriormente se verrà quest'altro magnifico miraggio, ad uso interno ed estero, e ad uso anche dei Dardanelli, la *distensione*. Potremo allora vedere Churchill in qualche incontro di grandi a braccetto con gli stalinisti, o componente con essi di una Presidenza d'Europa. Elasticità, perdio! Ministero De Gasperi-Nenni-Giuliano!

Palmiro [Togliatti] aveva annunziato la scoperta nel suo quasi accademico latino: *habemus confitentemreum*. Abbiamo il reo confesso, nel vecchio mastino anglosassone. Ma in nuove situazioni fasi e svolgimenti della illuminata politica mondiale, possiamo fare a meno del reo *confesso*. Vi è però una cosa di cui non possono fare a meno, ed è il *fesso*.

Fesso il pubblico che legge o ascolta, e, per disgrazia, ma non in eterno, il proletariato.

Non vi era che una pagina da voltare: "Le rivoluzioni proletarie si demoliscono incessantemente... sembra che rovescino i loro avversari solo perché questi attingano energia dalla terra e risorgano giganti contro di esse, si ritraggono atterrite dinanzi alla indefinita mostruosità dei loro veri scopi, finché la situazione è creata, ogni ritorno è impossibile e le cose stesse gridano: *Hic Rhodus, hic salta*!"[14].

Latino, questo, marxista: che ricorda alla classe operaia di dove dovrà passare, senza di loro, contro di loro, sopra di loro.

10. Nelle righe che seguono, si passano in rassegna alcune "glorie nazionali" di mezza tacca: oltre a Mussolini, il democristiano Alcide De Gasperi (per il quale si volle usare a un certo punto l'appellativo di "cancelliere": da cui l'autentica "pisciata" – "poliuria" – di commenti giornalistici sul ben più monumentale cancelliere tedesco Bismarck), l'altro democristiano Scelba (che scatenò carabinieri e polizia contro i moti operai del secondo dopoguerra) e Salvatore Giuliano (equivoca figura di bandito, protagonista del famigerato attacco di Portella delle Ginestre contro i braccianti in sciopero). Il Generale De Gaulle è il celebre, e nasuto, eroe militare francese, che divenne poi presidente della repubblica. *L'Humanité* era l'organo del partito stalinista francese.

11. Franklin D. Roosevelt fu presidente degli Stati Uniti dal 1933 al 1945, Harry Truman dal 1945 al 1953. Il primo, vittima di un attacco di poliomielite che lo costrinse alla carrozzella, fu celebre per le politiche sociali del New Deal, fatte passare per "progressiste" e in realtà improntate a un interventismo statale nell'economia di pretto stampo fascista.

12. Uomo politico e primo ministro inglese, di notevole… stazza e accanito fumatore di sigari, uno dei "Tre Grandi Vincitori" (insieme a Roosevelt e Stalin) del Secondo massacro mondiale, poi diventato uno dei "cattivi di turno" nella retorica staliniana.

13. Lo Stretto dei Dardanelli è il braccio di mare antistante la Turchia, che mette il Mar Egeo in comunicazione con il Mar di Marmara e – attraverso il Bosforo – con il Mar Nero. D'importanza strategica evidente attraverso tutto l'800, e in modo particolare con l'affermarsi del moderno imperialismo tra fine '800 e inizi '900, ha sempre costituito un eccellente *casus belli* per lo scatenamento di conflitti interimperialistici.

14. Sempre dal *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, Cap.I. "*Hic Rhodus, hic salta!*" equivale a dire: "Questo è il passo che bisogna fare!", "Qui si è messi alla prova!".

ERRATA CORRIGE

Segnaliamo a compagni e lettori due involontari quanto spiacevoli svarioni apparsi sul n. 5 del nostro giornale.

Il primo, che certamente non ha suscitato dubbi ma è meglio chiarire, riguarda un titolo: a p. 4 leggiamo "La battaglia incessante del marxismo contro l'imperialismo di maniera è base necessaria per la riconquista proletaria delle proprie tradizioni di lotta contro la borghesia". È chiaro che si tratta di "antimperialismo di maniera".

Il secondo lascia invece una frase in sospeso. A pagina 8, terza colonna, nella conclusione dell'Editoriale, si dice: "Il ritorno alle politiche keynesiane di 'deficit spending', rilanciate dagli eventi, grazie a una manovra immediata valutata già sui 300 mld di dollari." La frase è monca e suona invece: "Il ritorno alle politiche keynesiane di "deficit spending", rilanciate dagli eventi, grazie a una manovra immediata valutata già sui 300 mld di dollari, è una chiara dimostrazione".

Disoccupazione tecnologica?

Continua da pagina 3

di compagnie del settore della New economy, hanno eguagliato nei toni catastrofici solo quelli delle parallele riduzioni dei profitti: tagli occupazionali sono stati annunciati dalla CISCO, che, leader nel settore mondiale delle fibre ottiche, per l'accesso in Internet, elimina 8500 posti di lavoro; la Motorola, secondo produttore mondiale di telefonini, taglia 22mila posti pari al 15% del totale degli occupati, per far fronte al rallentamento degli investimenti delle società di telecomunicazione; per continuare ancora con i tagli annunciati dalla Ericsson, 9300, dalla Philips, 7000, e da altre compagnie dello stesso settore.

L'IMPERATIVO È ESSERE COMPETITIVI

Messe di fronte a mercati anemici e al rallentamento dell'accumulazione del capitale, molte imprese si sono affidate alle nuove tecnologie, alla sempre più massiccia introduzione di processi di automazione, al fine di aumentare la produttività del lavoro, ed essere più competitive: una parte sempre più grande di capitale viene trasformata in mezzi di produzione, una parte sempre più piccola in forza lavorativa. Insieme all'aumento dell'efficacia tecnica dei mezzi di produzione, aumenta anche la concentrazione di capitali e di imprese; in questi anni in tutti i settori economici abbiamo assistito a fusioni e accordi fra imprese e gruppi finanziari che di fatto non hanno allargato la base produttiva, ma hanno solo razionalizzato e unificato le loro produzioni, producendo un calo della forza lavoro occupata. "Nel 1993, la spesa per investimenti in conto capitale delle imprese americane è stata pari a 592 miliardi di dollari, meno di 120 miliardi di dollari sono stati spesi per la costruzione di nuove fabbriche e impianti che richiedessero manodopera; tutto il resto è stato speso per migliorare l'efficienza degli impianti esistenti, per consentire alle imprese di realizzare la stessa produzione a costi inferiori e con minor ricorso al lavoro".
Le forze economiche che stanno agendo in America sono le stesse che condizionano tutta l'economia mondiale, in Europa, in Giappone e in un numero sempre crescente di Paesi capitalisticamente emergenti; l'automazione, il re-engineering, le fusioni, la concentrazione e centralizzazione economica sono diventati l'unico mezzo per comprimere i costi e spremere ancora un margine accettabile di profitto, da una base di ricavi sempre più risicata; per uscire da questa impasse, ogni capitalista cerca di produrre a più basso costo degli altri, utilizzando al massimo tutti i perfezionamenti tecnici, incrementando così sempre di più - rispetto al periodo precedente - il rapporto tra capitale fisso e variabile sul capitale totale impiegato.
Questo si traduce, per ogni impresa e settore di capitale che si investe, nella ricerca di quote di mercato sempre più ampie rispetto ai propri diretti concorrenti, attraverso una sfrenata guerra economica a livello mondiale, accompagnate in questa loro impresa dal tentativo sempre più comune a tutti: abbassare i costi della produzione e aumentare la "competitività" delle proprie merci e dei propri capitali, appoggiarsi alla forza militare dei propri Stati per penetrare mercati o garantirsi le materie prime e il controllo di vie commerciali e dei flussi finanziari . Il secondo fattore di questo fenomeno ci può spiegare in parte i continui focolai di guerre e di scontri militari che agitano e caratterizzano sempre di più i rapporti fra gli Stati e i vari imperialismi, ma non è oggetto di questa trattazione.

AUMENTO DELLA"PRESSIONE SUL LAVORO"

Il primo fattore di questa equazione è quello che caratterizza tutte le politiche economiche e la produzione capitalistica, che ha come necessaria e sgradita conseguenza la drastica riduzione della forza lavoro occupata, mentre per quella rimasta nel ciclo produttivo o neo-assunta la previsione è di un progressivo peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro.
Ora facciamo parlare Marx che in barba a tutti i suoi "affossatori e superatori" aveva descritto e tracciato la dinamica di questi fenomeni oltre 150 anni fa; leggiamo dal *Capitale* (Libro primo, cap. 23, par. 4): "La legge, secondo la quale una massa sempre maggiore di mezzi di produzione grazie al progresso della produttività del lavoro sociale, può essere messa in azione tramite un dispendio di forza umana progressivamente decrescente, questa legge si esprime su base capitalistica, per la quale non è l'operaio che impiega i mezzi di lavoro, bensì sono i mezzi di lavoro che impiegano l'operaio, in questo modo: quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione degli operai sui mezzi della loro occupazione, e quindi tanto più precaria la loro condizione d'esistenza: vendita della propria forza per l'aumento della ricchezza altrui ossia per l'autovalorizzazione del capitale. L'aumento dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro più rapido di quello della popolazione produttiva si esprime quindi, capitalisticamente, nell'affermazione contraria secondo la quale la popolazione operaia cresce sempre più velocemente delle esigenze di valorizzazione del capitale". Ne deriva così una massa di inoccupati che Marx definisce "esercito industriale di riserva", esercito che subisce le conseguenze delle ondate alterne di avanzata e di crisi con cui storicamente la generale marcia dell'accumulazione si presenta. In generale possiamo riassumere: il meccanismo della produzione capitalistica fa sì che all'aumento assoluto del capitale non corrisponda un aumento della domanda generale di lavoro, mentre da un lato l'accumulazione di capitale accresce la domanda di lavoro, dall'altro la eccedenza di operai resi superflui dall'introduzione delle macchine accresce l'offerta di essi, e contemporaneamente la pressione di quelli che non lavorano obbliga quanti hanno già un lavoro a "fluidificare" una massa maggiore di lavoro.
Il senso dello sviluppo per il capitale è sempre una sua continua e maggiore accumulazione, l'accumulazione di maggior capitale con la necessaria mobilitazione di sempre maggior forza lavoro; questa logica divenendo fine a se stessa ha fatto sì che ogni aumento della produttività del lavoro, per quanto abbia superato ogni previsione antica e recente, sia volto all'incentivo di produrre di più. Non potendosi, infatti, fermare il ritmo infernale dell'accumulazione, questa società in cui viviamo sta divenendo parassita di se stessa, brucia e distrugge energia, risorse umane e ambientali in un girone di follia che rende sempre più disagiate e insensate le sue stesse condizioni di esistenza. Finché l'economia resta nel limite aziendale e mercantile non si rende visibile la soluzione: per il capitale la necessità di produrre sempre più merci che si possano trasformare in denaro, per ricominciare di nuovo il ciclo della sua valorizzazione; la soluzione è rappresentata dallo stimolo continuo al consumo, da parte di un'umanità pagante e instupidita dai bisogni artificiali, del mostruoso volume della produzione per nove decimi inutile alla sana vita di specie.

LA CONTRADDIZIONE ÈESPLOSA

Gli effetti destabilizzanti della concorrenza sfrenata fra capitali (ricerca della massima produttività, conquista dei mercati, abbattimento dei costi di produzione attraverso il ricorso in tutte le economie avanzate alle nuove tecnologie che mettono fuori gioco sempre più forza lavoro) si rendono sempre più evidenti, allargando la frattura tra ricchi e poveri, concentrando sempre più sapere e potere nelle mani del capitale, generando una continua erosione delle condizioni di lavoro della classe operaia, attraverso la ristrutturazione subita dal mercato del lavoro sotto la spinta tecnologica, perdita dell'identità collettiva dei lavoratori, aumentando pericolosamente i livelli di tensione sociale.
Nei paesi dell'OCSE 35 milioni di persone sono attualmente disoccupate e altri 15 milioni hanno smesso di cer-

Continua a pagina 7

Il burka come orizzonte del femminismo nell'epoca del capitalismo putrescente

Nella guerra che gli Usa & C. conducono "contro il terrorismo" (?!), una vecchia voce si è alzata nel coro a dar sostegno, in nome della "civiltà democratica", alla risposta intransigente, quella femminista. Non bastando i pretesti della "missione umanitaria" nella guerra antiserba del Kossovo e dello " scudo del deserto" a protezione dell'aggredito Kuwait, nella guerra antirakena, si è tornati a rispolverare i luoghi comuni del colonialismo, la "civiltà superiore contro la barbarie", la "democrazia contro la teocrazia", ecc. D'un tratto "spiriti laici e veri credenti" hanno cominciato a sgomitare per cercare di salvare dall'arretratezza donne, vecchi e bambini afgani, "prigionieri di un mondo culturalmente e socialmente arretrato". La miseria reale, determinata dai rapporti di classe, dallo sfruttamento, dall'oppressione economica e sociale, non ha avuto alcuno spazio, non ha trovato grande "audience", mentre il chador, il burka sono entrati nelle discussioni, accese e impegnate, dei salotti televisivi. La bellezza del chador, l'ignominia e riservatezza del burka, la moralità del vestiario femminile, la multilateralità della cultura, il relativismo religioso sono tornati (in verità non si sono mai allontanati) al centro delle elucubrazioni femministe. La "corpo femminile", impacchetato e graziosamente velato, a gestione familiare, ha trovato un suo ascolto, benedetto da tutte le religioni, in un occidente superiore, ma confuso, a detta dai moralisti, a causa della "gestione sociale del corpo femminile" (la prostituzione generale) per il cliente universale globalizzato, dai gusti e dalle esigenze raffinatissimi.

Punti basilari del marxismo rivoluzionario sulla questione femminile

Per iniziare richiamiamo alcune conclusioni fondamentali del materialismo storico per quanto riguarda il rapporto fra i sessi nella società borghese, discorso così fuori moda, ovvero il rapporto familiare dominante e ormai allo stremo, la monogamia.

Nell'*Origine della famiglia, della proprietà privata, dello Stato*" Engels afferma che la monogamia non appare nella storia come riconciliazione di uomo e donna e meno che mai come la forma più elevata di questa riconciliazione. Al contrario essa rivela il soggiogamento di un sesso da parte dell'altro, la presenza di un conflitto tra i sessi.

Engels chiarisce ancora che la prima divisione del lavoro nella storia è stata quella tra uomo e donna, che il primo contrasto di classe che compare nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna nel matrimonio monogamico. La monogamia, aggiunge, fu un grande progresso storico, ma contemporaneamente schiuse quell'epoca nella quale ogni progresso è ad un tempo stesso un regresso, nel senso che il bene e lo sviluppo degli uni si compie mediante il danno e l'oppressione degli altri.

Parlando del concetto di "emancipazione femminile" nella società borghese, il marxismo spiega che il capitalismo non ha immesso la donna nell'industria per spinte ideali o per interessi morali, non ha inserito la donna per liberarla dalla schiavitù domestica o per renderla uguale all'uomo; ma é stato costretto a farlo da ferree necessità economiche. Per sopravvivere deve sfruttare una massa di forza lavoro sempre maggiore da cui estorcere quella linfa vitale per la sua esistenza, che si chiama plusvalore. Il lavoro sotto il capitalismo schiavizza la donna nel ciclo produttivo e anche se ha messo in crisi l'istituzione del matrimonio monogamico (che d'altronde continua inevitabilmente a sostenere, e non potrebbe fare altrimenti), non ha liberato né l'uomo né la donna da quelle restrizioni che rendono difficile la loro vita sessuale. La "questione femminile" in senso moderno nasce proprio dal permanere della famiglia come involucro politico ai soli fini della conservazione sociale: la presunta unità familiare é infatti un non senso dal momento che la produzione e l'organizzazione sociale si occupano di tutte quelle funzioni che prima erano appannaggio della famiglia. Proprio quando milioni di donne sono costrette a cercare lavoro fuori della famiglia, in questa fase di obiettiva trasformazione dell'organizzazione familiare, sorgono le prime rivendicazioni femminili, le quali coinvolgono le donne di tutti gli strati e di tutte le classi sociali.

Da questo momento, tutte le donne, dalle borghesi alle proletarie, vengono coinvolte nella lotta perché tutte sono prive dei diritti civili e politici consentiti agli uomini. In particolare le donne proletarie cominciarono a difendere il loro diritto al lavoro nell'industria. Entrata così nella vita economica per essere d'aiuto al proprio compagno, la donna proletaria è stata trasformata in una sua concorrente. Per queste ragioni la lotta di emancipazione della donna proletaria non può essere simile a quella che conduce la donna borghese per conquistarsi, anche contro l'uomo della sua classe, il suo spazio proprietario di rendite, profitti e interessi, ma é lotta comune all' uomo della sua classe contro la classe dei capitalisti.

La lunga agonia della famiglia monogamica

Quello a cui stiamo assistendo nell'epoca dell'imperialismo è la lunga agonia della famiglia monogamica nella sua forma borghese moderna. Noi non sappiamo, dice Engels, se essa perirà come forma storica o si trasformerà radicalmente nel socialismo. E' certo che la società borghese ne ha minato le fondamenta, che l'eredità ricevuta dalle precedenti società, dai precedenti modi di produzione storici, è divenuta un vecchio rudere che si trascina pesantemente. Meraviglia la resistenza che ha opposto alla sua disgregazione, non meraviglia il fatto che la borghesia tenti in tutti i modi di tenerla in vita nello stesso momento in cui quotidianamente la distrugge.

Il modo di produzione capitalistico, cieco nella sua avanzata planetaria, si trascina una gigantesca coda di forme di produzione arretrate, fa convivere tecnologie d'avanguardia e strutture familiari prive ormai di qualunque vitalità storica, non solo nelle aree marginali, ma anche in quelle ultracapitaliste. Il nucleo vitale del capitalismo è la trasformazione in merce di tutti i rapporti fra gli uomini, di tutte le forme sociali, di tutte le istituzioni, che nella loro sostanza garantivano un tempo la solidità, l'identità, l'evoluzione del gruppo sociale.

La trasformazione della donna in salariata, la sottrae da un antico servizio naturale e sociale (la riproduzione, la cura della prole e dei vecchi, l'economia domestica) e la coinvolge in un'economia socializzata al massimo, la produzione capitalistica, insieme al suo compagno, nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi. Ma riproduzione, cura della prole e dei vecchi, economia domestica devono trovare altre e specifiche modalità sociali, nella forma capitalistica, per riattivarsi. Sorgono strutture sociali provvisorie (soprattutto nei periodi grassi), ma non consentendo un ritorno di profitti finiscono per diventare effimere e precarie; vivono quindi una vita stentata, sopravvivono a se stesse, pur essendo necessarie. Più si afferma la disgregazione familiare con lo sviluppo capitalistico (proletarizzazione), più si abbassa nel tempo il tasso di crescita dell'accumulazione capitalistica e più deve tendere a diminuire la quantità e qualità della spesa per sostenere strutture alternative alla famiglia tradizionale, più aumenta la precarietà delle forme di sussistenza e di sostegno.

L'esercito industriale di riserva, che si riempie e si svuota periodicamente, trova da una parte un decrescente flusso di lavoratori in entrata nel settore produttivo e dall'altra vede disgregate le vecchie strutture che costituivano comunque un sostentamento sociale, un rifugio, un marginale consumo. La famiglia monogamica proletaria attua una riduzione della prole per diminuire la sua spesa complessiva, riduce la quantità di servizi parentali affidandoli a "cosiddetti servizi sociali privati"; nello stesso tempo i salari tendono a diminuire perché non contengono né la quota parte per il nucleo familiare, né le nuove spese di mantenimento del nucleo. La diminuzione della prole e dei servizi parentali abbassa la forza del legami familiari e di coppia, storicamente (ed economicamente) determinati, i quali tendono facilmente a sciogliersi. Sganciata dal rapporto di riproduzione-produzione, la relazione uomo-donna nella solitudine della coppia si presenta in tutta la sua profonda e misera realtà: individualismo esasperato, ansia reciproca, sopravvivenza economica, caccia estenuante a quel "godimento sessuale", in corto circuito, che trovava comunque un suo senso, pur limitato dai limitati bisogni, nella vecchia struttura familiare.

Le sovrastrutture religiose, democratiche e culturali perciò devono a tutti i costi nascondere il suo prossimo tracollo. La famiglia religiosa, santificata dalle Chiese, la famiglia democratica con parità di diritti, la famiglia nucleare moderna, vorrebbero offrirsi come sfondo positivo al disastro sociale, ma si rivelano ipocrite, impotenti e reazionarie.

In primo luogo perché tendono ancora a legittimare la consegna (e la stabilità) della proprietà del corpo femminile in un ambito ancora ristretto (parentale, etnico, nazionale) mediante riti religiosi. In secondo luogo perché tendono a rimettere in sesto una struttura divenuta instabile e precaria (parità dei diritti, difesa del coniuge più debole, possibilità di divorzio, alternanza della cura dei figli, comunione e separazione dei beni, ecc). In terzo luogo perché tentano di forzare la formazione di nuclei familiari di fatto (convivenze, relazioni omosessuali, relazioni a-generiche), per salvare quel che si trova. Nata per garantire la trasmissione di patrimoni, per garantire un controllo proprietario maschile del corpo femminile, la famiglia monogamica è vicina alla catastrofe.

Masse immense di donne e uomini, cacciate fuori da quel punto di accoglienza sentito come naturale, la famiglia, battono le strade della prostituzione a livello internazionale; bambini e bambine vengono venduti e comprati al mercato del sesso per rifornire l'immenso giro economico borghese; uomini e donne battono le strade del lavoro schiavistico, del lavoro servile, del lavoro salariato (adulto e minorile) a tutte le latitudini, velate e spogliate, con burka o senza.

E in quest'immane tragedia, non potendo dichiarare nessuna guerra alle religioni, le quali strenuamente difendono le classi dominanti, sia nelle aree più miserabili sia in quelle più moderne della terra, non potendo dichiarare guerra alla democrazia borghese e al capitalismo, cosa può fare il femminismo borghese? Può indossare simbolicamente il burka, il suo orizzonte, la sua patria borghese d'elezione, la sua casa. il posticino conquistato con tanto lavoro, l'harem esclusivo, il salottino intellettuale, così come ha fatto il suo compagno di carriera. Può democraticamente chiedersi se estendere le libertà religiose, se permettere la costruzione di templi, moschee, chiese, può domandarsi se si debba andare col velo a scuola, in fabbrica o in ufficio, può domandarsi se cantare l'inno nazionale o l'inno religioso, se togliere simboli di culto dalle scuole o accettarli tutti in nome del pluralismo democratico o del valore delle diversità culturali. Mostruosità!!

La rivoluzione proletaria e la soluzione del contrasto uomo-donna

La guerra che i comunisti (donne e uomini) hanno dichiarato alla borghesia non consente separazioni di genere, né programmatichei, né culturali. Consente una sola scienza, quella di classe, una sola strategia. Ha bisogno della passione di classe rivoluzionaria contro tutte le metafisiche culturali, politiche e religiose, nutrita di quel talento comune a donne e uomini, destinato nel prossimo futuro, nel corso della rivoluzione sociale, a fare dell'insurrezione un'arte.

L'essere comunisti vede compagni e compagne lottare insieme per liberare l'intera umanità dalla forma capitalistica che la opprime, che mette gli uni contro gli altri in tutte le attività e perciò anche in quella sessuale e dove quasi sempre l'amore dell'uno è miseria e oppressione per l'altro.

La visione comunista mette al centro l'affermazione dell'amore come bisogno di tutti e quindi la nascita di una comunità che renda inutile la valutazione del dare e dell'avere anche nei rapporti fra i sessi. Ed è proprio guardando in faccia alla realtà attuale fatta di sfruttamento, esasperazione e solitudine interiore che risalta meravigliosamente la definizione di Marx sul significato umano dell' amore che sboccerà dalla rivoluzione vittoriosa:

"Ponete l'uomo in quanto uomo, e il suo rapporto col mondo, come un rapporto umano, e voi non potete che scambiare amore con amore, fiducia con fiducia. Se tu mi ami senza provocare amore in ritorno, cioè se il tuo amore non sa produrre altro amore che vi corrisponda, se nel manifestare la tua vita come uomo che ama non sai fare di te un uomo amato, il tuo amore è impotente, e il suo nome è infelicità".

(Dai *Manoscritti* del 1844)

SULLA GUERRA

"Se vi è un fatto sociale che non sarà mai spontaneo, esso è la guerra, soprattutto la guerra moderna. In essa si raggiunge il massimo di maneggio da parte di un pugno di dominatori, di moltitudini passive, incoscienti, meccanizzate in una rete che distrugge qualunque tendenza all'iniziativa, riducendo gli uomini a tanti robot omicidi. In principio noi marxisti potremmo non escludere che, per lo sviluppo della rivoluzione, si debba impugnare , come quel duro, odioso espediente che è il potere di Stato, anche questo della guerra combattuta con inquadramenti militari.

È strano però, come dicevamo, che esso entusiasmi i libertari, che tutto vogliono e si illudono di poggiare sull'autonomia della "persona umana". Sacra, la persona umana, santa la guerra; sono espressioni di puro ideologismo borghese, del più sudiciamente ipocrita, e ci fanno sorridere. Milioni di viventi possono ben essere immolati, per il filisteo, al sinistro feticcio della guerra: l'idea della guerra santa si ricollega invece, per noi marxisti, non ad una guerra del futuro da nobilitare rispetto alle criminali guerre di ieri e di oggi, ma ad un maggiore impiego del misticismo e del fanatismo che, uniti alla sopraffazione e alla coscrizione, conducono una volta di più milioni di oppressi a dare la vita in servizio degli sfruttatori e degli oppressori.

La guerra, come fatto storico positivo e fondamentale, non può essere ignorata o esorcizzata, come non può il cretinismo democratico eliminare ed esorcizzare l'urto violento delle classi: se ne deve dunque vedere lo svolgersi storico, non partendo da esaltazioni morali, ma col metodo marxista del determinismo."

Da "Il romanzo della guerra santa" 1950, ora in *Il proletariato e la guerra* (Quaderni del programma comunista, n. 3/1978)

Disoccupazione...

Continua da pagina 5

care un altro lavoro o si sono arrese al lavoro part-time. In America Latina la disoccupazione nelle aree urbane è del 10%, mentre l'India e il Pakistan convivono con tassi del 15%. I paesi dell'Estremo Oriente, Giappone in testa, da anni vedono salire le loro statistiche sui disoccupati, che, fonti ufficiali, indicano attorno al 5-7%; la creazione di nuovi posti di lavoro nell'industria è diminuita del 26%; nei prossimi anni per ogni posto di lavoro disponibile vi saranno almeno due candidati. Nella vicina Cina, dove la manodopera a basso costo ha sostituito per secoli i più dispendiosi investimenti in conto capitale, i funzionari del governo hanno annunciato una massiccia ondata di ristrutturazioni e di ammodernamento delle strutture produttive, volti a realizzare un vantaggio competitivo sui mercati mondiali; gli analisti dell'industria cinese prevedono che il piano di ristrutturazione provocherà l'espulsione dal mercato del lavoro di almeno 30 milioni di persone. Tutte le nazioni europee stanno sperimentando crescenti tassi di disoccupazione: in Francia i disoccupati sono il 10,5% della forza lavoro; in Gran Bretagna il 10,4%; in Irlanda superano il 17,5%; in Italia, in Belgio e in Danimarca il tasso di disoccupazione si aggira attorno all'11%, in Spagna, che fino a poco tempo fa era uno dei Paesi a più forte crescita in Europa, un lavoratore su cinque non ha un posto di lavoro o se lo possiede è a tempo parziale. Il numero dei disoccupati in Germania si sta rapidamente avvicinando ai 4 milioni, e nel prossimo futuro soprattutto nel settore verranno eliminati più di 300.000 posti di lavoro (è di questi mesi l'annuncio che la Daimler Chrysler taglierà 20.000 posti). Proprio il settore delle componenti per l' industria automobilistica rappresenta un esempio paradigmatico: attualmente, nella UE, il settore occupa più di 940.000 addetti, ma secondo uno studio commissionato dal parlamento europeo, se le industrie europee vorranno continuare ad essere competitive sul mercato mondiale, dovranno procedere a una riorganizzazione delle attività e la forza lavoro dovrà essere ridotta a 400.000 unità nei prossimi anni. Gli effetti della concorrenza globale, e del rallentamento dell'accumulazione, spingono tutte le economie ad adeguarsi ai nuovi parametri produttivi, all'introduzione di nuove tecnologie e alla ristrutturazione dei processi di produzione lungo le stesse linee già seguite in Giappone e negli Stati Uniti.

RISTRUTTURAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO

Questi adeguamenti si riflettono immediatamente sul mercato del lavoro e sulla condizione di tutti i lavoratori, siano essi occupati o in cerca di un'occupazione: oggi le opportunità effettivamente esistenti sono in massima parte concentrate nel segmento degli impieghi a tempo parziale e nei servizi, come negli Usa; anche le imprese europee si rivolgono al lavoro contingente per limitare il costo della manodopera, dove il fenomeno di ristrutturazione del mercato del lavoro, sotto la spinta tecnologica, si sta allargando a macchia d'olio; si usano la flessibilità e il diritto al licenziamento come armi potenti per piegare e adeguare alle esigenze dell'impresa i lavoratori. Si parla della necessità di rompere con la logica della "tradizionale nozione di sicurezza del posto di lavoro", come se questa non fosse già una spudorata menzogna. Le crisi, le ristrutturazioni, la forza contrattuale della classe operaia, espressa attraverso la lotta, i momenti di espansione o di stagnazione capitalistica, hanno sempre comportato che la situazione occupazionale dei lavoratori - che non può mai essere considerata definitiva ed assoluta, ma variabile a secondo dei rapporti di forza fra le classi - sia stata sempre contrattata e ridefinita, a favore o contro il proletariato, a seconda della sua capacità di strappare e ottenere condizioni transitoriamente migliori, sul piano dei "diritti" e sul salario.

In Olanda il 33% dei lavoratori è occupato a tempo parziale; in Norvegia la quota è superiore al 20%; la Spagna sta facendo da battistrada ed è presa a modello da tutti i paesi europei con un lavoratore su tre a part time, mentre nel Regno Unito la percentuale supera il 40%. Le economie nazionali supportate dai loro Stati (quando vogliono essere ancora terreno appetibile per il capitale internazionale in cerca di investimento e di valorizzazione e affrontare la competizione globale) si stanno tutte orientando verso una ristrutturazione del mercato della forza lavoro sempre più flessibile e mobile, attraverso forme sempre più numerose di lavoro temporaneo a discapito dell'occupazione permanente, in modo da rispondere con maggiore rapidità alle fluttuazioni del mercato. Dovendo affrontare un'economia altamente competitiva e volatile, molte aziende stanno riducendo la forza lavoro occupata permanentemente, sostituendola con lavoratori temporanei, in modo da poter aumentare o diminuire il numero degli addetti reagendo velocemente alle variazioni stagionali, o perfino mensili delle tendenze del mercato. La tendenza verso il lavoro contingente è parte integrante di una strategia del padronato, volta a ridurre i salari e tutti i benefici aggiuntivi quali i piani previdenziali, la copertura dei periodi di malattia, le ferie pagate ecc.; in sostanza questi benefici contano per il 45% della retribuzione oraria del dipendente fisso a tempo pieno. Un lavoratore part time, o assunto tramite agenzie di lavoro temporaneo, guadagna in media il 20-40%in meno di un dipendente a tempo pieno che svolge le stesse mansioni, e spesso senza alcuna garanzia e soprattutto senza alcuna forza contrattuale. Si sta tentando di creare un sistema di occupazione a due livelli, con un nocciolo duro di dipendenti a tempo pieno, affiancato da un serbatoio periferico di lavoratori temporanei che possono essere usati e gettati senza preavviso, con minor costo connesso al mantenimento del dipendente fisso. La loro esistenza ha il chiaro scopo di comprimere i salari e le condizioni dei lavoratori dipendenti: i padroni agitano sempre più frequentemente lo spauracchio del ricorso al lavoro temporaneo, la Confindustria italiana sta reclamando a gran voce una ulteriore estensione di lavoro temporaneo, nella speranza di spezzare ancora di più le capacità rivendicative degli operai. In Italia il lavoro precario si sta diffondendo in tutti i settori: fra l'ottobre del 1992 e il gennaio del 2000 i lavoratori atipici sono aumentati del 45%, mentre il numero degli occupati è rimasto pressocché identico. Nella maggior parte dei casi il lavoratore atipico sostituisce chi esce dalla fabbrica perché è andato in pensione o perché ha dato le dimissioni. Il lavoratore precario è sempre in balìa dell'azienda che, per confermarlo a tempo indeterminato, gli chiede implicitamente di stare tranquillo, di non scioperare, di non ammalarsi, di non avere infortuni, di obbedire alle gerarchie senza contestare niente.

Salari depressi, ritmi di lavoro frenetici col conseguente aumento degli incidenti sul lavoro, disoccupazione e vertiginosa crescita del lavoro contingente, estensione e intensificazione della giornata lavorativa, insicurezza diffusa nel futuro e senso di impotenza di fronte alle imposizioni che il capitale esige, stanno mettendo sotto una pressione senza precedenti la classe operaia mondiale; la tecnologia e l'utilizzo sempre più massiccio di innovazioni scientifiche - che per gli apologeti del capitalismo ci avrebbero liberati dalla fatica del lavoro - oggi si presentano come la causa principale della precarietà dei proletari, sempre vicini a precipitare nell'esercito industriale di riserva. "Entro il sistema capitalistico tutti i metodi per incrementare la forza produttiva sociale del lavoro si attuano a spese dell'operaio individuo; tutti i mezzi per lo sviluppo della produzione si capovolgono in mezzi di dominio e sfruttamento del produttore, mutilano l'operaio facendone un uomo parziale, lo avviliscono a insignificante appendice della macchina, distruggono con il tormento del suo lavoro il contenuto del lavoro stesso, gli estraniano le potenze intellettuali del processo lavorativo nella stessa misura in cui a quest'ultimo la scienza viene incorporata come potenza autonoma; deformano le condizioni nelle quali egli lavora, durante il processo lavorativo lo assoggettano a un dispotismo odioso nella maniera più meschina, trasformano il periodo della sua vita in tempo di lavoro (...); tutti i metodi per la produzione di plusvalore sono al tempo stesso metodi dell'accumulazione, e ogni estensione dell'accumulazione diventa, viceversa, mezzo per lo sviluppo di quei metodi. Ne consegue quindi, che nella misura in cui il capitale si accumula, la situazione dell'operaio, qualunque sia la sua retribuzione, alta o bassa, deve peggiorare". (Marx, *Capitale*, libro I, cap. 23, par. 4).

Continua a pagina 8

Flessibilità, che passione!!

Il capolavoro del luglio 1993 sulla flessibilità (lavoro interinale, contratti a termine, cooperative, appalti, contratti d'area, agenzie del lavoro), sotto la tutela dello Stato, la minaccia della Confindustria, e le benedizioni sindacali, sta per essere portato a termine. Un vero capolavoro di prosa. Sentite: "Il lavoro temporaneo è la forma migliore per governare meglio il cambiamento"; "i contratti d'area facilitano l'inserimento dei giovani meridionali"; "la flessibilità scelta e contrattatadeve inserirsi nell'equilibrio tra le esigenze dell'impresa e i lavoratori"; "occorre sviluppare ulteriormente il patto complessivo di concertazione a tre, governo e parti sociali"; " la flessibilità è un'irreversibile tendenza del mercato del lavoro".

Considerazioni sublimi; mistica di destra? No, di sinistra, la "cosiddetta sinistra", che raccoglie sindacati e partiti da decenni venduti al capitale! Che c'è di meglio di una bella stretta di mano tra compratori e venditori di forza-lavoro dopo aver concordato un affare? Però, però c'è un limite: il mulo da soma [scusate, il lavoratore]! Bisogna potenziare "le sue qualità individuali", dare all'individuo l'opportunità di " formarsi e di lanciarsi [da qualche ciminiera?] nel nuovo mondo dell'economia". Parola di sindacalista.!! Si tratta, Signori, di cose serie, non di mercato delle vacche!! Ormai **l'atipico**, come sapete, si vende meglio, la quotazione è al 35%, ma presto il suo valore azionario salirà. Occorre "coniugare occupabilità e formazione [come parla bene il furfante!!], il lavoratore deve saltabeccare [parole sue !!] meglio nel mercato".

Ma passiamo ad altro capitolo: la legge del 1997 (Riforma degli Uffici di collocamento) abolisce il monopolio pubblico; ora si chiama Centro per l'Impiego, a carattere regionale, mentre la ditta privata si chiama Agenzia del lavoro. Ma chi è disoccupato- si chiedono? Bella domanda! Chi ha perso il lavoro, chi non lavora o chi potenzialmente è disponibile per un lavoro? Gli diamo un sussidio per un certo tempo? Ma scherziamo? Il lavoratore moderno deve stare sul mercato tra le altre merci. Se si gode la sua "ora d'aria", si deprezza. E se rinuncia ad un'attività di merda che fraternamente gli procuriamo, gli facciamo perdere l'anzianità dello stato di disoccupazione. Purtroppo il disoccupato, abituato male, va a cercarsi un lavoro per conto suo e nel 90% dei casi tenta una sua strada individuale. Basta con questa libertà, grida il commercialista-sindacalista, bisogna fare emergere questa sua illegalità!! Ma come mai preferisce vendersi da sé - si chiede? Non passa per la mente al "controllore di disoccupati" che c'è di meglio della "merda regionale", qualche lavoro che forse puzza meno ed è meno controllato.

Sul fronte dei contratti a termine è un anno intero che i tre pompieri nazionali pantofolano fino al punto odierno di rottura. Ma che cercano? Dopo aver concordato i principi della flessibilità (8 anni fa), dopo aver sperimentato poco alla volta tutti i possibili percorsi, dopo aver organizzato un mare di convegni, conferenze, dibatti, dopo aver partecipato ad altrettanti indetti dalla controparte, dopo aver goduto della saggia parola del governo di centro-sinistra e fritto e rifritto la parola (in verità i proletari) flessibilità, ecco che i confederali non si capiscono. Colpa delle destre al governo? Ma via! La Cgil vorrebbe che il budget di lavoratori flessibili fosse concordato, cogestito con i contratti nazionali, che "il tempo di digestione" della forza- lavoro fosse superiore ad un anno (fino a tre), che la contabilità dell'azienda prendesse in considerazione una graduatoria interna, nel passaggio eventuale da tempo parziale a tempo indeterminato. Autonomia dell'impresa sulla flessibilità? Non sia mai! Anche loro vogliono starci dentro!! Non si preoccupi il signor Cofferati, si tratta di una simulazione di contrasto (lo sa bene!!) non di uno scontro: avrà la sua graduatoria tripartita e la fetta migliore sarà la sua.

Ed ecco un altro rospo! Se vale la flessibilità del lavoro deve valere la licenziabilità del lavoratore in ogni momento. L'Azienda ha i suoi bisogni di mercato, crisi, ristrutturazioni, problemi d'accumulazione, caduta del saggio di profitto, perbacco! La "digestione" della forza-lavoro non è possibile sempre e comunque, dice la Confindustria. Ma qui si vuole buttare all'aria l'articolo 18 - replicano i sindacati! Il padrone non può licenziare senza giusta causa. Interviene allora il venerato padre dello Statuto dei lavoratori, Giugni. Ma sì che si può licenziare, perché tanta animosità? Si sottopone il caso ad un giudizio arbitrale e il diritto è salvo. E la concertazione dove va a finire? Niente è perduto: si tratta di ottenere tramite arbitrato appunto (la causa sarà senz'altro giusta, perché l'economia nazionale lo richiede) la giusta spettanza per togliersi dalle palle i lavoratori in eccedenza, facendo saltare cassa integrazione, mobilità, prepensionamenti ecc, ecc. Il lavoratore si sentirà psicologicamente meglio e non più di peso, come adesso, costretto a restare! Così tutti saranno felici e contenti. Saranno contenti anche tutti i contrattisti della graduatoria privilegiata, gestita da padroni e sindacati. E gli scioperi burla e simulati? Ma chi vuoi che prenda più in considerazione quei ferri vecchi! Una buona autoregolata comunque non mancherà!

Anche sugli immigrati il discorso sulla flessibilità trova la sua rappresentazione scenica. Chi li vuole buttare a mare, chi li vuole mettere in galera, chi li vuole controllare da vicino in un centro di raccolta (purtroppo si ha bisogno delle loro braccia!), chi vuole costituire un "serbatoio elastico di manodopera" a scala europea, ma c'è chi, dato l'alto costo di mantenimento (non consuma forse risorse nel nostro paese?) vorrebbe chiedergli una somma d'ingresso (il biglietto), che sarebbe restituita con gli interessi all'atto dell'espatrio (dovrà pur andarsene, lui e tutta la sua famiglia!). Senza di loro - dice uno - non possiamo pagare i costi della previdenza; a causa del loro costo - dice quest'altro - non ci saranno soldi a sufficienza per pagare le scuole ai nostri figli.

Ma di che parlano? Parlano di quella merce-energia, di quella forza-lavoro che abbonda sulle piazze del mercato mondiale, che è comprata e venduta, che vogliono libera, volatile, flessibile appunto, come nell'antica Roma gli schiavi. Parlano di quegli uomini-merce che il grande (!?) filosofo Aristotele definiva " animalia vocantia" (animali parlanti), con buona pace della categoria!

Disoccupazione...

Continua da pagina 5

IL TEMPO DI VITA
ÈIL TEMPO DEL LAVORO

Applichiamo il metodo del *Capitale* alla realtà e proviamo a verificare questa legge nel primo e più avanzato paese capitalistico mondiale, gli Stati Uniti : la produttività americana è più che raddoppiata dal 1948 a oggi, intendendo che si può produrre il livello di vita del 1948 (in termini di beni e di servizi disponibili) in meno della metà di tempo che fu necessario in quell'anno, eppure gli americani oggi lavorano ancora più a lungo di quanto fossero soliti fare quarant'anni fa. Negli ultimi vent'anni il tempo lavorato è aumentato di 163 ore, cioè di un mese l'anno; più del 25% di tutti i lavoratori a tempo pieno ha un orario medio di lavoro di 49 o più ore la settimana; a questo va aggiunto che è diminuita la quantità di ferie e di assenze di malattia retribuite; in media, un lavoratore americano ottiene tre giorni e mezzo in meno di ferie e assenze per malattia retribuite rispetto a quante ne aveva a disposizione nei primi anni Settanta. Con tempi lavorativi più lunghi di quarant'anni fa, gli americani dispongono di un terzo in meno di tempo libero; e se l'attuale tendenza continuerà, negli anni a venire l'americano medio trascorrerà sul luogo di lavoro tanto tempo quanto ne passava negli anni venti. E una situazione solo americana, o rispecchia una tendenza generale che interessa tutti i Paesi capitalistici? La risposta è evidente a tutti: ogni economia sta cercando di modificare le condizioni del mercato della forza lavoro, la rivoluzione della produttività e il rallentamento dell'accumulazione stanno condizionando la quantità di tempo dedicata al lavoro in due modi: la ristrutturazione tecnologica ha permesso alle imprese di eliminare grandi masse di lavoratori, alimentando un esercito di riserva senza occupazione che gode del "tempo libero" in via obbligata. Chi ha ancora un lavoro è costretto a lavorare più ore, in parte per compensare i salari più bassi e la contrazione di tutto il salario differito rappresentato dai benefici previdenziali e sanitari che stanno lentamente smantellando. Molte imprese preferiscono utilizzare una forza lavoro ridotta per più tempo, invece che una più ampia per tempi abbreviati, in modo da risparmiare sui costi aggiuntivi e utilizzare ancora più a fondo i macchinari; lo straordinario, anche se viene retribuito una volta e mezzo rispetto alle ore normali, costa alle imprese meno dell'assunzione di altri dipendenti. Quando poi vi è la necessità di ricorrere ad altra forza lavoro, si utilizzano le cooperative e il lavoro temporaneo, sottopagato e senza garanzie di nessun tipo, allargando contemporaneamente il ricorso al cosiddetto "lavoro indipendente". Dove per lavoro indipendente dobbiamo intendere lavoratori totalmente in balia delle decisioni e degli interessi dell'impresa, senza alcuna difesa che possa derivare da contratti collettivi di lavoro, senza potere contrattuale nei confronti dell'imprese, senza garanzie di reddito e di occupazione, e soprattutto senza strumenti di azione collettiva. Si tratta di lavoratori isolati che sopravvivono sul mercato del lavoro usando un'unica arma: la riduzione del valore del proprio lavoro. Meno costano e più hanno possibilità di lavorare, meno chiedono in termini di sicurezza, malattie, infortuni, ecc., e più diventano appetibili per l'impresa. Il risultato di questa logica è una feroce concorrenza, che alimenta le divisioni e la distruzione dell'identità collettiva dei lavoratori; in una situazione come questa, lavorare significa "garantirsi" il presente, il senso di precarietà, la mancanza di prospettive future, tratto che unisce tutti i lavoratori, temporanei e non; e questi sono fortissimi inibitori della volontà di unirsi per rivendicare condizioni migliori di lavoro e di vita.

CONFERME TEORICHE

"È un dato di fatto indubbio che le macchine in sé non sono responsabili di questa "liberazione" degli operai dai mezzi di sussistenza. (...) E qui sta il punto culminante dell'apologetica degli economisti! Le contraddizioni e gli antagonismi inseparabili dall'uso capitalistico delle macchine non esistono in quanto non derivano dalle macchine stesse, bensì dal loro uso capitalistico! Poiché dunque le macchine considerate in sé abbreviano il tempo di lavoro, mentre, adoperate capitalisticamente, prolungano la giornata lavorativa, poiché le macchine in sé alleviano il lavoro e adoperate capitalisticamente ne aumentano l'intensità, poiché in sé sono una vittoria dell'uomo sulla forza della natura e adoprate capitalisticamente soggiogano l'uomo mediante la forza della natura, poiché in sé aumentano la ricchezza del produttore e usate capitalisticamente lo pauperizzano, ecc., l'economista borghese dichiara semplicemente che la considerazione delle macchine in sé dimostra con la massima precisione che tutte quelle tangibili contraddizioni sono una pura e semplice parvenza della ordinaria realtà, ma che in sé, e quindi anche nella teoria, non ci sono affatto. Così risparmia di doversi ulteriormente stillare il cervello, e per giunta adossa al suo avversario la sciocchezza di combattere non l'uso capitalistico delle macchine, ma le macchine stesse". (Marx, *Capitale*, Libro I, cap. 13, par. 6).
In questa posizione sono tutti quegli economisti e quei sociologi alla moda che parlano di fine del lavoro e delle contraddizioni, evidenti ormai anche ai loro occhi; ma per la loro impostazione essi non possono vedere soluzioni che non siano compatibili con la perpetuazione dell'attuale sistema di produzione, magari con qualche aggiustamento, che però non si sa bene da dove e da chi dovrebbe essere attuato. Da sempre il marxismo ha affermato che dal momento in cui il contrasto tra gli interessi borghesi e quelli proletari si delinea, non vi può essere più per i borghesi una vera scienza economica, ma solo difesa ufficiale del sistema capitalistico. Solo il proletariato è libero dai legami che impediscono alla verità scientifica di farsi strada nel campo arroventato della economia.
Tutti costoro si dibattono nella morsa terribile della contraddizione scoperta e dimostrata da Marx: fino a quando si è nei limiti della misura degli scambi di merci e della legge del valore, non è possibile trarre da altra fonte, che non sia il lavoro salariato, il fattore principale della formazione di ricchezza, e dunque dell'accumulazione del capitale, non essendo la produzione capitalistica altro che produzione di plusvalore. Fin da quando il gigantesco organo del macchinismo si forma, la Scienza è in grado di regalare alla specie umana masse di valori d'uso che non costano lavoro, ma la forma mercantile capitalistica, fino a che non sarà infranta, fa sì che questo beneficio non raggiunga le specie, ma sia sempre trasformato - tenendo alta la giornata di lavoro - in fattore di ulteriore estorsione di sopralavoro.
Oggi è materialmente possibile ridurre il tempo di lavoro, ma non nei termini contraddittori del lavorare meno lavorare tutti, pienamente compatibile con la continuità di questo sistema, che per altro nel corso storico del suo sviluppo ha già attuato riduzioni del tempo di lavoro, ma va capovolta dalla base tutta l'impalcatura di un sistema ormai defunto e senza più nessuna spinta propulsiva sociale, che nel disperato tentativo di sopravvivere a se stesso, contro le forze che esso stesso scatena e genera, ha fatto della esistenza di tutta l'umanità un meccanismo in cui il tempo di lavoro misura il grado di esistenza di ognuno di noi, e quando anche materialmente questo è reso superfluo, è sempre attraverso questi meccanismi , nefasti per tutta la specie, che gran parte dell'umanità è costretta a vivere, finchè la rivoluzione comunista non avrà reso possibile il pieno dispiegamento delle condizioni per una vera e propria economia della Specie, organizzata e amministrata razionalmente, consapevolmente e organicamente in funzione dello sviluppo umano.

INCONTRI PUBBLICI

PIACENZA
Via Ghittoni 4
SABATO 17 NOVEMBRE, ORE 16,30
«Finché ci sarà il capitale non v'è pace che sia desiderabile non vi è guerra che non sia infame »

MILANO
Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)
SABATO 24 NOVEMBRE, ORE 16,30
«Contro le infinite guerre del capitale, la guerra di classe proletaria »

I NOSTRI LUTTI

Il 24 agosto di quest'anno è mancato, a soli 44 anni, il compagno spagnolo Maroto. Ha militato nel nostro Partito per 25 anni, lavorando per la causa proletaria e comunista senza mai nulla chiedere ma sempre offrendosi generosamente. A lui e alla sua tempra instancabile dobbiamo la battitura e la revisione di numerosissimi testi in lingua spagnola della Sinistra. La sua perdita "fisica" lascia un grande vuoto, ma la sua passione e la sua chiarezza sulle posizioni ortodosse del marxismo ci accompagnano e ci sono di sprone nella continuità del nostro lavoro. Il filo rosso che lega i compagni di ieri a quelli di oggi e di domani non si spezzerà fino alla vittoria decisiva su questa infame società.

La strategia ...

Continua da pagina 1

ce altre ondate di angosce diffuse e un'evidente e crescente difficoltà del vivere quotidiano. E' chiaro che tali "blindature" non hanno come obiettivo "la cattura e l'eliminazione dei terroristi" (panzana cui solo dei perfetti imbecilli possono credere), ma l'introduzione di misure e strutture (e la creazione di un'atmosfera generale di emergenza) atte a radicarsi nella società, in previsione di quei tempi di tensione sociale che la borghesia internazionale, esperta di secoli di dominio, di crisi e di rivolte, sente arrivare anche quando essi sono ancora lontani.
Allo stesso modo, il rigurgito di "antimperialismo di maniera", di "anti-americanismo" e "terzomondismo" sgangherati cui assistiamo in queste settimane (con il suo corollario altrettanto cialtrone di "filo-americanismo" servile, con pachidermi di varia stazza e natura dipinti a stelle-e-strisce) non fa che sviare dalla prospettiva di classe, ributtando indietro un proletariato internazionale disperso, diviso, paralizzato, su posizioni retrograde e più o meno apertamente nazionaliste, se non addirittura di appoggio a questo o quel fondamentalismo ideologico o religioso mascherato di "antimperialismo" (ed espressione di rampanti borghesie nazionali) che sfrutta e manipola la disperazione di enormi masse affamate. Preparando cioè il proletariato di tutti i paesi a un nuovo massacro mondiale, in nome di "piccole patrie", di interessi locali o "di area", di fruste e bastarde mitologie irrazionaliste.

Va ribadito con forza che questa *è una guerra per il controllo delle fonti di energia* **e** *per assicurarsi migliori posizioni per una ripartizione mondiale di cui già il capitalismo mondiale sente la necessità, dunque in ultima analisi per dividere e disorientare e poi affasciare di nuovo dietro alle proprie esigenze di conservazione il proletariato mondiale. La corsa con cui i vari Stati imperialistici hanno fatto a gara per unirsi alla Santa Alleanza angloamericana contro il terrorismo, più che espressione di un unanimismo ritrovato, è l'indicatore più esplicito di come ognuno guardi al "futuro" del proprio interesse nazionale e alla salvaguardia della propria quota nella spartizione del plusvalore mondiale.*
Anche Stenterello è partito, ancora una volta e con i propri distinguo, accompagnato dalla interessata retorica del "tricolore per ogni famiglia", da spettacolari manifestazioni di "solidarietà" agli Usa organizzati dalla cricca borghese al governo e da "saluti" ai contingenti in partenza da Taranto curati dalla cricca borghese di opposizione, mentre la retorica del pacifismo imbelle e corruttore torna a farsi sentire nelle piazze "alternative" dove si stanno addestrando i social-sciovinisti di domani. Tutti uniti, comunque, a presenziare allo storico appuntamento.
Non basta dunque fornire brillanti analisi delle ragioni per cui questa guerra era ed è inevitabile: analisi che sono importanti sì, ma non sufficienti. Bisogna spingersi fino a dire che il capitale in guerra c'è stato fin dalla fine della IIa Guerra Mondiale e che sempre ci sarà, perché anche la quotidiana estorsione di plusvalore è una guerra non dichiarata con le sue feroci distruzioni di esseri umani.
Bisogna spingersi fino a dire che questa guerra è una guerra per la salvezza del capitale stesso, per la distruzione del proletariato come forza storica antagonista e per la sua trasformazione da obbediente macchina da produzione di plusvalore oggi a carne da macello domani, quando le necessità di un ulteriore conflitto mondiale si affermeranno in maniera irresistibile.
Bisogna soprattutto spingersi fino a dichiarare che l'unica prospettiva verso cui ci si deve rivolgere per opporsi alla guerra del capitale è quella della costruzione delle condizioni di agitazione del disfattismo rivoluzionario a partire dalla lotta incessante contro l'azione della propria borghesia, in pace come in guerra. Che significa negare ogni legittimità alla retorica e alla pratica dell'Union Sacrée, rendersi conto della necessità di rompere qualunque alleanza con le proprie borghesie nazionali rifiutando ogni ricatto esercitato in nome delle superiori esigenze del paese, dell'economia nazionale, della patria, e dunque necessità per la classe proletaria di colpire il potere borghese nel punto vitale, là dove si produce plusvalore, riprendendo a difendere in maniera coerente, continua ed intransigente le proprie condizioni salariali e normative, non cessando di perseguire i propri obiettivi di difesa economica che inevitabilmente la borghesia cercherà di sacrificare in nome delle esigenze di finanziamento dell'avventura militare.
"Il proletariato di ogni paese, com'è naturale, deve prima farla finita con la sua propria borghesia", afferma il *Manifesto del Partito Comunista* del 1848. Occorre che la classe proletaria mondiale rimetta al centro della propria azione quel testo e quel programma, che oggi mostrano tutta la loro attualità e necessità.
Occorre rompere ogni complicità con la nazione, con la patria, con gli "interessi superiori del paese", e con tutti coloro (politici, preti, poliziotti, giornalisti) che li difendono contrabbandando l'illusione della speranza di miglioramenti interni al sistema, di aggiustamenti e riforme, di pezze e rattoppi ad un sistema che è diventato soltanto distruttivo e dissipatore per la Specie umana.
Occorre ricominciare a lottare per quelli che sono i nostri interessi, di vita e di sopravvivenza, non come individui (perché allora saremmo di nuovo perduti), ma come classe, come classe ormai mondiale.
Occorre tornare a imboccare la strada di un internazionalismo non moralistico e piagnucoloso, ma vero grido di battaglia di masse sfruttate che il capitale stesso nella sua dinamica fino all'odierna fase imperialistica ha ormai unificato e reso un unico esercito il cui scopo è contendere il dominio politico alla borghesia mondiale, per rovesciarla e avviare un modo di produzione finalizzato all'effettivo sviluppo della specie e della Società Umana.
È questa la prospettiva, non importa quanto ardua e lontana possa oggi apparire, alla quale lavora il Partito Comunista, in una attività controcorrente che deve servire da oggi a preparare le condizioni affinché il proletariato possa uscire vittorioso dallo scontro che sarà storicamente costretto ad ingaggiare domani con la classe avversa in qualunque latitudine e con qualunque travestimento essa si presenti.